ALBERTO LEONI

STORIA MILITARE DEL CRISTIANESIMO

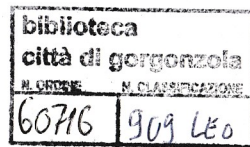
206244

ALBERTO LEONI

STORIA MILITARE DEL CRISTIANESIMO

PIEMME

I Edizione 2005

15033 Casale Monferrato (AL) – Via del Carmine, 5
Tel. 0142/3361 – Fax 0142/74223
www.edizpiemme.it

PREFAZIONE

All'inizio di questa estate 2005 può ancora capitare di vedere qualche drappo arcobaleno appeso ai davanzali, stinto, sporco e malmesso ma ancora lì a ricordare la formidabile opposizione dell'opinione pubblica occidentale alla guerra in Irak del marzo 2003. In quell'occasione la Chiesa cattolica e le Chiese cristiane in generale si schierarono massicciamente contro l'intervento americano e con motivazioni che, ancora oggi, appaiono basate su un solido buon senso; ma la questione più profonda nata allora fu un'altra e cioè il rifiuto totale di qualsiasi conflitto armato, fosse anche condotto a scopo di autodifesa. L'aspetto più cruciale di quella protesta, insomma, non fu più la condanna di quel conflitto ma qualcosa di molto più significativo, quasi una svolta epocale, e cioè l'instaurarsi di un nuovo "dogma" pacifista. In realtà la questione non è nata nel 2003 ma affonda le sue radici nel nostro più recente passato.

Negli anni Sessanta era normale assistere alle commemorazioni del 24 maggio e il 4 novembre, per chi non lo ricordi, era festa nazionale. Le scuole erano intitolate a eroi decorati con la medaglia d'oro e, per i bambini in attesa di entrare in classe, era quasi inevitabile leggere il bollettino della Vittoria di Armando Diaz, scolpito nel bronzo e appeso nell'atrio. Persino il Corriere dei Piccoli conteneva racconti di battaglie, insieme a figurine da ritagliare per commemorare lo sbarco in Normandia o Vittorio Veneto, il cui cinquantenario cadde proprio nel mitico '68. Infine (potrà destare meraviglia) una cartina d'Italia, sempre del Corrierino, raffigurava gli episodi decisivi della storia patria, iniziando

cronologicamente con la battaglia di Fornovo del 1495 e terminando con quella di Montelungo del 1943. Se Fornovo e Montelungo siano davvero così importanti è una *querelle* che si può lasciare a storici e pubblicisti ma un dato è certo: che la stragrande maggioranza degli Italiani non solo ignora questi eventi ma non vuole neppure saperne; un atteggiamento che, soprattutto, per Montelungo, non può che addolorare chiunque ami, anche poco, la libertà e l'indipendenza del proprio Paese. Ancora negli anni Sessanta, insomma, le memorie storiche della Nazione coincidevano con gloriosi fatti d'arme, ma già nel decennio successivo il ripudio totale della guerra, divenuto opinione comune, comportò il rifiuto di quelle memorie e lo sgretolamento dell'identità nazionale, così come allora concepita: un fatto rimediabile e nemmeno così negativo, se solo fosse stata costituita un'alternativa plausibile.

Così, nel corso degli anni Settanta, mentre la televisione portava nelle case di tutte le famiglie occidentali le tremende immagini del Vietnam, del Libano e dell'Irlanda del Nord (per citare solo i conflitti più lunghi e *filmati*), appariva chiaro a chiunque che la guerra non aveva nulla di romantico e di sublime e che secoli di retorica militarista erano destinati, giustamente, all'oblìo.

Per quanto possa apparire scontato, però, la guerra non scomparve dalla scena politica mondiale e cercare di ignorarla o dichiararsi contro di essa non aumentò le possibilità di prevenire i conflitti. Ora, se questa fosse stata un'ignoranza voluta e consapevole, la si potrebbe forse anche comprendere come una libera scelta individuale. Meno comprensibile è l'atmosfera di condanna e di sospetto che circonda chi si interessi di queste "cosacce", ma la migliore risposta a tali accuse sembra essere quella del compianto David Chandler, uno dei più grandi storici militari dei nostri tempi: «Alcuni idealisti cercano occasionalmente di connotare tale (studio) come militarismo. Non è questo il caso, non più di quanto lo studio della medicina può far coltivare il desiderio segreto di vedere il propagarsi di un'epidemia [...] Nessuno vorrà negare che tutte le guerre e le battaglie siano deprecabili atti dell'umana follia, causanti dolore e morte assolutamente ingiustificabili ai combattenti come ai non

combattenti; ma queste considerazioni non devono precludere un loro studio serio, non fosse che per evitare gli errori del passato che hanno reso inevitabili tali tragedie».

Per quanto riguarda la Chiesa e la Cristianità in generale, la questione si è posta in maniera ancora più radicale: l'opzione per la pace e la doverosa condanna della guerra hanno portato a un fraintendimento grossolano e cioè al rifiuto sia di fatti storici senz'altro discutibili – come certi episodi delle Crociate – sia di buona parte della tradizione della Chiesa, nonché del suo diritto canonico che vale la pena qui ricordare per esteso.

Canone 2304: «La pace non è la semplice assenza della guerra e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza».

Canone 2306: «Coloro che per la salvaguardia dei diritti dell'uomo rinunciano all'azione violenta e cruenta e ricorrono a mezzi di difesa che sono alla portata dei più deboli, rendono testimonianza alla carità evangelica purchè ciò si faccia senza pregiudizio per i diritti e doveri degli altri uomini e della società. Essi legittimamente attestano la gravità dei rischi fisici e morali del ricorso alla violenza che causa rovine e morti».

Canone 2243 sulle condizioni di legittimità di una resistenza armata: «Che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo; che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili e inefficaci; che ci siano fondate condizioni di successo; che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione».

Canone 2310: «I pubblici poteri hanno il diritto e il dovere di imporre ai cittadini gli obblighi necessari alla difesa nazionale. Coloro che si dedicano al servizio della patria nella vita militare sono servitori della sicurezza e della libertà dei popoli. Se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono veramente al bene comune della nazione e al mantenimento della pace».

Questo per quanto riguarda il diritto – che, tuttavia, deriva da una tradizione bimillenaria – ma la fatica di riscoprire questa tradizione è stata tanto maggiore per chi scrive quanto più massiccia e quasi totalitaria appariva, negli anni Ottanta come oggi, l'adesione a un'opzione pacifista o, come si diceva allora, di "disarmo unilaterale". Così, da una parte si andava affermando una vera e propria ideologia, sganciata dalla realtà e non applicabile alla concretezza dei problemi correnti e che però, secondo un'espressione di Tocqueville «descriveva un cerchio formidabile attorno al pensiero». È lecito, quindi, restare stupiti scoprendo che vi sono almeno tre casi di canonizzazione di massa per dei cristiani caduti in battaglia: gli Armeni morti ad Avarair nel 451; i Sassoni uccisi dai Vichinghi a Luneburg nell'880, e i Pontifici comandati da papa San Leone IX nel 1054 al Fortore. Chi guardi il calendario troverà anche alcune strane feste liturgiche: Esaltazione della Santa Croce (14 settembre) per la vittoria di Eraclio sui Persiani; festa della Trasfigurazione (6 agosto) per la vittoria di Belgrado sui Turchi; festa del S.S. Rosario (7 ottobre) in memoria della gran giornata di Lepanto; e, infine, il Nome di Maria (12 settembre) che celebra non solo la vittoria di Vienna, ma anche quelle di Petrovaradino e di Belgrado, con le quali la minaccia turca fu per sempre allontanata dall'Europa cristiana.

Per chi volesse studiare questa materia, la difficoltà principale era l'accorpare questi dati, non secondo uno schema preconcetto, ma considerando e descrivendo un filone di pensiero che fosse già esistente. L'altro scoglio da evitare, man mano che si scavava in un argomento così triste e lurido come la guerra, era quello di evitare un manicheismo bassamente apologetico che, dopo quanto detto e ripetuto da Giovanni Paolo II per tutto il Giubileo sui misfatti compiuti dai cristiani, sarebbe stato del tutto fuori luogo, oltre che stupido. Su quest'ultimo punto, man mano che gli studi venivano approfonditi, appariva chiaro come si dovesse seguire quanto dice il grande Oscar Wilde in *Un marito ideale* e cioè che «bisogna giocare pulito [...] quando si hanno in mano le carte vincenti»; e possiamo aggiungere che chi conosca la storia della Chiesa sa che «dove abbondò il peccato sovrabbondò la Grazia». Circa il "filo rosso" che avrebbe dovuto

collegare queste storie di cristiani in guerra, vittoriosi o sconfitti, laidi o santi, esso può essere qui sommariamente delineato come una delle chiavi di lettura di questo lavoro e cioè la correlazione tra le esigenze strategiche della società e impiego tattico del soldato cristiano.

Alla fine dell'impero romano nasce il *miles*, inteso come soldato a cavallo, specializzato e con alta flessibilità d'impiego: egli costituisce l'elemento principale della difesa del *limes* imperiale, poiché è un fatto che, salvo rare eccezioni, la dottrina militare imperiale fu eminentemente difensiva da Augusto in poi. Questa dottrina viene adottata dall'Impero romano-cristiano di Costantino e successori prima e dall'Impero Romano d'Oriente poi. Nell'Impero Romano d'Occidente la sanguinosa conquista della Sassonia ad opera di Carlo Magno nasce anch'essa da esigenze difensive ma, per la prima volta, la pacifica opera dei missionari ottiene, in tempi più lunghi, risultati più duraturi e positivi delle spedizioni punitive carolinge. Ancora difensivo sarà il compito dei cristiani nelle grandi invasioni barbariche del nono e del decimo secolo, sempre abbinando, al contrasto militare, la conversione del barbaro. Mentre si sviluppa la "Reconquista" spagnola, la Prima Crociata viene indetta per aiutare i cristiani d'Oriente e le successive spedizioni saranno compiute ancora una volta, a scopo difensivo, mentre il cavaliere, per la prima volta, capisce di aver bisogno della cooperazione di una fanteria solida e ben addestrata. Alla fine del Medioevo, mentre la Chiesa indulge troppo spesso nella soluzione militare per reprimere il dissenso religioso, l'impero ottomano fa i suoi primi passi nei Balcani e, dal 1389 (Kossovo) al 1717 (battaglia di Belgrado) impegnerà l'Europa cristiana in una lotta per la sua stessa esistenza. Con la decadenza della Chiesa come potenza militare e politica, e le guerre di religione, i sovrani assoluti tenteranno di imporre la propria legge anche alle Chiese, grandi e piccole e i cristiani dovranno improvvisare resistenze sempre più sporadiche. Al di là di questi sviluppi una cosa appare chiara: che a partire dal legionario romano cristiano, fino al cavaliere medioevale per poi giungere al picchiere spagnolo, allo zuavo pontificio e ai Messicani, Armeni e Polacchi del nostro secolo, non vi è soluzione di conti-

nuità nell'affronto coerente del dualismo esistente tra violazione del V comandamento e assunzione di responsabilità personale e collettiva. Va altresì precisato che nella presente opera ci si è limitati a narrare gli episodi nei quali i cristiani hanno impugnato le armi per difendere o affermare la propria fede, escludendo perciò le guerre condotte per scopi meramente politici o economici.

Non è il caso di anticipare le conclusioni di quest'opera che, ci si augura, inciti a nuovi studi e a un approfondimento ponderato della tradizione militare cristiana in modo da riappropriarsi di determinati strumenti di giudizio, sottraendoli a una polemica ideologica e meschina. Si prendano, ad esempio, le reazioni seguite alla beatificazione di padre Marco d'Aviano, quando vi furono manifestazioni pittoresche di segno antiislamico da una parte e contestazioni pacifiste dall'altra. Il postulatore della causa di beatificazione, nel corso di una trasmissione radiofonica, precisò che l'attività del d'Aviano al seguito dell'esercito imperiale occupò solo una minima parte di una vita spesa nella predicazione e nell'ascesi: affermazione assolutamente corretta ma che non rendeva pienamente conto di quanto l'attività di consigliere militare fosse stata così importante per il grande cappuccino. E infatti padre Marco non cercò e non volle tale impegno ma lo accettò per "santa ubbidienza", così che il "condottiero" è inconcepibile senza il predicatore e l'asceta.

Come in ogni prefazione è il momento dei ringraziamenti e i primi della lista sono i maestri di almeno tre generazioni di cattolici: Giovanni Paolo II e don Luigi Giussani, scomparsi a breve distanza l'uno dall'altro dopo aver combattuto la "buona battaglia", hanno insegnato a un gregge di pecore matte e senza pastore come amare la buona Madre Chiesa, al di là di tutti i suoi limiti e le sue miserie. Ringrazio gli amici dell'Associazione Russia Cristiana e padre Romano Scalfi per la compagnia offerta in questi anni, insegnando come non esista circostanza avversa che possa annientare del tutto l'amore per l'uomo. Oltre agli amici Giovanni Ferrandes (detto il cesaropapista), Melissa Tresin e Teodor Nasi, è inevitabile ringraziare padre Stefano da Carrara per avermi dato accesso alla biblioteca del convento dei cappuccini di Pisa, un piccolo paradiso per bibliofili. Un ultimo ringraziamento a Luigi Amicone e a "Tempi" per aver creduto per primi che tali tematiche potessero interessare qualcuno.

Per quanto riguarda la presente fatica, la speranza è che si sia trattato di un *jihad*, inteso sì come "sforzo gradito a Dio", ma anche come momento di una guerra asimmetrica contro il nichilismo e l'assenza di memoria che tutto sembrano travolgere. In effetti, oggi, la vittoria nello "scontro di civiltà", ammesso che esista, ha il suo necessario presupposto nella vittoria contro un'invasione barbarica "interna", consistente nello sradicamento del popolo, funzionale ai disegni dei potenti. Sperando contro ogni speranza, è possibile ancora esercitare «il potere dei senza potere» (Vaclav Havel), vivendo nella verità e, secondo le parole di San Benedetto, «rendere eroico il quotidiano e il quotidiano eroico». Nel corso dei secoli la società cristiana ha delegato il compito di combattere a un'*elite* specializzata ma oggi, in una guerra asimmetrica e culturale, ciò non è più possibile. Così, milioni di ignoti combattenti disarmati, per quanto minoranza, sono consapevoli che, secondo quanto afferma un proverbio russo «il fuscello devia, seppure insensibilmente, il corso del fiume». Noi tutti, probabilmente, non vivremo abbastanza a lungo per vedere l'esito dei conflitti culturali in corso ma possiamo impostare le modalità di resistenza già ora e sperare che qualcuno venga a rimpiazzarci: e d'altra parte, si potrebbe fare diversamente?

Per questa ragione, la presente opera è dedicata a una di queste pacifiche "combattenti dei giorni feriali", l'amata e sempre presente, amica Laura Ricci.

30 maggio 2005
festa di Santa Giovanna d'Arco

Capitolo Primo

I CRISTIANI E L'IMPERO ROMANO: MARTIRI, CITTADINI, LEGIONARI

Il soldato romano (e cristiano) nel tardo impero e la nascita della cavalleria medioevale

La storia militare del Cristianesimo è il formidabile paradosso di come la fedele sequela a un Uomo-Dio, mansueto davanti ai suoi torturatori fino alla morte, e alla morte di croce, sia stata totalmente compatibile con un'epopea militare lunga diciassette secoli. Il paradosso, poi, diventa ancora più notevole ove si pensi che, se è vero che l'affermazione storica del cristianesimo non fu mai accompagnata dal ricorso alla violenza contro il potere costituito, gli eventi che scandiscono la supremazia del Cristianesimo sul paganesimo sono segnati da due battaglie, quella di Ponte Milvio (310) che vide la vittoria di Costantino su Massenzio e quella del Frigido (392).

L'impegno militare dei cristiani nell'esercito romano seguì le linee di sviluppo del loro coinvolgimento nelle strutture dello stato. Dopo la prima persecuzione del 67 da parte di Nerone, la religione cristiana era stata dichiarata formalmente illegale e vi erano state persecuzioni occasionali, spesso dei veri e propri *pogrom*, come nell'Europa orientale dell'Ottocento contro la numerosa minoranza ebraica. Tuttavia, per continuare il paragone, non vi era ancora stato un olocausto o, in altre parole, una persecuzione organizzata minuziosamente e promossa dal governo. Alla fine del II secolo la situazione era sensibilmente mutata. L'imperatore

Marco Aurelio e il filosofo Celso avevano accusato i cristiani di estraniarsi dalla vita dello stato e chiedevano loro una piena e leale collaborazione. Tale accusa era dovuta da una parte all'insorgere dell'emergenza alle frontiere con le invasioni dei Marcomanni e dei Quadi, dall'altra al diffondersi dell'eresia montanista che vietava ai cristiani l'assunzione di cariche pubbliche e il servizio militare. Ormai la pressione dei barbari aumentava e il problema della sicurezza non poteva non riguardare i cristiani che iniziarono a partecipare alla vita dell'impero in modo sempre più rilevante. Infatti «davanti alla morte e alla desolazione seminate ovunque dalle orde barbariche, le argomentazioni dei fautori del pacifismo a oltranza finirono inevitabilmente col perdere quel credito che in precedenza, quando la supremazia militare dell'impero romano era incontrastata, avevano potuto ottenere tra i cristiani»[1]. Proprio da questo momento il cristianesimo conoscerà uno sviluppo vertiginoso, sia in termini numerici, sia in termini di inserimento nei quadri direttivi dell'impero. Il culmine di tale crescita fu rappresentato, nel 244, dall'ascesa al soglio imperiale di un cristiano divenuto prefetto del pretorio, Filippo detto l'Arabo, poi eliminato fisicamente dall'oligarchia pagana e dalla classe degli aruspici. Non è un caso, infatti, che il suo successore, Decio, fosse un illirico imparentato con antiche famiglie etrusche legate alla religione dei padri. Da quel momento iniziarono persecuzioni sistematiche che, per quanto in contrasto con la tradizionale tolleranza religiosa dell'impero romano, avevano l'obiettivo di eliminare il monoteismo dei cristiani, in quanto contrario al relativismo pagano della *pax deorum*.

Allo stesso tempo, nella seconda metà del II secolo, la situazione strategica dell'impero si era fatta sempre più grave, fino a giungere sull'orlo della catastrofe. Le frontiere imperiali erano state sfondate e Franchi e Alamanni avevano devastato completamente la Gallia, penetrando poi in Italia per essere sconfitti a Milano nel 261. Atene e la Tracia furono saccheggiate dai Goti e la Dacia dovette essere abbandonata per sempre. L'imperatore Decio cadde in battaglia contro i Goti nel 251 e Valeriano, sconfitto dai Persiani nel 260, morì senza essere rimesso in libertà. La

[1] A. BARZANÒ, *I cristiani, l'esercito e la guerra* in «L'Impero Romano cristiano», Coletti, 1991, p. 89.

crisi fu risolta solo con l'avvento al potere dell'ultimo grande imperatore romano, Diocleziano. Questi comprese come il sistema di difesa avanzato, adottato sino ad allora, dovesse essere sostituito da una difesa in profondità. Non si poteva più mantenere una "muraglia cinese", rigida e indifendibile; era imperativo fortificare, all'interno del territorio stesso, ville, granai, depositi, città, posti di guardia, trasformando l'impero in un immenso sistema fortificato. In tal modo l'invasore che avesse superato la frontiera dopo un primo scontro vittorioso non avrebbe più trovato un territorio indifeso da depredare, ma una ragnatela di piccole fortezze davanti alle quali avrebbe avuto due opzioni: attaccarle per predarne le risorse, perdendo tempo e logorando le proprie forze, mentre la rappresaglia romana si avvicinava sempre di più; oppure inoltrarsi senza alcun sostegno logistico in territorio nemico, dove l'esercito romano l'avrebbe raggiunto al limite dello sfinimento.

La fortificazione in profondità avrebbe caratterizzato tutto il Medioevo insieme all'elemento attivo di questo nuovo sistema di difesa: il *miles*, inteso come guerriero a cavallo, professionista della guerra. In ogni settore difensivo, le forze di soccorso romane consistevano in una riserva strategica, rappresentata da un piccolo esercito da campo (*exercitus comitatensis*), costituito da due unità di cavalleria e da tre legioni di truppe scelte. Il ruolo della cavalleria, sia pesante sia leggera, era divenuto sempre più preponderante rispetto alla tradizionale fanteria e se ne comprende bene il motivo. Il cavaliere del tardo impero era innanzitutto un fante d'*élite* che usava il cavallo più per spostarsi celermente che per combattere, doveva saper manovrare su ogni tipo di terreno e sostenere qualsiasi tipo di combattimento, sia a piedi che a cavallo, con l'arco come con lancia e spada. Tale addestramento poteva essere modificato a seconda della specialità di destinazione del cavaliere: diventare arciere a cavallo o un catafratto pesantemente corazzato. In passato era opinione generale che, mancando la staffa, tale cavalleria non potesse condurre azioni d'urto, ma studi più approfonditi sull'equipaggiamento, hanno portato a conclusioni completamente opposte: la stabilità del cavaliere era, infatti, garantita dalla sella che, in epoca romana, era munita di quattro corni agli angoli, in modo da mantenere fermo il bacino anche

mentre il cavaliere sferrava un fendente o scoccava una freccia, oppure mentre caricava impugnando con due mani il *kontos*, la lancia lunga. Interessante, a tale proposito, è l'esperienza di Ann Hyland, che ha provato personalmente l'efficacia di tale attrezzo, esercitandosi nel combattimento con armi da taglio e da lancio. «È evidente che questa sella deve aver rivoluzionato il combattimento a cavallo, portandolo a un livello che doveva essere superato solo con l'adozione della staffa.»[2] In definitiva, i motivi per i quali la cavalleria era diventata un corpo scelto erano di duplice ordine. Da una parte la sua versatilità d'impiego: la cavalleria poteva far tutto quello che faceva la fanteria e anche qualcosa in più, come la ricognizione avanzata, l'incursione profonda in territorio nemico, l'antiguerriglia e il foraggiamento a distanze ragguardevoli. L'altro motivo, quello che fu decisivo, era la sua mobilità strategica: un reparto di fanteria poteva coprire quaranta chilometri al giorno ed era pur sempre un bell'andare, ma un'ala di cavalleria ne percorreva il doppio.

Per dar modo a tali forze di soccorso di giungere in tempo era però necessario che le guarnigioni di frontiera resistessero in modo indefettibile. Diventava così indispensabile assicurarsi che tutti i cittadini dell'impero fossero fedeli all'imperatore per evitare cedimenti di fronte al nemico e opposizioni interne. La grande persecuzione anticristiana divenne così funzionale al mantenimento dello stato e, soprattutto in Oriente, fu condotta con estrema violenza facendo decine di migliaia di vittime. L'analisi di Diocleziano e di Decio era, comunque, profondamente errata e i cristiani rimasero, giustamente, stupiti di una tale animosità nei propri confronti. La loro integrazione nella compagine statale era avvenuta senza che vi fossero problemi dottrinari e il martirio subito da San Massimiliano in quanto obiettore di coscienza restò un'eccezione. In particolare, per quanto riguarda l'arruolamento nelle forze armate, «per l'età apostolica, fino al termine del II secolo risultano poche le prese di posizione nei confronti del servizio militare, e nessuna esplicita»[3], mentre i padri della Chiesa – da papa Clemente I agli apologeti Tertulliano e Atenagora, da Origene ad Agostino – indicavano la figura del soldato come modello di vita per il cristiano. Va notato, a questo proposito, che le posizioni di Tertulliano e Origene divennero contrarie al servizio militare soltanto negli scritti redatti durante il loro passaggio all'eresia e che gli antimilitaristi cristiani utilizzarono spesso in ambito ecclesiale argomentazioni costruite in ambienti pagani. I legionari cristiani e pagani combatterono fianco a fianco, con esiti, a volte, sorprendenti, come nell'episodio della tempesta miracolosa, ritratto nella colonna Antonina, quando una tempesta improvvisa dissetò i legionari della XII Fulminata, accerchiati dai Marcomanni. D'altra parte i legionari erano, tra tutti i cristiani, i più esposti alla persecuzione e non solo per il rifiuto di sacrificare agli dèi e di onorare la divinità dell'imperatore. Nel caso della Legione Tebana, composta da circa un migliaio di cristiani egiziani capitanati da Maurizio, l'imperatore Massimiano aveva dato l'ordine di reprimere una rivolta popolare, causata dalla durissima imposizione fiscale. Poiché tra i ribelli vi erano numerosi cristiani, Maurizio e i suoi rifiutarono di obbedire, dichiarandosi però disponibili a combattere contro i barbari. Tale atteggiamento fu giudicato come disobbedienza di fronte al nemico e punito con lo sterminio dell'intero reparto.

[2] A. HYLAND, *The Medieval Warhorse*, Grange Books, 1984, p. 5.

[3] E. PUCCIARELLI, *I cristiani e il servizio militare: testimonianze nei primi tre secoli*, Nardini Editore, 1987, p. 109

Dopo dieci anni di massacri, tuttavia, anche la persecuzione di Diocleziano fallì nel suo scopo e, quando l'imperatore si dimise, la Chiesa era ancora ben viva, per quanto decimata.

L'avvento di Costantino il Grande e la battaglia di Ponte Milvio

Dopo le dimissioni di Diocleziano la lotta per il potere ricominciò più furibonda che mai tra i pretendenti al trono. Nel 312 la situazione era la seguente: Costantino (Gallia, Spagna e Britannia) e Massenzio (Africa e Italia) si contendevano l'Occidente; Licinio (Illiria) e Massimino Daia (l'Oriente) la parte restante dell'Impero. Massenzio era quello che, da un punto di vista difensivo, si trovava nella situazione migliore: disponeva di un enorme esercito campale e aveva già vinto facilmente due campagne contro Severo e Galerio. Gli era bastato trincerarsi dietro

le Mura Aureliane che cingevano Roma, con risorse logistiche quasi incalcolabili, e aspettare che gli avversari capissero di essersi trovati in una trappola senza scampo, inferiori numericamente e isolati in un paese ostile: ambedue le volte, infatti, le armate attaccanti si erano sbandate quasi senza combattere.

Costantino, invece, dopo aver battuto Franchi e Alemanni, e averne gettato i capi catturati alle belve del circo, scese in Italia al comando di un'armata di 40.000 Germani, Galli e Britanni, con unità di cavalleria di prim'ordine. Lo stato maggiore del Cesare era, però, contrario alla spedizione e gli aruspici erano sfavorevoli, cosicché Costantino implorò il sostegno del dio di suo padre, quel "Sole Invitto" che rappresentava il *summus deus*, tanto cercato dal paganesimo. Eppure, una sera, all'inizio della campagna, mentre il sole stava tramontando, nel cielo apparve un'insegna luminosa e la scritta: «*In hoc signo vinces*: con questo vincerai». Sempre secondo Eusebio, che afferma di aver udito questo resoconto da Costantino stesso, il segno fu visto non solo dall'imperatore ma da tutto l'esercito in marcia. Costantino, tuttavia, si chiedeva ancora che cosa volesse dire un simile prodigio quando, quella notte medesima, gli apparve in sogno Cristo stesso, esortandolo ad adottare quel simbolo come insegna militare. Seguirono consultazioni con le autorità politiche e religiose, dopo le quali il principe decise di non onorare nessun altro dio all'infuori di quello che aveva visto. Se lo storico non è obbligato a credere alla realtà della visione di Costantino, è tuttavia difficile negare che questi «abbia avuto un'esperienza religiosa eccezionale, tale da sconvolgere il suo comportamento verso la religione tradizionale e verso la stessa religione solare, che con la religione tradizionale non era affatto incompatibile, e da renderlo certo di un rapporto assoluto col dio sommo, che solo ora si manifesta per lui come il dio unico e si identifica col Dio dei cristiani»[4].

La campagna militare di Costantino iniziò con la presa di Susa e proseguì con la conquista di Torino, dove la sua cavalleria scompaginò e distrusse una fortissima unità di catafratti con una serie di finte ritirate e di contrattacchi. L'obiettivo seguente fu la conquista di Verona, al fine di assicurarsi le retrovie prima dell'avanzata su

[4] M. SORDI, *I cristiani e l'impero romano*, Jaca Book, 1986, p. 152.

Roma e anche questa città venne espugnata dopo una durissima battaglia. Tutta l'Italia settentrionale rese omaggio al nuovo signore e Costantino accelerò ancora di più le operazioni, marciando a tappe forzate sulla via Flaminia e valicando l'Appennino, fino a giungere in vista di Roma. Massenzio, che sperava di logorare Costantino trincerandosi nelle mura Aureliane col proprio possente esercito, vide giungere l'armata avversaria nell'ottobre del 312 e, solo allora, capì che stava perdendo la partita, di fronte a un antagonista che si stava meritando una fama straordinaria di condottiero. Superstizioso quanto in preda al panico, Massenzio fece consultare i Libri Sibillini e ne ebbe un responso sconvolgente: il giorno successivo, 28 ottobre del 312, sarebbe morto il nemico di Roma. Il lassismo lasciò allora il posto a una attività frenetica e improvvisata. Tutto l'esercito di Massenzio fu fatto uscire incontro alle forze di Costantino e già questo fu un compito non facile per un'armata eterogenea e mediocremente addestrata come quella. Africani, Italici, cavalleria pesante e leggera e i formidabili pretoriani non erano certo stati addestrati a combattere in modo coordinato, ma ognuno per conto proprio.

Il luogo dello scontro decisivo è stato riconosciuto con certezza nei pressi di Primaporta, in località Saxa Rubra, laddove il Tevere fa una grande ansa prima di costeggiare la via Flaminia. Il difensore che avesse voluto bloccare un invasore proveniente da nord, appunto lungo la Flaminia, avrebbe trovato un terreno favorevole proprio nei colli di tufo rossastro (da cui il nome Saxa Rubra) situati alla destra del Tevere. L'attaccante non avrebbe potuto rischiare di insinuarsi tra il Tevere e i colli senza prima conquistare questi ultimi. Un ulteriore ostacolo era formato da una marrana, chiamata Fosso di Primaporta, che si gettava nel fiume dopo aver anch'esso attraversato la Flaminia. Se Massenzio fosse riuscito a occupare queste colline e lo spazio tra queste e il Tevere, Costantino sarebbe stato costretto a dare battaglia su terreno sfavorevole, oppure a fare un largo giro verso ovest per prendere la via Cassia. Tale movimento però sarebbe stato senz'altro notato e avrebbe dato modo al difensore di rischierarsi tempestivamente facendo fronte alla nuova direttrice d'assalto, poggiando la propria ala destra alle colline di tufo.

Esistono diverse ricostruzioni dello scontro ma quella dello Warry sembra la più coerente[5]. Probabilmente Massenzio aveva l'intenzione di disporre il proprio esercito nel modo anzidetto e di costringere il rivale a una battaglia di logoramento in cui, alla distanza, sarebbe uscito vincitore per il solo fattore numerico. Italici e Africani avrebbero occupato l'ansa del Tevere dopo aver conquistato La Celsa e cavalieri e pretoriani avrebbero dato battaglia qualora il nemico li avesse attaccati. Costantino però dimostrò di avere il colpo d'occhio dei grandi capitani: la lenta avanzata di Massenzio attraverso il ponte di barche e il ponte Milvio fu prontamente individuata dai reparti di ricognizione e gli diede il tempo di effettuare una manovra audace e decisiva. Lasciata la fanteria sulle colline a contrastare la testa della colonna massenziana, prese la cavalleria e la condusse in un largo giro fino alla via Cassia che, provenendo da ovest, si ricongiungeva alla Flaminia proprio vicino al ponte Milvio. È stato notato come tale terreno presenti bruschi dislivelli, tali da renderlo inadatto alle manovre della cavalleria: questa osservazione non tiene però conto dell'addestramento cui era sottoposto il cavaliere tardo-romano, tale da renderlo capace di manovrare anche su un terreno rotto e insidioso, sfruttando, anzi, il mascheramento delle alture per cogliere sul fianco il nemico mentre si trovava ancora in formazione di marcia.

Massenzio aveva servito su un piatto d'argento il proprio esercito alla cavalleria gallica e germanica e Costantino non era tipo da lasciarsi sfuggire una simile occasione. La carica di Costantino colpì per primi i catafratti che, presi di sorpresa e senza aver avuto l'opportunità di schierarsi, furono annientati dopo dura lotta o spinti nel Tevere alle loro spalle. La colonna massenziana si trovò così in una vera trappola mortale. I reparti di testa, che avevano raggiunto l'ansa del Tevere, erano in una posizione disperata, completamente isolati dal resto della colonna, circondati da tre lati dal fiume: presi dal panico, cercarono di tornare ai ponti e furono inseguiti e massacrati dai costantiniani. All'opposto, i pretoriani in coda alla colonna si batterono con ordine ed energia, dimostrando ancora una

[5] J. Warry, *The Milvian Bridge* in «The Dictionary of Battles», Henry Holt, 1987, p. 26.

volta come una fanteria coraggiosa e addestrata potesse resistere alle cariche di cavalleria. Anche per loro, tuttavia, venne il momento dello sbandamento quando cercarono di ritirarsi verso i ponti: uno di essi, fatto costruire da Massenzio, crollò sotto il peso dei fuggitivi e lo stesso imperatore annegò nel Tevere condividendo la sorte dei suoi soldati. Roma apparteneva a Costantino che doveva la sua vittoria a dei pagani perfettamente addestrati, essendo assai poco numerosi i cristiani nel suo esercito. Eppure la decisione strategica che l'aveva portato fino a un successo straordinario e imprevedibile era dovuta un fattore nuovo e imponderabile ma decisivo: l'incontro con un Dio che si era rivelato in modo del tutto straordinario e che sembrava aver messo nelle sue mani un nemico praticamente imbattibile.

Lo scontro finale tra cristianesimo e paganesimo: la battaglia del Frigido

Con la vittoria di Costantino e il riconoscimento non più della semplice esistenza del Cristianesimo ma della sua superiorità su tutte le altre religioni, l'atteggiamento della Chiesa circa la questione militare passò da una rigorosa non ingerenza al riconoscimento della funzione positiva dell'esercito stesso. In realtà la svolta costantiniana è molto meno marcata di quanto possa sembrare. Non essendoci mai stata una pronuncia ufficiale della gerarchia ecclesiastica su questo argomento, il fatto che la fine della persecuzione fosse stata procurata dalle armi costantiniane non poté non far apparire l'elemento militare come decisivo nella storia della Chiesa e della Salvezza. I tempi erano cambiati, poiché i cristiani, come fedeli del "Dio più forte", dovevano ora assumersi la responsabilità della sicurezza dell'impero e la risoluzione del Concilio di Arles del 314 ebbe proprio questo significato. La questione esaminata dai vescovi in quell'occasione era nata dalla diserzione di alcuni soldati cristiani in tempo di pace ai quali venne comminata la scomunica. Erano ormai maturi i tempi in cui Ambrogio, nel 393 poteva esprimersi con la durezza di un veterano: «*hostem*

ferire victoria est, reum aequitas, innocentem homicidium». La Chiesa, di fronte a un mondo che scompariva in modo clamoroso e inarrestabile, raccoglieva la sfida che le veniva lanciata, assumendosi fino in fondo la responsabilità che era stata propria dell'Impero.

Tra le tante rivoluzioni di Costantino, quella militare fu tra le più importanti, con la costituzione di forti riserve centrali. Queste armate di *comitatenses* erano comandate da un *magister utriusque militiae* che aveva ai suoi ordini un *magister peditum* e un *magister equitum*. Il sistema militare creato da Costantino era però destinato a reggere fino a che vi fossero stati due presupposti indispensabili: il controllo sulle forze armate da parte di un unico imperatore e una leadership adeguata per guidare le armate mobili al soccorso dei *limitanei*, senza subire perdite irreparabili. Era quindi un sistema eminentemente difensivo, tale da escludere nel modo più assoluto guerre di conquista che si sarebbero rivelate dispendiose in uomini e denari.

In effetti questo impianto strategico funzionò fino a che il grande imperatore fu vivo, poi, con la ripresa delle guerre civili e delle avventure militari, fu di nuovo il declino e il disastro. Nel settembre del 351 due immensi eserciti vennero a battaglia a Marsa, una città dell'Illirico sulle rive della Drava: quello d'Oriente era guidato da Costanzo II, l'unico sopravvissuto tra i figli di Costantino, mentre quello d'Occidente era condotto da Magnenzio, un usurpatore gallico. Ben 54.000 uomini rimasero sul terreno e a questo massacro seguì la folle avventura persiana di Giuliano l'Apostata in cui l'imperatore pagano trovò la morte, insieme al più e al meglio dell'esercito imperiale. I *limitanei* erano ora soli ad affrontare la marea barbara che montò irresistibile nel 377. Ostrogoti e Visigoti furono letteralmente scagliati dentro l'impero romano dagli Unni che premevano alle loro spalle; masse di profughi varcarono il Danubio e l'imperatore Valente decise di accogliere gli "extracomunitari" dando loro cibo e terre in cambio di arruolamenti di massa. Una convivenza pacifica tra romani e barbari, forse, non ci fu mai e, alla fine, tutta la Tracia fu messa a ferro e fuoco dai barbari. Valente attaccò gli Ostrogoti senza attendere i rinforzi di cavalleria di Graziano

e ad Adrianopoli il 9 agosto 378, il suo esercito, composto principalmente da fanteria, venne annientato dai cavalieri goti: l'imperatore morì sul campo e il mito della supremazia militare romana venne infranto per sempre. La situazione venne salvata da un *magister equitum* spagnolo, Teodosio, scelto da Graziano come nuovo Augusto d'Oriente, e che riuscì a pacificare il confine a un prezzo altissimo: l'insediamento stabile dei barbari nel territorio dell'impero che, in tal modo, divenne barbaro-dipendente. L'esercito, in particolare, venne a perdere quei caratteri di specializzazione, di addestramento e di flessibilità d'impiego che gli erano stati propri.

In campo religioso Teodosio proseguì la cristianizzazione dell'impero, sfidando l'opposizione degli aruspici etruschi e della classe senatoria romana. Nel 380, con l'editto di Tessalonica, il cristianesimo diventava religione ufficiale dell'impero e nel 381 veniva vietata ogni forma di culto pagano. Nel 382 l'imperatore d'Occidente Graziano faceva rimuovere la statua della dea Vittoria dal Senato. Si trattava di un simbolo così importante che, come già accaduto con Filippo l'Arabo, il cristiano Valentiniano II, cognato di Teodosio, venne assassinato e la statua rimessa al suo posto. Nel loro accanimento anticristiano, le *élites* senatoriali scelsero due leader abbastanza scandalosi: il generale barbaro Arbogaste e, come sovrano-fantoccio un certo Eugenio, maestro di retorica, cristiano sì, ma con spiccate simpatie nei confronti dei pagani. Seguendo il destino dei catto-pagani dei secoli a venire, Eugenio cercò di accordarsi con Sant'Ambrogio ma questi non si fece trovare dal nuovo imperatore che non venne nemmeno ammesso alle orazioni. Il catto-pagano fu quindi obbligato a una scelta di campo e, schiumante di rabbia, promise che, dopo aver sconfitto Teodosio, avrebbe fatto una stalla della basilica di Milano e avrebbe obbligato i sacerdoti a portare le armi.

La campagna di riconquista dell'Occidente fu decisa da un'unica battaglia, quando Teodosio si presentò alla frontiera nord-orientale con il suo esercito misto di romani e di barbari. La situazione strategica era pessima per gli Orientali, poiché Arbogaste era superiore di numero e aveva fatto fortificare i passi montani. Teodosio era obbligato ad attaccare se voleva forzare il passo in corrispondenza con le fonti del Frigido (Vipacco), così

ferire victoria est, reum aequitas, innocentem homicidium». La Chiesa, di fronte a un mondo che scompariva in modo clamoroso e inarrestabile, raccoglieva la sfida che le veniva lanciata, assumendosi fino in fondo la responsabilità che era stata propria dell'Impero.

Tra le tante rivoluzioni di Costantino, quella militare fu tra le più importanti, con la costituzione di forti riserve centrali. Queste armate di *comitatenses* erano comandate da un *magister utriusque militiae* che aveva ai suoi ordini un *magister peditum* e un *magister equitum*. Il sistema militare creato da Costantino era però destinato a reggere fino a che vi fossero stati due presupposti indispensabili: il controllo sulle forze armate da parte di un unico imperatore e una leadership adeguata per guidare le armate mobili al soccorso dei *limitanei*, senza subire perdite irreparabili. Era quindi un sistema eminentemente difensivo, tale da escludere nel modo più assoluto guerre di conquista che si sarebbero rivelate dispendiose in uomini e denari.

In effetti questo impianto strategico funzionò fino a che il grande imperatore fu vivo, poi, con la ripresa delle guerre civili e delle avventure militari, fu di nuovo il declino e il disastro. Nel settembre del 351 due immensi eserciti vennero a battaglia a Marsa, una città dell'Illirico sulle rive della Drava: quello d'Oriente era guidato da Costanzo II, l'unico sopravvissuto tra i figli di Costantino, mentre quello d'Occidente era condotto da Magnenzio, un usurpatore gallico. Ben 54.000 uomini rimasero sul terreno e a questo massacro seguì la folle avventura persiana di Giuliano l'Apostata in cui l'imperatore pagano trovò la morte, insieme al più e al meglio dell'esercito imperiale. I *limitanei* erano ora soli ad affrontare la marea barbara che montò irresistibile nel 377. Ostrogoti e Visigoti furono letteralmente scagliati dentro l'impero romano dagli Unni che premevano alle loro spalle; masse di profughi varcarono il Danubio e l'imperatore Valente decise di accogliere gli "extracomunitari" dando loro cibo e terre in cambio di arruolamenti di massa. Una convivenza pacifica tra romani e barbari, forse, non ci fu mai e, alla fine, tutta la Tracia fu messa a ferro e fuoco dai barbari. Valente attaccò gli Ostrogoti senza attendere i rinforzi di cavalleria di Graziano

e ad Adrianopoli il 9 agosto 378, il suo esercito, composto principalmente da fanteria, venne annientato dai cavalieri goti: l'imperatore morì sul campo e il mito della supremazia militare romana venne infranto per sempre. La situazione venne salvata da un *magister equitum* spagnolo, Teodosio, scelto da Graziano come nuovo Augusto d'Oriente, e che riuscì a pacificare il confine a un prezzo altissimo: l'insediamento stabile dei barbari nel territorio dell'impero che, in tal modo, divenne barbaro-dipendente. L'esercito, in particolare, venne a perdere quei caratteri di specializzazione, di addestramento e di flessibilità d'impiego che gli erano stati propri.

In campo religioso Teodosio proseguì la cristianizzazione dell'impero, sfidando l'opposizione degli aruspici etruschi e della classe senatoria romana. Nel 380, con l'editto di Tessalonica, il cristianesimo diventava religione ufficiale dell'impero e nel 381 veniva vietata ogni forma di culto pagano. Nel 382 l'imperatore d'Occidente Graziano faceva rimuovere la statua della dea Vittoria dal Senato. Si trattava di un simbolo così importante che, come già accaduto con Filippo l'Arabo, il cristiano Valentiniano II, cognato di Teodosio, venne assassinato e la statua rimessa al suo posto. Nel loro accanimento anticristiano, le *élites* senatoriali scelsero due leader abbastanza scandalosi: il generale barbaro Arbogaste e, come sovrano-fantoccio un certo Eugenio, maestro di retorica, cristiano sì, ma con spiccate simpatie nei confronti dei pagani. Seguendo il destino dei catto-pagani dei secoli a venire, Eugenio cercò di accordarsi con Sant'Ambrogio ma questi non si fece trovare dal nuovo imperatore che non venne nemmeno ammesso alle orazioni. Il catto-pagano fu quindi obbligato a una scelta di campo e, schiumante di rabbia, promise che, dopo aver sconfitto Teodosio, avrebbe fatto una stalla della basilica di Milano e avrebbe obbligato i sacerdoti a portare le armi.

La campagna di riconquista dell'Occidente fu decisa da un'unica battaglia, quando Teodosio si presentò alla frontiera nord-orientale con il suo esercito misto di romani e di barbari. La situazione strategica era pessima per gli Orientali, poiché Arbogaste era superiore di numero e aveva fatto fortificare i passi montani. Teodosio era obbligato ad attaccare se voleva forzare il passo in corrispondenza con le fonti del Frigido (Vipacco), così

tentò il tutto per tutto affidandosi alle sue migliori truppe d'assalto, i 20.000 Goti di Gainas. L'urto fu tremendo e i Goti, pur battutisi eroicamente, dovettero ritirarsi dopo aver perso metà degli effettivi. Era la notte del 5 settembre 393 e i soldati di entrambi gli eserciti cercarono di riposarsi in vista di una nuova giornata di battaglia. Eugenio sentiva di aver già vinto e preparò la trappola definitiva per Teodosio, ormai accerchiato, spostando diversi contingenti sulle alture circostanti per meglio annientare l'esercito Orientale. I superstiti generali teodosiani consigliarono l'imperatore di cercare di sganciarsi senza indugio per ritentare l'anno successivo ma Teodosio, malato da tempo, sapeva che non avrebbe visto la primavera successiva e che, lui morto, Ambrogio e la chiesa d'Occidente sarebbero rimaste esposte alla vendetta pagana. L'imperatore decise di rimanere e combattere e in un modo che, probabilmente, è rimasto unico nella storia delle guerre. Pregò tutta la notte e, al mattino, si mise in marcia alla testa del suo esercito, osservato da reparti nemici che presidiavano le alture tutt'intorno. Sceso da cavallo, l'imperatore cristiano avanzò da solo contro le posizioni nemiche poi, fermatosi, gridò a gran voce: «Dov'è il Dio di Teodosio?». Eugenio ordinò ai suoi di attaccare, ma un'improvvisa tempesta disorganizzò le sue schiere; le lance ricadevano su chi le scagliava e gli scudi venivano quasi strappati di mano ai soldati accecati dal vento. Inoltre, numerosi reparti dell'esercito occidentale si schierarono con gli uomini di Teodosio che, spinti dalla tempesta su per l'erta scoscesa, riuscirono a mettere in rotta il nemico. La fine dello scontro fu così repentina che, successivamente, Orosio scrisse che si era trattata di una vittoria quasi incruenta, a parte i diecimila Goti uccisi nel primo giorno di battaglia. Eugenio fu catturato dai suoi stessi uomini, e giustiziato, mentre Arbogaste si suicidò pochi giorni dopo.

La battaglia del Frigido, così anomala nel suo svolgimento, segnò la fine del paganesimo occidentale che permase ancora nelle campagne solo per estinguersi di morte naturale. Il Cristianesimo spazzava via d'un sol colpo superstizioni che la ragione dei romani tollerava a malapena già da alcuni secoli. Teodosio morì a Milano di lì a poco, il 17 gennaio del 395, e con lui periva per sempre l'unità dell'Impero.

I primi a combattere: Clodoveo, San Germano, Artù, Vardan Mamikoyan

La dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente seguì di pochi anni la morte di Teodosio. Già nel 410 Roma veniva messa a sacco dai mercenari Goti di Alarico per inadempienza contrattuale dell'imperatore. Nella prima metà del V secolo la più straordinaria organizzazione statale mai esistita morì di morte violenta perché incapace di difendersi. Abbandonati a loro stessi, senza più nessuno che li difendesse se non altri barbari, i cristiani reagirono come poterono. La grande invasione della Gallia da parte di Attila incontrò, infatti, il suo primo scacco a Lutezia, l'odierna Parigi, quando Santa Genoveffa rianimò la popolazione incitandola a resistere contro l'aggressore. Incapace di conquistare l'imprendibile Ile de la Cité, l'orda unna si diresse allora verso Aureliania (la moderna Orléans), teoricamente difesa dagli Alani che ne taglieggiavano la popolazione. Le autorità cittadine decisero di aprire le porte ad Attila ma, ancora una volta, fu un cristiano, il vescovo Anario, a incitare il popolo alla resistenza. I cittadini cristiani si posero sulle mura e, pur non essendo dei guerrieri professionisti, costrinsero gli Unni a un assedio che durò settimane: poi, quando già era stata aperta una breccia, giunse notizia dell'imminente arrivo dell'esercito di soccorso comandato da Ezio, l'ultimo grande generale romano, così che Attila dovette togliere il campo e rinunciare alla conquista della città. La successiva colossale battaglia dei Campi Catalaunici suggellò il fallimento dell'invasione unna, maturato proprio in quell'assedio infruttuoso.

Un'importante conseguenza della calata degli Unni fu il costituirsi di un reame franco, dal quale Clodoveo partì alla conquista della Francia. L'importanza di questo sovrano, astuto e crudele, nonché coraggioso fino all'incoscienza, è dovuta alla biografia che ne fece Gregorio di Tours, il quale ne ritrasse efficacemente sia la spietata doppiezza, sia l'affetto per la moglie cristiana che lo portò, un passo per volta, alla conversione. Non sappiamo se questa sia veramente avvenuta come voto per una vittoria sugli Alamanni ma è certo che, grazie a questo pio assassino, «l'adesione del re franco alla fede romana assicurò la

vittoria del cattolicesimo sul paganesimo e sull'arianesimo in Occidente. Essa fece della Francia la figlia primogenita della Chiesa e dei suoi sovrani i re cristianissimi; sigillò, per così dire, l'alleanza tra trono e altare e, perciò i destini dell'antica monarchia francese»[6].

Nella vicina Britannia, intanto, la situazione era ancor più disastrosa, dato che le legioni romane avevano abbandonato l'isola fin dal 407. Alle scorrerie dei Pitti provenienti da oltre il Vallo di Antonino si erano aggiunte le scorrerie dei pirati scotti provenienti dall'Irlanda, dove mai si era posata *caliga* di legionario. I nemici più pericolosi restavano tuttavia i Sassoni, predoni germanici che attaccavano tutta la costa orientale della Britannia con attacchi improvvisi e violenti. La situazione militare degenerò molto presto, perché già nel 423 i Britanni chiedevano aiuto a Ezio con queste parole: «I barbari ci cacciano in mare e il mare ci ricaccia verso i barbari: tra queste due minacce moriamo in due modi diversi, o sgozzati o affogati». Tale appello restò senza risposta poiché l'impero non poteva fornire nemmeno un uomo per la difesa di una provincia perduta. L'unica altra istituzione presente e prestigiosa era la Chiesa e da essa venne un aiuto insperato e quasi prodigioso. Durante la Quaresima del 429 il vescovo Germano di Auxerre, già governatore della Gallia Lugdunensis, giunse in Britannia per contrastare l'eresia pelagiana assieme al vescovo Lupo di Autun. Compiuta la missione religiosa, giunse la notizia di una imminente scorreria di Sassoni e Pitti che gettò i Britanni nella disperazione poiché erano totalmente impreparati a respingere l'attacco. Così Germano, forte della propria esperienza militare, predispose una colossale imboscata in una vallata posta nei pressi di un guado. Poi il tocco del genio: l'elemento sorpresa, basato sulla superstizione dei pagani. Quando gli invasori fossero arrivati al centro della valle, Germano avrebbe gridato a gran voce "Alleluia" per tre volte, i Britanni in agguato avrebbero fatto altrettanto e poi il Signore degli eserciti avrebbe fatto il resto. Fu così che la mattina di Pasqua dell'anno 429 una gran turba di tagliagole andò a mettersi in trappola. Germano, Lupo e gli altri sacerdoti lanciarono il loro

[6] LEVILLAIN, *La conversion et le baptême de Clovis*, 1935, p. 94.

grido cui rispose l'esercito. L'eco delle valli amplificò il frastuono che lasciò smarriti i barbari per qualche fatale minuto mentre dalle colline i britanni, motivati religiosamente, fiduciosi nei propri vescovi, e col ritrovato orgoglio celtico di caricare il nemico a testa bassa, piombarono a valanga sul nemico atterrito e confuso. Non ci fu lotta, solo un massacro al quale ben pochi di essi scamparono.

Si concludeva così la prima fase della lotta per la sopravvivenza della Britannia romana. Per qualche anno la situazione rimase relativamente tranquilla per poi peggiorare nuovamente. Il re britanno Vortigern ingaggiò i Sassoni per la difesa contro i Pitti, salvo poi ritrovarseli ambedue alleati contro di sé. I celto-romani trovarono però un nuovo capo, capace di far risorgere il valore guerriero celtico e l'efficienza dei cavalieri romani: questo capo, secondo gli storici, fu Aurelius Ambrosius, Emrys per i Celti, passato alla leggenda come Merlino, il mago. Ambrosius costruì una linea fortificata nell'Inghilterra orientale, trattenendo la spinta sassone ed educando un giovane *dux bellorum* che sarebbe divenuto "essenza di memorie future", Artorius di Britannia, Artù. La sua armatura doveva essere frutto di un disperato riciclaggio di armi romane e barbare: l'elmo era di tipo tardo romano, sormontato da penne colorate; la corazza consisteva in una lorica, composta da piastre lamellari e lunga fino al ginocchio; lo scudo era ampio e rotondo e recava l'effigie della Vergine Maria; le armi di offesa erano lancia e spada e avevano nomi a noi conosciuti, rispettivamente Ron e Caliburn. Un armamento di enorme valore patrimoniale, dunque, e che poteva essere fornito solo a soldati d'*élite*. Se tale descrizione può sembrare fantasiosa o azzardata, bisogna ricordare che la *Notitia Dignitatum*, l'ordine di battaglia del tardo impero, riportava un numero insolitamente alto di unità di cavalleria proprio nella Britannia e precisamente a Vinovia (Binchester), Bretennacum (Ribchester) e sul Vallo di Adriano. Proprio a Bretennacum vi sarebbe stato un insediamento di veterani di cavalleria sarmatica, i noti catafratti. In dodici battaglie Artù sconfisse Pitti, Scotti e Sassoni, grazie alle travolgenti cariche della sua cavalleria, fino alla grande risolutiva battaglia di Badon che, secondo Cynddelw, un poeta gallese, «Si compì nel giorno della collera del vittorioso dragone; si vide un

sentiero di scudi spezzati e frantumati e una scia di uomini abbattuti da spade rosseggianti». Alla morte di Artù, avvenuta presumibilmente nella battaglia di Camlan, nel 507, anche l'ultima resistenza britanna cedette e i Sassoni ripresero ad avanzare dopo essere stati fermati per mezzo secolo; erano stati però respinti abbastanza a lungo perché diventassero coloni da invasori che erano. Un uomo e il suo popolo avevano cambiato il corso della storia, resistendo quel tanto che bastava perché un nuovo popolo ne imparasse la cultura e la religione, inserendosi così a pieno diritto nella storia europea.

All'altro estremo della cristianità, nel frattempo, era accaduto un fatto ancora più significativo. L'Armenia, la prima nazione a proclamare il cristianesimo come religione ufficiale nel 301, aveva sempre fatto da cuscinetto tra l'Impero Romano d'Oriente e quello sassanide. Il tentativo dello *shah* Yedzigerd di imporre la religione mazdaica portò alla resistenza degli Armeni e all'invasione della patria da parte di un grande esercito persiano. Il 2 giugno 451 un esercito armeno, comandato da Vardan Mamykoian, si attestò nei pressi del villaggio di Avarair, oggi nell'Iran nord-occidentale. Vardan lesse ad alta voce le eroiche imprese dei Maccabei che avevano combattuto in difesa della Fede contro il pagano Antioco IV, incitando i suoi uomini a fare altrettanto. Nella battaglia che ne seguì, Mamykoian cadde ucciso insieme a gran parte dei suoi dopo aver inflitto gravissime perdite al nemico; gli Armeni passarono allora alla guerriglia in cui erano maestri e ottennero il ripristino della libertà religiosa. La chiesa armena, da parte sua, aveva accolto subito la richiesta di canonizzare in massa tutti i caduti nella battaglia di Avarair: per il cristianesimo era una svolta importante e che, in un certo senso, preconizzava e intuiva le "guerre sante" dei secoli a venire.

Capitolo Secondo

ERACLIO E LA GUERRA DELLA VERA CROCE

Il fallimento della restaurazione di Giustiniano

L'Impero Romano d'Oriente aveva resistito alle invasioni barbariche più con la diplomazia che con la forza, spesso col cinismo, come quando dirottò sul devastato Occidente gli Ostrogoti di Teodorico e, dopo una lenta ripresa, tornò all'antica floridezza economica. Al culmine di tale potenza, Giustiniano intraprese la riconquista dell'Impero Romano d'Occidente: da un punto di vista giuridico le pretese di Giustiniano erano ineccepibili e, da un punto di vista religioso, le motivazioni erano innegabili, dato che Vandali, Visigoti e Ostrogoti erano eretici ariani, anche se solo i primi conducevano una violentissima persecuzione anticattolica. Il 30 agosto 533 il corpo di spedizione bizantino, comandato dal valente generale Belisario, sbarcava in Tunisia, nell'Africa occupata dai Vandali, e il 15 settembre era a Cartagine. Nel marzo del 534 il re Gelimero si arrendeva e veniva deportato in Asia con quello che rimaneva del suo popolo. Terminava così un'occupazione, quella vandala, che aveva ottenuto il solo risultato di distruggere l'orgogliosa Chiesa d'Africa di Sant'Agostino, nonché quello che rimaneva della struttura statale romana. Ben diversa era la situazione dell'Italia, dove per trent'anni aveva regnato Teodorico, re degli Ostrogoti, colui del quale si disse *nihil perperam gessit* (non sbagliò mai) e che era riuscito a fare di Romani e Goti un popolo solo, per quanto forti fossero le differenze tra cattolici

e ariani. Morto Teodorico il regno goto scoprì di essere politicamente fragile e fu su questa debolezza che Giustiniano puntò per la riconquista dell'Italia. Un compito che, condotto assieme allo sbarco di contingenti bizantini nella Spagna Betica, comportò un logoramento insostenibile sia per il suo esercito, eccellente quanto numericamente esiguo, sia per le finanze che, a lungo andare, iniziarono a esaurirsi. Per ben quattro volte Goti e Bizantini solcarono la penisola in tutta la sua lunghezza, provocando la più grande catastrofe che abbia colpito l'Italia in tutta la sua storia e spianando la strada all'invasione longobarda. Il confine slavo, sempre più sguarnito di truppe, fu varcato da Avari e Slavi e la Grecia fu messa a sacco fino a Tessalonica. I Sassanidi, dal canto loro, avvedutisi della debolezza del proprio secolare avversario, travolsero le difese di frontiera, puntando all'annientamento dell'impero. In pochi decenni la dissennata politica di potenza di Giustiniano aveva dilapidato le risorse accumulate in settant'anni di faticosa ripresa e nulla poteva impedire la fine di Bisanzio. A partire dal 550 la Tracia e la Grecia non furono più solo devastate ma divennero oggetto di stabile insediamento da parte dei popoli slavi. La situazione parve migliorare sotto l'imperatore Maurizio ma anche questi, dopo aver battuto i Sassanidi, venne trucidato nel 602 dall'usurpatore Foca. Gli Avari sfondarono nuovamente le difese balcaniche e solo Tessalonica, "la città custodita da Dio" riuscì a resistere grazie alle milizie cittadine, "protette da San Demetrio". Fu a questo punto che l'esarca di Cartagine, Eraclio, giunto a Costantinopoli con una grande flotta, rovesciò il governo di Foca per essere proclamato imperatore.

«L'impero era in rovina quando salì al trono uno dei più grandi imperatori della storia bizantina, Eraclio. Il paese era economicamente e finanziariamente esaurito, l'invecchiata macchina amministrativa si era incagliata. L'organizzazione militare, basata sul reclutamento dei mercenari, non funzionava più perché mancava il denaro e le vecchie fonti d'entrata dell'esercito si erano esaurite: le province centrali dell'impero erano occupate da nemici [...] Solo una rigenerazione interna poteva salvare l'impero dalla fine. E la salvezza giunse.»[1] Non immediatamente però,

[1] OSTROGORSKIJ, *Storia dell'Impero bizantino*, Einaudi, 1993, p. 85.

poiché i primi anni di regno di Eraclio furono contrassegnati da disastri brucianti che, tuttavia, fecero capire all'imperatore l'urgenza di una riforma globale dello stato e dell'esercito; una riforma che doveva, tuttavia, essere immediata e compiuta con il nemico "nel cortile di casa". Nel 613 i Persiani riuscirono a penetrare nuovamente in Siria e a conquistare Damasco, grazie anche all'aiuto dato loro dalla minoranza ebraica, oppressa dai cristiani. Nel 614 i cristiani di Gerusalemme scacciarono un debole presidio iranico e gli Ebrei che avevano collaborato con l'invasore. La repressione del generale persiano Sharbaraz fu immediata. Dopo diciannove giorni di assalti, gli esperti genieri sassanidi riuscirono a far breccia nelle mura, permettendo a Persiani ed Ebrei, avidi di saccheggio i primi e di vendetta i secondi, di riversarsi per la città. Per tre giorni e tre notti la popolazione di Gerusalemme fu abbandonata agli invasori che compirono misfatti inauditi. Gli Ebrei, in particolare, erano così assetati di sangue per i lunghi anni di servaggio e di persecuzione che arrivarono a comprare dai Persiani i prigionieri cristiani per avere la gioia di sgozzarli di propria mano. Eppure, il fatto che destò più spavento e terrore a Costantinopoli fu il furto della reliquia più sacra della Cristianità: il "Legno della Vera Croce", trovato nascosto in un giardino su indicazione dei servi del patriarca sottoposti a tortura.

Per i cristiani d'Oriente fu uno shock paragonabile a quello subito dagli Americani all'indomani dell'attacco giapponese a Pearl Harbour il 7 dicembre 1941 e, come allora, una nazione intera passò dallo stordimento della disfatta allo spirito di crociata nel giro, si può dire, di poche ore. Fino ad allora le guerre degli imperatori erano sempre state combattute da eserciti mercenari per fini che, in fondo, non riguardavano né la Fede, né il benessere dei cittadini. Ora era diverso, poiché sia la Chiesa sia l'impero erano minacciati di identico annientamento. Tuttavia il solo entusiasmo non poteva bastare. Eraclio, spinto dall'opinione pubblica, intraprese una spedizione affrettata per riconquistare Gerusalemme ma la controffensiva fallì completamente: Eraclio fu respinto dal generale Rahzadh, tra i migliori dell'esercito sassanide, e l'armata bizantina proveniente dall'Egitto venne disintegrata. Solo un armistizio umiliante

salvò Costantinopoli, dando modo all'armata di Sharbaraz di conquistare anche Alessandria d'Egitto nel 616. Le cose non andarono meglio con gli Avari: nel 619 Eraclio riuscì a stipulare una pace col *khan*, recandosi a Eraclea alla testa di un solenne corteo di dignitari civili, militari e religiosi. Si trattava, in realtà, di una gigantesca trappola, poiché gli Avari uscirono dalle foreste circostanti e attaccarono i Bizantini, massacrando il corteo e attaccando i sobborghi della capitale, facendo migliaia di prigionieri: lo stesso Eraclio si salvò solo con la fuga, ottenendo poi la pace col pagamento di un pesantissimo tributo.

Era evidente che solo una radicale riorganizzazione dello stato e dell'esercito poteva salvare l'impero e la soluzione venne dall'esperienza degli esarcati, province autosufficienti sia da un punto di vista amministrativo che militare. Era, infatti, necessario un esercito numeroso, bene addestrato e armato, di elevata prontezza operativa e il tutto a un costo relativamente modesto. La suddivisione del territorio imperiale in *themata*, progettata da Maurizio e attuata da Eraclio, rispondeva appunto a tali molteplici esigenze. La parola *thema* indica un corpo d'armata e venne in seguito usata per designare le nuove circoscrizioni militari, il che getta una chiara luce sulla genesi del nuovo ordinamento. Esso derivò dalla sistemazione delle truppe nelle circoscrizioni dell'Asia Minore e proprio per questo tali circoscrizioni vennero designate come *themata*, poiché non rappresentavano soltanto entità amministrative, ma anche territori di colonizzazione delle truppe: ai soldati veniva infatti attribuita la proprietà ereditaria dei fondi dietro l'obbligo di prestare un servizio militare ereditario.

Si tornava così alla militarizzazione della piccola proprietà terriera: quell'obbiettivo, cioè, che era stato vanamente ricercato per tutta l'età classica romana, dai Gracchi in poi, tornando a un esercito di soldati-contadini che traevano dalla proprietà fondiaria i mezzi per il proprio equipaggiamento. Un *thema* era composto da due o tre *turmae* al comando di un *turmarchos* e queste erano, a loro volta, composte da tre *moirai* o *banda*, ognuna di 300-500 uomini. Per quanto riguarda le diverse specialità, la fanteria pesante aveva compiti soprattutto difensivi, mentre gli arcieri, posti dietro ai fanti, falciavano gli attaccanti col tiro parabolico delle loro

frecce, pesanti e letali; ai fianchi, la cavalleria leggera e catafratta si teneva pronta per l'azione decisiva. L'eccellenza dell'esercito bizantino dipendeva però anche da altri fattori: oltre all'organica, anche la logistica era altamente sviluppata, al punto di permettere la sopravvivenza di un esercito nelle condizioni più difficili; quanto alla tattica, essa si adeguava a qualsiasi tipo di avversario, individuando e sfruttando i suoi punti deboli. Una superiorità culturale, dunque, che il soldato di Bisanzio mantenne per secoli e, insieme a essa, una forza morale che derivava dall'essere consacrato totalmente a Cristo e alla Chiesa. Ora è vero che la guerra della "Vera Croce" fu una pre-crociata, ma è anche vero che San Giovanni Crisostomo considerava un grave peccato l'uccisione del nemico, tanto da comportare l'esclusione dai sacramenti per un periodo di due anni. Caso forse unico nella Storia, il soldato di Bisanzio, che si sentiva, ed era, discendente legittimo dei legionari romani, riusciva a mantenersi in un'equilibrata antinomia, tra l'offesa al V comandamento e il riecheggiare, nella liturgia bizantina dello stesso San Giovanni Crisostomo, della preghiera "per le autorità e tutto l'esercito".

Alla fine del 621 la grande controffensiva era pronta: restava da decidere il nome del comandante supremo. Da Teodosio in poi, nessun imperatore aveva combattuto in prima fila. Solo Maurizio aveva guidato per qualche tempo l'esercito ma la consuetudine voleva che la preziosa vita dell'imperatore non fosse messa a repentaglio. Eraclio si ritirò allora in meditazione in un sobborgo della capitale per meditare e pianificare la campagna, studiando lo *Strategikòn*, il manuale d'arte militare, opera, secondo la tradizione, dello sfortunato e valoroso Maurizio. L'uomo che tornò da questo ritiro spirituale era un condottiero tra i più grandi della Storia. Nominò il figlio Costantino reggente dell'impero e suoi tutori il patrizio Bono e il patriarca Sergio, poi scrisse al *khagan* degli Avari per mantenere la precaria tregua vigente in quel momento. Il 6 aprile del 622 Eraclio entrava in Santa Sofia vestito da guerriero e ne usciva tenendo alta sulla testa l'icona del Cristo acheropita (non dipinta da mano d'uomo) per imbarcarsi sul dromone[2] imperiale, acclamato dal canto del

[2] Nave da guerra a remi.

popolo e dei monaci. Sbarcando sulla sponda asiatica e marciando attraverso l'Anatolia, Eraclio concentrò nelle pianure della Cappadocia un'armata di 100.000 uomini, l'ultima difesa dell'impero, costituita da reclute spaurite e veterani demoralizzati. Allora, fatto radunare l'esercito, si presentò tenendo alta l'immagine del Cristo, come fa il sacerdote col Vangelo durante il grande ingresso della messa bizantina. «Fratelli – disse – nella guerra che noi intraprendiamo questo Dio ci sarà duce e signore; per lui è bella la pugna, sicura la vittoria. Ecco che io sono come uno di voi e con voi scendo sul campo e combatterò davanti a voi fino alla morte!» Giovani e vecchi lo acclamarono, allora, abbassando i vessilli di guerra ed esclamando: «Dovunque tu andrai, noi ti seguiremo, in vita e in morte!». Smaltita l'esaltazione religiosa per l'imminente guerra santa, si passò a durissime esercitazioni, costituite da marce, assalti e finte ritirate, oltre che da un intensissimo addestramento nelle armi individuali, fino a che Eraclio seppe di essere al comando di un esercito tra i migliori del suo tempo.

La mossa d'apertura fu la marcia verso Cesarea, capitale della Cappadocia, e di lì verso l'Armenia e il Caucaso, dove Eraclio avrebbe potuto reclutare truppe fedeli e combattive. A sbarrargli la strada c'era però l'armata di Sharbaraz, arroccata sul passo che porta dalla Cappadocia all'altopiano armeno, in corrispondenza del fiume Halys. Grazie alla superiore mobilità delle sue truppe, riuscì ad aggirare le posizioni persiane con uno stratagemma e successivamente a sgominare l'armata di Sharbaraz. Nella primavera del 623 la campagna riprese con una marcia rapidissima attraverso l'Armenia e, di lì, l'esercito bizantino si buttò audacemente sul territorio iranico, attaccando e distruggendo Darartasi, la Gerusalemme sassanide.

Nella primavera del 624 furono ben tre le armate persiane che cercarono di circondare e annientare l'esercito imperiale. Due di esse, guidate dal solito Shahrbaraz e dal generale Sarablangas, riuscirono effettivamente a mettere in serissima difficoltà i greci che si cimentarono nell'operazione militare più difficile: il ripiegamento ordinato di fronte a un nemico superiore di numero. Fu in questa ritirata che Eraclio dimostrò le sue altissime qualità di comandante e la sapienza bellica appresa nella lettura dello

Strategikòn fino a che, con due attacchi di sorpresa, ambedue le armate persiane vennero fatte a pezzi a poche settimane di distanza l'una dall'altra. Le risorse dell'impero persiano sembravano, però, inesauribili. Un nuovo esercito fu affidato a Shahrbaraz, col compito di bloccare ogni avanzata bizantina verso l'Eufrate, che fu invece varcato da Eraclio nel marzo del 625. L'imperatore, questa volta, puntava direttamente verso la Siria per attirare i Persiani in una battaglia decisiva. Superata Samosata gli imperiali giunsero in riva al fiume Saros e qui furono bloccati da Shahrbaraz. Fu in quell'occasione che numerosi reparti bizantini passarono il fiume seguendo una finta ritirata avversaria e caddero in trappola. Quando erano ormai minacciati di sterminio, giunse Eraclio in persona, alla testa dei suoi cavalieri, a portar loro soccorso. Scorto un catafratto che stava facendo strage dei cristiani piombò su di lui e lo scaraventò nel fiume; isolato, si batté in modo sovrumano contro gli avversari che lo circondavano finché l'esercito, rianimato dal suo esempio, non travolse le schiere nemiche. Eppure anche quella vittoria non fu risolutiva. L'esercito era stanco, le prospettive di vittoria ancora minime: sembrava che, per quante armate riuscissero a distruggere i Bizantini, Khusraw riuscisse a formarne sempre di nuove. E mentre l'unico esercito campale dell'impero lottava alle frontiere, un antico pericolo che si era cercato di stornare in ogni modo era tornato a minacciare la stessa capitale: gli Avari e gli Slavi erano alle porte di Costantinopoli.

Gli Avari assediano Costantinopoli

Nella primavera del 626 Shahrbaraz era penetrato nell'Anatolia, sperando di costringere Eraclio a lasciare il territorio persiano. L'imperatore, invece, conscio delle formidabili capacità di resistenza delle fortificazioni cittadine si limitò a inviare rinforzi e un piano di difesa al patrizio Bono e al patriarca Sergio, che reggevano la città in sua assenza. La minaccia principale, tuttavia, veniva dagli Avari e dagli Slavi che, sollecitati dai Persiani, si apprestavano a violare tutte le tregue precedentemente stipulate.

Già il 29 giugno del 626 un'avanguardia di trentamila barbari aveva cominciato a disporsi attorno alle mura. La notte dell'8 luglio migliaia di fuochi furono accesi intorno alla capitale, sia sulla riva europea che su quella asiatica, mentre veniva distrutto l'acquedotto di Valente. La città, tuttavia, aveva acqua a sufficienza grazie alle enormi cisterne di Ezio, di Aspare e di San Marco, ben al riparo dietro le mura di Teodosio. Il 29 luglio arrivò il grosso degli assedianti, circa 80.000, e fu una vista da far tremare le vene dei polsi anche a Bono e al patriarca Sergio che, alla testa di una processione, passarono per i bastioni rincuorando i difensori. Là, in basso, uomini e vessilli a perdita d'occhio; in prima fila gli Slavi, armati alla leggera, impiegati come rematori, costruttori di macchine da guerra e, naturalmente, carne da lancia; in seconda fila gli Avari, fanti e cavalieri, tutti corazzati, splendenti nel sole d'estate.

Quell'immenso esercito, però, doveva anche essere nutrito e gli Avari erano costretti a conquistare di forza le imponenti fortificazioni di Costantinopoli o a morire di fame. Fu così che il 31 luglio si scatenò il primo dei grandi assalti alle mura di Costantinopoli, proprio nel settore centrale che andava dalla porta di Pampton fino alla Porta di San Romano e a quella Polyandriou. Le perdite slave furono notevoli e i difensori iniziarono a pensare che davvero la Vergine *Theotokòs* (Madre di Dio) li stesse proteggendo. L'attacco fu ritentato il giorno dopo nello stesso settore. In particolare, tra la Porta di San Romano e la Polyandriou si contarono ben dodici torri mobili, la cui altezza arrivava a quella delle mura. Anche questa volta gli Avari vennero respinti dalla guarnigione, sia pure con molto affanno.

Il 2 agosto era un sabato e il *khaghan* avanzò quella che, secondo lui, era una proposta di pace: gli abitanti della capitale sarebbero dovuti uscire dalle mura coi soli vestiti e consegnarsi ai Persiani: solo in questo modo avrebbero avuta salva la vita. I Bizantini risposero catturando i tre emissari sassanidi e maciullandoli sulle mura. Ormai non c'era pietà, né dall'una né dall'altra parte. Lunedì 4 agosto, gli equipaggi delle piccole navi slave (i *monòxiloi*, così detti perché ricavati da un solo tronco di legno scavato), tentarono di penetrare nel Corno d'Oro e vennero triturati dai settanta *kàraboi* che componevano la flotta cittadina.

L'assalto riprese il 6 agosto e anche stavolta gli Slavi non riuscirono a fare progressi. Il 7 il *khaghan* gettò nella mischia tutte le sue risorse, attaccando da terra e dal mare. Anche gli assediati sapevano che era giunto il momento della verità e ci fu chi, quella notte, sostenne di aver visto la Vergine vegliare sulle mura, con la spada in mano. L'intera cinta muraria venne presa d'assalto, mentre migliaia di guerrieri a bordo dei *monòxyloi* remavano selvaggiamente per attaccare le mura dalla parte del mare. Già al primo assalto la cavalleria appiedata avara riuscì a penetrare nelle mura all'estrema destra delle mura Teodosiane e a conquistare il palazzo delle Blachernae. Altrove, invece, gli attaccanti perivano a mucchi, trafitti dalle frecce o schiacciati dai sassi lanciati dalle catapulte. Il piano degli assedianti, però, si stava faticosamente attuando, poiché la conquista del settore delle Blachernae avrebbe permesso agli equipaggi di sbarcare entro le mura cittadine e l'inizio di tale manovra sarebbe stato segnalato da un fuoco acceso nel settore corrispondente. Il movimento della flottiglia attaccante fu individuato dai Bizantini che, dalle alte murate delle proprie navi, fecero polpette delle imbarcazioni slave. Gli uomini cadevano in mare o erano trafitti dalle lance e dalle frecce, mentre dalla riva le donne slave gridavano disperati incitamenti. A un certo punto gli sventurati videro un gran fuoco provenire dalla chiesa di San Nicola e si diressero là, sperando di trovare salvezza. Era invece un inganno degli Armeni che, conosciuto il piano avaro, avevano attirato i nemici sulla spiaggia e li massacravano a mano a mano che prendevano terra cosicché, in poco tempo, l'acqua del Bosforo divenne rossa di sangue. Una parte degli Slavi, che si era salvata raggiungendo la riva controllata dagli Avari, fu passata a fil di spada per ordine dello stesso *khaghan*: un gesto che demoralizzò completamente i già incerti alleati.

Sulle mura, intanto, lo stesso patriarca Sergio era salito sugli spalti per incitare i combattenti, stringendo alta tra le mani un'icona della Vergine e l'assalto venne respinto una volta per tutte. Anche la penetrazione compiuta nel settore delle Blachernae venne annullata dal contrattacco bizantino e al disperato *khaghan* non restò che tornare alla sua tenda, piangendo e disperandosi, mentre tutta la sua armata si stava sfaldando a una

velocità sconcertante. Così, prima gli Slavi e poi gli Avari abbandonarono il campo dopo aver dato fuoco a tutte le macchine da guerra. I cittadini si slanciarono fuori dalle mura e lodarono la *Theotokòs* che li aveva condotti alla vittoria: solo così si poteva spiegare come una moltitudine di barbari impavidi non fosse riuscita a sconfiggere quegli stessi cittadini che, dieci anni prima, si erano comportati come pecore da macello. Mentre si procedeva all'inumazione dei caduti, l'inno *akathistòs*, composto in quelle tremende giornate, veniva cantato in tutte le chiese della città imperiale, dedicato a Maria "la Stratega invincibile". Ora Eraclio poteva cercare di concludere la guerra.

L'offensiva finale di Eraclio

Mentre la guarnigione di Bisanzio respingeva gli attacchi degli Avari, la macchina militare sassanide cominciava a mostrare i primi segni di cedimento, mettendo in campo eserciti sempre più raccogliticci e male addestrati. Poi, nell'autunno del 627, quando era giunto il momento di preparare i quartieri invernali, scattò l'offensiva di Eraclio nel cuore stesso della Persia. Il 9 di ottobre, i Bizantini entrarono in Assiria sbilanciando tutto l'apparato strategico sassanide e Khusraw comprese che non gli era rimasto più alcun esercito da opporre al suo avversario se non un corpo d'armata comandato da quel Rahzadh che, nel 614, aveva già sconfitto Eraclio in Siria. Lo scontro decisivo avvenne nei pressi delle rovine di Ninive la mattina del 12 dicembre, mentre gravava una fitta nebbia che facilitò i movimenti ai più mobili e addestrati soldati di Bisanzio. I Persiani furono colpiti da frecce che arrivavano da ogni dove, senza riuscire a reagire efficacemente. L'imperatore penetrò nelle linee nemiche come un ariete, uccidendo prima un generale persiano, poi un catafratto, per venire poi ferito da un terzo alla bocca con un colpo di lancia. In sella al suo Dorcon, Eraclio aprì il cammino alla sua guardia, spaccando in due lo schieramento nemico e puntando dritto su Rahzadh che accettò il duello. I due condottieri si batterono con straordinario vigore: Eraclio fu ferito un'altra volta ma riuscì ad atterrare e uccidere l'avversario. Il combattimento proseguì per

otto, forse nove ore, ma alla fine i Sassanidi furono messi in rotta perdendo 28 stendardi e quasi 50.000 uomini. Era la vittoria finale. Eraclio attraversò la Persia saccheggiando Dastagerd, dove si trovava la reggia di Khusraw, liberando migliaia di prigionieri cristiani e recuperando più di 300 tra labari e stendardi catturati dai Sassanidi ai Romani in secoli di guerre. Solo quando arrivò vicino alla capitale, Ctesifonte, la marcia degli invasori si fermò, arrestata da un profondo canale e da un esercito improvvisato, capeggiato dallo stesso Khusraw, più che mai deciso a continuare una guerra ormai persa. Già da tempo Eraclio aveva offerto una pace onorevole: «Lasciamo le armi e spegniamo il fuoco della guerra – aveva scritto – prima che tutto sia ridotto in cenere». Una vittoria totale, infatti, poteva essere peggiore di una pace vantaggiosa. Da sempre il regno dei Sassanidi aveva assolto un'importante funzione di protezione contro i barbari orientali ed era essenziale che quel regno continuasse a esistere, anche se degradato da grande a media potenza. Khusraw venne deposto con un colpo di stato e, due giorni dopo, decapitato per ordine di suo figlio, il quale stipulò una pace con cui i confini tra i due regni furono riportati nello stato in cui si trovavano nel 605. Tra le condizioni poste da Eraclio, al momento del trionfo finale, vi furono non solo la liberazione dei prigionieri, ma anche la libertà di culto per i cristiani e la restituzione del Legno della Vera Croce: quel Legno che Eraclio stesso riportò personalmente a Gerusalemme, deponendolo laddove si trovava prima che fosse trafugato. Era il 14 settembre dell'anno 629. Da quel giorno, ogni anno della sua Storia, la Chiesa festeggia quell'avvenimento con la festa dell'Esaltazione della Santa Croce. I cristiani di oggi hanno ormai dimenticato il senso e l'origine di quella festa, ma Piero Della Francesca ne ha eternato la gloria negli affreschi della "Storia della Vera Croce" ad Arezzo.

Capitolo Terzo

IL PRIMO ASSALTO DELL'ISLAM E LA NASCITA DEL SACRO ROMANO IMPERO

L'assalto dell'Islam e la perdita della Palestina

«Sono stati sconfitti i Romani nel paese limitrofo; ma poi, dopo essere stati vinti, saranno vincitori tra meno di dieci anni – appartiene ad Allah il destino del passato e del futuro – e in quel giorno i credenti si rallegreranno»: così nel Corano la Sura XXX, detta Dei Romani, commenta la campagna di Eraclio contro i Persiani, iniziata nel 622, proprio nell'anno dell'*Ejira* di Maometto verso Yathrib, l'odierna Medina. In effetti è difficile non ravvisare, da un punto di vista islamico, un carattere provvidenziale nella "guerra della Vera Croce": l'impero sassanide ne fu così indebolito da crollare di schianto sotto i colpi inflitti dalle armate del Profeta e quello bizantino si salvò solo a stento, senza mai riguadagnare del tutto i territori perduti.

Il 4 febbraio 634 Sergio, governatore della Palestina, stava marciando verso la frontiera con 300 cavalieri della propria guardia personale per respingere un'incursione di predoni arabi quando cadde in un'imboscata tesagli da migliaia di guerrieri musulmani ed ebbe il triste privilegio di essere il primo alto ufficiale cristiano caduto in battaglia contro l'Islam. I Bizantini non capirono subito in cosa consistesse la nuova aggressione araba: quattro colonne musulmane, ognuna composta da 3.000-4.000 guerrieri, erano entrati in territorio imperiale, portando con sé donne e bambini. Non si trattava di una scorreria, poiché la fanteria era prevalente e

i cavalieri preferivano andare a piedi o a dorso di cammello per non affaticare i pochi cavalli: non era nemmeno una migrazione poiché i non combattenti, per quanto appartenenti alla stessa tribù dei guerrieri, erano adibiti ai servizi logistici e sanitari, ed erano una minima aliquota delle forze d'invasione.

I generali bizantini non dubitavano della vittoria, nonostante i primi insuccessi, ma sottovalutarono i loro avversari sotto due aspetti fondamentali, politico e militare. L'Impero Romano d'Oriente non era benvoluto in Siria e in Palestina per l'oppressione fiscale e religiosa che esercitava: i cristiani monofisiti e nestoriani, nonché gli Ebrei, erano ben disposti ad aiutare ogni ipotesi di sovvertimento del potere imperiale e non è un caso che anche oggi, nella versione del Corano della UCOII, si legge che le prime conquiste islamiche furono «vere e proprie guerre di liberazione di popolazioni oppresse da regni dispotici e ingiusti»[1]. Quanto poi alla perizia militare dei combattenti arabi, questa si era forgiata in secoli di conflitti intestini e, da ultimo, nella guerra della Ryddah, che aveva portato alla totale soppressione del paganesimo preislamico. Questo straordinario potenziale bellico si sarebbe riversato sui due grandi imperi confinanti, guidato da generali eccellenti, audaci nell'offensiva e cauti nella vittoria. Il migliore di essi, Khalid Ibn al Walid, si rese protagonista di una spettacolare marcia nel deserto dell'odierno Irak occidentale con 500 dei suoi uomini migliori, giungendo in Siria alle spalle del dispositivo bizantino e reclutando migliaia di ribelli al governo imperiale. Operata la ricongiunzione con le altre colonne, Khalid annientò un'armata bizantina ad Ainadajn, sfuggendo poi al contrattacco di cinque corpi d'armata imperiali. Arroccatisi in un'eccellente posizione sulle alture del Golan, vicino al fiume Yarmuk, i musulmani e i loro alleati si prepararono alla battaglia decisiva. Il 15 agosto 636 l'esercito bizantino, forte di 92.000 uomini, attaccò l'armata del Profeta, che assommava a poco più di 35.000 guerrieri. L'inferiorità numerica era compensata dalla limitatezza del campo di battaglia, avente una linea di combattimento di circa 12 chilometri ma che non permetteva movimenti aggiranti ai Bizantini. La spinta della fanteria pesante imperiale fu, tuttavia, così possente che le

[1] *Il Corano*, ed. Newton Compton, 1997, nota a pag. 52.

sottili linee islamiche vacillarono e si ruppero, permettendo ai cristiani di attaccare i due accampamenti situati alle ali dello schieramento islamico. Qui, inaspettatamente, furono le donne e i ragazzi a opporre una resistenza così fiera da far riprendere coraggio anche ai guerrieri, mentre Khalid, a capo della riserva di cavalleria, attaccava sul fianco i corpi d'armata slavi e anatolici, infliggendo perdite spaventose. Il 16 agosto l'attacco dei Bizantini, guidati dal generale armeno Vahan, riprese più violento di prima, con perdite terribili da ambo le parti ma senza alcun risultato. Il 17 i cristiani giunsero una seconda volta negli accampamenti arabi ma, ancora una volta, furono respinti. In tre giorni di battaglia le perdite bizantine erano state così pesanti da costringere Vahan ad accorciare il fronte e il 18 agosto un contingente di cavalleria araba guidata da Zarrar, il mitico e invincibile "guerriero nudo", riuscì a tagliare la ritirata agli imperiali, provocando il panico più invincibile. Tutto l'esercito bizantino fu annichilito e lo stesso Vahan scomparve dal campo di battaglia, forse caduto in combattimento, forse rifugiatosi sul monte Sinai nel monastero di Santa Caterina.

Tutta la Siria cadde in mano islamica e la tolleranza dei conquistatori dovette stupire non poco i vinti. Nel febbraio del 638 il califfo Omar entrava a Gerusalemme e, seppur invitato dal patriarca, non volle pregare nella Chiesa del Santo Sepolcro, giacché quel luogo sarebbe per ciò stesso diventato "Dar el Islam", preferendo stendere il tappeto della preghiera nel portico del Martyrion, da allora rivendicato dai musulmani. Il fatto è che poche migliaia di eccezionali guerrieri poterono continuare l'offensiva contro l'impero bizantino, praticamente senza dover lasciare dietro di sé alcuna guarnigione: i cristiani delle chiese primogenite d'Oriente si adattarono al nuovo regime, comprendendo troppo tardi che ciò significava la loro ghettizzazione.

I due assedi di Costantinopoli e la rinascita dell'impero bizantino

L'avanzata musulmana fu momentaneamente bloccata sulla catena montuosa del Tauro ma, già nel 655, i Bizantini subivano la prima grave sconfitta navale a opera degli Arabi. Era ormai chiaro

che l'attacco musulmano sarebbe venuto dal mare e la risposta a tale minaccia fu l'applicazione del sistema dei *themata* alla marina militare. Nel *thema* carabisiano (da *karabos*, un tipo di nave da guerra a remi), navi ed equipaggi provenivano dai distretti costieri dell'Asia Minore e delle isole egee, valorizzando l'esperienza delle popolazioni marinaresche e abbassando notevolmente i costi. L'arma risolutiva, tuttavia, fu il terribile fuoco greco, una mistura di zolfo, salnitro, nafta, calce viva e carbone che veniva lanciata con le catapulte o proiettata tramite sifoni posti a prua o sui fianchi della nave. Il primo uso di tale sostanza venne fatto proprio in occasione dell'assedio di Costantinopoli del 674 e fu, per gli Arabi, una sorpresa terrificante. La calce viva, a contatto con l'acqua, provocava incendi inestinguibili e le murate, i ponti, gli stessi equipaggi delle navi erano bagnati dall'acqua del mare. La stessa arma fu impiegata contro le flotte dei vichinghi della Rus e di quanti altri facevano affidamento sulle tecniche d'abbordaggio per tentare di prevalere sulla flotta imperiale. Per molti anni la manovrabilità delle navi, l'addestramento degli equipaggi e la letalità dell'armamento diedero a Bisanzio una supremazia marittima indiscussa.

Dopo la disfatta del 674, gli Arabi tornarono all'attacco nel 717 quando un'armata di 80.000 uomini passò l'Ellesponto e giunse sulla sponda europea. Come già era accaduto agli Avari, i musulmani cercarono di entrare nel Corno d'Oro con la propria flotta, disposta in linea di fila per forzare il passaggio, sbarrato da un'imponente catena, mentre dall'alto delle mura il fuoco greco grandinava su navi ed equipaggi. Incuranti delle perdite, i vascelli arabi si accalcarono all'entrata quando, a un ordine dell'imperatore Leone III l'Isaurico, la catena venne abbassata e la flotta bizantina uscì dal Corno d'Oro seminando morte e distruzione, sfruttando la corrente favorevole. I possenti *karaboi* dagli alti bordi e i più agili *pamphiloi* soffiavano fuoco greco dai sifoni a forma di drago posti a prua e questi lanciafiamme ante-litteram provocarono una vera catastrofe. L'ammiraglio musulmano Suleiman perse quaranta navi e, cosa più importante, il dominio del mare. L'imponente esercito arabo fu decimato dal freddo, dalla fame e dalle malattie e, col ritorno della bella stagione, fu incapace di offrire una qualche resistenza quando i Bizantini, con un perfetto attacco anfibio, distrussero la flotta, mentre il

colpo di grazia fu inferto dai Bulgari che, il 15 agosto, riconquistavano Adrianopoli massacrandone la guarnigione. L'epilogo di quel lungo ciclo operativo fu la battaglia di Akroinon (740), dove Leone III schiacciò un'armata musulmana imponendo le proprie condizioni al tavolo della pace. Poche campagne militari furono così decisive nella storia: «Costantinopoli era l'ultimo argine che si opponeva all'invasione. Il fatto che questo argine abbia retto significò la salvezza non solo dell'impero bizantino ma di tutta la civiltà europea»[2].

Le fondamenta della grandezza dell'Impero Romano d'Oriente nel IX e X secolo possono essere individuate nella burocrazia colta ed efficiente e nella vitalità delle sue strutture economiche, derivanti dall'eredità romana, sapientemente e costantemente aggiornate alle circostanze. A ciò va aggiunta un'ortodossia passata al crogiuolo di molteplici eresie: l'ultima di esse, quell'iconoclastia voluta dagli imperatori bizantini per favorire il proprio culto della personalità, fu definitivamente sconfitta nell'823 e, da allora, ebbe inizio la spinta missionaria verso i popoli slavi e la riconquista dell'Oriente, riportando indietro i confini della Dar el Islam. A quel tempo la riforma dei *themi* era stata completata mentre i leggendari reggimenti *tagmata* della guardia imperiale non avevano più avversari. La cavalleria, ancora una volta, era l'arma risolutiva delle battaglie: le *scholae*, di origine costantiniana, erano le più antiche, ma erano celebri anche gli *Excubiti* e gli *Arithmoi*, questi ultimi con compiti di polizia militare, mentre gli *Hetereia* apparivano essere i degni eredi degli *etairoi* di Alessandro Magno; un cenno, infine va fatto per la leggendaria Guardia Varangia, composta inizialmente da Vichinghi della Rus, impavidi, erculei e maestri nell'uso dell'ascia da battaglia.

In guerra l'obiettivo dei generali bizantini era la capitolazione dell'esercito nemico, mirando a stroncare le sue risorse logistiche e obbligandolo alla resa per poi magari integrare i vinti nelle forze armate. Per più di tre secoli, l'esercito bizantino fu quello meglio addestrato, equipaggiato e pagato del mondo, guidato da una classe di ufficiali provenienti in gran parte dalla nobiltà e, in misura minore, dai ceti più umili. «L'ufficiale dell'Oriente romano

[2] OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, 1993, p. 110.

era orgoglioso del suo coraggio, della sua forza, della sua abilità; si considerava incaricato di una grande missione: salvare la Cristianità da pagani e Saraceni e preservare dai barbari l'antica civilizzazione.»[3] Gli imperatori non erano più figure sacrali e inavvicinabili, ma imperatori guerrieri come Niceforo Foca, le cui uniche passioni erano la lotta sul campo di battaglia e la preghiera. Pare che, per tutta la vita, Niceforo, che veniva chiamato "la morte bianca dei Saraceni", avesse pensato di ritirarsi dal mondo e di farsi monaco. Fu lui a chiedere che tutti i soldati caduti in battaglia fossero proclamati martiri, in pieno accordo con un popolo che sentiva quelle guerre come cimento di una fede quanto mai viva e potente. Con Niceforo, Bisanzio riconquistò parte della Mesopotamia e la città di Edessa, dove veniva custodito il sacro *mandylion*, quella che, probabilmente, oggi chiamiamo Sacra Sindone. Creta fu ripresa nel 961, Tarso nel 965, e nel 969 l'intera Siria, Antiochia compresa, tornava bizantina dopo tre secoli di occupazione musulmana.

Le vittorie di Niceforo furono consolidate da Giovanni Zimisce, che sconfisse i Russi a Silistra nel 971 e riprese l'offensiva contro l'Islam con un vigore sovrumano: Damasco si arrese nel 975, poi, una dopo l'altra, vennero riconquistate Tiberiade, Nazareth, Acri e Cesarea. Gerusalemme, malgrado al momento sembrasse quasi indifesa, restò comunque fuori della portata offensiva cristiana. Le vittorie del nuovo imperatore, Basilio II "l'uccisore di Bulgari", pacificarono per sempre la frontiera balcanica e, all'inizio dell'XI secolo, l'Impero Romano d'Oriente godeva di una fama d'invincibilità che pareva dover durare in eterno.

Poitiers e la fine dell'espansione musulmana

L'avanzata musulmana era stata bloccata in Oriente ma altrove non sembrava trovar ostacoli. Cartagine cadde nel 697 e, negli anni successivi, i nuovi governanti islamici ebbero il loro daffare per piegare la feroce resistenza dei Berberi. Solo nel 711 il califfo Musa si sentì pronto per azzardare una grossa scorreria

[3] SIR C. OMAN, *The Art of War in the Middle Ages*, Greenhill, 1998, vol. 1, p. 201.

dall'altra parte del Mediterraneo, nella Spagna visigotica, impiegando 7.000 Berberi comandati da Tariq ibn Zyad, un suo schiavo liberato, ansioso di gloria e bottino. L'occasione era stata data dalle laceranti guerre civili ancora in corso nel regno, dopo che Roderico aveva preso il potere esautorando Sisbert e Oppa, fratelli di Witige, suo predecessore. Questi organizzarono una rivolta a Pamplona, attirando Roderico all'estremo nord. La notizia dello sbarco e delle prime scaramucce impiegò dieci giorni per raggiungere il sovrano e a questi ci volle un mese buono per fare i mille chilometri che lo separavano da Tariq. Il piano di Sisbert e Oppa funzionò così bene che, in occasione della fatale battaglia del Rio Salado, il 19 luglio 711, i due malfattori riuscirono a porsi in battaglia alle ali della guardia reale, rimanendo a guardare gli attacchi visigoti che si infrangevano contro le difese berbere, per poi abbandonare il campo e favorire l'annientamento dell'esercito visigoto e la morte dello stesso sovrano. Con nuovi rinforzi, il califfo Musa conquistò una città dopo l'altra, sfruttando la confusione politica e lo smarrimento della Spagna cristiana e, dopo aver represso alcune rivolte, riuscì a ottenere il completo controllo della penisola iberica.

A questo punto i comandanti musulmani organizzarono una spedizione per varcare i Pirenei e cercare nuove prede nella ricca Aquitania, ma, il 9 giugno 721, il tentativo di saccheggiare Tolosa venne respinto dal conte Odo con pesanti perdite, particolarmente gravi per gli organici ridotti degli invasori. Nel 722 in tutta la Spagna erano rimasti solo 7.000 guerrieri disponibili ma si pensò fossero sufficienti per eliminare le ultime resistenze gotiche in Galizia, in tutto un centinaio di veterani visigoti guidati dal conte Pelayo, scampato alla disfatta del Rio Salado, appoggiati da circa ottocento montanari. Pelayo respinse le offerte di resa del vescovo collaborazionista Oppa e ricacciò i mori giù dalle montagne, facendo strage degli attaccanti. Alla fine gli Arabi poterono sostenere che gli unici cristiani sopravvissuti erano dei cavernicoli affamati e miserabili: era però altrettanto vero che quegli indomabili pezzenti avrebbero formato il primo nucleo di un'incrollabile resistenza, destinata a generare l'epopea della *Reconquista*.

Dieci anni dopo, nel 732, una nuova grande scorreria guidata dall'emiro Abd ar Rahman schiacciava la resistenza del duca di Aquitania Eudo e giungeva fino alla Loira, saccheggiando anche la chiesa di Sant'Ilario. Qui fu intercettata dall'esercito franco, guidato da Carlo Martello, maestro di palazzo del re merovingio. Abd ar Rahman iniziò così la ritirata, rallentata dal bottino, fino a che questa divenne impraticabile nei pressi di Poitiers. Era l'ottobre del 732 e la fiducia nei propri mezzi spinse i Berberi a tentare la sorte, magari per ripetere l'impresa di Tariq e iniziare la conquista della Gallia, forse di tutta l'Europa occidentale. Del resto l'esercito franco non era più preparato o più combattivo di quello visigoto, poiché consisteva, in gran parte, di milizia territoriale, mista ai guerrieri delle *scara*, le forze d'*élite* della corona merovingia: armati pesantemente, con scudo, elmo e cotta di maglia, possedevano addestramento e flessibilità di impiego, così da essere l'anello di congiunzione tra il cavaliere del tardo-romano impero e quello medioevale.

Per una settimana le due schiere stettero a guardarsi negli occhi, ognuna aspettando la prima mossa dell'avversario. Poi i Berberi, su cavalcature catturate, sferrarono il primo assalto contro la fanteria franca, schierata su un campo di battaglia ristretto, limitato da appigli tattici alle ali per evitare aggiramenti. Le cariche frontali dei Berberi vennero sempre respinte perché i Franchi, chiamati "europei" per la prima volta in un poema che celebrò la battaglia, resistettero "come un muro di ghiaccio": non era, del resto, una novità che una fanteria disciplinata potesse rimanere salda e compatta di fronte a una carica di cavalleria leggera e le *scara* di Carlo Martello riuscirono a far tenere il fronte anche ai commilitoni meno esperti e coraggiosi. La *francisca*, un'ascia che poteva essere anche lanciata, dovette lavorare molto quel giorno per disarcionare i cavalieri o finirli a terra, mentre la siepe di lance e il muro di scudi dei cristiani risultavano invalicabili. Nel pomeriggio Abd ar Rahaman riuscì a penetrare al centro dello schieramento franco, quasi sfondandolo, quando Eudo, il duca d'Aquitania, già mortale nemico di Carlo Martello e ora suo fedele alleato, rimasto di riserva con la sua cavalleria sino ad allora, caricò l'ala sinistra avversaria e giunse all'accampamento nemico. I Berberi, vedendo perdere tutto il proprio guadagno, fecero un rapidissimo dietro front, lasciando isolato Abd ar Rahman che venne infilzato da un fante austrasiano.

Al di là di esaltazioni o demitizzazioni, Poitiers fu il punto più a nord toccato dall'Islam e la sconfitta e la morte di Carlo Martello avrebbero inevitabilmente cambiato il corso della storia, a partire dal mancato avvento di una dinastia carolingia. Carlo Martello, comunque, ottenne vittorie ancora più decisive, con la collaborazione della fortissima cavalleria longobarda, ad Arles, ad Avignone e, soprattutto, sul fiume Berre, non lontano da Narbona, liberando dall'occupazione islamica quasi tutto il Mezzogiorno di Francia (Aquitania, Provenza e Settimania): un ciclo operativo che vide il proprio epilogo nella riconquista di Narbona, nel 759, a opera di Pipino il Breve.

Quest'ultima vittoria, che fissava nei Pirenei il confine tra Islam e Cristianità, consolidò il potere dei Franchi, facendoli assurgere a prima potenza del mondo cristiano e difesa dello stesso pontefice, nonché modello politico e culturale di tutto il continente. Tale modello non venne fornito, per molteplici cause, dall'Impero Romano d'Oriente, impegnato in una lotta estenuante contro i Sassanidi prima e i califfi arabi poi: un impero nazionalizzatosi sempre di più nella sua componente greca, sceso a conflitti sempre più aspri con la Chiesa di Roma. Si può dire che il tentativo dei *basileus* di far divenire Bisanzio la "seconda Roma", avocando a sé, oltre a un primato politico mai discusso, anche quello morale e religioso, abbia comportato l'effetto opposto, e cioè la perdita di quello stesso primato politico. È indubbio, infatti, che esarchi e strateghi "bizantini" abbiano contribuito notevolmente alla rovina dell'Urbe, lasciandola indifesa di fronte alla minaccia di Goti e Longobardi. Il motivo di tale comportamento può essere rinvenuto nelle condizioni della Roma alto-medioevale: una città morente e prossima alla scomparsa definitiva. Gli antichi palazzi erano ricoperti da una fitta vegetazione e la capitale del più straordinario impero mai esistito aveva più l'aspetto di un enorme cadavere in decomposizione che di una entità vitale. Le guerre gotiche l'avevano devastata e spopolata e il governo bizantino aveva continuato a esigere fortissimi tributi da coloro che abitavano quell'abominio di desolazione, senza proteggerla dall'avidità dei Longobardi e vietando ai pontefici di venire a patti con gli stessi.

L'Occidente stava lentamente uscendo da secoli di sconvolgimenti e di distruzioni e, in tutto questo lasso di tempo, che parve interminabile a chi aveva anche solo una pallida consapevolezza di ciò che era stato l'impero romano, fu la Chiesa, nella persona del papa e dei monaci, a salvare la civiltà con un oscuro e immenso lavoro di copiatura e studio dei testi classici. E tuttavia, come avrebbe potuto sopravvivere la civiltà romana e cristiana senza un regno forte e potente che la proteggesse?

L'evoluzione dell'esercito carolingio dalle campagne contro i Sassoni al trionfo sugli Avari

La risposta a questa esigenza fu la legittimazione, da parte del papa, della dinastia carolingia, in base agli accordi di Saint Denis nel 754. L'ultimo re merovingio veniva deposto e Pipino il Breve e i suoi discendenti avrebbero cinto la corona del regno franco in cambio dell'aiuto contro i sovrani longobardi. Costoro, dipinti come "gente perniciosissima" dalla propaganda papale, non erano certo più barbari o più eretici dei Franchi ma ambivano a rendere propria vassalla la massima autorità spirituale del mondo. Per due volte Pipino riuscì a varcare le Alpi e a battere i Longobardi che minacciavano Roma, senza però risolvere definitivamente il conflitto. Così, quando Carlo divenne re dei Franchi, le questioni strategiche aperte erano le seguenti, in scala di priorità: a) mantenere la protezione concessa da Pipino al Sommo Pontefice contro le pretese longobarde; b) difendere il regno dagli assalti dei Sassoni lungo la frontiera nord orientale del regno; c) assicurare il controllo della frontiera meridionale, minacciata dalle scorrerie arabe. Lo strumento militare a sua disposizione non era del tutto adeguato alla bisogna, imperniato com'era sull'efficiente ma scarsa cavalleria delle *scara*, divisa a sua volta in *scholares*, *scola* e *milites aulae regiae*: nomi che, come si vede, richiamavano direttamente la loro origine romana. L'equipaggiamento di queste truppe era nettamente superiore a quello di qualsiasi avversario da loro incontrato, ed era il frutto di una tecnologia metallurgica di tutto rispetto, ma aveva un costo elevatissimo: nell'VIII secolo

l'equipaggiamento di un cavaliere costava 44 *solidi*, quando una mucca ne valeva [4].

La tattica più adoperata era quella della spedizione punitiva: guerra di guasto, guerra totale nei confronti del territorio avversario, specie se si trattava dei barbari sassoni che saccheggiavano le zone di confine. La prima spedizione militare di Carlo, nel 772, fu proprio una folgorante e spietata offensiva che portò alla conquista del santuario sassone di Eresburg, dove si trovava la quercia di Irminsul, la colonna che sosteneva la volta del cielo, ai cui piedi i Sassoni seppellivano ingenti fortune e compivano sacrifici. Le asce dei guerrieri Franchi squartarono l'idolo schiantandolo al suolo, mentre i tesori venivano disseppelliti e imballati. Carlo non poteva farsi molte illusioni sull'indebolimento della volontà di resistenza dei Sassoni ma, probabilmente, pensava che gli sarebbe bastato mettere in rispetto i pagani e guadagnare tempo per risolvere l'altro grave problema: mettere fine alle minacce longobarde nei confronti della Chiesa.

Nel 773, papa Adriano richiese l'aiuto di Carlo che si apprestò a chiudere definitivamente la questione longobarda. Invadere l'Italia, però, era tutt'altro che facile, dato che re Desiderio aveva fatto fortificare i passi alpini. L'esercito franco giunse al Piccolo Moncenisio e Carlo, avaro del sangue dei propri soldati, decise di non tentare un attacco frontale, cercando un passaggio alternativo. Fu probabilmente un informatore, vuoi il diacono Martino di manzoniana memoria, vuoi un giullare longobardo, a indicare un sentiero non custodito sulla riva destra della Dora, forse una delle vie di transito alternative alla strada romana più conosciuta e che era stata bloccata dalle mura longobarde. I reparti scelti di Carlo sfruttarono quindi «l'itinerario passante sul lato destro della Dora fino all'attuale Villar Focchiardo, accedendo ai sentieri della Val Sangone»[12] e sconfissero rapidamente l'esercito longobardo. Il regno di Desiderio crollò quel giorno stesso e a nulla valse il lungo assedio di Pavia se non a procrastinare una sentenza già scritta. Carlo Magno aveva annientato un regno secolare, eliminando uno dei fronti su cui combattere, e questo in soli tre anni di regno. Fu una campagna militare che

[4] C. Bocca, M. Centini, M. Crema, M. Minola, *Grandi battaglie in Piemonte da Annibale alla Seconda Guerra Mondiale*, Edizioni L'Arciere, 1993, p. 38.

ebbe frutti economici straordinari, giacché il tesoro di Desiderio passò direttamente nelle casse carolingie, ma i dividendi politici furono ancora più alti, poiché la presenza franca in Italia sancì l'inizio della fine dell'influenza bizantina sulla penisola, la sicurezza della Chiesa, (cercata invano per almeno due secoli e mezzo) e un ruolo di potenza egemone in quello che era stato l'Impero Romano d'Occidente.

Negli anni successivi Carlo fu impegnato a controbattere le scorrerie sassoni, varcando il Reno, conquistando le piazzeforti nemiche, insediandovi guarnigioni e convertendo al cristianesimo popolazioni che, probabilmente, erano già state battezzate almeno altre due volte. Ritenuta tranquilla la frontiera germanica, Carlo rivolse la propria attenzione alla Spagna moresca. La spedizione del 776, che mirava alla conquista di Saragozza, fu un sostanziale fallimento e si concluse con la distruzione della retroguardia di Carlo a Roncisvalle, nel corso di un'imboscata attuata dai Baschi. Ciò che interessa è il salto di qualità operato dall'organica e dalla logistica carolingie in questa occasione, in quanto venne messo in campo un esercito multinazionale, rappresentativo della forza militare del regno. A parte i Franchi orientali, posti sotto il comando diretto del sovrano, vi erano contingenti provenienti da tutto il regno e la sfida era quella di coordinare reparti con tradizioni tattiche diverse. Burgundi e Goti erano abili cavalieri, i Provenzali avevano mantenuto le tradizioni tardo-romane, Bavaresi e Neustriani combattevano a piedi, mentre Bretoni e Longobardi erano la migliore cavalleria pesante dell'epoca. Da quel momento le spedizioni di Carlo divennero sempre più complesse e ben predisposte dal punto di vista logistico, mettendo in campo un esercito di prima schiera formato soprattutto da cavalieri, nel quale la fanteria svolgeva un compito ausiliario e di difesa dei carriaggi. L'elevata protezione dell'armatura del cavaliere ebbe effetti notevoli sul morale dei *milites*, che si sentirono praticamente invincibili ma, d'altra parte, la condotta strategica e tattica dei comandanti si ispirò sempre alla prudenza per non subire perdite eccessive.

Fu con questo strumento militare che Carlo dovette affrontare una nuova ribellione sassone. Nel 782 la Sassonia era stata inserita nel sistema di amministrazione carolingia, con la suddivisione

l'equipaggiamento di un cavaliere costava 44 *solidi*, quando una mucca ne valeva [4].

La tattica più adoperata era quella della spedizione punitiva: guerra di guasto, guerra totale nei confronti del territorio avversario, specie se si trattava dei barbari sassoni che saccheggiavano le zone di confine. La prima spedizione militare di Carlo, nel 772, fu proprio una folgorante e spietata offensiva che portò alla conquista del santuario sassone di Eresburg, dove si trovava la quercia di Irminsul, la colonna che sosteneva la volta del cielo, ai cui piedi i Sassoni seppellivano ingenti fortune e compivano sacrifici. Le asce dei guerrieri Franchi squartarono l'idolo schiantandolo al suolo, mentre i tesori venivano disseppelliti e imballati. Carlo non poteva farsi molte illusioni sull'indebolimento della volontà di resistenza dei Sassoni ma, probabilmente, pensava che gli sarebbe bastato mettere in rispetto i pagani e guadagnare tempo per risolvere l'altro grave problema: mettere fine alle minacce longobarde nei confronti della Chiesa.

Nel 773, papa Adriano richiese l'aiuto di Carlo che si apprestò a chiudere definitivamente la questione longobarda. Invadere l'Italia, però, era tutt'altro che facile, dato che re Desiderio aveva fatto fortificare i passi alpini. L'esercito franco giunse al Piccolo Moncenisio e Carlo, avaro del sangue dei propri soldati, decise di non tentare un attacco frontale, cercando un passaggio alternativo. Fu probabilmente un informatore, vuoi il diacono Martino di manzoniana memoria, vuoi un giullare longobardo, a indicare un sentiero non custodito sulla riva destra della Dora, forse una delle vie di transito alternative alla strada romana più conosciuta e che era stata bloccata dalle mura longobarde. I reparti scelti di Carlo sfruttarono quindi «l'itinerario passante sul lato destro della Dora fino all'attuale Villar Focchiardo, accedendo ai sentieri della Val Sangone»[12] e sconfissero rapidamente l'esercito longobardo. Il regno di Desiderio crollò quel giorno stesso e a nulla valse il lungo assedio di Pavia se non a procrastinare una sentenza già scritta. Carlo Magno aveva annientato un regno secolare, eliminando uno dei fronti su cui combattere, e questo in soli tre anni di regno. Fu una campagna militare che

[4] C. Bocca, M. Centini, M. Crema, M. Minola, *Grandi battaglie in Piemonte da Annibale alla Seconda Guerra Mondiale*, Edizioni L'Arciere, 1993, p. 38.

ebbe frutti economici straordinari, giacché il tesoro di Desiderio passò direttamente nelle casse carolingie, ma i dividendi politici furono ancora più alti, poiché la presenza franca in Italia sancì l'inizio della fine dell'influenza bizantina sulla penisola, la sicurezza della Chiesa, (cercata invano per almeno due secoli e mezzo) e un ruolo di potenza egemone in quello che era stato l'Impero Romano d'Occidente.

Negli anni successivi Carlo fu impegnato a controbattere le scorrerie sassoni, varcando il Reno, conquistando le piazzeforti nemiche, insediandovi guarnigioni e convertendo al cristianesimo popolazioni che, probabilmente, erano già state battezzate almeno altre due volte. Ritenuta tranquilla la frontiera germanica, Carlo rivolse la propria attenzione alla Spagna moresca. La spedizione del 776, che mirava alla conquista di Saragozza, fu un sostanziale fallimento e si concluse con la distruzione della retroguardia di Carlo a Roncisvalle, nel corso di un'imboscata attuata dai Baschi. Ciò che interessa è il salto di qualità operato dall'organica e dalla logistica carolingie in questa occasione, in quanto venne messo in campo un esercito multinazionale, rappresentativo della forza militare del regno. A parte i Franchi orientali, posti sotto il comando diretto del sovrano, vi erano contingenti provenienti da tutto il regno e la sfida era quella di coordinare reparti con tradizioni tattiche diverse. Burgundi e Goti erano abili cavalieri, i Provenzali avevano mantenuto le tradizioni tardo-romane, Bavaresi e Neustriani combattevano a piedi, mentre Bretoni e Longobardi erano la migliore cavalleria pesante dell'epoca. Da quel momento le spedizioni di Carlo divennero sempre più complesse e ben predisposte dal punto di vista logistico, mettendo in campo un esercito di prima schiera formato soprattutto da cavalieri, nel quale la fanteria svolgeva un compito ausiliario e di difesa dei carriaggi. L'elevata protezione dell'armatura del cavaliere ebbe effetti notevoli sul morale dei *milites*, che si sentirono praticamente invincibili ma, d'altra parte, la condotta strategica e tattica dei comandanti si ispirò sempre alla prudenza per non subire perdite eccessive.

Fu con questo strumento militare che Carlo dovette affrontare una nuova ribellione sassone. Nel 782 la Sassonia era stata inserita nel sistema di amministrazione carolingia, con la suddivisione

del territorio in contee ed era stata introdotta la famigerata *Capitulatio in partibus Saxoniae*, uno strumento legislativo il cui obiettivo non era la conversione dei pagani ma la loro sottomissione. La Chiesa, in questo periodo, fu costretta ad abbozzare, poiché doveva a Carlo niente meno che la propria sopravvivenza. Ciò non impedì ad Alcuino, uno tra i più influenti consiglieri di Carlo, di sdegnarsi contro una eccessiva disinvoltura del potere carolingio nel comunicare l'amicizia di Cristo con gli uomini tramite il filo della spada: «Ah, se a questo popolo fossero stati predicati il giogo leggero del Cristo e il suo soave fardello, con lo stesso calore con il quale viene preteso il pagamento delle decime e punita la più piccola mancanza, forse non si sarebbe sottratto al giuramento del cristianesimo! Come ha detto Sant'Agostino la Fede è atto di volontà, non d'obbligazione. L'uomo può essere condotto alla fede, non esservi costretto: bisogna mandare in Sassonia sapienti missionari istruiti dall'esempio degli apostoli, che siano predicatori e non massacratori e predoni». Ma a queste nobili parole, cui seguì, col tempo una reale evangelizzazione, si rispose con dichiarazioni sprezzanti, tipiche dell'aristocrazia franca: «Come il cane ritorna al suo vomito, i Sassoni sono ritornati al paganesimo, mentendo a Dio e a loro signore, il re, che li aveva tuttavia colmati di benefici, e trascinarono con sé i popoli pagani circonvicini».

Nell'estate del 782 gli orgogliosi guerrieri di Carlo, reduci da tante vittorie, commisero l'errore di sottovalutare i barbari e subirono una disfatta memorabile tra i boschi sulle pendici del Suntelgebirge. Appesantiti dalle corazze e dal caldo sole di giugno, i guerrieri franchi morirono a migliaia sgozzati dai sassoni seminudi e feroci, guidati dall'indomabile Vitichindo: con i capi della spedizione, il camerario Adalgiso e il conestabile Gilone, morirono anche quattro conti e venti ufficiali, alcuni alla loro prima spedizione militare. Carlo radunò i suoi corpi scelti, cavalcò verso il punto dell'agguato e intercettò i Sassoni alla confluenza del Weser con l'Aller, sul campo di Verden, mettendoli in rotta e facendo ben cinquemila prigionieri che furono portati davanti a lui, affinché rinnegassero Wotan e si convertissero al cristianesimo. Quando il primo di essi si rifiutò, Carlo batté la spada sul pavimento del palco e un carnefice fece rotolare la testa del pagano a terra. Così avvenne per ben quattromilacinquecento volte, per

tre giorni e per tre notti di continue esecuzioni e sporadiche conversioni. Poi la guerra continuò violentissima e devastante. Ogni anno, per i tre anni successivi, le armate di Carlo invasero la Sassonia, svernando nel cuore del paese stesso e riprendendo a distruggerlo ai primi tepori finché ogni resistenza cessò e lo stesso Vitichindo si arrese e si fece battezzare. Fu in queste battaglie che la superiorità della cavalleria carolingia si manifestò in tutta la sua potenza, battendo ogni volta imponenti masse di armati sassoni e riuscendo a svolgere efficacemente anche compiti di controguerriglia. Si concludeva così, con una faticosa vittoria, un'impresa che nemmeno i Romani avevano mai tentato: la sottomissione della Germania transrenana.

Dopo aver represso facilmente alcune rivolte, Carlo portò il proprio esercito a est, per battere definitivamente gli Avari che avevano tentato di invadere il Friuli e la Baviera nel 788. La spedizione fu preparata nei minimi particolari e mai come in questa occasione la macchina militare carolingia dispiegò tutta la sua terribile efficienza, micidiale commistione della brutalità barbarica e dell'ingegneristica delle legioni romane. I conti Teodorico e Meginfrido guidarono un'armata sulla riva sinistra del Danubio mentre Carlo comandava una seconda armata sulla riva destra. La logistica era assicurata da un sistema di traghetti fluviali, la cui custodia era affidata al contingente bavarese. Contemporaneamente un terzo esercito proveniente dall'Italia e comandato da Pipino, partendo dal Friuli, puntava verso le pianure della Pannonia, senza però poter svolgere un ruolo decisivo a causa di una epizoozia che sterminò quasi tutti i cavalli. Le altre due armate riuscirono a infliggere duri colpi al paese, attraverso la pratica di saccheggio e di devastazione che erano ormai parte integrante della dottrina militare carolingia. Gli Avari non riuscirono a riprendersi dal colpo subito e, nel 795, Enrico del Friuli conquistò la capitale avara, asportandone il tesoro accumulato in secoli di scorrerie, mentre Pipino completò l'opera devastando e spopolando l'intera regione. Gli Avari scomparirono così dalla Storia, assorbiti dai popoli confinanti o convertiti al cristianesimo.

Subito dopo veniva espugnata Barcellona, dopo un assedio durato due anni (800-801), sancendo la nascita di una Marca

Spagnola. L'incoronazione imperiale del 25 dicembre 800 veniva così a sancire una serie di trionfi militari impressionanti, oltre che il sorgere di un'organizzazione statale ed economica quale mai si era vista dai tempi di Roma. Il legittimo imperatore di Bisanzio era un pallido ricordo della grandezza di Costantino di fronte alla capacità carolingia di organizzare una così grande varietà di popoli, cementati dal prestigio della sacra figura del sovrano e dalla Fede comune.

Eppure, proprio negli anni immediatamente successivi all'incoronazione, si potevano intravedere i primi seri segnali di cedimento delle strutture dell'impero. Da nord i Vichinghi compivano le loro prime incursioni che, per quanto distruttive, erano solo puntate esplorative rispetto alle devastazioni che sarebbero seguite. Nell'809 una pestilenza falciava la popolazione e, tra gli altri, il re d'Italia Pipino, il più dotato tra i figli di Carlo. Sempre di quegli anni fu un capitolare sui vagabondi, la cui presenza è un sintomo inquietante del crescente malessere sociale. Sembra quindi che la rinnovata presenza dello Stato, il ritorno a una stabile monetazione, l'esercizio della giustizia da parte di personale laico e religioso quanto mai qualificato, non sia bastato a conservare un impero che non aveva più paesi da conquistare e, quindi, nemmeno bottini da far confluire nelle proprie casse. La guerra aveva alimentato la guerra fino ad allora e i tesori dei Sassoni e dei Longobardi erano serviti a conquistare il regno avaro e, con questo, un tesoro più grande di tutti i precedenti; ma questa espansione forsennata aveva portato i Franchi al limite estremo del mondo conosciuto e civilizzato, a contatto con popolazioni pagane e feroci che avrebbero messo in pericolo l'esistenza stessa dell'Europa cristiana.

Capitolo Quarto

LA PRIMA GRANDE GUERRA EUROPEA: LA LOTTA PER LA SOPRAVVIVENZA CONTRO LE INVASIONI BARBARICHE DEL IX SECOLO

La disintegrazione dell'impero

«Era necessario che il quotidiano diventasse eroico e l'eroico quotidiano»: con queste parole Giovanni Paolo II sintetizzò l'opera gigantesca di San Benedetto che, ricostruendo, praticamente dal nulla, sparute comunità di monaci, insegnò nuovamente a un'Italia e a un'Europa distrutte come si poteva uscire dalla pura lotta per la sopravvivenza e ritornare a vedere la luce della civiltà. «La civiltà infatti – ha scritto Kenneth Clark – richiede un minimo di benessere materiale, quanto basta a garantire un po' di tempo libero. Ma, soprattutto, richiede fiducia: fiducia nella società in cui si vive, fede nella sua filosofia, nelle sue leggi, come nelle sue capacità intellettuali.»[1] Questa fu l'opera di Benedetto e dei monaci che, con lui e dopo di lui, diedero la vita, giorno dopo giorno, per copiare un libro, coltivare un terreno, costruire una chiesa, riedificando così un intero continente. L'azione di Benedetto si svolge all'inizio del VI secolo quando, proprio al tempo di Artorius di Britannia, Patrizio evangelizzava l'Irlanda. Fu qui, nell'antica *Hibernia*, che i monaci irlandesi salvarono molto di ciò

[1] T. Cahill, *Come gli Irlandesi salvarono la civiltà*, Fazi Editore, 1997, p. 75.

che oggi conosciamo della civiltà romana e da qui partirono alla conquista delle menti e dei cuori dei propri fratelli in Cristo.

Quella "missione impossibile" nacque, paradossalmente, da un grave fatto di sangue, avvenuto intorno all'anno 507. L'Irlandese Crimthann, ossia Volpe, forse per i suoi capelli rossi, era un nobile forte e abile nella lotta, un poeta guerriero con un ascendente immenso sulla sua gente. Come altri nobili irlandesi, aveva fondato un monastero e aveva chiamato accanto a sé i migliori giovani del luogo. Nell'intimo, però, restava un guerriero e, per vendicare l'assassinio di un monaco, diede battaglia a re Diarmait, sconfiggendolo e provocando la morte di tremila persone. La pena che gli venne inflitta fu commisurata al massacro: la scomunica, o, in alternativa, il convertire a Cristo almeno tremila anime, oltre all'esilio in un luogo da dove non potesse più vedere l'Irlanda. Quell'uomo, che era stato soprannominato Scatach (guerriero) aveva ora un nuovo nome, insieme a una nuova vita: Columcille, ossia Colomba della Chiesa, l'oggi quasi dimenticato San Colomba.

Con dodici compagni, Columcille attraversò il braccio di mare che separa l'Irlanda dalla Scozia e approdò a un'isoletta dove, ancora oggi, sorge il monastero fondato dal santo e che cambiò il corso della storia europea. Proprio da questo scoglio senz'alberi partirono i missionari che evangelizzarono la Scozia e fu qui che si formò Aidan, discepolo di Colomba, prima di fondare il più celebre monastero di tutta l'Inghilterra nell'isoletta di Lindisfarne. Il fatto che questi eremi fossero posti in luoghi difficilmente accessibili dalla terraferma era dovuto anche a ragioni difensive data la pericolosità dei tempi. L'Inghilterra era ben lungi dall'essere convertita al cristianesimo: re pagani come Penda erano ancora molto potenti ma, ancora una volta, le sorti religiose e culturali di una nazione intera si decisero sul campo di battaglia. Nel 655 proprio Penda si scontrò con un esercito della cristiana Northumbria a Winwaed e morì nello scontro che segnò la fine del paganesimo in terra britannica. Dall'Inghilterra cristianizzata partì l'Irlandese Colombano, con suo fratello Gall e un gruppo di compagni, per un viaggio che l'avrebbe visto fondare monasteri lungo tutto il suo cammino in Europa fino a quello di Bobbio, vicino a Piacenza. Senza questi

titani vagabondi ci «sarebbe stato un mondo senza libri e il nostro mondo non sarebbe mai nato»[2].

In un giorno dell'anno 793 alcune lunghe navi con la prora a forma di testa di serpente approdarono sulla spiaggia di Lindisfarne: ne scesero decine di guerrieri alti, feroci e dall'aspetto disumano, che si divisero in tre gruppi. Il reparto più numeroso attaccò frontalmente l'entrata principale del monastero mentre un altro aggirava l'edificio in modo da bloccare qualsiasi via di scampo: il terzo gruppo arrivò subito dopo per rastrellare la zona in cerca di eventuali scampati. I monaci furono denudati, torturati e uccisi, il monastero distrutto e questo fu solo il primo di una innumerevole serie di eccidi che insanguinarono l'Europa per due interi secoli. La notizia suscitò orrore – anche a quei tempi che, erroneamente, riteniamo tanto più violenti del nostro – per un angoscia perfettamente comprensibile: la rinascita della barbarie più sfrenata dopo un faticoso ritorno all'ordine imperiale. Paddy Griffith paragona il sacco di Lindisfarne a un'auto bomba che distrugga la Galleria degli Uffizi a Firenze, ma il confronto non rende pienamente l'idea perché, come si è detto, nei conventi non c'erano *solo* tesori artistici inestimabili dato che vi erano custodite le "banche dati" che facevano dell'Europa occidentale un mondo relativamente vivibile[3]. Forse è più opportuno paragonare le distruzioni dei monasteri alla diffusione di virus informatici che annientino le principali banche dati dei paesi industrializzati: faticosamente si potrebbe ricostruire qualcosa partendo dai dati salvati su floppy o su cd, ma ci vorrebbe tempo, troppo tempo e la disorganizzazione della vita civile porterebbe a una barbarie senza possibilità di recupero.

Già nel 795 anche l'isola di Iona, la culla della civiltà britannica e di buona parte dell'Occidente, fu attaccata dai guerrieri del Nord e lo fu ancora nell'802 e nell'806. Solo in quest'ultimo attacco, il monastero subì la morte di ben sessantotto monaci: sessantotto uomini specializzati che detenevano tutta la cultura della regione, dediti alla scienza, all'arte e alla fede ventiquattr'ore al giorno. Il monastero fu così abbandonato e trasferito a Kells, sul mare d'Irlanda, ma ben presto gli attacchi vichinghi

[2] T. Cahill, *op. cit.*, p. 14.
[3] P. Griffith, *The Viking Art of War*, Greenhill, 1995, p.107.

raggiunsero anche questo rifugio. Eppure, già all'inizio di quella grande tragedia che fu l'invasione barbarica dal nord, gli stessi monaci iniziarono a reagire in modo inusitato. Nel 794 il monastero di Monkwearmouth, a sud di Lindisfarne, fu attaccato dai pirati ma, con sorpresa di questi ultimi, i monaci rifiutarono di farsi sgozzare, difendendosi con le armi a propria disposizione; anche i monaci irlandesi di Terryglass e di Clonenagh, quando furono attaccati nell'845, decisero di morire con le armi in pugno. Nel corso di quegli anni anche l'Inghilterra del sud, fino alla foce del Tamigi, fu flagellata dalle scorrerie piratesche e identica sorte ebbe la Francia dove, nell'820, i Vichinghi si affacciarono sulla foce della Senna.

La situazione non era molto diversa nel Meridione d'Italia. Il primo obbiettivo dei pirati provenienti dall'Africa e dalla Spagna fu la Sicilia bizantina, difesa in modo inefficace da un impero lontano e perennemente in lotta per la propria sopravvivenza. Palermo cadde in mano musulmana nell'831 e le scorrerie saracene iniziarono a devastare Campania e Puglia grazie all'appoggio fornito ai musulmani da Andrea, console di Napoli, in lotta col ducato longobardo di Benevento.

A tanti disastri si aggiunse la guerra civile scatenatasi dopo la morte dell'imperatore Ludovico il Pio. A Fontenoy, il 25 giugno 841, gli eserciti di Carlo il Calvo e di Ludovico di Baviera si scontrarono con le forze di Lotario e del nipote di questi, Pipino d'Aquitania: ben quarantamila guerrieri restarono sul terreno. Fu un disastro di portata incalcolabile che spezzò per sempre il dispositivo militare carolingio. Il frazionamento dell'impero fra i tre pretendenti doveva poi condurre a uno stato di guerra generalizzata, indebolendo l'apparato militare cristiano di fronte alla minaccia delle invasioni barbariche e non solo: l'uso di reclutare tra quegli stessi barbari milizie mercenarie faceva sì che le distruzioni e le sofferenze inflitte al paese fossero addirittura permesse da coloro che li arruolavano. Il tradimento del popolo da parte dei potenti arrivò, nell'859, all'estrema bassezza di adoperare bande di predoni danesi per reprimere una rivolta popolare, scoppiata tra la Senna e la Loira proprio a causa della spietata tassazione che serviva a mantenere una pace umiliante coi barbari.

Ma che cosa rappresentavano i Vichinghi per l'uomo medioevale? Perché, pur nella quotidiana durezza del vivere, la loro minaccia ispirò preghiere come «Liberaci, Signore, dalla furia degli uomini del nord»? In una saga nordica si racconta che un uomo, chiamato Thorvald, vedendo arrivare un gruppo di Vichinghi chiese a costoro perché lo attaccassero, visto che non aveva fatto loro alcun male. «Noi uomini del mare – rispose il capo vichingo – non abbiamo motivo. Il nostro scopo è di impadronirci dei beni e di uccidere gli uomini.» Thorvald morì tra le fiamme della propria abitazione insieme a quindici membri della sua famiglia. Per più di un secolo scene come questa si ripeterono migliaia e migliaia di volte. L'entità dei massacri e dei saccheggi andava dal semplice *strandhogg*, una specie di "esproprio proletario" con stupri e incendi annessi, alla grande mattanza della sventurata Nantes, il 24 giugno 843. Di quella giornata spaventosa è opportuno dare un breve resoconto, onde meglio chiarire quale minaccia fossero gli uomini del nord per le pacifiche popolazioni dell'Occidente cristiano. I barbari, astuti come sempre, sapevano che il giorno di San Giovanni una gran folla di persone di fedeli sarebbe affluita nella città praticamente indifesa. Sessantasette navi normanne, risalito l'estuario, vomitarono quasi tremila guerrieri che, superate le mura della città, dilagarono per le vie come lupi tra gli armenti. Migliaia di persone terrorizzate si rifugiarono nella cattedrale implorando un miracolo che non venne. I predoni infransero le porte del tempio, ne scalarono le pareti e frantumarono le vetrate, poi, più simili ad animali che a esseri umani, irruppero tra la gente indifesa, stuprando le donne, sventrando quelle incinte, massacrando i bambini, sgozzando preti e canonici, fino a giungere sull'altare dove stava officiando messa San Gohard che aveva appena gridato il "Sursum corda" in mezzo a quel macello: un guerriero lo trascinò a terra e gli staccò la testa dal collo, gli altri derubarono quanto potevano trasportare e diedero fuoco alla chiesa.

Parigi e Amburgo furono saccheggiate nell'845 e negli anni tra l'850 e l'878 consistenti gruppi di Danesi si stabilirono sulle rive dei principali fiumi europei: Reno, Schelda, Somme, Senna, Loira erano percorse dalle imbarcazioni normanne a basso pescaggio e i pirati costruivano fortificazioni campali, rudimentali

quanto efficaci. I Vichinghi vi si rifugiavano quando erano in inferiorità numerica e ne uscivano quando ne avevano l'opportunità, travolgendo le milizie locali che si erano disabituate a svolgere un efficace servizio di difesa. Di fronte all'aggressività e all'addestramento delle bande vichinghe, che attaccavano facendosi precedere dai *berserkers* – individui psicotici seminudi e ululanti come animali – i contadini, i borghesi e i pochi uomini d'arme andavano in rotta prima ancora di venire a contatto col nemico.

In Italia la situazione era, se possibile, ancora più grave. Messina cadde nell'anno 843, Ragusa nell'845 e Bari fu conquistata a tradimento il 10 agosto 842 da mercenari moreschi che vi instaurarono un emirato aghlabita. Il 23 agosto 846, 11.000 saraceni sbarcarono a Ostia e, dopo aver travolto la resistenza della guarnigione di Porto, giunsero a Roma, saccheggiando la basilica di San Pietro. Tutto sembrava ormai perduto eppure, qua e là, si cominciò a reagire, in modo frammentato e slegato, proprio perché la disgregazione del potere imperiale aveva isolato un paese dall'altro, obbligando ogni nazione, ogni potentato, ogni singola città o paese, a scegliere se piegarsi alla violenza o resistere fino alla morte. «Mai una guerra aveva minacciato così direttamente l'esistenza della Cristianità occidentale nel suo insieme; la resistenza cristiana di questo periodo ha in verità più diritto al nome di crociata che non le stesse crociate. L'ordine appena iniziato della Cristianità occidentale fu sottoposto a una terribile prova, la quale spazzò via ciò che vi era di debole e di superfluo e lasciò sussistere solo gli elementi più saldi e resistenti, che erano assuefatti al pericolo e alla violenza.»[4]

L'Inghilterra salvata dai santi guerrieri: il martirio di Edmondo e l'epopea di Alfredo il Grande

In Inghilterra, le frequenti incursioni vichinghe divennero, nel breve volgere di qualche anno, una vera e propria invasione. Nell'867 il regno di Northumbria fu travolto e re Aella fu torturato a morte. Tra l'850 e l'870 Canterbury e Londra furono saccheggiate e tutti i reami inglesi distrutti, a eccezione del Wessex. Chi resisteva veniva ucciso, spesso in modo atroce come Edmondo, re dell'East Anglia. Questi, sconfitto in battaglia nell'869, fu preso prigioniero e sembra che i pagani del nord gli avessero chiesto l'abiura e la sottomissione in cambio della vita, ricevendo un netto rifiuto. Il martirio cui fu sottoposto il sovrano fu strano e crudele, secondo il complesso rituale dell'*aquila insanguinata*: secondo alcuni si trattava di una serie di profonde ferite inflitte sulla schiena del condannato, secondo altri le costole venivano separate dalla spina dorsale e sollevate come ali insanguinate fino a far vedere i polmoni ancora pulsanti[5].

Nell'871 la guerra raggiunse il regno del Wessex che oppose una resistenza aspra e incrollabile, culminata nella battaglia di Ashdown. I Vichinghi si erano schierati in posizione difensiva sopra una collina, attorno a un solitario albero spinoso: di fronte a loro i Sassoni, capitanati da re Aethelred e da suo fratello Alfredo; quest'ultimo, di costituzione fragile, versato negli studi umanistici, aveva appena diciotto anni ed era alla sua prima battaglia. Era una domenica mattina e il re stava assistendo alla messa solenne, in vista della battaglia imminente: una messa più lunga del previsto perché Alfredo, che comandava tutto l'esercito sassone, non riuscì più a contenere la spinta offensiva dei suoi e, senza aspettare il fratello, caricò su per la collina con i suoi uomini migliori, i *thegn*, in testa allo schieramento. Questi guerrieri, coperti di ferro come e forse più degli stessi Vichinghi, precedevano gli armati raccolti mediante la leva del *fyrd*, contadini armati solo di lancia, scudo e giavellotto, ma con un elevato coraggio individuale. I discendenti dei Sassoni che avevano combattuto contro Artù continuavano ad avere lo stesso disprezzo della morte che ora, nella fede in Cristo risorto, aveva un senso e una pienezza prima impensabili. Per quanto frenati dalla salita, i *thegn* si scagliarono contro il muro di scudi vichinghi con la forza di bisonti, cercando di rompere lo schieramento nemico e di penetrarvi, per lavorare di spada e pugnale contro gli uomini del nord. Dietro i *thegn*, le milizie sassoni

[4] C. DAWSON *Il cristianesimo e la formazione della civiltà occidentale*, B.U.R. Milano, 1997, pp. 115 e 116.

[5] I. HEATH, *The Vikings*, Osprey Publishing, 1985, p. 12.

scagliavano giavellotti al di là delle prime linee e, come crudele corrispettivo, ricevevano le frecce dei Vichinghi che resistevano all'assalto. Improvvisamente, dalla sinistra dello schieramento sassone si udì un'acclamazione: il re, conclusa la messa, aveva ripreso il comando dei suoi che, con impeto rinnovato, tornarono a spingere come un pacchetto di mischia in una partita di rugby. Alla fine furono i Vichinghi a cedere, le loro linee furono infrante e la probabile superiorità numerica sassone fece sì che la sconfitta si tramutasse in strage. Le *Anglo-saxon chronicles* parlano di migliaia di morti vichinghi ma, data la relativa scarsità degli effettivi, sembra un'esagerazione propagandistica, anche se è pur vero che il loro re Bagsec e tutti i comandanti rimasero sul campo.

La vittoria di Ashdown salvò il regno ma non mise fine alla guerra. Aethelred morì quella stessa estate e il giovane Alfredo si trovò a essere responsabile del proprio popolo, vincendo, nel corso del primo anno di regno, ben nove grandi battaglie. Dopo una lunga tregua il re vichingo Guthrum sferrò un attacco micidiale e inatteso nel Natale dell'878. Alfredo si trovava nella propria dimora e il suo esercito era stato sciolto per la tregua invernale. Colto di sorpresa, il sovrano si salvò a stento con la propria famiglia e la propria scorta personale, fuggendo per foreste e per paludi. Per tutto l'inverno il re, sconfitto ma non domo, restò nascosto nelle paludi del Somerset, preparando una riscossa che sembrava impossibile. Durante la Pasqua successiva la guardia di Alfredo aveva costruito una piccola fortezza nell'isola di Aethelney, che divenne un centro di reclutamento e di addestramento per tutti i Sassoni che amavano la libertà e volevano combattere contro i pagani. Con quegli uomini, istruiti al combattimento dai suoi migliori guerrieri, Alfredo iniziò una guerriglia spietata contro l'invasore, ottenendo piccoli successi che fecero aumentare la propria fama e, proporzionalmente, il numero dei volontari. Due mesi dopo, uscito dal suo "santuario", incontrò gli uomini del Somerset, del Wiltshire e dell'Hampshire che lo acclamarono come il proprio salvatore e condottiero. Avendo finalmente a propria disposizione un esercito numeroso, ben armato e addestrato nelle scaramucce primaverili, Alfredo diede battaglia ai Vichinghi a Edington, sbaragliandoli completamente e costringendo alla resa lo stesso Guthrum, imponendogli le proprie condizioni: conse-

gna di ostaggi, evacuazione del Wessex e il battesimo per lui, insieme a ventinove dei suoi maggiori vassalli.

Perché il battesimo? Perché tutto il Medioevo era imperniato sul valore del giuramento. Ogni pace, alleanza, vassallaggio, ogni tipo di impegno aveva come principale garanzia l'anima di chi rendeva il giuramento, ed era necessario giurare su ciò che si aveva di più caro e che fosse comune a tutte le parti contraenti. Riconoscendo Gesù come unico Dio, Guthrum non solo si impegnava a rispettare una pace che lo vedeva sconfitto, ma diventava fratello in Cristo dell'uomo che aveva cercato di ucciderе fino al giorno prima, tanto che, dopo il battesimo, stette dodici giorni a festeggiare con Alfredo prima di lasciare il paese. La grandezza di questo sovrano non risiede quindi solo nella sua capacità militare, per quanto si sia rivelato un genio tattico e strategico come pochi nella storia; la sua capacità si rivelava straordinaria nel saper fare la pace col proprio nemico, legarlo a sé come alleato e, nel contempo, suscitare un popolo da una turba confusa e barbarica. Alfredo, infatti, era conscio che non c'è esercito senza popolo, che non c'è popolo senza cultura e che la suprema cultura è la Fede. Per questo riorganizzò l'amministrazione e la giustizia e, soprattutto, l'istruzione a un livello mai raggiunto, facendo tradurre in anglosassone i classici latini e greci, recuperando opere che sembravano perdute. Ancora oggi le sue parole sono un monito per la nostra epoca barbarica e incolta, sprezzante del proprio passato fin dalle aule scolastiche: «Considerate quali punizioni si siano abbattute su di noi in questo mondo allorché noi stessi non amavamo il sapere né lo trasmettevamo ad altri. Io ricordo anche di aver visto, prima che fosse tutto saccheggiato e bruciato, come dappertutto in Inghilterra le chiese erano piene di tesori e di libri, e v'erano anche molti servitori di Dio; e pochissimo profitto traevano da quei libri perché non erano in grado di capirli, non essendo scritti nella loro lingua. Era come se dicessero: "I nostri antenati che hanno tenuto questi luoghi amavano il sapere e per suo mezzo hanno ottenuto ricchezze e ce le hanno lasciate. Qui si vedono ancora le loro orme ma non siamo più capaci di seguirle"»[6].

[6] *La battaglia di Maldon* a cura di Giuseppe Brunetti, p. 10, Luni editrice, 1998.

Oltre che dal ritorno alla cultura, la rinascita anglosassone del X secolo derivò dal senso di sicurezza che l'organizzazione di Alfredo seppe dare alla società del tempo. Il sistema difensivo ricorda quello adottato da Diocleziano, con la fortificazione dei borghi (*boroughs*), ma la novità venne data dal maggior carico di responsabilità affidato alle leve contadine. Il *fyrd* non veniva più radunato totalmente nella sola bella stagione: metà delle leve combattevano d'estate e l'altra metà d'inverno, allo scopo di continuare il lavoro nei campi e nei borghi mantenendo intatta la difesa del paese. Fu sempre Alfredo a istituire la prima *Royal Navy*, facendo costruire grandi navi dagli alti bordi, più stabili e veloci di quelle vichinghe, anche se adatte solo al pattugliamento costiero e alla navigazione fluviale. Grazie al lungo periodo di tregua che seguì la resa di Guthrum, Alfredo poté realizzare i propri progetti e continuare la spinta offensiva verso est, riconquistando Londra nell'886. A quel punto la grande schiera degli uomini del nord, che aveva cominciato a insediarsi in Inghilterra, ritenne più opportuno indirizzare le proprie scorrerie verso il continente, dove il disfacimento dell'impero carolingio aveva fatto crollare l'efficacia delle difese al suo minimo epocale.

Il momento della riscossa: Ostia, Garigliano, Saucourt, Parigi, Lovanio, Brunanburh

Il fallimento del sistema carolingio divenne del tutto evidente durante il regno di Carlo il Calvo, nonostante gli sforzi e le capacità di questo sovrano. Dall'845 all'865 Parigi e i suoi dintorni furono saccheggiati a più riprese dai Vichinghi nella totale impunità. «Chi l'avrebbe mai creduto, di grazia, che un'accozzaglia di briganti potesse mai osare simili imprese? Chi avrebbe mai potuto pensare – scrive il contemporaneo Pascasio Radberto nel suo *Commento alle Lamentazioni di Geremia* – che un regno tanto glorioso, fortificato, esteso, popolato, vigoroso, potesse essere umiliato e insozzato dalla sporcizia di simili genti? No, io credo che, ancora pochi anni fa, nessun re della terra avrebbe potuto immaginare e nessun abitante del nostro globo

acconsentito a udire che lo straniero sarebbe entrato a Parigi!»; anche Incmaro di Reims esprimeva la sua indignazione in modo inaudito: «Ponete fine ai saccheggi e alle malversazioni che devastano il regno. Andate a soccorrere quel popolo sfortunato che geme da tanti anni, schiacciato sotto il peso di esazioni di ogni sorta e di contributi riscossi per allontanare i Normanni. Questo regno da troppo tempo sa difendersi soltanto con tributi che hanno dissanguato la povera gente e rovinato persino le chiese, in altri tempi così ricche».

La situazione era così disperata che nessuno, nemmeno il clero, poteva essere esentato dalla guerra. Per quanto possa sembrare strano al lettore di oggi, per tutto l'Alto Medioevo si era cercato di impedire in ogni modo la partecipazione del clero alle campagne militari. Contrariamente all'opinione corrente, la Chiesa sanzionava ogni comportamento del clero che portasse armi di qualsiasi genere, vietando altresì la pratica della caccia[7]. Vegezio, uno scrittore di arte bellica del tardo romano impero, aveva indicato l'attività venatoria come un momento essenziale dell'addestramento militare, in quanto apportava confidenza con le armi, resistenza fisica, esercizio all'equitazione, abitudine al rischio, maggior prontezza di riflessi oltre a contribuire al sostentamento quotidiano. Vietare la pratica della caccia significava quindi rendere completamente inetti alle armi i chierici di qualsiasi grado. Per quanto riguarda i vescovi, invece, spesso signori di terre, e quindi, di veri e propri eserciti, l'impero non poteva fare a meno delle loro risorse militari e la partecipazione dell'alto clero alla guerra era obbligatorio, alla pari di qualsiasi feudatario. Il problema era che, essendo il vescovo inetto al combattimento per le ragioni sopra dette, la sua partecipazione era di carattere morale o anche con funzioni di comando, senza però mai combattere in prima linea.

In ogni caso il rifluire della marea vichinga verso l'Europa negli anni tra l'880 e l'890, dovuto alle sconfitte subite in Inghilterra per mano di Alfredo, non lasciava alternative: tutti ormai dovevano combattere per la propria vita e per quella dei propri

[7] Si veda per una visione esauriente dell'argomento l'ottimo *Clero e guerra nell'Alto Medioevo* di F. PRINZ, 1994, Einaudi, Torino.

cari, e fu a questo punto che, nel giro di appena dieci anni, si manifestò quella vitalità, quella illimitata capacità di ripresa dei popoli europei che segnerà la civiltà mondiale. Per tutto questo bisognava passare attraverso il sacrificio della vita di tanti sconosciuti eroi, di umile e nobile condizione, uniti nella sconfitta e nella morte. Il vescovo Wala di Metz radunò un esercito in fretta e furia, sfidò i Normanni che scendevano lungo la Mosella e nell'881 fu ucciso in battaglia a Remich. Altri vescovi si improvvisarono capi militari ma in nessun luogo come in Sassonia si arrivò al martirio, collettivo e consapevole, per fermare i predoni del nord. Il 2 febbraio 880, nella gelida brughiera di Luneburg un esercito cristiano cercò di contrastare un grosso contingente vichingo e venne completamente annientato: caddero in battaglia il duca Bruno di Sassonia coi vescovi Teodorico di Minden e Markwardo di Hildesheim oltre a dodici conti dell'impero e diciotto vassalli. Una strage di queste dimensioni fa pensare che gli scampati al massacro siano stati davvero ben pochi; fu per il loro valore che la Chiesa germanica canonizzò tutti i caduti come martiri della Fede. Propaganda ecclesiastica? Necessità umana di trarre conforto morale anche dalle sconfitte? Eppure si potrebbe pensare che, misteriosamente, quell'olocausto sia stato il punto di svolta di un'intera epoca. Resta infatti da spiegare come mai, da quel momento, in tutta l'Europa continentale, i Vichinghi abbiano cominciato a subire una sconfitta dopo l'altra, fino alla resa finale e alla loro conversione. Fu proprio in Sassonia che i Vichinghi subirono la loro prima grave disfatta, quando il vescovo Arno di Wurzburg, insieme al conte Enrico di Babenberg, sfidò un'armata di giganteschi Normanni quale non si era mai vista e la distrusse dopo un ferocissimo combattimento con perdite enormi da ambo le parti. La superiorità numerica dei Sassoni che, evidentemente, potevano mettere in campo un esercito dopo l'altro, ed erano indomabili come lo erano stati contro Carlo Magno, ebbe presto ragione dei nordici, dato che, già dall'885, non si registrarono più grandi attacchi contro le coste della Bassa Sassonia.

Per quanto riguarda i sovrani, è indubbio che il primo di essi a reagire con efficacia sia stato proprio un sacro romano pontefice, Leone IV. Dopo il saccheggio della basilica di San Pietro era

chiaro che i musulmani sarebbero tornati con forze ancora maggiori e, questa volta, per restare. Così il papa non solo fortificò Roma e San Pietro ma costituì un'alleanza tra le città marinare campane per formare una flotta capace di tener testa agli invasori. Nella primavera dell'849 una grande flotta saracena salpò dalla Sardegna diretta a Ostia dove venne intercettata dalle navi cristiane in attesa. La battaglia navale fu di una semplicità brutale: i marinai di Napoli, Gaeta e Amalfi riuscirono a evitare la manovra aggirante delle ali musulmane, impegnandole in una battaglia di logoramento. I marinai cristiani sapevano bene di avere come proprio alleato un formidabile vento di libeccio che soffiava alle spalle dei Saraceni: un vento che, in un primo tempo, aveva dato loro slancio, ma che finì per massacrare la flotta degli invasori. Alla fine, la flotta cristiana riuscì a riguadagnare l'approdo alquanto malconcia ma di quella musulmana non rimase nulla, se non gruppi di naufraghi che furono mandati a erigere le fortificazioni della Città Leonina.

Bari era stata riconquistata nell'871 dall'imperatore Ludovico ma le scorrerie saracene proseguirono per tutto il IX secolo, partendo non solo da roccheforti sicure come Taranto o Centocelle, ma anche da porti italici come Gaeta, Salerno e, soprattutto, Napoli. Solo in rari intervalli queste città marinare rifiutavano di dare ospitalità ai predoni moreschi, preferendo assumerli come difensori della propria autonomia rispetto ai principati longobardi dell'interno. Dall'879 la foce del Garigliano divenne una specie di Tortuga e parimenti avvenne nell'890 per il villaggio di Fraxinetum, nelle Alpi Marittime, l'odierna La Garde Freinet, da dove i moreschi partivano per devastare la Provenza e la Liguria. Quest'ultima roccaforte poté essere espugnata solo nel 975, quando i signori provenzali si decisero a stipulare un'alleanza che mettesse fine alla minaccia saracena.

In quel periodo, il principale contrasto alle incursioni moresche venne dagli incrollabili e testardi Bizantini e dalla capacità diplomatica dei pontefici di stabilire alleanze tra i principati cristiani per annientare le basi dei pirati: fu in questo modo che una temporanea coalizione di Napoletani e Salernitani assediò e distrusse il covo del Circeo e fu ancora un papa, Giovanni X, a organizzare una colossale spedizione destinata ad annientare la base

saracena del Garigliano. Il 14 giugno 915 una grande alleanza di baroni tedeschi e longobardi strinse d'assedio la base alla destra del fiume mentre contingenti di Napoli, Capua, Salerno, Gaeta e Benevento attaccavano dalla riva sinistra. L'assedio durò tre mesi fino a quando i Saraceni tentarono il tutto per tutto per non morire di fame. Pur riuscendo a sfondare l'accerchiamento, nessuno di essi sfuggì alla colossale caccia all'uomo che ne seguì e Giovanni X ottenne una vittoria che ben si può dire epocale. Emancipatosi definitivamente dallo stato di impotenza nella quale era stato tenuto dal potere imperiale, il papato aveva compreso che solo a esso spettava la guida della cristianità, ergendosi con tutta la sua autorità e la forza militare di cui era capace in mezzo alle meschinità dei sovrani.

Anche in Francia le cose stavano cambiando: il nipote di Carlo il Calvo, Luigi III, annientò una schiera di 6.500 Vichinghi dopo una durissima battaglia nei pressi del villaggio di Saucourt, nell'881, dando prova di un coraggio straordinario e ridando lustro alla monarchia. Quattro anni dopo, nell'autunno dell'885, quarantamila Vichinghi risalirono la Senna per raggiungere la Borgogna. A sbarrare loro il cammino vi era Parigi che, allora, consisteva essenzialmente in quelle che oggi sono l'Ile de la Cité e l'Ile Saint Louis. La città era già stata saccheggiata diverse volte e non ci si aspettava una resistenza dei cittadini ma il vescovo Gozlin aveva provveduto a fortificare le mura e a far costruire due ponti, al fine di bloccare la flotta nemica. Pur disponendo solo di poche centinaia di difensori, Gozlin respinse l'offerta vichinga di risparmiare la città per ottenere il libero passaggio. Il vescovo, infatti, conosceva bene i barbari avendoli combattuti cinque anni prima e avendo riportato una cocente sconfitta che aveva causato la devastazione di tutta la regione tra la Schelda e la Somme. Il 26 novembre cominciò l'assalto in massa nel settore del Ponte Grande, proprio verso la torre che ne proteggeva l'ingresso dalla terraferma ma i Normanni furono respinti con gravi perdite. L'assalto proseguì anche il giorno dopo ma il duca Oddone fece rovesciare pece, cera fusa e olio bollente sui Normanni che, per salvarsi, si gettarono nel fiume saltando dalle mura, dalle scale e dalle navi.

Le perdite subite persuasero i capi vichinghi ad attuare un assedio in piena regola, costruendo anche catapulte e macchine da guerra. Il 31 gennaio 886 i barbari attaccarono nuovamente il Ponte Grande, anche questa volta senza successo. Il giorno dopo, un guerriero vichingo ricorse al terrore per demoralizzare gli avversari, strangolando i prigionieri e gettandoli nel fossato che circondava la torre nord. La reazione di Gozlin ci è stata tramandata nel poema celebrativo dell'assedio: afferrato un giavellotto, pregò così la Madre di Dio: «Cara madre del Redentore e salvezza del mondo, fulgida stella del mare più splendente di tutti gli astri, presta ascolto alla mia preghiera; se tu vuoi che io continui a celebrare la messa fai che colpisca questo feroce ed empio selvaggio» e con un tiro preciso e vigoroso spacciò l'assassino.

Il 18 febbraio i Vichinghi tornarono all'attacco e riuscirono a demolire una torre di legno sulla riva meridionale: tanto bastò perché i Normanni facessero un tentativo disperato per far passare le navi nello stretto passaggio ma il pugnace abate di Saint Germain de Prés, Ebles, riuscì a colpire mortalmente all'ascella il pilota del *drakkar* di testa, riuscendo a infilare la freccia tra le fessure del fasciame dietro il quale questi si era riparato. Nel frattempo erano morti sia Gozlin che il conte Enrico di Sassonia, caduto mentre cercava di portare aiuto agli assediati, e gli assalti continuavano senza tregua. «Le frecce e le schegge di pietra che lanciano le catapulte volano contro le torri fitte come la pioggia che cade sui campi – narra Abbone – e gli scudi gemono sotto i colpi delle palle di piombo pesante e di enormi massi di roccia. Tali sono i tristi regali che non cessano di farci i Danesi; ma dal canto loro, i nostri indirizzano contro questi crudeli nemici le veloci pietre e le leggere frecce.» Il grande assedio si chiuse nell'ottobre dell'886 quando Carlo il Grosso, malato e stanco, rinunciò a una possibile, anche se costosa vittoria, con una trattativa vergognosa. I Normanni ricevettero un tributo di settecento libbre d'argento e furono lasciati liberi di scatenarsi in Borgogna. Era tuttavia accaduto un fatto di estrema importanza: per la prima volta poche centinaia di cittadini avevano respinto e sconfitto un numero molto superiore di combattenti, tra i più feroci e impavidi che la storia militare abbia mai annoverato.

Il terzo, e conclusivo, atto della lotta contro i Vichinghi nell'Europa carolingia avvenne cinque anni dopo a Lovanio, in Belgio. Un grande esercito normanno aveva devastato la Neustria e la Borgogna avviandosi poi verso nord e il mare, incalzato da un esercito composto da Sassoni, Austrasiani e Bavaresi, comandato da Arnolfo, figlio illegittimo di Carlomanno e ora re di Germania. Elusivi e mobilissimi sulla terra come sul mare, i Normanni furono agganciati dai Franchi il 24 giugno 891 ma, con una delle loro manovre a sorpresa, riuscirono a infliggere ad Arnolfo una durissima sconfitta. Il giovane sovrano, però, non si diede per vinto e circondò il campo fortificato avversario, sistemato in un'ansa del fiume Dyle, all'interno di una zona paludosa, impraticabile per la cavalleria franca. Determinato più che mai, fece smontare i suoi uomini d'arme e li condusse all'attacco in un attacco lento e disciplinato. Per quanto i guerrieri corazzati sprofondassero nel fango, fu forse questo fattore a impedire una manovra disordinata e a far sì che, grazie alla superiorità del proprio equipaggiamento e del numero, i Franchi orientali riuscissero a sfondare le precarie fortificazioni campali vichinghe. I nordici, incapaci di resistere alla pressione nemica, si diedero alla fuga e affogarono a migliaia nel fiume, mentre i Tedeschi scatenati li massacravano a man salva. Il campo di Lovanio fu conquistato e saccheggiato e la Grande Armata normanna dovette ritornare in Inghilterra in cerca di miglior fortuna.

Lentamente l'Europa settentrionale ritrovò una pace che sembrava perduta per sempre. Carlo il Semplice, uno degli ultimi carolingi, permise nel 911 al normanno Rollone di insediarsi nell'odierna Normandia, in veste di vassallo cristianizzato. Ancora e ancora gli uomini del nord attaccarono le coste sull'Atlantico e, in particolar modo, la penisola bretone, ma anche qui emersero capi vigorosi e improvvisati come Alain il Grande e il fenomenale Alain Barbatorta, del quale si racconta che andasse a caccia di cinghiali armato di bastoni raccolti nella foresta. I Bretoni riuscirono a sterminare una banda dopo l'altra finché, nel 939, anche l'ultimo grande campo trincerato di Trans fu distrutto da Bretoni e Franchi. Le prore a foggia di dragone non si sarebbero più arenate sulle spiagge francesi.

Respinti dall'Europa continentale, i Vichinghi attaccarono nuovamente l'Inghilterra. Nell'autunno dell'893 duecentocinquanta navi nordiche toccarono terra alla foce del Lympse, nel Kent orientale, e l'esercito d'invasione si pose subito al riparo della grande foresta di Andredswald: subito dopo, un'altra flotta di ottanta navi approdò alle foci del Tamigi e, anche in quel luogo, i Vichinghi iniziarono a costruire un campo fortificato. L'anno successivo Alfredo fece la propria mossa interponendosi tra le due basi vichinghe, quella di Appledore nel bosco e quella di Milton Royal sul Tamigi e iniziò una guerriglia che logorò il potenziale nemico, manovrando per fiumi e foreste, fino a imbottigliare le forze riunite degli invasori sul Severn per poi annientarle. Coloro che riuscirono salvarsi tornarono all'attacco con nuovi rinforzi ma la nuova offensiva venne bloccata nell'897 in ripetute, durissime battaglie fluviali.

Dopo quest'ultima grande vittoria, la prima della Royal Navy, Alfredo poté permettersi di morire a soli cinquantun anni, nell'899. Aveva dato tutto sé stesso per il suo popolo e per la Chiesa, spremendo fino all'ultima goccia di energia da un corpo malato fin dalla prima giovinezza, costruendo una nazione dove c'era solo caos e sconforto; aveva conosciuto l'odore del nemico che muore nella mischia infilzato dalla sua spada, la tensione dei consigli di guerra, la fuga, quella fuga straordinaria attraverso le paludi quando sembrava che la sua vita dovesse concludersi sul tavolo della tortura. E, infine, aveva lasciato all'Inghilterra una cultura nazionale quando ancora in Europa non ne esisteva nemmeno il concetto, una flotta temuta, un esercito quasi invincibile e, soprattutto, (caso raro!) non uno ma due figli degni della sua fama: il principe Edoardo, freddo e calcolatore, e la prode Aethelfled, la signora dei Merciani.

Questa era andata sposa a sedici anni al duca Etelredo, signore di Mercia e fedele alleato di Alfredo. I regni dell'Anglia e della Northumbria erano ancora dominati dai Danesi e la potenziale pericolosità di questi stati derivava dall'essere vere e proprie teste di sbarco per le ricorrenti invasioni vichinghe. Così quando, a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, Alfredo ed Etelredo morirono, Wessex e Mercia furono governati da Edoardo e Aethelfled, entrambi sulla quarantina, nel pieno delle energie fisiche e mentali e con un'educazione da veri re.

La strategia dei due fratelli fu tale da non lasciare scampo ai desideri di indipendenza dei Vichinghi dei Five Boroughs (le cinque città di Leicester, Lincoln, Nottingham, Stamford e Derby). Ogni anno, con metodo e sagacia, due nuovi *boroughs* venivano edificati prima alle frontiere, e poi sempre più addentro il territorio ostile, sconfiggendo un regno dopo l'altro, approfittando delle divisioni esistenti tra gli stati dominati dai Danesi. L'esercito sassone che, all'epoca, poteva contare 45.000 uomini, era uno strumento formidabile e Aethelfled conquistò prima Leicester e poi Derby, nel 918, dopo un furibondo combattimento casa per casa. Edoardo, nel frattempo prendeva Cambridge, Bedford, Huntingdon e Northampton ma, al culmine del trionfo, giunse l'improvvisa morte di Aethelfled. Ella, tuttavia, aveva svolto un compito ancora più importante, educando nel migliore dei modi il nipote Aethelstan, futuro re d'Inghilterra, degno rappresentante della stirpe di Alfredo. Fu proprio Aethelstan ad affrontare la prova decisiva nel 933 contro una lega antisassone costituita dagli Scozzesi di re Costantino III, i Britanni dello Strathclyde e Olaf, re vichingo di Dublino. La risposta di Aethelstan e di suo fratello Edmondo fu folgorante: radunato il *fyrd* puntò dritto verso il Cumberland per tagliare i collegamenti con l'Irlanda e costringere gli avversari a una battaglia campale nella località di Brunanburh, in modo da non logorare l'esercito in una lunga offensiva in territorio ostile.

Lo scontro tra le opposte fanterie, circa trentamila uomini per parte, fu brutale e logorante. «I Sassoni dell'ovest per l'intero giorno in scelte schiere da presso incalzarono la gente ostile... i merciani non rifiutarono il crudo gioco di mani ad alcuno dei guerrieri che, con Anlaf, sul rimescolio delle onde in grembo alla nave invasero la terra destinati alla morte in battaglia.»[8] La mischia fu decisa dallo sfondamento operato da 300 mercenari vichinghi al servizio di Edmondo che scompaginarono le schiere dello Strathclyde, provocando la rotta di tutto l'esercito avversario. Poi, mentre i Sassoni inseguivano gli Scozzesi, abbattendo anche il figlio di re Costantino, Edmondo guidò parte dei suoi

[8] BRUNETTI, *La battaglia di Brunanburh* in «La Battaglia di Maldon», Luni p. 85.

verso l'ala destra vichinga facendola crollare miseramente. Le perdite alleate furono altissime perché l'inseguimento fu lungo e spietato e restarono sul terreno, "cinque giovani re", sette *jarls* vichinghi e il re gallese Eugenius.

Così, fu estinta la minaccia vichinga alla Gran Bretagna e Aethelstan potè dirsi *rex totius Britanniae*. L'opera venne conclusa da Edmondo, santo e re, che concluse le guerre e inaugurò un lunghissimo periodo di pace, durante il quale l'Inghilterra divenne un caposaldo della civiltà europea; accanto a lui, nella veste di consigliere il suo migliore amico, Sant'Oda, detto il Buono, di origine vichinga. I genitori di questi, nati pagani e tali rimasti, l'avevano scacciato di casa dopo aver saputo della sua conversione, facendogli iniziare un cammino che lo avrebbe portato a divenire arcivescovo di Canterbury. Ancora una volta, le energie di una razza vigorosa come quella nordica venivano distolte dalla crudeltà istintiva dell'uomo senza Dio, primitivo o civilizzato che sia, e indirizzate a edificare ciò che i suoi antenati avevano distrutto.

Capitolo Quinto

VITTORIA E RINASCITA DELL'EUROPA CRISTIANA NEL X E XI SECOLO

La cavalleria medioevale e l'invasione magiara

La lotta per la sopravvivenza che l'Europa aveva sostenuto durante il IX secolo fece sì che il concetto di autodifesa decentralizzata si sviluppasse in tutto il territorio del defunto impero carolingio con modalità uniformi e durature, quali il *miles* feudatario, l'incastellamento, il vassallaggio vescovile, la nascita e l'ascesa delle repubbliche marinare italiane. Di tutti questi elementi, quello del cavaliere è sicuramente il più suggestivo e importante, tanto da essere l'emblema stesso del medioevo.

Si è già potuto osservare come, fin dal tardo Romano Impero, il *miles* fosse meglio addestrato, pagato ed equipaggiato del *pedes*, ossia del fante, e come tale considerazione non sia mai venuta meno, anche durante le epoche più oscure. Alla base di questo successo vi fu un coerente ragionamento sulla economia delle forze e sulla specializzazione delle competenze. La divisione dei compiti comunemente accettata nel medioevo (guerriero, sacerdote, contadino), era la soluzione più razionale esistente, poiché la dura lezione appresa durante le lotte contro Vichinghi e Saraceni aveva insegnato che solo una *élite* coraggiosa, ben addestrata e potentemente armata poteva combattere con successo contro popolazioni guerriere. La cotta di maglia di ferro, il cavallo da battaglia e la spada davano un certo margine di superiorità nel corpo a corpo, ma i costi erano così elevati da poter

essere sopportati solo per equipaggiare guerrieri per nascita o per professione. Non sempre le qualità personali coincidevano con il possesso delle risorse economiche necessarie all'equipaggiamento ma, accanto alla grande nobiltà, si era andata formando una categoria di *sergenti*, che davano sostegno militare e ricambio sociale alla nobiltà maggiore. In tal modo i giovani delle classi subalterne potevano iniziare un *cursus honorum* che, con tempo e fortuna, avrebbe portato loro o i propri discendenti all'agognata investitura; una cerimonia, questa, la cui solennità intendeva richiamare i doveri e gli ideali che dovevano animare il guerriero per la difesa della Fede e di ogni oppresso. «Benedici questa spada – si legge nel Pontificale di Magonza del X secolo – così che possa difendere la chiesa, le vedove, gli orfani e tutti i servi di Dio contro la furia dei pagani.» La lotta contro l'infedele diventava la giustificazione dei privilegi di casta, il prezzo da pagare per l'amore della propria donna. Conon de Bethune scriverà che in Siria «l'uomo otterrà il Paradiso, l'onore e l'amore e la considerazione della donna che ama»; il suo contemporaneo, Guy de Coucy, è ancora più esplicito nel delineare i propri obiettivi: «Che Dio mi renda degno dell'onore di tenere nuda tra le braccia colei a cui sono dedicati il mio amore e i miei pensieri, almeno una volta, prima di attraversare le acque alla volta di *Outremer*». Per quanto l'ideale abbia sempre dovuto fare i conti con la natura sensuale degli uomini di allora, è innegabile che non vi fu mai tentativo più nobile di questo per lenire la brutalità dei tempi e dei costumi.

Per quanto riguarda gli aspetti militari, la superiorità del cavaliere medioevale risiedeva in una combinazione ottimale tra equipaggiamento, forza, addestramento e spirito combattivo. Il suo punto debole, invece, era il desiderio di gloria individuale che aveva la meglio sull'addestramento collettivo, così da aver la meglio sulla disciplina. Il concetto di fedeltà cavalleresca non bastava a far sì che un esercito medioevale combattesse in modo organico e coordinato. I cavalieri normanni furono l'eccezione a tale regola e l'ordine ferreo dei loro squadroni fu l'elemento che diede loro una superiorità indiscussa sotto qualsiasi latitudine e contro qualunque nemico. La base di reclutamento normanna era prevalentemente familiare e tali vincoli di sangue prevalevano,

anche e soprattutto, in terra straniera. In tal modo il *conrois*, l'unità base di cavalleria, composta da venticinque o trenta guerrieri o, comunque, da multipli di cinque, era più flessibile di quella di dieci cavalieri, adottata nel resto d'Europa. Tale organizzazione permetteva l'efficacia di comando, controllo e comunicazioni sui reparti anche dopo l'urto iniziale, al contrario di quanto accadeva agli altri cavalieri europei, che si disperdevano dopo il primo impatto.

Proprio quando si andava estinguendo la minaccia vichinga sull'Europa occidentale, un nuovo flagello si manifestò a oriente. I Magiari, o Ungari, erano di ceppo turco e, come i loro predecessori Unni e Avari, erano superbi arcieri a cavallo. L'arco composito di corno e di legno era estremamente potente e i piccoli cavalli magiari permettevano loro un'eccellente mobilità strategica e tattica. Veloci, mortali, inafferrabili, i Magiari potevano dividersi in piccole bande per saccheggiare il territorio o concentrarsi per sconfiggere un esercito nemico in campo aperto: l'attacco convergente ai fianchi e alle spalle o la finta ritirata erano le modalità, sempre molto efficaci, con le quali gli Ungari riuscivano a disgregare la cavalleria pesante germanica, abbattendone le cavalcature. Tuttavia, il loro principale vantaggio stava nel saper affrontare un avversario alla volta, spesso venendo ingaggiati come mercenari nelle lotte tra i principi occidentali. Come già accaduto ai Vichinghi e ai Saraceni, la fama di invincibilità dei barbari era proporzionale alla mancanza di coesione politica delle popolazioni aggredite e all'indisciplina degli eserciti medioevali.

Le scorrerie magiare in Italia sono esemplari al riguardo. Il 24 settembre 899 cinquemila Ungari, isolati e messi alle strette sulle rive del Brenta, colsero completamente di sorpresa l'esercito di re Berengario e lo annientarono senza subire perdite. La scorreria, che sembrava ormai fallita, riprese con rinnovato vigore e i Magiari sciamarono per tutta la pianura padana, da Bologna fino al Passo del Gran San Bernardo. Forse fu proprio questo disastro a suggerire a Berengario la stipulazione di una tregua di quindici anni, dal 904 al 919, in modo da dare alle città italiane il tempo di erigere fortificazioni adeguate, le uniche che potessero trattenere la furia dei barbari. Mentre ciò accadeva in Italia,

gli Ungari aprivano l'altro fronte della loro cinquantennale attività in Occidente: quello germanico. Da subito, tuttavia, gli incursori si accorsero che attaccare la Baviera poteva rivelarsi estremamente pericoloso, perché una grossa spedizione che si era addentrata per cinquanta miglia in territorio bavarese fu affrontata e sbaragliata sul fiume Enns, il 20 novembre 900. Artefici di questa prima vittoria furono il margravio Liutpoldo e l'arcivescovo di Passau che, con grande tempestività, avevano provveduto a intrappolare gli invasori contro il fiume e annientarli durante la ritirata. Gli Ungari, però, appresero la lezione e, sette anni dopo, invasero la Baviera e la Slovacchia, annientando tre eserciti che cercavano di sbarrar loro la strada. Caddero lo stesso margravio Liutpoldo, i vescovi di Frisinga, Bressanone e di Salisburgo e diciannove grandi signori. L'orda devastò città e monasteri della Baviera e proseguì verso la Sassonia e la Turingia, travolgendo anche l'esercito del margravio di Sassonia il 3 agosto 908. Identica sorte toccò ai contingenti di Franconia e di Svevia, sterminati rispettivamente il 12 e il 22 giugno 910. Nel 915 gli Ungari tornarono all'attacco, puntando a occidente, trovando solo opposizioni occasionali, come l'invincibile resistenza opposta dai monaci di Fulda che difesero con estremo vigore il proprio monastero. Basilea venne incendiata nel 917 e anche Alsazia e Lorena vennero devastate. Nel 926 i Magiari stipularono una tregua con i principi tedeschi e tornarono a invadere l'Italia. Nel 937 gli scorridori varcarono il passo della Cisa, giunsero in Toscana e poi fino in Campania. Le incursioni si esaurirono quasi spontaneamente e non certo a causa della resistenza degli Italici. Un nuovo bastione difensivo della cristianità stava sorgendo più a nord, in quella Sassonia convertita da Carlo Magno col ferro e col fuoco.

Enrico di Sassonia e Ottone il Grande: la rinascita del Sacro Romano Impero e la battaglia della Lech

Enrico di Sassonia, detto l'Uccellatore, era stato gravemente sconfitto dagli Ungari nel 924, riuscendo a salvare la vita e il regno solo grazie al pagamento di pesanti tributi. Desideroso di rivincita,

per tutti i nove anni della tregua fortificò i punti nevralgici del regno e costituì una cavalleria pesante efficiente e disciplinata, facendola combattere con lo stesso ordine di un'antica legione romana, caricando a squadroni affiancati, un cavaliere proteggendo l'altro con il proprio scudo. Conoscitore degli uomini e comandante deciso a tutto, Enrico reclutò le sue truppe scelte tra ladri e assassini e con questi, posti direttamente ai suoi ordini, iniziò a collaudare il suo nuovo esercito infliggendo dure sconfitte ai Daleminzi, agli Svevi, nonché ai Vichinghi che ancora infestavano la Bassa Sassonia. Quando Enrico si sentì pronto alla lotta convocò l'assemblea dei propri vassalli e li incitò a non rinnovare il versamento del tributo ai barbari con un discorso che, pressappoco, fu in questi termini: «Un tempo la gente sassone era come un leone ringhioso in innumerevoli guerre. Ricordatevi di come abbiamo resistito a Carlo Magno stesso e alla sua spada cruenta che aveva conquistato tutto il mondo!». In tal modo un orgoglio pagano, mai rinnegato, veniva ora posto al nobile servizio della difesa di quella cristianità che aveva così crudelmente perseguitato i Sassoni.

Nella primavera del 933 i Magiari si avventarono contro la Turingia con due corpi di spedizione: il primo fu annientato in una colossale imboscata nella valle dell'Helm, mentre il secondo prese d'assalto la cittadella di Riade senza riuscire a conquistarla. Il 15 marzo 933 giunse l'esercito di soccorso di Enrico, secondo uno schema strategico e tattico che risaliva a Diocleziano. Inchiodati con le spalle al fiume Unstrut, i Magiari dovettero subire la carica dei cavalieri tedeschi, lenta e inesorabile all'inizio, potente e compatta al momento dell'urto. Durante la battaglia Enrico mantenne l'ordine, cavalcando da un reparto all'altro, sempre tenendo accanto a sé l'alfiere che brandiva l'insegna dell'arcangelo Michele. I Magiari furono spinti nel fiume e gli annegati furono numerosi quanto i caduti in battaglia. Fu una vittoria completa ed esaltante per tutti i Tedeschi poiché gli invincibili Ungari non avevano mai subito una disfatta di simili proporzioni.

Quando Ottone, figlio di Enrico, riuscì a farsi incoronare re dei Longobardi a Pavia, il 23 settembre del 951, e compì la grande pacificazione tra le nazioni germaniche nel 954, il quadro strategico cambiò decisamente a sfavore degli Ungari: tutta la frontiera tedesca era saldata in un unico blocco difensivo ed era necessario sferrare un colpo risolutivo prima che le difese si irrigidissero troppo. Il *khan* Bulcsu il Sanguinario scagliò contro la Germania un maremoto umano che, convenzionalmente, viene calcolato in centomila guerrieri a cavallo. In realtà si trattava di 25-30.000 uomini circa, abbastanza per avere una schiacciante superiorità numerica locale che, però, non ebbe la meglio sulle fortificazioni della città di Augsburg, sulla Lech, difesa dal vescovo Udalrico con energia incrollabile. Il primo attacco ungaro andò a vuoto e gli invasori si accamparono per fare un nuovo tentativo il giorno dopo, 10 agosto 955. Il sole non era ancora sorto quando Udalrico iniziò a celebrare la Santa Messa per i suoi guerrieri, raccolti in preghiera in attesa dello scontro finale. Era giorno pieno quando i Magiari iniziarono a dirigersi verso le porte della città ma, prima ancora che iniziasse l'assalto, i barbari iniziarono a ritirarsi verso l'accampamento con grande agitazione: ottomila cavalieri tedeschi, armati di tutto punto e condotti da Ottone I in persona, erano arrivati in soccorso della città assediata. Il piano del re di Sassonia era semplice e lineare: il colpo di maglio della sua cavalleria sarebbe calato sui predoni, stretti contro l'incudine delle mura di Augsburg. Per far questo l'armata, composta solo di cavalleria, doveva sorprendere il nemico marciando attraverso un terreno disagevole, in modo da ridurre la superiore mobilità della cavalleria magiara. La lunga colonna vedeva all'avanguardia tre "legioni" bavaresi, seguite dalla cavalleria della Franconia, agli ordini del duca Corrado, dall'imperatore stesso con la sua guardia sassone e turingia e due divisioni sveve e, in coda, dalla retroguardia boema con le masserizie.

La battaglia iniziò nel modo peggiore per i Tedeschi. Un contingente di circa quattromila Magiari traversò il fiume e piombò alle spalle dei Boemi con furia micidiale, disperdendoli dopo un breve combattimento. Subito gli Svevi cercarono di intervenire, ma il disordine col quale tentarono di attaccare i Magiari non diede loro la possibilità di eseguire l'azione d'urto per la quale si erano preparati. Dopo un durissimo combattimento anche la cavalleria sveva cominciò a fuggire, mentre il corpo principale degli Ungari aveva attraversato la Lech per chiudere definitivamente la

partita. Ottone non perse la testa e ordinò a Corrado di Franconia di fare dietro front e di ristabilire la situazione alle sue spalle. La scelta non poteva essere più tempestiva. Mentre Bavaresi e Sassoni si dispiegavano in linea per attaccare gli Ungari che si stavano riorganizzando dopo il guado del fiume, il prode e generoso Corrado invertiva la marcia e si dirigeva verso la retroguardia dove gli Ungari, credendo di aver avuto partita vinta, stavano saccheggiando il convoglio. Sfruttando sapientemente il mascheramento della boscaglia, Corrado giunse di sorpresa addosso ai Magiari che tentarono solo un simulacro di resistenza: i cavalieri germanici diedero loro addosso di spada e di mazza, massacrandoli sul posto o ricacciandoli nel fiume.

Nel frattempo, Ottone era riuscito a rubare l'iniziativa al nemico, grazie all'eccellente addestramento della sua cavalleria. In un perfetto ordine lineare, i Tedeschi caricarono al trotto, sfidando la pioggia di frecce che li colpì spietatamente, senza però riuscire a fermarli. Col fiume alle spalle, infatti, gli Ungari non avevano più spazio per manovre evasive atte a evitare il contatto e il disastro si delineò improvviso e inevitabile. Ottone era alla testa dei suoi, in uno dei momenti più esaltanti della storia: gli eredi dei cavalieri romani, meno addestrati e disciplinati ma più pesanti e feroci, barbari cristianizzati, fieri del loro passato e del loro avvenire, stavano per urtare un nemico già battuto, che tanti lutti e devastazioni aveva seminato nell'Europa centrale. Non sappiamo cosa pensò Ottone negli ultimi attimi della carica: forse udì solo il rombo della cavalleria al galoppo e il fluttuare dello stendardo di San Michele Arcangelo sopra il proprio capo: il figlio del barbaro stava per salvare l'Occidente. Il cozzo fu spaventoso. La cavalleria germanica sfondò le linee magiare come se fossero siepi di campagna, ributtando nel fiume cavalli e cavalieri. Contro di loro, consci della sconfitta, ma decisi a uccidere per portare con sé quanti più nemici nel loro imminente aldilà, i nobili ungari resistettero con vigore ma il risultato di questo ardimento fu ancor più disastroso perché l'*élite* guerriera magiara venne accerchiata e completamente sterminata mentre i predoni retrocedevano senza combattere, carne morta sotto i fendenti tedeschi. L'inseguimento dei superstiti durò per giorni e giorni. Gruppi di sbandati venivano circondati e massacrati e i pochi

che riuscivano a occupare un casolare o una fattoria per tentarvi una resistenza venivano bruciati vivi assieme all'edificio stesso. Tutta la nobiltà magiara del tempo fu annientata in quel giorno e, da allora, non vi furono più incursioni. Cinquant'anni dopo, nel fatidico anno Mille, Santo Stefano re d'Ungheria convertiva al cristianesimo tutto il suo popolo.

Quella sera, però, nel cuore dei Germani c'era posto solo per l'esultanza del trionfo e per il lutto, dovuto alle gravi perdite subite, come quella di Corrado di Franconia, trafitto alla gola da una freccia quando la vittoria era già acquisita. Di tutto questo, della vittoria come della morte di parenti e amici, si rese gloria a Dio. Il mondo tedesco, rappresentato dai contingenti di cavalieri che avevano preso parte alla battaglia, entrava da protagonista nella storia europea.

La fine delle invasioni vichinghe nelle isole britanniche

L'Irlanda fu, senza dubbio, il paese celtico che dovette soffrire di più le invasioni dal nord. Così scrive il redattore di *La guerra tra i Gaedhil (i Celti) e i Gaill (gli stranieri)*: «Il mare vomitava un numero infinito di navi e di barche. Non un solo porto, o attracco o fortezza in tutto il Münster era libero dai pirati. Hanno devastato le chiese e i santuari d'Irlanda e distrutto libri e reliquiari. Hanno ucciso i re d'Irlanda e i capi di guerra e i suoi campioni. Hanno fatto schiave le nostre fiorenti e vivaci fanciulle e le hanno portate al di là del profondo mare verde.» Nell'*Hibernia* c'era tutto quello che i Normanni potevano desiderare: le ricchezze dei monasteri, la bellezza delle donne, il cibo di un'isola sempre verde, porti ed estuari di una costa frastagliata e ospitale. La stessa organizzazione politica degli Irlandesi, divisi in una miriade di piccoli reami indipendenti, favoriva l'inserimento degli stranieri nelle guerre intestine che devastavano l'isola. Così i nobili gaelici, alleandosi ai potenti predoni vichinghi, diedero il via a una lotta di tutti contro tutti che lasciò devastato il paese e distrutta per sempre la civiltà dei conventi. Gli Irlandesi, tuttavia, riuscirono a contrastare in qualche maniera l'ondata degli invasori, mantenendo gli agglomerati danesi

e norvegesi sulle coste e cercando un *modus vivendi*, con matrimoni misti e una costante opera di conversione al cristianesimo. All'inizio del X secolo, grazie ai rinforzi ricevuti dai Vichinghi, la situazione precipitò nuovamente e l'Irlanda fu soggetta a nuove imponenti devastazioni. La situazione fu completamente ribaltata grazie al più grande sovrano della storia irlandese, nato nell'anno del Signore 941: si chiamava Brian Brolmac Cenneidigh (figlio di Kennedy), ed è passato alla storia come Brian Boru dal villaggio di Boruma, situato sulla destra del fiume Shannon vicino a Killaloe. Era il più piccolo di undici fratelli e di questi solo due non morirono in battaglia. Capo nato, Brian condusse una guerriglia spietata contro i Vichinghi di Limerick, indebolendoli sempre più sino alla conquista della città nel 967. La rappresaglia irlandese in quell'occasione fu spaventosa e ripagò con moneta di sangue decenni di "cattività babilonese" come i cronisti gaelici chiamarono quegli anni funesti. Dopo la vittoria, tuttavia, dal 1004 al 1013 Brian Boru fu l'High Rì, l'indiscusso gran re d'Irlanda e l'isola godette di una pace impensata, durante la quale furono costruite strade, chiese, scuole e le biblioteche distrutte vennero ricostituite.

Nel 1013 la guerra riprese e coinvolse tutta l'isola, vedendo schierati gli Irlandesi del Leinster e i Vichinghi di Dublino contro Boru. Un primo tentativo del re di assediare Dublino fallì per problemi logistici e Brian dovette rimandare l'impresa all'anno successivo. Il 23 aprile del 1014, due eserciti immani, 20.000 uomini per parte, erano schierati uno di fronte all'altro nella piana di Clontarf, tra il Liffey e il Tolka, a nord di Dublino, il cui re Sitric, aveva chiamato in propria difesa, oltre all'esercito del Leinster, comandato da Maelmhorda, un numeroso contingente di Vichinghi agli ordini di Sigurd e Brodar, ai quali aveva promesso il regno d'Irlanda, ovviamente all'insaputa l'uno dell'altro. L'anziano Brian Boru poteva prendere parte alla lotta solo con la preghiera. Prima dello scontro aveva cavalcato davanti alle sue schiere acclamanti, con una croce nella destra e lo spadone nella sinistra: si era poi accampato nel bosco di Tomar, da dove, protetto dalla propria guardia personale poteva vedere davanti a sé i guerrieri della sua tribù, i terribili uomini di Dal Cas, guidati da Tordelbach e da suo cugino Conaing. Alla loro sinistra,

fronteggiando i Leinsteriani, stavano quelli del Munster, guidati da Mothla. Nelle loro linee, al centro dello schieramento, si trovava Murchadh, figlio ed erede di Brian Boru, con la sua guardia personale e una piccola riserva composta da reparti scozzesi e da Vichinghi di recente cristianizzati, mentre contrapposti ai Dublinesi c'erano quelli del Connaught, armati alla leggera. Boru non avrebbe voluto combattere quel giorno, Venerdì Santo, ma i pagani, incoraggiati da un presagio favorevole, costrinsero alla battaglia gli Irlandesi.

Come era usuale, due campioni si avanzarono dalle rispettive schiere: la vittoria in duello avrebbe influito pesantemente sul morale dei combattenti. Così, Plait il Vichingo affrontò Domnall, gran castaldo di Mar e, come due eroi dell'Antico Testamento, si presero reciprocamente per i capelli con la mano sinistra mentre con la destra affondavano la spada l'uno nel ventre dell'altro. La battaglia divampò su tutto il fronte. All'inizio i ranghi rimasero serrati, così che combattevano solo le prime linee, ma la lotta era così orribile che il vento dell'est soffiava in faccia agli Irlandesi gli schizzi di sangue provenienti dalla mischia. Sulle rive del Tolka, i Dalcassiani uscirono dai boschi come lupi affamati, attaccando i Vichinghi coperti di ferro che non cedettero di un millimetro, mentre i loro arcieri falciavano i ranghi irlandesi con un tiro parabolico. Nel frattempo Maelmhorda caricava giù per la collina coi suoi Leinsteriani e sfondava il centro di Munster ma Mothla riusciva a riannodare le file dei suoi e, dopo lotta durissima, aveva la meglio sui suoi avversari, aiutato dagli uomini del Connaught che, liquidati i Dublinesi, attaccavano alle spalle l'esercito di Leinster.

La battaglia fu però decisa dall'intervento personale di Murchad che, seguito dagli Scozzesi e dai Vichinghi convertiti, colpì il vertice dello schieramento nordico, piegato ad angolo acuto per far fronte all'attacco dalcassiano. Con la forza di un bisonte fece una breccia da eroe nel muro di scudi vichingo e, giunto in mezzo al nemico, si diede a lavorare con una spada per mano, ognuna manovrata con identica forza e perizia. I nordici cercarono allora di tornare alle navi ma la marea si era alzata e i guerrieri, appesantiti dalle armature, annegarono nell'acqua alta. Sigurd non fuggì: anzi, divenuto *berserk* e in preda a una furia

e norvegesi sulle coste e cercando un *modus vivendi*, con matrimoni misti e una costante opera di conversione al cristianesimo. All'inizio del X secolo, grazie ai rinforzi ricevuti dai Vichinghi, la situazione precipitò nuovamente e l'Irlanda fu soggetta a nuove imponenti devastazioni. La situazione fu completamente ribaltata grazie al più grande sovrano della storia irlandese, nato nell'anno del Signore 941: si chiamava Brian Brolmac Cenneidigh (figlio di Kennedy), ed è passato alla storia come Brian Boru dal villaggio di Boruma, situato sulla destra del fiume Shannon vicino a Killaloe. Era il più piccolo di undici fratelli e di questi solo due non morirono in battaglia. Capo nato, Brian condusse una guerriglia spietata contro i Vichinghi di Limerick, indebolendoli sempre più sino alla conquista della città nel 967. La rappresaglia irlandese in quell'occasione fu spaventosa e ripagò con moneta di sangue decenni di "cattività babilonese" come i cronisti gaelici chiamarono quegli anni funesti. Dopo la vittoria, tuttavia, dal 1004 al 1013 Brian Boru fu l'High Rì, l'indiscusso gran re d'Irlanda e l'isola godette di una pace impensata, durante la quale furono costruite strade, chiese, scuole e le biblioteche distrutte vennero ricostituite.

Nel 1013 la guerra riprese e coinvolse tutta l'isola, vedendo schierati gli Irlandesi del Leinster e i Vichinghi di Dublino contro Boru. Un primo tentativo del re di assediare Dublino fallì per problemi logistici e Brian dovette rimandare l'impresa all'anno successivo. Il 23 aprile del 1014, due eserciti immani, 20.000 uomini per parte, erano schierati uno di fronte all'altro nella piana di Clontarf, tra il Liffey e il Tolka, a nord di Dublino, il cui re Sitric, aveva chiamato in propria difesa, oltre all'esercito del Leinster, comandato da Maelmhorda, un numeroso contingente di Vichinghi agli ordini di Sigurd e Brodar, ai quali aveva promesso il regno d'Irlanda, ovviamente all'insaputa l'uno dell'altro. L'anziano Brian Boru poteva prendere parte alla lotta solo con la preghiera. Prima dello scontro aveva cavalcato davanti alle sue schiere acclamanti, con una croce nella destra e lo spadone nella sinistra: si era poi accampato nel bosco di Tomar, da dove, protetto dalla propria guardia personale poteva vedere davanti a sé i guerrieri della sua tribù, i terribili uomini di Dal Cas, guidati da Tordelbach e da suo cugino Conaing. Alla loro sinistra,

fronteggiando i Leinsteriani, stavano quelli del Munster, guidati da Mothla. Nelle loro linee, al centro dello schieramento, si trovava Murchadh, figlio ed erede di Brian Boru, con la sua guardia personale e una piccola riserva composta da reparti scozzesi e da Vichinghi di recente cristianizzati, mentre contrapposti ai Dublinesi c'erano quelli del Connaught, armati alla leggera. Boru non avrebbe voluto combattere quel giorno, Venerdì Santo, ma i pagani, incoraggiati da un presagio favorevole, costrinsero alla battaglia gli Irlandesi.

Come era usuale, due campioni si avanzarono dalle rispettive schiere: la vittoria in duello avrebbe influito pesantemente sul morale dei combattenti. Così, Plait il Vichingo affrontò Domnall, gran castaldo di Mar e, come due eroi dell'Antico Testamento, si presero reciprocamente per i capelli con la mano sinistra mentre con la destra affondavano la spada l'uno nel ventre dell'altro. La battaglia divampò su tutto il fronte. All'inizio i ranghi rimasero serrati, così che combattevano solo le prime linee, ma la lotta era così orribile che il vento dell'est soffiava in faccia agli Irlandesi gli schizzi di sangue provenienti dalla mischia. Sulle rive del Tolka, i Dalcassiani uscirono dai boschi come lupi affamati, attaccando i Vichinghi coperti di ferro che non cedettero di un millimetro, mentre i loro arcieri falciavano i ranghi irlandesi con un tiro parabolico. Nel frattempo Maelmhorda caricava giù per la collina coi suoi Leinsteriani e sfondava il centro di Munster ma Mothla riusciva a riannodare le file dei suoi e, dopo lotta durissima, aveva la meglio sui suoi avversari, aiutato dagli uomini del Connaught che, liquidati i Dublinesi, attaccavano alle spalle l'esercito di Leinster.

La battaglia fu però decisa dall'intervento personale di Murchad che, seguito dagli Scozzesi e dai Vichinghi convertiti, colpì il vertice dello schieramento nordico, piegato ad angolo acuto per far fronte all'attacco dalcassiano. Con la forza di un bisonte fece una breccia da eroe nel muro di scudi vichingo e, giunto in mezzo al nemico, si diede a lavorare con una spada per mano, ognuna manovrata con identica forza e perizia. I nordici cercarono allora di tornare alle navi ma la marea si era alzata e i guerrieri, appesantiti dalle armature, annegarono nell'acqua alta. Sigurd non fuggì: anzi, divenuto *berserk* e in preda a una furia

sovrumana, continuò a massacrare i Dalcassiani finché non gli fu addosso Murchadh che, con un tremendo uno-due delle sue spade, gli tolse l'elmo di guerra e lo uccise.

Era la vittoria, ma la furia che l'aveva spinto al trionfo lo portò a inseguire il nemico e a combattere fino rendere inservibili le sue spade. Gettatele, si avventò su un altro capo vichingo, togliendogli la cotta di maglia e avvolgendogli con quella la testa. Questi sferrò un colpo alla cieca e sventrò Murchadh che, cadendo, strappò il coltello al nemico e glielo piantò nel cuore. Gli Irlandesi avevano vinto ma la battaglia non era ancora finita. Al tramonto, dai boschi davanti all'accampamento di Boru emerse una pattuglia di Vichinghi, alla cui testa c'era l'incrollabile Brodar. Con un attacco di sorpresa si aprì un varco in mezzo alle guardie del re, ma questi riuscì a sguainare la spada e ad affrontare il nemico. Per quanto anziano Brian Boru ebbe energia sufficiente per sferrare un fendente che tagliò la gamba di Brodar all'altezza del ginocchio mentre l'ascia del Vichingo gli spaccava la testa in due: le guardie del re irlandese provvidero poi a dare il colpo di grazia al nordico. Come lui, tutti i comandanti delle due parti caddero sul campo: Conaing morì uccidendo Maelmordha, Tordelbach annegò mentre inseguiva il nemico in rotta, e così Dubghall non sopravvisse al massacro dei suoi Dublinesi, così come Mothla non vide la vittoria dei suoi uomini.

Sul campo di battaglia giaceva la metà degli effettivi impegnati, diecimila Vichinghi, tremila Leinsteriani, e settemila Irlandesi, una distesa senza fine di gioventù spezzate e di principi uccisi, ognuno degno di un reame. Malachia, il re del Meath, che non si era impegnato nella lotta, fu l'unico sopravvissuto, divenendo così l'arbitro dell'Irlanda negli anni successivi. In ogni caso, l'isola non ebbe mai più un'unità politica e l'unico risultato positivo fu l'aver impedito il formarsi di un potentato pagano e vichingo.

In quegli stessi anni l'Inghilterra veniva conquistata da Canuto e iniziava una lenta ripresa che doveva portare al regno di Edoardo il Confessore. Tutto ciò non sarebbe accaduto se l'Irlanda fosse divenuta una base per nuove scorrerie vichinghe contro un regno ancora fragile e comunque diviso al suo interno tra la componente sassone e quella nordica. Il sacrificio di Boru

e dei suoi figli fu perciò la salvezza dell'Inghilterra e la pietra angolare su cui fondare quel minimo di stabilità politica da cui partirà l'opera di Guglielmo il Conquistatore nel 1066.

In Inghilterra, infatti, alla morte del saggio re Edgardo, avvenuta nel 975, il malgoverno del principe Etelredo (soprannominato Unread, lo "sconsigliato") portò al disfacimento di quanto costruito da Alfredo e dai suoi discendenti. Sconfitto dai Vichinghi quasi senza lottare, Etelredo acconsentì al pagamento di tributi sempre più gravosi, da 24.000 sterline nel 1002 a 48.000 nel 1012. Elfego, arcivescovo di Canterbury, recatosi a parlamentare coi capi vichinghi riuniti in una delle loro orge, si oppose al pagamento e fu lapidato con ossa e crani di bovini. Eppure a quello stesso festino partecipò, probabilmente, Olaf il Grosso, che si convertì e divenne re e primo santo della Norvegia. Anche il temibile Olaf Tryggvasson, morto eroicamente nella battaglia navale di Svoldr nel 1000, si era convertito dopo aver invaso l'Inghilterra e si vantava di aver evangelizzato il proprio paese e così fu anche per il norvegese Knut, che riuscì a battere definitivamente i sassoni di Edmondo Fianco di Ferro ad Ashingdon nel 1016. L'eroica resistenza di Edmondo lo costrinse a una spartizione dell'Inghilterra e, successivamente, alla morte del re sassone, al battesimo e alla prosecuzione dell'opera dei re sassoni, riprendendone la legislazione.

Ancora una volta era stata la Chiesa, alla fine, a vincere la guerra: «*Britannia capta ferum victorem cepit*».

La controffensiva della Chiesa, l'avvento dei Normanni e il sorgere delle repubbliche marinare (Al Madhia 1087)

La lunga guerra del Mediterraneo centrale continuò anche nel X secolo: le incursioni saracene raggiungessero persino Genova, mentre in Sicilia gli ultimi capisaldi bizantini di Taormina e di Rametta caddero rispettivamente nel 962 e nel 963. Nel 976 l'offensiva islamica contro la Terra Lunga (e cioè l'Italia) riprese più violenta di prima. Taranto venne abbandonata dagli abitanti e data alle fiamme, mentre Puglia e Calabria venivano devastate. La nuova offensiva fu fermata dall'imperatore germanico Ottone III

nella grande battaglia di Capo Colonna, il 15 agosto 982. Qui la cavalleria italo-germanica ebbe inizialmente il sopravvento per essere poi colta di sorpresa e sterminata da un ritorno offensivo saraceno. L'emiro al Qasim fu ucciso al primo scontro mentre l'imperatore, sfuggito per poco alla cattura, si spense a Roma di lì a poco.

All'inizio dell'XI secolo l'avanzata saracena iniziò, sia pur lentamente, a rifluire sotto la spinta delle repubbliche marinare italiane: Venezia, Genova, Pisa, Ancona, Amalfi, Napoli, Gaeta, riunite occasionalmente dalla diplomazia pontificia o singolarmente, riconquistarono gran parte dei territori perduti, contrastando vigorosamente ogni nuova scorreria. Bizantini e Veneziani ripresero il controllo dell'Adriatico all'inizio dell'XI secolo ma la situazione nel Tirreno era molto più difficile, dato che i Saraceni partivano dalle loro basi in Corsica e in Sardegna per colpire le coste italiane. Il protagonista di questa fase della guerra fu un abile ammiraglio saraceno, Mugehid che, nel 1016, tentò di costituire una base pirata in Luni, sulla riviera toscana. Tale piano venne sventato dalla pronta reazione di papa Benedetto VIII che bloccò la ritirata al corsaro con una flotta di Pisani e di Genovesi, e annientò la base pirata con milizie toscane. Negli anni successivi, Pisani e Genovesi attaccarono continuamente la Sardegna, venendo in aiuto degli isolani che, nella loro natura di combattenti nati, non si erano mai rassegnati all'occupazione saracena. L'isola venne così riconquistata e, nel 1034, i Pisani rasero al suolo Bona, in Tunisia, e impiccarono l'ormai ottantenne Mugehid.

Proprio in quegli anni i Normanni iniziavano la loro irresistibile ascesa al rango di grande potenza. Nell'anno 1016, quaranta cavalieri normanni di ritorno dalla Terra Santa giunsero a Salerno e travolsero i Saraceni che assediavano la città. Sergio IV, duca di Napoli concesse Aversa a Rainolfo nel 1029 e da quel momento iniziò un'ascesa inarrestabile fino a sconfiggere i Bizantini a Monte Maggiore nel 1041 e, nel 1071, a espugnare Bari, ultimo caposaldo di Bisanzio in Italia.

Sui caratteri banditeschi dell'occupazione normanna in Italia, almeno in una lunga fase iniziale, non ci sono dubbi di sorta, poiché Roberto il Guiscardo devastò intere regioni. Fu a

questo punto che papa Leone IX, un combattivo Alsaziano di circa cinquant'anni d'età, protagonista della grande riforma della Chiesa, decise di impugnare le armi per mettere fine all'anarchia. L'esercito papale venne intercettato il 17 giugno 1054 dal Guiscardo a Civitate, nella bassa valle del Fortore. Le forze pontificie si attestarono su una collina per rallentare l'impeto della cavalleria normanna, schierando 2.400 fanti longobardi mentre settecento mercenari svevi brandivano i loro spadoni a due mani; alle ali estreme stavano i cavalieri italici. La battaglia venne decisa al primo urto: i Normanni attaccarono su tutta la linea con due reggimenti di cavalleria e misero in rotta gli Italici, mentre la fanteria longobarda cedeva di schianto e cercava un'impossibile fuga lungo le pendici del monte. Solo gli Svevi resistettero, menando fendenti terrificanti che vuotavano d'arcione i Normanni o troncavano le gambe dei cavalli. Nel furore della battaglia era ormai impossibile chiedere pietà, né il Guiscardo poteva permettersi di lasciare in vita guerrieri così irriducibili. I Germanici si sistemarono in quadrato e attesero che i Normanni tornassero alla carica solo per falciarli ancora e ancora, fino a che la divisione di riserva, magnificamente controllata dal Guiscardo, desistette dall'inseguimento dei fuggitivi e tornò indietro per annientare l'ultima resistenza. Gli impavidi Svevi caddero uno dopo l'altro, dopo aver inflitto perdite terribili ai loro avversari. Lo stesso pontefice fu preso prigioniero ma il Guiscardo e i suoi seguaci si inginocchiarono davanti a lui, ottenendo il riconoscimento delle loro conquiste, trattandolo con cortesia inconsueta per la loro barbarie e, soprattutto, volgendo la propria sete di conquiste verso la Sicilia. Per quanto sconfitto, Leone IX volle che il sacrificio dei soldati pontifici fosse ricordato dai cristiani e stabilì, come già successo in passato agli Armeni e ai Sassoni, che i guerrieri morti in battaglia fossero canonizzati in massa.

Quanto alla Sicilia moresca, essa dovette affrontare l'attacco della flotta pisana e della cavalleria normanna: una combinazione letale che avrebbe dato esiti clamorosi nel corso delle Crociate. Nel 1061, 150 cavalieri normanni scesero da salandre cui era stato applicato una passerella per gli sbarchi e Messina fu conquistata. Da questa base partirono le colonne normanne alla

conquista dell'entroterra, mentre i Pisani colpivano inesorabilmente le città costiere e, nel 1063, conquistavano il porto di Palermo. I magazzini e moltissime navi onerarie che vi si trovavano vennero saccheggiate e il bottino fu così immenso da permettere l'inizio della costruzione del complesso monumentale sito nel Campo dei Miracoli. Nel 1068 i Saraceni venivano sconfitti a Missolungi, Palermo cadeva dopo tre mesi di assedio e, dopo di essa, era la volta di Trapani nel 1077, di Taormina nel 1078 e di Catania nel 1081.

Rimaneva l'imprendibile Siracusa, da cui l'emiro Benavert continuava a compiere incursioni, come quella in cui decine di suore di Nicotera vennero catturate e deportate negli harem di Al Madhia. Nel 1087 i normanni bloccarono Siracusa dalla terra e dal mare. Benavert fu così costretto a ingaggiare battaglia con la flotta di Ruggero d'Altavilla e lo scontro che ne seguì fu tra i più epici del medioevo: nel corso degli abbordaggi, i normanni attaccarono con lo stile dei loro antenati vichinghi mentre Benavert e Ruggero si sfidavano a singolar tenzone sull'ammiraglia saracena. Dopo un lungo e accanito duello, Benavert rimase ferito e cercò di salvarsi, balzando su un'altra nave ma cadde in mare e annegò.

La Sicilia veniva così riconquistata da eserciti cristiani ma gli attacchi pirateschi continuavano e il numero degli schiavi cristiani era in continua crescita. Così papa Vittore III decise di promuovere una grande alleanza tra le città italiche per attaccare Al Madhia. Nel luglio del 1087, 300 navi con 30.000 uomini tra Pontifici, Calabresi, Genovesi, Pisani e Amalfitani si concentrarono a Pantelleria. Il porto di Al Madhia era bloccato da una grossa catena ma le fanterie sbarcarono sulla spiaggia, utilizzando imbarcazioni a basso pescaggio poste sulle navi. Si trattò di un vero e proprio assalto anfibio perché i combattimenti si svolsero sulla battigia e nell'acqua bassa. Alla fine le fanterie italiche, più addestrate e protette da cotte di maglia, ebbero la meglio e si diressero verso la città. Il Carme Pisano del diacono Guido narra che, a quel punto, i Saraceni aprirono le porte e liberarono un branco di leoni che attaccarono i cristiani: questi dispersero le belve ma furono messi in uno scompiglio tale da permettere un contrattacco musulmano. Sia pure con forti perdite, i Saraceni furono ributtati in città e i cristiani cominciarono a prendere le porte a colpi d'ascia. Di solito questa operazione era assai rischiosa per gli attaccanti ma i balestrieri italici, numerosi e ben addestrati, costrinsero i difensori a tenere la testa dietro gli spalti, al riparo dai micidiali verrettoni, molto più letali delle frecce ordinarie. Alla fine le porte furono sfondate e la città saccheggiata, i prigionieri liberati e le mura rase al suolo. La pirateria moresca non cessò ma è indubbio che, nei secoli successivi, Pisani e Genovesi conquistarono il dominio del Mediterraneo centrale e occidentale, in cooperazione con le repubbliche marinare spagnole. I Pisani presero Maiorca nel 1113 e i Genovesi fecero altrettanto con Minorca nel 1146. L'espansione islamica nel Mediterraneo era stata definitivamente arrestata.

La guerra per le investiture

La crisi dell'impero carolingio era andata di pari passo con la crisi della Chiesa, coinvolta non solo nell'amministrazione civile, ma anche nelle dispute mondane, imitando la nobiltà nell'avidità e nel disordine morale.

Eppure, paradossalmente, proprio la scomparsa dei legami col potere centrale finì per favorire una riforma interna alla Chiesa, quale gli imperatori carolingi non potevano immaginare. Nel 910 Guglielmo d'Alvernia, duca d'Aquitania, fondava l'abbazia di Cluny, rendendola indipendente da qualsiasi potere civile e sottomessa alla sola Santa Sede e così fu per altri monasteri che sorsero dovunque, dai Paesi Bassi all'Italia. «Così, per tutta l'Europa occidentale, nuovi centri di riforma monastica venivano sorgendo come isole di pace e di ordine spirituale in mezzo al mare agitato dell'anarchia feudale. Il monachesimo aveva cessato di essere lo spettatore impotente del disordine morale della Cristianità ed era diventato una potenza indipendente nella società occidentale».[1]

La situazione della Chiesa in Europa occidentale era dunque la seguente: da una parte una periferia costellata di centri di ripresa

[1] C. DAWSON *op. cit.*, p. 164.

culturale e religiosa; dall'altra una Chiesa di Roma controllata dalla feudalità romana e corrotta fin nell'intimo da scandali di natura sessuale ed economica. Fu in questo momento che l'imperatore Enrico III, fautore della riforma cluniacense, intervenne pesantemente nella vita della Chiesa – «come Cristo tra i mercanti del Tempio», secondo Pier Damiani – imponendo una serie di papi germanici riformatori. San Leone IX fu appunto uno di questi pontefici e, per quanto la sua sconfitta a opera dei normanni fosse stata un trauma per la Chiesa, la riforma continuò inarrestabile, desiderata dal popolo e osteggiata da gran parte del clero. Le tensioni sociali, religiose e politiche giunsero a piena maturazione verso la metà dell'XI secolo a Milano, dove la lotta tra i nicolaiti – ossia quei preti e nobili che volevano conservare lo stato attuale delle cose – e i patarini – i "pezzenti", puri e duri, l'ala estremista del movimento riformatore europeo – degenerò in scontri armati di estrema violenza. Alla morte di Niccolò II si formarono i due partiti che si sarebbero dati battaglia nel corso dell'XI secolo: i riformatori, che facevano capo ad Anselmo da Baggio e a Ildebrando di Soana, e i vescovi conservatori dell'Alta Italia, tesi a proteggere le posizioni di prestigio acquisite e che chiedevano l'aiuto dell'imperatore. Anselmo fu eletto papa col nome di Alessandro II il 30 settembre 1061 ma già il 28 ottobre successivo il dodicenne Enrico IV, figlio ed erede di Enrico III, nominava un antipapa a Basilea, nella persona di Cadalo, vescovo di Parma. Il conflitto armato infuriò nella stessa Roma fino alla sconfitta di Cadalo e alla messa sotto tutela di Enrico IV. Dieci anni dopo l'imperatore, ormai nel pieno di suoi poteri, tornò all'attacco e scelse un nuovo vescovo di Milano ma, nel 1073, Ildebrando di Soana, il principale esponente della riforma, diveniva papa col nome di Gregorio VII.

Su questo pontefice e sulle sue pretese teocratiche si è scritto molto ma la sua dottrina è più laica di quanto sembri. Per Gregorio il papa e l'imperatore erano ognuno autonomi nella propria sfera, temporale e spirituale, anche se ambedue erano sottoposti alle legge di Dio: il papa, tuttavia, aveva la tremenda responsabilità di giudicare tutti gli uomini, compresi i sovrani, e se un sovrano non si comportava come *iustus homo* era dovere del pontefice intervenire. Se a ciò si aggiunge che Gregorio cercò

molte volte di venire a un accordo con Enrico, non si potrà non convenire che la pretesa totalitaria fu di quest'ultimo e non del Vicario di Pietro. Dopo una prima pacificazione, infatti, il conflitto riprese nell'estate del 1075, quando Enrico elesse un certo Tedaldo come arcivescovo di Milano. Messo in difficoltà dalla ribellione dei Sassoni, Enrico comprese di non poter lottare su due fronti e andò a umiliarsi al castello di Canossa, nel gennaio del 1077, spingendo Gregorio al perdono per poi attaccarlo di nuovo nel 1080, appena ebbe sconfitto i ribelli.

La situazione del papa era divenuta gravissima ma in suo aiuto scese, come già era accaduto negli anni precedenti, una grande feudataria, i cui possedimenti comprendevano la Toscana oltre a gran parte di Lombardia ed Emilia: era la contessa Matilde, discendente da una famiglia che, da sempre, aveva appoggiato il papa contro gli imperatori tedeschi. Quando, nel 1052, Bonifacio di Canossa era stato assassinato, Matilde aveva solo otto anni. Appena ne ebbe la forza, fu addestrata a combattere con lancia e spada, a piedi e a cavallo e, diciottenne, guidò per la prima volta le schiere del patrigno Goffredo in una battaglia contro le truppe dell'antipapa Cadalo nel 1062, ai Campi di Nerone, appena fuori Roma. Insieme a un suo capitano, il fido Arduino della Palude, la giovane contessa portò all'attacco i suoi armigeri, sconfiggendo completamente l'esercito avversario e ricevendone la resa il 14 aprile 1062. Era il primo di oltre sessanta combattimenti cui Matilde partecipò, sempre in prima linea, con esiti alterni ma con una tenacia e un acume tattico che non venne mai meno, seguendo l'esempio della madre Beatrice, anch'ella comandante in capo dei suoi feudatari. D'altronde, la sua figura di donna guerriera non mise mai in ombra la sua fama di bellezza, (era alta, forte, con denti splendidi e capelli biondo fulvo), né la sua leggendaria umiltà per la quale, fino alla morte, si firmò "*Mathilda, Dei gratia si quid est*".

Nemmeno l'esercito di Matilde, tuttavia, poté impedire a Enrico di scendere in Italia e di assediare Roma a più riprese dal 1081 al 1084. Già nel 1080 il tentativo della contessa di sbarrare la strada all'esercito dei vescovi italiani alleati di Enrico aveva portato alla disastrosa sconfitta di Volta Mantovana. Matilde, che già aveva devoluto tutti i suoi averi al papa, dovette quindi assistere quasi

impotente al lungo assedio di Roma da parte di Enrico, culminato con la conquista della città nel 1083 e l'elezione di un antipapa. Gregorio venne salvato dall'arrivo dei Normanni che misero a sacco Roma e lo portarono con loro, più prigioniero che alleato. Per il papato fu una disfatta politica ma la lotta contro l'impero fu proseguita da un altro grande pontefice, Urbano II. Quando Enrico IV scese nuovamente in Italia, Matilde contrastò l'esercito imperiale con una durissima guerriglia, rifugiandosi nei propri munitissimi castelli che presidiavano l'Appennino, utilizzati come appigli tattici dai quali sferrare controffensive micidiali. Il primo frutto della strategia seguita da Matilde fu colto a Sorbara dove un contingente imperiale, comandato dal margravio Oberto e dai vescovi scismatici di Reggio e di Parma, aveva cinto d'assedio la locale piazzaforte. Era la notte del 2 luglio 1085 quando un grido squarciò il silenzio: "San Pietro!". Era il segnale dell'assalto e Matilde saltò per prima il fossato col suo cavallo, penetrando nell'accampamento nemico. Il margravio cadde in combattimento, il vescovo di Parma fu trovato nudo tra i cespugli e quello di Reggio si arrese immediatamente: scacco al re. Enrico comprese finalmente che doveva eliminare Matilde se voleva vincere quella lunga e dispendiosissima guerra.

La nuova campagna imperiale iniziò nel 1089 con la presa di Mantova e di Ferrara ma Enrico sapeva bene che era essenziale ridurre in suo potere, una a una, le fortificazioni di Matilde. Iniziò ad assediare Montebello e costruì una torre mobile che venne incendiata dai Toscani in un'incursione notturna. Deciso a farla finita Enrico puntò allora su Canossa, teatro della sua umiliazione di dodici anni prima. Matilde divise le sue poche forze, mandando metà dei suoi nella vicina fortezza di Bianello. Lasciò quindi che Enrico investisse la piazzaforte e che prendesse un minimo di sicurezza, così che la sorveglianza si allentasse. Una mattina d'autunno la quarantacinquenne contessa indossò la cotta di maglia, calzò in testa l'elmo con nasale e prese il suo scudo a forma di drago. Poi, per un passaggio segreto, condusse le sue truppe fuori dal castello, facendole marciare verso l'accampamento imperiale nel più perfetto silenzio. La fitta nebbia attutì il rumore degli armati, le sentinelle furono sgozzate senza un grido, poi di nuovo quel grido di battaglia: "San Pietro!" e un

canto di monaci si innalzò dagli spalti del castello assediato. L'esercito imperiale divenne una massa di sbandati che cercò scampo nella fuga solo per essere bloccato e annientato dal reparto stanziato a Bianello.

Enrico IV era, politicamente, un morto vivente e la Chiesa aveva vinto una battaglia decisiva per la propria libertà. La lotta per la supremazia tra papato e impero sarebbe proseguita per anni e si sarebbe conclusa solo nel 1122 con il concordato di Worms, e una soluzione di compromesso che, tuttavia, confermava l'affrancamento della Chiesa dalla tutela dell'Impero.

L'inizio della *Reconquista*: da Alfonso il Casto al *Cid Campeador*

Il genero di Pelayo, Alfonso I, re delle Asturie, fu il primo sovrano a intraprendere la *Reconquista*, riprendendo la Galizia e tutta la regione a nord del fiume Duero. «È uno spettacolo di resistenza unico nella storia, un vivere rischioso di trincea e di frontiera, nella quale si doveva essere sempre pronti a vincere o morire, a vedere il nemico che avanzava distruggendo tutto per ricominciare di nuovo... maneggiando di volta in volta la spada o il vomere.»[2]

La prima fase della *Reconquista* ebbe questi caratteri: una lenta e metodica espansione cristiana verso sud per poi subire offensive spaventose che seminavano morte e distruzione in un paese già povero e scarsamente abitato. Di fronte alla strapotenza moresca Alfonso II sfruttò al meglio il terreno della cordigliera cantabrica, annientando due spedizioni, nel 791 e nel 793, ma il suo merito maggiore fu di aver compreso l'importanza del ritrovamento delle reliquie di San Giacomo e la fondazione del santuario di Compostela: divenuto meta di pellegrinaggi di importanza equivalente a Roma e a Gerusalemme, Santiago di Compostela rappresentò l'ingresso della Spagna cristiana nella cultura europea e la causa della *Reconquista* spagnola divenne quella di tutto il continente.

[2] R. Menendez Pidal, *Historia de España*, Espasa-Calpe, s.a.t. vi, 1956, p. 196.

Nel corso del IX secolo incursioni, invasioni e battaglie si susseguirono quasi incessantemente ma i coriacei Asturiani di Alfonso III ebbero la meglio estendendo il territorio liberato a sud del Duero fino alla grande vittoria di Polvoraria (878). La causa di tali successi – che possono stupire qualora si tenga conto della sproporzione esistente tra la splendida al Andalus e i regni cristiani delle montagne – può essere rinvenuto essenzialmente nella scarsità numerica dei Mori. Per quanto dominassero tutta la penisola iberica, i musulmani dovettero mantenere guarnigioni per prevenire possibili ribellioni dei cristiani e non erano in grado di presidiare adeguatamente una lunghissima frontiera. Le offensive dirette a nord ebbero sempre il carattere di incursioni e saccheggi, ma non divennero mai conquista permanente, come si vedrà tra poco. Per la prima volta nella storia delle conquiste musulmane, il popolo soggetto non si era convertito all'Islam e, al tempo della sua massima estensione, i mori rappresentavano, a stento, il 10% della popolazione di al Andalus.

Nel 916 l'emiro Abd ar Rahman III fece affluire rinforzi anche dall'Africa e cercò di chiudere il conto coi regni cristiani, venendo sì sconfitto sul Duero, ma infliggendo, nel 920 a Valdejunquera, una pesantissima disfatta alle forze riunite di Navarra, Asturie e León. I cristiani, però, si presero una clamorosa rivincita a Simancas nel 939, grazie a una risolutiva carica di cavalleria pesante, segnando una svolta decisiva nella *Reconquista*. I successi cristiani vennero interrotti dall'avvento di Muhammad Abu ibn Abi Amir, detto al Mansur (il Vittorioso) e con ragione, poiché dal momento in cui prese il potere come primo ministro alla sua morte, avvenuta nel 1003, i cristiani subirono una disfatta dietro l'altra, fino alla parziale distruzione del santuario di Compostela nel 997. I successi moreschi continuarono anche col figlio di al Mansur, Abd al Malik, ma, nel 1009, la perdita di prestigio del califfo, ridotto a *roi fainéant*, provocò la rottura dell'unità di al Andalus e la frantumazione nei reami detti *taifas*, una galassia di città stato che, col tempo si consolidò attorno ai centri maggiori. Tali divisioni favorirono la controffensiva di Alfonso VI di Castiglia che, il 25 maggio 1085, conquistava Toledo, l'antica capitale visigotica, sfondando la linea strategica di difesa moresca.

Al Mutamid, emiro di Siviglia, fu costretto a chiamare in proprio aiuto i temibili Almoravidi il cui nome derivava dai *mirbat*, monasteri fortificati dai quali questi formidabili guerrieri erano partiti alla conquista dell'Africa settentrionale. La combinazione della loro fanteria con la veloce e micidiale cavalleria moresca portò alla vittoria musulmana di Zallaca (Sagrajas), il 22 settembre 1086, dove l'esercito castigliano fu totalmente annientato e Alfonso VI salvò a stento la vita. La falange almoravide, che avanzava al suono di grossi tamburi, al riparo di grandi scudi fatti di pelle d'ippopotamo, sembrava invincibile e lo stesso destino della Castiglia pareva segnato. Fu in quel momento che un abilissimo capitano di ventura, aduso a combattere più contro altri sovrani cristiani che contro i Mori, attirò su di sé l'attenzione degli Almoravidi. Rodrigo Díaz de Vivar, detto "el Cid Campeador" dagli Andalusi, approfittò della disintegrazione della Spagna moresca per conquistare Valencia nel giugno del 1094. Assediato da un enorme esercito almoravide, i cristiani effettuarono un'improvvisa sortita dalla porta principale della città, nonostante la palese inferiorità numerica. Gli Almoravidi, per quanto sorpresi, si apprestarono ad annientare il reparto attaccante quando, da una porta secondaria, uscirono i cavalieri del Cid che si avventarono sull'accampamento rimasto indifeso, distruggendolo completamente. Gli Almoravidi si disanimarono completamente e andarono in rotta, inseguiti dai cavalieri cristiani per molte miglia.

Con questa e altre vittorie, ottenute con il valore dei suoi uomini e con una infinita varietà di schemi tattici, adattati alle circostanze a gli avversari, Rodrigo Díaz conservò Valencia fino al giorno della sua morte, avvenuta il 10 luglio 1099, rallentando in modo significativo l'avanzata almoravide.

Capitolo Sesto

L'ETÀ DELLE CROCIATE

La Prima Crociata

Riassumendo il percorso sin qui compiuto, si può dire che lo sviluppo del pensiero militare cristiano fu sempre coerente: la guerra non veniva cercata e, se accettata nel suo male, era eminentemente difensiva, tesa a proteggere la Chiesa e i più deboli.

Verso l'anno Mille, in un mondo nel quale la guerra e la violenza erano endemiche, la Chiesa sviluppò una vera e propria "offensiva di pace" con due modalità: le Leghe della Pace e le Tregue di Dio. Le prime, che oggi potremmo chiamare operazioni di *peace enforcing*, erano spedizioni militari contro i nobili più bellicosi ma presto divennero vere e proprie rivolte contadine e furono duramente represse dagli eserciti dei baroni. Con le seconde, invece, i vescovi ponevano limiti alle operazioni militari, imponendo di non guerreggiare di domenica o nei tempi "forti" del calendario liturgico, come Avvento o Quaresima, sotto pena di scomunica. Un terzo rimedio, data la situazione di guerra semipermanente nella penisola iberica, era quella di inviare su quel fronte i più bellicosi guerrieri europei a combattere e a morire contro i musulmani. Per tutto l'XI secolo i volontari di queste "brigate internazionali" *ante litteram* andarono a battersi in Spagna, costituendo un precedente importante per le future crociate.

La proclamazione del *passagium* in Terra Santa (giacché solo molto più tardi la si chiamò crociata) non fu, perciò, un'invenzione del momento, quanto un notevole salto qualitativo rispetto a una tradizione assai consolidata. La causa prima di questa iniziativa fu la disfatta di Manzikert del 18 agosto 1071, nella quale i Turchi selgiuchidi annientarono la potenza militare bizantina. Tutta l'Anatolia fu perduta ma, nei vent'anni successivi, il nuovo imperatore, Alessio Comneno, riuscì a ristabilire parzialmente la situazione. Fu proprio Comneno a richiedere volontari europei a papa Urbano II per integrarli nel proprio esercito e gli ambasciatori bizantini dipinsero il quadro della situazione a tinte un po' più fosche della realtà, anche se è vero che l'impero era in pericolo e che i pellegrinaggi erano sempre più insicuri, dato che la mancanza di un forte potere statale aveva permesso l'intensificarsi del banditismo.

Il 27 novembre 1095, nella cattedrale di Clermont Ferrand, Urbano II tenne un sinodo vescovile al termine del quale chiese l'instaurazione di una tregua di Dio e chiamò la Cristianità a un'impresa colossale: l'aiuto ai cristiani d'Oriente e la liberazione dei Luoghi Santi, con la malcelata speranza di sanare la ferita causata dallo scisma del 1054. Al di là dell'entusiasmo collettivo e delle folle che gridarono *"Deus le volt"* da un capo all'altro dell'Europa, è il caso di ricordare che la Chiesa considerò il *passagium* come una spedizione militare: la partenza era fissata per l'estate del 1096, quando vi fossero state sufficienti riserve alimentari; esclusa la presenza del clero se non in veste di "cappellani militari"; divieto di partecipazione ai non atti alle armi; ulteriore divieto per coloro che, come i Catalani, combattevano i musulmani già in casa propria. Quest'ultimo punto è di particolare interesse perché, da subito, la Chiesa non vide la Terra Santa come unico obbiettivo militare ma considerò, come poi fece sempre, le crociate come parte di una politica strategica continentale.

Il buon popolo cristiano, invece, era di tutt'altro avviso, bellicoso e caotico come spesso è stato. Così circa 45.000 persone, in buona parte non combattenti, seguirono la predicazione ispirata di Pietro l'Eremita e si diressero verso Costantinopoli, massacrando le comunità ebraiche che incontravano lungo il cammino. Rare volte queste furono difese dai vescovi o dai cristiani ma la riprovazione fu, comunque, abbastanza unanime

tanto che le disgrazie subite da queste prime colonne furono interpretate come la giusta punizione per i crimini commessi. In effetti, in questo giudizio c'è una qualche verità: la disorganizzazione dei pellegrini portò ai saccheggi in territorio ungherese e bizantino e alle conseguenti legittime rappresaglie che decimarono i pellegrini: infine, appena sbarcati in Asia, l'intera colonna dei sopravvissuti venne sterminata a Civetot dai Turchi.

La spedizione principale, invece, fu preparata con la massima cura. I 60.000 uomini che passarono in Asia e posero l'assedio a Nicea erano la fusione di diversi eserciti baronali provenienti da diverse parti d'Europa, ma nessun sovrano aveva aderito all'iniziativa, anche perché i suddetti nobili erano più potenti dei propri re. Il primo ad aderire fu Raimondo di Tolosa, potentissimo signore del meridione francese: insieme a lui partirono i fratelli di Bouillon, Goffredo, Eustachio e Baldovino, signori della Bassa Lorena, mentre Stefano di Blois, Roberto di Fiandra e Roberto di Normandia venivano dal nord della Francia; il contingente più agguerrito era però quello dei Normanni italiani, guidato dal formidabile Boemondo di Taranto e da suo nipote Tancredi, mentre il comando, almeno nominale, era affidato al legato papale, Ademaro di Le Puy, il primo ecclesiastico ad aver risposto immediatamente all'appello di Urbano. Si trattava di uomini diversi tra loro per carattere, educazione, capacità e motivazioni ma va precisato che non tutti ambivano far fortuna in Oriente: gran parte di quei signori avrebbe potuto benissimo restare a casa senza alcun pregiudizio materiale e gran parte della massa era costituita da pellegrini che sarebbero tornati in patria appena possibile, ma ciò che li animava era un ideale grandioso, frutto di un'epoca contraddittoria, eroica e feroce. Erano «il fiore della Cristianità e la schiuma dell'Occidente», secondo una felice definizione di Franco Cardini e ciò fu dimostrato dalle loro imprese, atroci e gloriose.

L'esercito della Prima Crociata diede la prima prova di sé a Nicea, respingendo un contrattacco turco, ma la prima grande battaglia fu quella di Dorileo, il 30 giugno 1097, quando una colonna, composta da Normanni, Italiani e Francesi, resistette abbastanza a lungo per essere salvata dalla seconda colonna di Lorenesi e Provenzali, guidata dal vescovo Ademaro. Quel giorno la vittoria fu ottenuta dai cavalieri ma la resistenza della fanteria fu notevole e, da allora, si può datare quella cooperazione tra le armi che fu il vantaggio tattico dei crociati in tutte le guerre in *Outremer*.

Con una marcia massacrante sulle montagne dell'Anatolia, i crociati giunsero davanti ad Antiochia dopo aver perso per strada migliaia e migliaia di compagni falciati da fame, sete e malattie. L'assedio della grande città, condotto malissimo, iniziò il 20 ottobre 1097 e si concluse nella notte del 2 giugno 1098, quando Boemondo riuscì a corrompere le guardie della Torre delle Due Sorelle, e i suoi uomini penetrarono nella città addormentata dando il via a un disgustoso massacro. I crociati conquistarono la città appena in tempo perché, il 5 giugno, un grande esercito di Kerbogha, sultano di Mosul, apparve all'orizzonte. Nessuna delle due parti era in grado di sostenere un assedio, per comuni problemi di sussistenza, e così i musulmani permisero ai cristiani di uscire in buon ordine dalla città e schierarsi in battaglia la mattina del 28 giugno. Dieci piccole divisioni di fanteria europea uscirono dalla porta a nord, fecero una conversione a destra e avanzarono verso le linee di Kerbogha, avendo l'Oronte a destra e le montagne a sinistra, così da impedire qualsiasi aggiramento. Tra di loro vi erano numerosi cavalieri appiedati che, con la loro esperienza e combattività, rinsaldarono il morale dei pellegrini. Lenti ma inesorabili, i fanti respinsero gli attacchi musulmani ributtandoli indietro in pieno disordine. Alle spalle della fanteria cristiana si trovava la cavalleria di Kerbogha ma anche questo attacco venne bloccato dalla riserva di cavalleria normanna, comandata da Boemondo, da Tancredi e dal conte di Toul. La disfatta di Kerbogha fu totale e aprì ai crociati, oltre alla strada per Gerusalemme, anche la conquista di buona parte della Siria.

Nonostante continui litigi e meschine gelosie, nonostante la morte di Ademaro di Le Puy, avvenuta il 1 luglio 1099, la colonna cristiana giunse in vista di Gerusalemme, ridotta a 15.000 uomini dei quali solo 1.300 erano cavalieri. Il compito dei crociati era davvero improbo: conquistare una delle città più munite del mondo, con pochi mezzi e in fretta, giacché si sapeva che un esercito fatimida si era già mosso dall'Egitto per soccorrere la poderosa guarnigione della Città Santa. È improbabile che Goffredo di Buglione e i suoi sarebbero riusciti nell'impresa se non fosse stato

per l'arrivo di sei galee genovesi, giunte a Giaffa in quei giorni: le navi vennero smontate e chiodi e fasciame adoperati dagli esperti mastri carpentieri italici per costruire catapulte e torri mobili. Una torre attaccò le mura a nord, una il lato meridionale e la terza a nord-ovest, mentre i cristiani cercavano di riempire i fossati con fascine e di sfondare le porte con gli arieti, ma gli attacchi furono tutti respinti con forti perdite. All'alba del 15 luglio Goffredo attaccò con la sua torre la porta dei Fiori a settentrione, anche questa volta senza successo, ma a mezzogiorno essa arrivò fino alle travi fissate alle mura. Il vento che era spirato verso nord cambiò direzione e il fumo degli incendi appiccati per respingere gli attaccanti si diresse negli occhi dei difensori, allontanandoli dagli spalti. Subito due cavalieri di Tournai, Litoldo e Gilberto, saltarono sulle travi, le percorsero come passerelle e giunsero sulle mura, raggiunti, dopo pochi minuti, da Goffredo di Bouillon, da suo fratello Eustachio e da altri uomini d'arme. I difensori cedettero di schianto e i crociati dilagarono in città. Nella frenesia della lotta non ci fu scampo per nessuno: Ebrei, musulmani, cristiani orientali, vecchi, donne e bambini vennero trucidati in un pomeriggio e una notte di tregenda e l'ecatombe venne proseguita e perpetrata a sangue freddo per evitare di avere una "quinta colonna" all'interno della città nell'imminente scontro con l'esercito di soccorso. Fu un massacro inutile perchè la successiva battaglia di Ascalona, combattuta il 9 agosto, si ridusse a una carica ordinata e compatta di fanteria e cavalleria europee contro un avversario colto di sorpresa e impreparato allo scontro.

Si compiva così una delle più straordinarie epopee militari della storia, una vittoria che solo i secoli successivi avrebbero potuto definire "impossibile" per le difficoltà e le traversie superate, la prima consacrazione della superiorità militare dell'Europa occidentale cristiana.

La difesa del regno di Gerusalemme e la Seconda Crociata

Nel 1101 ben tre *passagia* di circa 20.000 uomini ciascuna vennero sterminate in Anatolia: le cause di tali disastri furono principalmente l'avventatezza nella scelta del percorso, la sottovalutazione della logistica, e la scarsa cooperazione della fanteria nel combattimento. Al contrario, i veterani della Prima Crociata, una volta insediatisi, si batterono con risultati eccezionali pur restando in una permanente e gravissima inferiorità numerica. Non è questa la sede per narrare le imprese e le avventure dei capi della Prima Crociata ma è certo che tutti mostrarono un coraggio e una perizia straordinari. Pur subendo occasionalmente sconfitte – disastrose in quanto riducevano effettivi già molto scarsi – era sempre possibile una rivincita immediata che salvasse i principati crociati dalla loro caduta in mani musulmane. Così fu, per esempio per la battaglia del Campo del Sangue, il 28 giugno 1119, nella quale fu annientato l'esercito di Antiochia, e che venne pareggiata dalla vittoria di Hab, il 13 agosto successivo, nella quale re Baldovino II adottò uno schieramento romboidale, mischiando cavalleria, fanteria e i letali balestrieri, ripetendo tale *exploit* a Marj es Safar, nel 1126.

La causa principale del successo dei crociati, oltre alla perizia nelle tecniche di assedio che portò alla conquista di Tripoli, Cesarea, Tiro, Ascalona e di tutte le città costiere della Palestina, fu la frantumazione politica del mondo musulmano. Zengi fu il primo sultano a porre rimedio a questa deficienza e gli effetti si videro subito quando conquistò Edessa nel 1144, passandone per le armi la popolazione maschile e riducendo in schiavitù donne e bambini. L'Europa cristiana si era abituata a considerare *Outremer* autosufficiente nella difesa, anche perché i cristiani di allora non erano entusiasti di fare centinaia di chilometri a piedi per morire martiri in Terra Santa. Fu così che quel disastro generò un notevole senso di colpa nella Cristianità europea, per l'indifferenza e il lassismo che ne erano stati la causa.

Per suscitare un nuovo entusiasmo era necessario un sommovimento spirituale paragonabile a quello della Prima Crociata e fu proprio questo che riuscirono a compiere, nel 1147, papa Eugenio III e Bernardo di Chiaravalle. L'immane sforzo bellico finanziato e coordinato dalla Chiesa fu rivolto sia verso *Outremer* che verso la Spagna e, per la prima volta, anche verso le regioni baltiche, abitate dai pagani Vendi e Sorbi, assecondando la richiesta di nobili e vescovi della Sassonia. L'atteggiamento di San Bernardo di Chiaravalle verso questa spedizione risultò essere di

particolare durezza, vietando ai crociati di pattuire qualsiasi specie di tregua «fino a quando, con l'aiuto di Dio, non saranno state spazzate via o la loro religione o la loro nazione». Si tratta di una spietatezza insolita in San Bernardo che aveva vietato ogni conversione forzata dei musulmani e la ragione può essere rinvenuta per un'assenza di quel rispetto che, in ogni caso, andava portato verso la terza religione monoteista. La crociata del nord, condotta dalla flotta danese e dall'esercito sassone, ebbe effetti duraturi solo quando il monaco cistercense Bern, nel 1160, convertì Pribislav, principe degli Abotriti, una popolazione stanziata in quello che oggi è il Mecklenburg.

Il movimento creato dalla Terza Crociata ebbe però un influsso decisivo anche nella penisola iberica, in quanto una grande spedizione composta da Inglesi, Fiamminghi e Tedeschi cooperò con gli Spagnoli nell'assedio e nella conquista di Lisbona nel 1147. Quanto alle colonne principali dirette in Palestina, quella tedesca venne annientata a Dorileo nel 1148, mentre il contingente francese venne attaccato sul monte Cadmo e semidistrutto in un'imboscata. Lo stesso re Luigi VII si salvò solo grazie al sacrificio della sua guardia personale e alla propria abilità nell'arte della spada. L'*exploit* più notevole, tuttavia, in un esercito che aveva perso la testa ed era diventata carne da macello per la cavalleria musulmana, fu rappresentato dal comportamento di un battaglione di guerrieri appartenenti a un ordine monastico relativamente recente: quello dei cavalieri del Tempio. Guidati da Everardo di Barres, i Templari presero il comando delle operazioni e salvarono l'esercito, dando prova, oltre che di un coraggio indomito, anche e soprattutto di una ferrea disciplina: proprio ciò che faceva più difetto negli eserciti medioevali.

L'ascesa degli ordini militari cavallereschi

Uno dei fenomeni più contraddittori e meno compresi della storia della Chiesa è proprio quello dei monaci combattenti. Quanto fin qui narrato, tuttavia, dovrebbe far comprendere come si sia arrivati alla nascita e al proliferare degli ordini militari. Fin dalle prime invasioni vichinghe si erano avuti episodi di

resistenza improvvisata da parte dei monaci ma si era trattato di semplice autodifesa. Il monachesimo era nato per rispondere ai bisogni della Cristianità: cultura, scienza, agricoltura, affinate e indirizzate dalla preghiera costante erano state sviluppate ai massimi livelli. In un mondo periglioso e privo di sicurezze era necessario, però, provvedere alla cura e alla difesa dei più deboli. Nacquero così i primi ordini *ospitalieri* e non è un caso se il primo di essi fu quello dell'ospedale di San Giovanni, posto vicino al Santo Sepolcro e fondato da un gruppo di mercanti di Amalfi nel 1070. Precedente a esso fu l'Ordine di San Giacomo di Altopascio, nato per dare assistenza ai pellegrini diretti a Santiago di Compostela via Genova o a Roma. Poiché le strade intorno a Lucca erano infestate dai banditi, i monaci costituirono servizi di scorta armata ai pellegrini, diventando il primo ordine militare cavalleresco, detto poi del Tau, dalla caratteristica croce indossata sugli abiti. Identica funzione venne svolta inizialmente anche dai Templari, fondati nel 1115 da Ugo di Payens e Goffredo di Sant'Ademaro. Insieme ad altri sette volontari iniziarono a scortare le processioni dirette ai Luoghi Santi e la loro opera divenne così meritoria da attirare donazioni e volontari in misura sempre maggiore. Bernardo di Chiaravalle, di fronte alla crisi morale della cavalleria laica, appoggiò in pieno l'iniziativa, scrivendo il famoso *De laude novae militiae*.

Nei Templari la regola monastica cistercense era stata tradotta in disciplina militare con effetti straordinari. Frugali, ascetici, sempre in esercizio, sul campo di battaglia i monaci guerrieri mantenevano un ordine perfetto, seguendo lo stendardo bianconero chiamato *Baussant* che il portabandiera non poteva mai abbassare, nemmeno per immediata autodifesa. Divenuti milizia permanente, sopperivano in tal modo alla perenne carenza di organici negli eserciti di *Outremer*, ricevendo donativi e ottenendo rendite terriere che venivano investite nei commerci: con tali guadagni venivano ingaggiati sergenti e soldati laici a supporto dei cavalieri.

Il successo dei Templari portò alla conversione dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme da meramente ospitaliero a militare, mentre identico sviluppo ebbero i cavalieri dell'Ospedale

di Santa Maria dei Tedeschi a Gerusalemme, più noti come Cavalieri Teutonici, protagonisti delle "crociate del nord".

Gli ordini monastico militari conobbero un vertiginoso sviluppo in Spagna. Qui, nel 1158, un monaco cistercense accettò di presidiare il castello di Calatrava coi propri confratelli e riuscì a ripulire la zona dal brigantaggio. Nasceva così l'Ordine dei Cavalieri di Calatrava, sempre in prima fila nelle battaglie della *Reconquista*. Altri ordini minori furono quelli di Evora e di Aviz, di San Giuliano e Alcantara, di Nostra Signora di Montjoie, insediato in Terra Santa, di San Giorgio di Alfama e di Nostra Signora di Montesa. Il più importante di tutti fu quello di Santiago, nato anche questo nel 1158, quando tredici cavalieri offrirono i propri servigi per scortare i pellegrini. Nel 1175 l'Ordine fu riconosciuto dal Papa nonostante non fosse composto da monaci: questi confratelli potevano sposarsi e possedere beni che, alla morte, venivano dati all'Ordine, responsabile del mantenimento dei familiari. Anche col solo voto di obbedienza, però, questi laici erano cristiani a tutta prova e il contributo militare dell'Ordine di Santiago fu sempre determinante.

Un ultimo accenno meritano due ordini particolari nei fini e nelle caratteristiche dei suoi membri. I Mercedari, fondati nel 1233 da Pietro Nolasco, ebbero sì compiti militari, ma il ruolo più importante fu quello di riscattare migliaia e migliaia di prigionieri languenti nelle prigioni barbaresche. L'altro Ordine, derivato da quello di San Giovanni, era specificamente adibito alla cura dei lebbrosi e, nel 1147, era conosciuto come quello dei Fratelli Lebbrosi in Gerusalemme. Nella seconda metà del XII secolo assunse anche compiti militari ed entrarono a farne parte quegli Ospitalieri o Templari che erano stati colpiti dalla lebbra. Così i cavalieri di San Lazzaro abili alla lotta, almeno nei primi stadi della malattia, si batterono fino alla fine nelle guerre di *Outremer*, testimoni di una fede e di una dedizione indomabili.

Ascesa e caduta del regno di Gerusalemme (Hattin 1187)

Al nuovo affievolirsi dell'entusiasmo per le spedizioni in Terra Santa, dopo il fallimento della Seconda Crociata, fece riscontro il

riacutizzarsi della lotta tra papato e impero, con violenza assai superiore a quella della lotta per le investiture: un conflitto che nacque allorché l'energico Federico I di Hoenstaufen intese rivendicare la pienezza dei propri diritti sull'Italia e la completa indipendenza dal papato. In realtà la Chiesa non appoggiò immediatamente la causa dei Comuni italiani ai quali papa Adriano IV si limitò a esprimere nient'altro che una viva simpatia. Il successore di Adriano, Alessandro III, si rese ben presto conto che anche la libertà della Chiesa correva pericoli gravissimi, data l'elezione di un antipapa e l'alleanza di numerose città italiane con l'imperatore. Nel luglio del 1167 la stessa Roma venne presa d'assalto dall'esercito imperiale, guidato dall'imperatore in persona. Una breccia aperta nei pressi della basilica di San Pietro costrinse il papa a rifugiarsi in una rocca cittadina dei Frangipane per sfuggire alla cattura ma, pochi giorni dopo, una terribile pestilenza falciò i ranghi dell'esercito come grano maturo. Invano Federico riprese la strada del ritorno poiché quasi tutto l'esercito venne sterminato dalla morìa. Le sorti del Papato e dei Comuni del nord Italia erano ormai legate indissolubilmente. La Lega Lombarda, costituitasi nel 1167 e della quale facevano parte anche città "imperiali" come Lodi, era il segno di una sconfitta politica ormai inevitabile per Federico, isolato anche a livello internazionale dall'abile diplomazia pontificia e la disfatta di Legnano, il 29 maggio 1176, sancì la definitiva sconfitta dell'imperatore.

In Palestina, la situazione cambiò radicalmente quando il curdo Salah ad Din (il famoso Saladino) riuscì a unire politicamente Siria ed Egitto e il fatto che l'avversario di questo grande sovrano sia stato Baldovino IV, un giovane valoroso, malato di lebbra fin dall'infanzia, acquista un notevole valore simbolico. Il 25 novembre 1177, a soli sedici anni, Baldovino sconfisse Saladino, col decisivo aiuto di Templari e Ospitalieri, oltre che dell'acume tattico dei fratelli Baldovino e Baliano di Ibelin. Non così fu nella battaglia di Marj Ayyun, nel 1179, quando una carica affrettata del Gran Maestro del Tempio causò la disfatta dell'esercito cristiano. Si trattava, comunque, di vittorie e sconfitte non risolutive: per tutto il XII e XIII secolo le fortezze rimasero quasi inespugnabili se non per fame, tradimento o laboriosi

e costosi lavori d'assedio e i crociati avevano fortificato i punti nevralgici del proprio regno con una sagacia mai più superata. Saladino, come gli altri sultani suoi predecessori, non aveva mai potuto contare su un'insurrezione di musulmani ed ebrei, giacché la politica dei cristiani d'*Outremer* nei confronti delle altre religioni e confessioni era stata improntata alla massima tolleranza, portando anche a matrimoni misti, specie tra i non nobili. Se è pur vero che i Franchi e i Normanni non erano mai stati in numero tale da permettersi politiche oppressive, bisogna riconoscere che la convivenza con altri popoli e religioni fu attuata troppo bene e per troppo lungo tempo per apparire un semplice espediente politico, ottenendo una concreta pacificazione del fronte interno dopo i massacri delle prime conquiste.

Con la morte di Baldovino IV, Guido di Lusignano, un audace intrigante, divenne il nuovo sovrano, sottraendo la corona a Raimondo di Antiochia: i suoi consiglieri erano psicotici come Gerard de Ridefort, Gran Maestro del Tempio, o pirati come quel Rinaldo di Châtillon che osava attaccare anche le carovane dei musulmani dirette verso la Mecca, sollevando la riprovazione degli stessi cristiani. Il 24 giugno Saladino radunò un'armata di 45.000 uomini, dei quali 12.000 erano di cavalleria pesante, in grado di reggere anche l'urto dei Templari, e puntò su Tiberiade, governata dalla moglie di Raimondo di Tolosa. Fu come la *muleta* sventolata davanti al toro: il Lusignano, spregiando i consigli di prudenza dello stesso Raimondo, vide la possibilità di infliggere una sconfitta definitiva al Saladino e, per radunare un'armata di 18.000 fanti, 4.000 ausiliari e 1.200 cavalieri svuotò tutte le guarnigioni. Nella folle avanzata, voluta dal Ridefort e dallo Chatillon, l'esercito crociato andò a cacciarsi in una trappola senza scampo, mentre ai lati delle alture a ovest di Tiberiade, gli ausiliari musulmani davano fuoco alle sterpaglie affumicando i cristiani. La mattina del 4 luglio la marcia riprese ma ai Corni di Hattin, l'esercito di Saladino lo attaccò spietatamente ai fianchi e alle spalle con improvvise folate di cavalleria. I crociati continuavano ad avanzare con la forza della disperazione, persuasi di poter giungere alle fresche acque del lago di Tiberiade. Verso mezzogiorno, Raimondo, che comandava la divisione di testa, attaccò frontalmente e ruppe l'accerchiamento, infliggendo e subendo pesanti perdite, ma salvando parte dei suoi uomini. Baliano di Ibelin, che comandava la retroguardia, fece altrettanto ma, in tal modo, la divisione centrale di Guido di Lusignano rimase isolata. I fanti, esasperati dalla sete, si misero a correre come impazziti verso le sorgenti che si trovavano sulle colline di Hattin ma queste erano state preventivamente interrate: era la fine. La cavalleria si ritirò verso le colline e da lì ebbe la forza di sferrare altri due attacchi che giunsero quasi addosso al Saladino ma la morsa musulmana era troppo forte e i combattimenti cessarono un po' alla volta, mentre i crociati si arrendevano e il vescovo di Acri, che portava la Vera Croce, cadeva ucciso. Saladino trattò bene i prigionieri altolocati, vendette schiavi i fanti e fece massacrare Templari, Ospitalieri e i *Turcopoles*, ausiliari di origine araba alleati degli europei.

Per *Outremer* fu la catastrofe: tutte le fortezze e le città, rimaste sguarnite di difensori, compresa Gerusalemme, si arresero nel giro di qualche mese, eccetto Antiochia, Tripoli, San Simeone, e le fortezze di Krak, Marqab e Tortosa. Il fatto decisivo, però, fu la mancata conquista di Tiro, che ricevette un aiuto tempestivo e insperato da parte di Corrado di Monferrato. La riconquista della Terra Santa sarebbe ripartita proprio da qui.

La Terza Crociata

Pare che la notizia della caduta di Gerusalemme abbia fatto morire di crepacuore Urbano III: certo provocò una profonda crisi di coscienza in tutta la Cristianità che si mosse in modo a volte scoordinato ma sempre imponente. Il primo a mobilitarsi fu il re normanno Guglielmo di Sicilia che, con la sua flotta poderosa, sostenne Tiro assediata, seguito dai Pisani nell'aprile 1189 e da Danesi e Fiamminghi nel settembre successivo. Nel frattempo anche Federico Barbarossa aveva preso la croce e con il proprio esercito aveva attraversato i Balcani, raggiunto Costantinopoli ed era passato in Anatolia senza problemi. L'arrivo dell'imperatore, a capo di truppe disciplinate e aggressive, era profondamente temuto dal Saladino, ma, il 10 giugno 1190, Barbarossa annegava nel fiume Salef e il suo corpo di spedizione, privo della sua guida, si sfaldava miseramente.

I rinforzi giunti a Tiro dall'Europa, nel frattempo, furono così numerosi da permettere a re Guido di tentare la riconquista di San Giovanni d'Acri nell'agosto del 1189. La guarnigione musulmana era due volte superiore agli assedianti ma quell'azzardo dirottò sulla piazzaforte tutto lo sforzo della crociata: Fiamminghi, Francesi, Tedeschi e Frisoni cinsero d'assedio la città, trincerandosi con un muro di controvallazione per difendersi dall'attacco dell'esercito di soccorso, comandato dal Saladino in persona. La lotta culminò nella grande battaglia del 4 ottobre che si concluse con un nulla di fatto e con gravissime perdite da ambo le parti. Saladino fece affluire altri rinforzi da tutte le regioni del suo reame, mentre migliaia di crociati provenienti dall'Europa rimpiazzavano i morti, i feriti, i malati. L'assedio andò avanti per tutto l'inverno e gli avversari impararono a conoscersi, a stimarsi, a fare amicizia durante le tregue per poi tornare a combattersi nella primavera del 1190. Le perdite di ambo le parti continuavano a essere altissime per i combattimenti e le malattie: l'assedio era diventato una prova di forza titanica in cui era in gioco la supremazia in Terra Santa. L'equilibrio fu spezzato nella primavera del 1191 dall'arrivo di re Filippo di Francia e, soprattutto, l'8 giugno, di re Riccardo d'Inghilterra e del suo potente esercito. L'11 luglio Acri cadeva: i duemilasettecento sopravvissuti, con le loro famiglie, furono inizialmente trattati col rispetto dovuto ai prodi e divennero oggetto di complesse trattative per il loro riscatto. Per Riccardo, però, il tempo scorreva in fretta e, il 20 agosto, fece circondare i prigionieri e le loro famiglie dai suoi uomini, dando poi l'ordine di farli a pezzi, ordine che i crociati eseguirono senza problemi di coscienza. Saladino cercò invano di salvare i propri uomini e, il giorno dopo, quando l'esercito crociato levò le tende, i musulmani poterono comporre ciò che rimaneva delle salme degli sfortunati difensori di San Giovanni d'Acri.

In effetti Riccardo non sapeva cosa fosse la cortesia, la lealtà e il buon cuore. Era però un soldato e un comandante di primissimo ordine, forse il migliore del suo tempo, e la successiva campagna lo consacrò tra i più grandi condottieri della storia militare. La sua marcia verso sud, sulla strada costiera, ben rifornito dalla flotta, in perfetta formazione difensiva e con soste

frequenti, fu un'operazione da manuale e la successiva battaglia del 7 settembre, combattuta proprio nei pressi di Arsuf segnò il declino delle fortune di Saladino. Questi, con una superiorità numerica di tre a uno, attaccò i crociati che si difesero con la fanteria e i balestrieri in prima linea, posti a protezione dei cavalli. Schermagliatori sudanesi e arcieri precedevano la cavalleria musulmana, sfidando i micidiali verrettoni europei, cercando di scatenare la carica dei cavalieri crociati e di attirarli in una trappola. I *faris* di Saladino, cavalieri più agili dei crociati e superbamente addestrati, attaccavano a ondate, infliggendo perdite ai fanti e ferendo le cavalcature, specie degli Ospitalieri che, posti in retroguardia, si trovarono nell'alternativa di farsi appiedare o di tentare un contrattacco decisivo. Riccardo mantenne l'ordine con un controllo eccellente, poi, poco prima che venisse dato l'ordine di contrattaccare, il Gran Maestro degli Ospitalieri e Baldovino di Carron uscirono dalle righe e caricarono da soli la fanteria musulmana, colta in controtempo. Tutta la cavalleria della retroguardia seguì i due valorosi, seguita dai reparti inglesi, francesi e fiamminghi e infine dai Templari, posti all'ala destra. L'esercito musulmano parve dissolversi nell'inseguimento per poi ricostituirsi pochi giorni dopo, ma la sconfitta era stata inappellabile. L'iniziativa era ora passata a Riccardo che, il 3 gennaio 1192, giunse in vista di Gerusalemme, rinunciando all'assedio per il probabile esito negativo che ne sarebbe derivato.

Il 27 luglio 1192 Saladino provò a sorprendere Riccardo e ci riuscì, espugnando Giaffa dopo un brevissimo assedio, anche se la rocca continuò a resistere in attesa dei soccorsi. Riccardo, che si stava riposando a Tiro, giunse a Giaffa a capo di una flotta di cinquanta galee e, arrivato vicino alla spiaggia, si buttò in mare, armato di tutto punto, seguito dalla sua guardia del corpo. Con energia indomabile cominciò a combattere con l'acqua alle ginocchia, sferrando terribili colpi di mazza ai saraceni che cercavano di fermarlo, mentre la guarnigione della fortezza operava un'improvvisa sortita, sbaragliando le truppe di Saladino. Questi, il 5 agosto, cercò di riconquistare Giaffa ma Riccardo sistemò i suoi duemila fanti a difesa contro la cavalleria musulmana che venne falciata dal tiro di un migliaio di arcieri, con la stessa tattica che verrà poi adoperata dagli Inglesi nella guerra dei Cento

Anni contro i Francesi. Poi, quando Riccardo vide gli avversari scompaginati, contrattaccò alla testa di cinquanta cavalieri in un assalto da leggenda che riempì di stupore e di ammirazione lo stesso cavalleresco sultano. La Crociata si chiuse praticamente qui: Riccardo voleva tornare in patria ed entrambi gli eserciti erano stati fortemente logorati da una campagna durissima.

Il trattato di pace del 2 settembre 1192 ridiede ai cristiani tutte le città costiere fino a Giaffa: un buon risultato, considerata qual era la situazione dopo la caduta di Gerusalemme, città che però rimase fuori della portata offensiva dei crociati. Il 3 marzo 1193 spirava anche Saladino: senza questo grande monarca veniva meno l'unità politica del mondo arabo e la sorte di *Outremer* appariva un po' meno precaria.

La Quarta Crociata: Costantinopoli, Spagna e Albigesi

L'8 febbraio 1198 il trentasettenne Lotario di Segni veniva eletto papa col nome di Innocenzo III. Dotato di intelligenza e forza di volontà quasi illimitate, Innocenzo avrebbe guidato una Chiesa giunta al massimo della propria potenza, conscio della sua grandezza e della responsabilità che ne derivava. Lo strumento della Crociata, intesa come spedizione militare, era divenuto così flessibile da essere adoperata non solo contro l'Islam ma anche contro eretici e avversari politici. Nel concilio di Pisa del 1135, infatti, papa Innocenzo II aveva impartito l'indulgenza anche a coloro che combattevano contro i nemici del papa e, nel 1140, il *Decretum* di Graziano, tra le altre materie, definì l'uso della violenza anche riguardo alla repressione delle eresie. Così, all'inizio del XIII secolo, Innocenzo III dovette affrontare le questioni derivanti da quattro teatri di guerra: il Baltico, la Terra Santa, la Spagna e l'eresia catara nella Francia meridionale.

Nel nord Europa le spedizioni organizzate nel 1190 non avevano avuto esito positivo, in quanto mancavano milizie permanenti ben addestrate che presidiassero le regioni conquistate. La svolta avvenne nel 1204 quando il vescovo Alberto di Buxtheude riuscì a ottenere l'aiuto degli Svedesi e a costruire una prima importante base militare, la città di Riga. Il suo

strumento militare fu costituito da un nuovo ordine monastico, quello dei Fratelli Portaspada, costituito a imitazione dei cavalieri Templari. Così, in pochi anni e non senza combattere, Alberto ottenne l'aiuto delle tribù lettoni contro gli Estoni, i Portaspada passarono di vittoria in vittoria e anche la Livonia venne conquistata nel 1227.

La Quarta Crociata fu promossa e organizzata da alcuni grandi signori francesi e Innocenzo la appoggiò con la prima imposizione fiscale diretta della storia della Chiesa, indicando altresì il dovere di ogni cristiano di partecipare, in un modo o nell'altro, a questa impresa. Per la prima volta venne indicato l'Egitto come obiettivo della Crociata, più ricco e appetibile della Palestina, probabilmente più facile da conquistare per poi essere usato come merce di scambio al tavolo delle trattative. Al trasporto via mare avrebbe provveduto la repubblica veneta ma i problemi insorsero proprio nelle fasi organizzative iniziali. Al principio del 1201 i Veneziani si impegnarono a trasportare 4.500 cavalieri e 29.000 fanti in cambio di 85.000 marchi d'argento: un calcolo che si rivelò totalmente errato perché i volontari furono circa un terzo di quelli preventivati e non venne reperita la somma richiesta per pagare la costruzione di una flotta superiore al fabbisogno. In cambio i Veneziani chiesero la cooperazione dei crociati per riconquistare Zara, città passata sotto controllo ungherese. Diversi nobili e comandanti, come Simone di Monfort, si dissociarono dall'attaccare una città cristiana e abbandonarono la spedizione.

Il sacco di Zara scatenò l'ira di Innocenzo, che scomunicò i Veneziani, senza però dare pubblicità al provvedimento: un atteggiamento ambiguo, frutto delle circostanze e che contribuì al disastro che sarebbe venuto poi. Prima di attaccare l'Egitto, infatti, i comandanti crociati intendevano insediare un regime fantoccio a Bisanzio, nella persona di Alessio IV, eliminando così l'ostilità, vera o presunta, dell'Impero Romano d'Oriente nei confronti della cristianità occidentale. Il 6 luglio 1203 la flotta veneziana attaccò le fortificazioni della capitale con eccezionale perizia, il 17 luglio venne aperta una breccia nelle mura e la città venne conquistata. Il nuovo regime e gli eccessi compiuti dagli occupanti stranieri spinsero i Bizantini alla rivolta, nonché

alla destituzione e all'assassinio di Alessio IV. I crociati si trovavano ora in una posizione senza via d'uscita, a metà strada tra la Venezia e l'Egitto, senza viveri e in un paese ostile. Dalla loro avevano la superiorità militare e la usarono senza restrizioni, riconquistando Costantinopoli dopo una lotta durissima, attaccando dalla terra e dal mare, il 12 aprile 1204. Ne seguì un saccheggio di oscena violenza in cui ogni orrore, stupro e saccheggio fu permesso e compiuto. Quando Innocenzo seppe di quanto accaduto la sua indignazione giunse al culmine ma, ancora una volta, la ragion di stato lo spinse a ratificare la costituzione di un regno latino di Costantinopoli che drenò risorse ed energie altrimenti destinate alla Terra Santa.

In Spagna, intanto, la situazione si era fatta nuovamente grave in quanto gli Almoravidi, abbastanza rilassati dopo cinquant'anni di dominio, erano stati soppiantati da una nuova setta fondamentalista, quella degli Almohadi (coloro che credono nell'unico Dio). La controffensiva almohade, mentre conquistava tutte le città andaluse e avviava una stagione di persecuzioni contro gli ebrei, culminò nella battaglia di Alarcos del 1196, nella quale l'esercito di Alfonso VIII di Castiglia fu praticamente annientato. Lo spirito di crociata suscitato da Innocenzo III spinse alla pacificazione tra Castiglia, Navarra e León, e, facendo affluire in Spagna crociati da tutta Europa, pose le premesse per una vera e propria *Armageddon* medioevale. Il califfo almohade Muhammad al Nasir, dal canto suo, aveva radunato un esercito immenso, grazie anche a contingenti turchi, arabi e africani, e sferrò il primo attacco alla frontiera castigliana nel 1211, venendo però bloccato da gravi problemi logistici. L'esercito cristiano passò alla controffensiva nel maggio 1212 ma, quasi subito, iniziarono gravi tensioni tra Castigliani e crociati, originate da un tentativo di *pogrom* ai danni degli ebrei di Toledo e impedito dagli stessi Spagnoli. Quando la valorosa guarnigione di Calatrava la Vieja, comandata dal cavalleresco Abu Abd Allah ben Qadis, venne risparmiata secondo le leggi di guerra del tempo, la rottura fu completa: quasi tutti i crociati stranieri tornarono a casa indignati ma al Nasir fece di peggio, giustiziando ben Qadis per essersi arreso e inimicandosi gli Andalusi che mal sopportavano la dominazione dei selvaggi e oppressivi Almohadi.

Il 16 luglio 1212, a Las Navas di Tolosa, 18.000 cristiani si scontrarono con 20.000 musulmani nella battaglia più decisiva della *Reconquista*. Gli Spagnoli, decisi a non farsi accerchiare dagli Almohadi come ad Alarcos, si erano divisi in tre corpi d'armata: a destra Sancho VII di Navarra, al centro Alfonso di Castiglia con gli ordini militari Templari, Ospitalieri, di Santiago e di Calatrava, a sinistra Pedro di Aragona. Il primo urto fu portato contro i volontari africani, vera "carne da lancia" che si fece massacrare come al Nasir si aspettava. Inaspettatamente gli Andalusi fuggirono quasi senza combattere, poco disposti a morire per un dittatore sanguinario e intollerante, ma gli Almohadi tennero duro, subendo e infliggendo perdite spaventose, tanto che il contingente di Calatrava fu del tutto annientato. La milizia di Madrid andò in rotta e lo scompiglio al centro dello schieramento castigliano divenne sempre maggiore finché Alfonso VIII non fece intervenire le riserve, ordinando al conte Alvaro Nuñez de Lara di attaccare il campo trincerato del califfo. Il conte guidò una carica travolgente e balzò con il cavallo nel campo avversario, tenendo alto il vessillo di Castiglia. Quando il califfo si diede alla fuga, i crociati seppero di aver vinto e intonarono il *Te Deum* per poi travolgere il nemico, dopo averlo inseguito per quindici chilometri, senza fare prigionieri. Gli effetti di tale trionfo non furono subito percepibili ma è indubbio che, da allora, l'esito della *Reconquista* non fu più in dubbio.

Il quarto fronte di questa crociata fu, per la prima volta, un "fronte interno". Ancora oggi, in ambito cattolico, trattare della crociata contro gli albigesi significa toccare un nervo scoperto. A dire il vero, proprio la Chiesa tardò ad adoperare lo strumento militare per sradicare l'eresia catara, e lo fece solo come *extrema ratio*, se è vero che già Alessandro III aveva deciso di scatenare un'offensiva contro questa dottrina che stava sgretolando i fondamenti della società nella Francia meridionale e in Italia settentrionale. Le cause sono abbastanza note: corruzione e ignoranza del clero, debolezza del potere centrale, appoggio dei nobili all'eresia al fine di minare l'importanza della Chiesa e, come vedremo in tutte le Riforme protestanti del XVI secolo, appropriarsi dei beni della stessa. Quanto alla dottrina, fondata su miti insensati, dottrina della reincarnazione, abolizione del senso del peccato e,

di conseguenza, della necessità e della bellezza dell'ascesi personale, bisogna rimandare ad altri testi. Basti solo dire che l'orrore verso il creato si esplicava, nei catari, nel disgusto verso i neonati e, più in generale, nei confronti di tutta la materia, opera del demonio, tanto che lo stesso San Francesco d'Assisi, con il Cantico delle Creature, compose la più splendida ed efficace delle confutazioni di questa pseudocultura.

In effetti il nesso tra predicazione catara e potere nobiliare era così inestricabile che il legato papale Pierre de Castelnau fu assassinato il 15 gennaio 1208 da un uomo del conte Raimondo di Tolosa, il quale si era rifiutato di collaborare con la Chiesa. Innocenzo III decise così di proclamare una crociata contro gli eretici e trovò entusiasti sostenitori nei baroni della Francia settentrionale, ansiosi di mettere le mani sulle ricche terre del meridione. Raimondo, visto il pericolo incombente, si umiliò pubblicamente il 18 giugno 1209 a Saint-Gilles e vide revocata la propria scomunica ma, ormai, era troppo tardi. Il grande esercito crociato, composto da più di 10.000 cavalieri e avventurieri di ogni parte d'Europa, marciò inesorabile verso Bézieres, iniziando una delle più crudeli e complesse campagne militari del Medioevo. Il 22 luglio 1209 Arnauld-Amaury, vescovo di Citeaux e rappresentante del papa, cercò di ottenere, senza successo, la consegna di duecento catari dagli abitanti di Bézieres e la risposta fu una sortita dei cittadini contro una pattuglia di crociati. Gli assedianti contrattaccarono e, dopo una zuffa confusa, i cittadini fuggirono verso Bézieres e i difensori non riuscirono a chiudere le porte. Quello che seguì fu uno dei più nauseanti massacri della storia medioevale: 10.000, forse 25.000 abitanti furono trucidati nei modi più barbari, mentre la città era teatro di stupri, saccheggi e incendi. «Uccideteli tutti: Dio riconoscerà i suoi!» Questa la famosa risposta di Arnauld-Amaury a chi gli chiedeva come si potesse distinguere eretici e cristiani: una battuta che, con tutta probabilità, non fu mai pronunciata ma che era coerente con le leggi di guerra del Medioevo, laddove una città presa a forza era abbandonata alla violenza dei conquistatori. Il legato, in realtà, scrisse parole ben più gravi quando inviò il primo, trionfale bollettino di guerra al papa: «I nostri, non risparmiando rango, sesso o età, hanno fatto morire di spada

20.000 persone e, dopo un enorme massacro, tutta la città è stata saccheggiata e bruciata. La vendetta divina ha fatto meraviglie!» Certamente si può relativizzare questa barbarie e attribuirla ai tempi calamitosi e rei, ma un fatto è certo: anche per allora, si trattò di una crudeltà spaventosa, tanto da provocare, da una parte, la resa immediata di diverse città e castelli, dall'altra, una terribile sete di vendetta nei catari e l'innescarsi di rappresaglie spaventose.

La crociata, dopo la presa di Carcassonne, entrò nella prima delle sue ricorrenti crisi e Arnauld-Amaury ebbe l'intuito di scegliere come capo militare e politico della spedizione, proprio quel Simone di Montfort che si era rifiutato di attaccare Zara nel 1204. Montfort continuò l'offensiva coi pochi uomini rimasti, dimostrando incrollabile determinazione e un rigore inflessibile, accendendo i primi roghi di eretici. Fu una guerra di assedi, dove il difensore aveva spesso la meglio sull'attaccante e dove alle mutilazioni compiute dal cataro Pierre Roger di Cabaret su due capitani di Montfort, questi rispondeva accecando e mutilando un centinaio di uomini del conte. A Minerve, per esempio, le catapulte di Montfort distrussero la scala che portava al pozzo, costringendo alla resa la guarnigione e centoquaranta perfetti si lanciarono nel rogo preparato per loro, con assoluto disprezzo della morte. Nel marzo del 1211, invece, Montfort aprì una breccia nelle mura di Lavaur con le sue macchine d'assedio: il signore del castello, Aimery, fu giustiziato immediatamente, sua sorella, Guiraude de Laurac, scaraventata in un pozzo e lapidata e trecento, forse quattrocento catari messi al rogo. Proprio nel 1211 iniziò una grande controffensiva provenzale guidata da Raimondo di Tolosa, dal conte di Foix e da Gastone di Bearn in quella che gran parte della popolazione vide come una lotta di liberazione contro gli oppressori stranieri venuti dal nord e non come la difesa dell'eresia catara, così che più di sessanta fortezze e città vennero riconquistate dai meridionali. Nella primavera del 1212, però, Montfort riceveva nuovi rinforzi da tutta Europa e passava nuovamente all'offensiva, estendendo il conflitto anche alle terre dei conti di Foix, di Comminges e di Bearns, feudi di Pietro d'Aragona, uno degli eroi di Las Navas di Tolosa. Il sovrano spagnolo, che non poteva certo essere tacciato di scarsa

fedeltà alla Chiesa, non esitò a impegnarsi militarmente per difendere i propri feudatari. L'esercito aragonese e provenzale costrinse i crociati, di molto inferiori di numero, a rifugiarsi entro le mura di Muret. Il 12 settembre 1213, tuttavia, Simone di Montfort scatenò un'improvvisa e ben coordinata sortita dei propri cavalieri, travolgendo la cavalleria avversaria e massacrando la fanteria, posta in rotta totale. Anche Pietro d'Aragona, che si era battuto con eroismo, venne circondato da alcuni crociati e ucciso sul posto. Fu il culmine della gloria militare per il Montfort ma proprio la morte del sovrano aragonese obbligò Innocenzo a un ripensamento sulla crociata. Il Concilio Laterano del 1215 confermò le conquiste di Montfort, tra cui Tolosa, ma preservò anche l'eredità del figlio di Raimondo VI sulla Provenza. Fu da questa parziale concessione del pontefice che si originò la riconquista del meridione da parte di Raimondo VI, nella primavera del 1216. I due Raimondi, padre e figlio, vennero accolti ovunque come liberatori e i crociati videro la dissoluzione delle loro effimere conquiste. La stessa Tolosa si ribellò nel 1217 e resistette impavidamente all'assedio posto dai crociati. Il 25 giugno 1218, preparandosi a guidare un contrattacco per difendere una macchina da guerra che stava aprendo una breccia, Montfort cinse la spada e pronunciò quello che può essere considerato il suo testamento spirituale: «Partiamo e moriamo, se è necessario, per Colui che si degnò di morire per noi». La sua carica travolgente respinse i Tolosani entro le mura ma non riuscì a penetrare in città. Sotto una pioggia di proiettili, Montfort iniziò ad arretrare per mettersi fuori tiro ma suo fratello Guy venne colpito da un verrettone e scaraventato a terra. Simone corse in suo aiuto per rialzarlo quando un masso, lanciato da una catapulta, lo colse in pieno, decapitandolo di netto.

La morte del condottiero rianimò i Provenzali portandoli a sferrare una grande controffensiva che sbaragliò i seguaci di Montfort. L'onere di proseguire la crociata contro gli eretici passò quindi alla corona di Francia che, almeno inizialmente, si mostrò interessata a conquistare la Provenza ma non a sostenere lo sforzo necessario per conseguire quel risultato. Successivamente, nel 1225, quando i successori di Montfort furono uccisi o posti fuori combattimento, papa Onorio III chiese a Luigi VIII di

preparare una nuova crociata contro Raimondo e, questa volta, tutta la potenza di uno dei più grandi regni d'Europa venne scaraventata su contrade già devastate dalla guerra. Una dopo l'altra, tutte le città del Meridione francese furono espugnate dal re e Luigi IX concluse la crociata conquistando l'ultima grande fortezza catara, Montsegur, nel 1244: in quell'occasione, duecentodieci catari vennero arsi vivi alla base della montagna. L'eresia catara scomparve dal mezzogiorno di Francia solo dopo una capillare opera di controllo culturale condotta dall'Inquisizione ma è necessario chiedersi se un simile macello, con le infamie che ne derivarono, poteva essere evitato. La risposta è affermativa, qualora fosse stato possibile condurre una battaglia culturale e politica simile a quella che sradicò l'eresia catara in Italia e nella Francia settentrionale senza provocare simili stragi e distruzioni, pur essendo tutt'altro che incruenta. L'esempio italiano, in particolare, è particolarmente illuminante, anche perché la diffusione del catarismo venne sostenuta dai ghibellini così che, quando il ghibellinismo venne sconfitto, anche le comunità catare vennero soppresse con la violenza, come a Verona nel febbraio 1278, dove furono bruciati circa duecento eretici che si erano rifugiati in Sirmione. Se questo fu l'esito finale, resta il fatto che, per molti anni, i cattolici italiani dovettero subire l'offensiva di catari e ghibellini. L'inizio della reazione cattolica può essere datata dal luglio del 1233, quando Giovanni da Vicenza, con la sua irruente predicazione, suscitò il moto dell'Alleluia che portò al rogo una sessantina di catari. La lotta contro l'eresia, però, fu vinta in modo incruento da confraternite di laici che, pur essendo sposati e continuando a vivere nel mondo, conducevano una vita di preghiera e di penitenza. Si trattava di associazioni non violente che, anzi, ebbero numerosi contrasti col potere civile per il rifiuto di portare armi e spargere sangue: proprio per questa loro capacità di praticare un'ascesi più razionale e concreta di quella dei perfetti, oltre che per l'elevata cultura dei suoi appartenenti, queste confraternite furono lo strumento non violento per impedire il diffondersi dell'eresia. Ancora una volta la "spada spirituale" (o culturale) si era dimostrata più efficace di quella materiale, prevenendo guerre civili e di religione.

La Germania e la sua partecipazione alle crociate nella prima metà del XII secolo

Dopo il vergognoso fallimento della Quarta Crociata, il ruolo guida nelle spedizioni in *Outremer* fu assunto dall'Europa centrale e settentrionale. Nella Quinta Crociata il re d'Ungheria, il duca d'Austria, e contingenti frisoni, tedeschi e italiani, oltre a quelli degli ordini militari cavallereschi si concentrarono ad Acri nella primavera del 1218 per poi puntare verso l'Egitto. Il 27 maggio la flotta cristiana giunse in vista della Torre della Catena che sbarrava l'accesso al Delta del Nilo e il 25 agosto, dopo un durissimo assedio, la fortezza veniva conquistata. Per il sultano fatimida fu una notizia così grave da procurargli un infarto mortale, ma il suo erede, Malik al Kamil, seppe trattenere l'avanzata cristiana per ben diciotto mesi davanti a Damietta. Il corpo di spedizione crociato affrontò e superò prove inenarrabili, epidemie e inondazioni, combattendo contro un avversario tenace, per quanto militarmente inferiore. Anche Malik al Kamil, infatti, dovette trovarsi in seria difficoltà per offrire come fece, nella primavera del 1219, tutta la Palestina e la stessa Gerusalemme in cambio della pace. Il vescovo Pelagio, legato papale e veterano delle guerre di Spagna, rifiutò l'offerta e con una certa ragione, in quanto Gerusalemme sarebbe stata indifendibile: tale inflessibilità ebbe i suoi frutti e il 5 novembre successivo la guarnigione di Damietta, prostrata dalla fame e dalle malattie, si arrendeva. Il Cairo sembrava a portata di mano e i crociati ripresero faticosamente ad avanzare tra i bracci del Delta fino a che, nell'estate del 1221, al Kamil con una magistrale manovra anfibia, attaccò le linee di rifornimento degli Europei e li costrinse, se non alla resa, almeno alla trattativa e alla ritirata. Per il movimento crociato fu un costoso insuccesso, ma il colpo inferto al morale del mondo arabo fu notevole. La riprova di ciò è che Federico II, giunto in *Outremer* a capo di un modesto contingente, poté agevolmente ottenere, nel 1229, le stesse condizioni a suo tempo rifiutate da Pelagio dieci anni prima. È vero che fu un notevole successo diplomatico di un sovrano abile ed eclettico ma è davvero improbabile che al Kamil fosse stregato dal fascino personale dell'imperatore: più logico è, invece, constatare che Pelagio aveva scosso l'albero e Federico aveva raccolto i frutti.

Con la Quinta Crociata, la Chiesa aveva cercato di concentrare gli sforzi verso l'Oriente, senza disperdere risorse in teatri di guerra secondari ma questi, con il passare degli anni, divennero sempre più numerosi, soprattutto per quanto riguarda il fronte interno. L'esito della spedizione in Egitto portò i vertici dell'Ordine Teutonico a un profondo ripensamento circa il proprio ruolo e la scelta degli obbiettivi. Così, il Gran Maestro Hermann von Salza, nel 1226, ottenne da Federico II la Bolla d'Oro, atto imperiale con cui veniva sancita la nascita di uno stato sovrano teutonico alle frontiere nord orientali della Germania. In tal modo migliaia di volontari tedeschi e nord europei potevano assolvere il proprio voto in un paese relativamente vicino piuttosto che nella lontanissima Palestina. Tale iniziativa giunse tempestivamente poiché, dopo la morte del vescovo Alberto di Buxtheude, avvenuta nel 1229, l'ordine dei cavalieri Portaspada era stato completamente annientato sul Saule, nell'estate del 1236, dai selvaggi Curi e Zemgalli. L'anno dopo i Portaspada vennero assorbiti dai Teutonici e, da allora, iniziò il *Drang nach Osten*, vera epopea nazionale prussiana.

La strategia usata dai cavalieri teutonici fu basata su fattori che si mantennero costanti nel tempo: superiorità tecnologica, superiore addestramento, eccezionale motivazione alimentata da un rigoroso ascetismo. Gli elementi determinanti furono tuttavia il dominio del mare e la costruzione di fortificazioni in pietra e in laterizi lungo le principali vie di comunicazione: si trattava di capisaldi praticamente imprendibili da parte dei pagani, totalmente sprovvisti di strumenti e capacità atti a conquistare castelli ben muniti. Le spedizioni dei cavalieri si svolgevano soprattutto d'inverno, quando il freddo gelava fiumi e paludi, rendendoli facilmente traversabili. L'avanzata teutonica fu costante e metodica e, a est venne fermata solo dal principe di Novgorod, Aleksandr Nevskij, nella famosa battaglia del lago Peipus, nel 1242. Se la fama di questo scontro può apparire superiore alla sua importanza reale, dato che furono impegnati solo alcune migliaia di effettivi, è significativo che esso segnò il limite estremo raggiunto a Oriente dai teutonici e, quel che è peggio, precluse a una serie di terribili catastrofi. Proprio nel 1242 il principe Sventopelk di Pomerania si alleò coi Prussiani, aiutandoli a

espugnare i castelli dei crociati tedeschi. Quasi tutti i forti vennero presi e distrutti e per ben due volte, nel 1244 e nel 1249, gli eserciti teutonici furono completamente annientati nelle paludi prussiane. Più di 40.000 coloni tedeschi vennero uccisi prima che, nel 1254, una crociata guidata da Ottokar di Boemia, Rodolfo d'Asburgo e Ottone di Brandeburgo ristabilisse la situazione e fondasse la grande base operativa di Koenigsberg.

In quegli anni un'invasione di proporzioni terrificanti sommerse tutta l'Europa orientale. Una colossale armata di 150.000 guerrieri a cavallo emerse dalle steppe dell'Asia nel 1236: era l'orda mongolica, l'esercito più addestrato, mobile, combattivo e meglio comandato di tutto il Medioevo. Nell'inverno del 1237, essa attraversò i fiumi gelati della Russia e piombò sulle splendide città di Vladimir e Riazan, conquistandole e annientando ogni forma di vita al loro interno. Nel 1239 l'offensiva parve fermarsi per riprendere nel 1240: il 6 dicembre di quell'anno anche la possente Kiev veniva espugnata e i suoi abitanti sterminati. Nel gennaio del 1241 i Mongoli si concentrarono sulla Vistola per poi separarsi: il corpo principale, composto da circa 50.000 uomini, puntò direttamente sull'Ungheria annientandone l'esercito di re Bela IV a Mohi, sul fiume Sajo il 10 aprile 1241, mentre, nello stesso giorno, un corpo d'armata di 20.000 cavalieri faceva altrettanto con un esercito polacco a Liegnitz, guidato dal re Enrico il Pio di Slesia. 25.000 cristiani restarono sul campo e, tra essi, vi erano anche i Templari francesi e i Cavalieri Teutonici, oltre al coraggioso ma poco avveduto Enrico. L'Europa occidentale restò agghiacciata dalla notizia della duplice disfatta, anche perché Vienna e la stessa Italia erano praticamente indifese. Solo un miracolo avrebbe potuto salvare l'Occidente e il miracolo avvenne, perché l'11 dicembre 1241, il gran khan Ogadai morì all'improvviso. Ogni offensiva venne sospesa e i capi si ritirarono per eleggere il nuovo gran khan: i Mongoli non attaccarono più l'Europa centrale, pur mantenendo saldo il proprio dominio sulla Russia. L'umiliazione della dominazione mongola proseguì per un secolo e mezzo prima che la Russia potesse rinascere dal nulla grazie a un grande santo come Sergio di Radonez, la cui importanza è paragonabile a quella di San Benedetto per l'Occidente. Il suo motto «Contemplando la Trinità, vincere l'odiosa divisione del mondo» originò l'unità di un popolo diviso. Nel 1378 il principe Dmitrij di Mosca sconfisse un contingente mongolo sul fiume Vozha e il *khan* Mamaj decise di reprimere l'insurrezione del proprio vassallo. Nel 1380, prima della battaglia decisiva, Dmitrij si recò da San Sergio che non solo profetizzò la vittoria ma gli diede l'aiuto di Aleksandr Peresvet e Rodion Osljaba, due monaci con brillanti trascorsi militari. A Kulikovo, nei pressi del Don, 20.000 Russi si schierarono su tre linee con le ali appoggiate a due fiumi per evitare manovre aggiranti. Circa 50.000 Mongoli, fiduciosi nelle precedenti vittorie caricarono a testa bassa, impegnando i Russi nella battaglia di logoramento cercata da Dmitrij. La prima e la seconda linea russa vennero travolte e i loro comandanti uccisi e anche Dmitrij cadde svenuto, colpito alla testa da una mazzata tartara. Mentre giaceva confuso tra i cadaveri, i principi di Volinia e di Serpukhov, che per tutta la durata dello scontro, erano rimasti celati in un bosco alla sinistra dello schieramento, partirono alla carica e travolsero i mongoli. Quando Dmitrij si riprese seppe di aver vinto, così come anche San Sergio, quella stessa sera, ebbe misticamente la notizia della vittoria e fece intonare la preghiera mariana del Molieben.

Il tiepido interesse di papi, re e imperatori per l'invasione mongola fu, forse, dovuto alla ripresa della guerra tra Chiesa e Impero germanico. Dopo la stranissima Sesta Crociata, Federico II, che aveva dovuto difendersi dall'espansionismo pontificio, chiese, nel 1237, il ritorno alle condizioni stabilite da Barbarossa alla Dieta di Roncaglia, ossia alla più schiacciante supremazia dell'impero sulla Chiesa e sul particolarismo italiano. Non è il caso di seguire nel dettaglio questa ultradecennale campagna: basti dire che gli Italiani non riuscirono mai a sconfiggere Federico in campo aperto, rimediando anzi una rotta disastrosa a Cortenuova, il 22 novembre 1237. Ben altra resistenza fu offerta dalle città fortificate, proprio in un momento in cui la difesa superava l'offesa. Il punto di svolta di tutta la guerra fu proprio un assedio, quello di Parma, dove l'esercito di Federico fu logorato da una lunga campagna invernale per essere poi semidistrutto da un'improvvisa sortita dei Parmensi, il 18 febbraio 1248. Fu una

sconfitta decisiva, seguita da quella in cui anche suo figlio Enzo venne fatto prigioniero a Fossalta dalle milizie bolognesi. Con la morte dell'imperatore, il 13 dicembre 1250, scompariva l'unico leader capace di conseguire un risultato quasi impossibile: il dominio dell'Italia da parte dell'impero.

San Luigi e la fine delle crociate in Terra Santa

Gerusalemme non rimase cristiana per molto tempo: nel giugno del 1244 diecimila cavalleggeri kwarizmiani calarono sulla Città Santa e la espugnarono dopo breve lotta, massacrando la popolazione e il clero fin dentro al Santo Sepolcro. Il 17 ottobre dello stesso anno, il più e il meglio dell'esercito cristiano di *Outremer*, alleato con gli emiri di Damasco e Homs, venne annientato da un esercito egiziano comandato da un giovane mamelucco, Rukh ad Din Baibars, nella battaglia di La Forbie. Nel disastro perirono i vescovi di Tiro e di Giaffa e molti nobili vennero fatti prigionieri. La notizia di questa seconda Hattin raggiunse un'Europa sempre più indifferente alle sorti di *Outremer* ma il re di Francia Luigi IX, che aveva fatto voto di partire per la crociata se fosse guarito da una grave malattia, mantenne la promessa e organizzò una grande spedizione che toccò le sponde egiziane all'alba del 5 giugno 1249. Quel giorno, Luigi si gettò nell'acqua fino alle spalle, primo fra i primi, mentre alcune navi da trasporto dei Templari, dette *uscieri*, abbattevano il portellone posteriore, precedentemente calafatato e scaraventavano sulla spiaggia fino a sessanta cavalieri ciascuna. I beduini posti a difesa della costa, per quanto combattivi, vennero sbaragliati da questo imponente assalto anfibio e la rotta si comunicò ai difensori di Damietta che abbandonarono la città senza combattere. Così, al primo giorno di guerra, San Luigi ottenne un risultato straordinario. L'avanzata riprese in autunno, lenta e metodica per non commettere gli errori della Quinta Crociata e si fermò al canale di Badr as Saghir, davanti alla città di al Mansura (la Vittoriosa). Lo stallo durò per alcune settimane fino a che non venne trovato un guado. Nella notte dell'8 febbraio 1250 la cavalleria crociata attraversò il canale nel più perfetto silenzio anche se troppo lentamente, così che, all'alba, i comandanti si resero conto che non c'era più tempo per aspettare la fanteria e bisognava attaccare subito o perdere il fattore sorpresa. Roberto di Artois, il fratello del re che comandava l'avanguardia, decise di giocare d'audacia contro il parere dei Templari e di Guglielmo di Salisbury, che comandava gli Inglesi. La carica dei crociati si abbatté con forza devastante sull'accampamento egiziano e lo travolse completamente. L'anziano generale Fakr ad Din fu sorpreso durante la toeletta mattutina e riuscì a montare a cavallo solo per essere trucidato da un gruppo di Templari. Era una vittoria strepitosa e Roberto di Artois decise di completarla prendendo d'assalto la città senza attendere la fanteria. Ancora una volta i Templari e Salisbury si dissero contrari all'attacco, salvo poi seguire il temerario principe all'interno della città. Lì li attendeva Baibars che, una volta entrati i cavalieri, ordinò di chiudere le porte e fece scattare una trappola mortale. I cavalieri cristiani non potevano combattere nelle vie strette e furono abbattuti uno per uno dagli arcieri appostati sui tetti, dai fanti nelle strade, dai Mamelucchi che li caricavano da vie laterali. Salisbury cadde in battaglia con tutti i suoi uomini, mentre il gran Maestro del Tempio, dopo aver perso un occhio, riuscì a mettersi in salvo con cinque, dei suoi duecentonovanta cavalieri. Quanto a Roberto di Artois, si trincerò in una casa e si batté fino all'ultimo coi suoi, venendo massacrato dopo strenua resistenza. Re Luigi, nel frattempo, aveva passato il canale con la fanteria e resistette al contrattacco di Baibars di quel giorno stesso e poi a un altro, ancora più pesante, l'11 febbraio. Il Gran Maestro del Tempio, fu ferito anche all'altro occhio e morì poco dopo mentre l'altro fratello del re, Alfonso di Poitou si salvava a stento dalla cattura grazie all'eroismo dei cuochi e del personale non combattente. La situazione di Luigi era gravissima e divenne disperata quando Baibars, che nel frattempo aveva eliminato il sultano e instaurato la dittatura militare dei Mamelucchi, tagliò i rifornimenti di Luigi, obbligandolo alla ritirata: una ritirata che non giunse mai a salvezza perché l'esercito e il re si dovettero arrendere a discrezione. Solo il re e i baroni vennero riscattati con la restituzione di Damietta e il

versamento di un ingente riscatto, mentre migliaia di soldati cristiani vennero sgozzati, al ritmo anche di trecento al giorno durante la prima settimana di prigionia.

Fu una catastrofe militare senza precedenti e l'indubbio valore di re Luigi, oltre alle doti universalmente riconosciute di virtù e pietà cristiane resero ancora più pesante il giudizio dell'Europa sulla crociata in Terra Santa. Se le altre spedizioni erano fallite per i peccati dei re e dei nobili, il fatto che identica sorte fosse toccata a un re in odore di santità era un chiaro segno che la Crociata era contraria ai disegni di Dio e che, per tale motivo, essa era empia, oltre che inutile. Fatto sta che, da allora, gli Europei di *Outremer* non conobbero che disastri e, cosa ancora peggiore, guerre civili sanguinosissime tra Genovesi e Veneziani, addirittura anche tra Templari e Ospitalieri. L'impero Latino d'Oriente cadde nel 1261 e Luigi IX morì di peste nel penoso tentativo di conquistare Tunisi nel 1271. Il declino di *Outremer* fu dovuto anche alla scomparsa del califfato di Baghdad, distrutto dai Mongoli nel 1258, grazie ai cui traffici aveva potuto prosperare fino ad allora. Inoltre l'ascesa al potere dei Mamelucchi, dovuta proprio alla crociata di San Luigi, portò a una riunificazione del mondo arabo sotto sovrani guerrieri e spietati, oltre che assai capaci. Le tecniche d'assedio dei Mamelucchi erano estremamente perfezionate e le fortezze crociate, isolate e prive di soccorsi, resistettero con inutile eroismo. Arsuf, Cesarea, Arqa, Safed, Antiochia, Giaffa, Beaufort e anche l'imprendibile Krak dei cavalieri dell'Ospedale, caddero nel giro di soli sei anni dal 1265 al 1271. Solo la morte di Baibars, nel 1277, ritardò di un poco la fine di *Outremer*.

Sugli altri fronti, invece, i cristiani avevano pieno successo. In Spagna un altro re asceso all'onore degli altari, Ferdinando di Castiglia riconquistava Badajoz nel 1230, Cordova il 29 giugno 1236 e Siviglia il 23 novembre 1243, mentre il Portogallo tornava completamente cristiano nel 1250. Il ritmo delle vittorie spagnole rallentò nella seconda metà del secolo fino a fermarsi del tutto.

Nei paesi baltici la situazione cambiò radicalmente quando il Gran Maestro dell'Ordine di Livonia, Hornhausen, venne ucciso assieme a tutto il suo esercito in una colossale imboscata a

Durben, nel 1260. Dopo una simile sconfitta i Lituani rinnegarono la propria recente conversione e invasero la Livonia mentre i Russi attaccavano gli insediamenti tedeschi e gli Osiliani si ribellavano in Estonia. I Teutonici, con l'aiuto della Chiesa e dei Danesi resistettero con accanimento eccezionale e, dopo una lotta quasi decennale, riuscirono a sbaragliare Russi e Lituani. Fu una guerra spaventosamente crudele, con massacri dall'una e dall'altra in parte simile, anche se più sanguinosa, a quella di Carlo Magno contro i Sassoni. I Sambi vennero praticamente sterminati e i resti degli Yatvingi si arresero a discrezione nel 1283, seguiti dai Semgalli nel 1290. Per quella data, dopo trent'anni di devastazioni, la Prussia poteva dirsi domata per sempre.

In Italia, la morte di Federico II non aveva portato alla pace tra Chiesa e impero. L'eredità di questo sovrano fu totalmente negativa poiché, allo scopo di prevalere sul nemico, aveva fomentato le inimicizie che già dividevano un comune dall'altro, una regione dall'altra, fino a che tutta l'Italia divenne un immenso campo di battaglia. Fu una lotta combattuta all'interno delle città stesse, tra fazioni e gruppi di potere che preesistevano a Federico ma che, da quel momento in poi, diedero ai propri interessi una nobiltà ideologica nella guerra tra guelfi e ghibellini. Ricostruendo per sommi capi un conflitto frammentario e confuso si può distinguere una fase in Italia settentrionale e un'altra, successiva, in quella centrale. Gli alleati di Manfredi nel nord Italia, Ezzelino da Romano, tiranno di Verona e il fratello di questi Alberico, despota di Treviso furono travolti da crociate dichiarate contro di loro. Il feroce Ezzelino venne sconfitto e fatto prigioniero nella battaglia di Cassano d'Adda per morire poi a Soncino, il 1 ottobre 1259, in seguito alle ferite riportate. Al fratello toccò una sorte ben più atroce, poiché i suoi figli vennero suppliziati e le loro ossa vennero adoperate per picchiarlo selvaggiamente mentre la moglie e le figlie venivano messe al rogo: questo era il punto cui era giunto l'odio politico in Italia ed era solo l'inizio. Il 4 settembre 1260 un'armata di circa 33.000 Fiorentini, Lucchesi, Aretini e Orvietani venne annientata, a Montaperti, da quella senese che ne contava 20.400 ma era più agguerrita, meglio comandata e schierava contingenti saraceni e germanici, inviati da Manfredi. Gli equilibri della penisola vennero profondamente

mutati, tanto da permettere a Manfredi di controllare la Toscana e buona parte dell'Italia centrale.

La riscossa del papato iniziò nel 1261 con l'elezione al soglio pontificio del patriarca di Gerusalemme, Jacques Pantaléon, figlio di un ciabattino di Troyes e che prese il nome di Urbano IV. Era sin troppo chiaro che era necessario trovare un regnante straniero abbastanza forte per battere Manfredi e la scelta cadde su Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX. Nel corso di quella crociata, un grande esercito francese valicò le Alpi e discese la Penisola: nella decisiva battaglia di Benevento, il 26 febbraio 1266, Manfredi compì una manovra azzardata e cadde combattendo, insieme a gran parte della sua migliore cavalleria. Per Carlo, tuttavia, non era ancora la vittoria definitiva che parve giungere con la vittoria di Tagliacozzo su Corradino di Svevia e la sua decapitazione sulla piazza del mercato di Napoli nel 1268. Era un trionfo momentaneo, perché Carlo perse il controllo della Lombardia prima e della Toscana poi e, nel 1282, la ribellione dei Vespri Siciliani segnò la fine del suo effimero regno. La guerra tra Francesi e Aragonesi per la riconquista della Sicilia andò avanti per vent'anni e si concluse solo con la pace di Caltabellotta del 1302. In quei vent'anni la Cristianità subì cambiamenti epocali che portarono a una delle crisi più profonde mai vissute nella sua storia.

La fine di *Outremer*

La guerra dei Vespri Siciliani e il crollo delle fortune di Carlo d'Angiò spinsero il sultano mamelucco Qalawun a chiudere i conti con gli ultimi insediamenti crociati. A tale obiettivo non era estraneo il fatto che gli Ospitalieri si fossero schierati a fianco dei Mongoli contro i musulmani nella battaglia di Homs, il 30 ottobre 1281. Quel giorno, per quanto gli Ospitalieri avessero sbaragliato un'ala dello schieramento musulmano, i mongoli furono sconfitti in modo definitivo: un esito che condannava *Outremer* e che solo quest'ordine militare e re Edoardo d'Inghilterra avevano cercato concretamente di impedire, alleandosi con una potenza come quella mongola, dove vi era una forte propensione per il cristianesimo nestoriano. Il 17 aprile 1285 venne espugnata la fortezza di Marqab, nonostante la resistenza degli Ospitalieri e tale disastro fu seguito dalla caduta di Lattakieh nel 1287, e di Tripoli nell'aprile del 1289. L'unica reazione della Chiesa fu l'invio, ad Acri, di alcuni turbolenti volontari toscani e marchigiani che, appena giunti, compirono un *pogrom* contro mercanti musulmani, dando così a Qalawun il *casus belli* che aspettava. Il 5 aprile, il figlio e successore del sultano, al Ashraf, cingeva d'assedio San Giovanni d'Acri con un esercito immenso. Le mura della città erano formidabili ma insufficientemente presidiate da 800 cavalieri e 14.000 fanti: vi erano Pisani, Veneziani, un gruppo di cavalieri francesi e inglesi guidati dallo Svizzero Ottone di Grandson e da Jean de Grailly, le milizie del re di Gerusalemme oltre a tutti gli ordini militari cavallereschi al gran completo. La lotta fu accanita e prolungata, mentre i genieri musulmani scavavano diverse gallerie di mina sotto le torri orientali. L'8 maggio le torri di re Ugo, di Blois e di San Nicola cominciarono a crollare: la cinta difensiva esterna venne così abbandonata dai difensori che si trincerarono in quella interna. Il 15 maggio al Ashraf ordinò un assalto generale che venne respinto e, in quell'occasione, si distinse Matteo di Clermont Ferrand, maresciallo degli ospitalieri che seminò la morte tra gli attaccanti con la sua mazza ferrata. Tre giorni dopo un nuovo assalto lungo tutta la linea difensiva fece sì che i Mamelucchi conquistassero la Torre Maledetta ma qui trovarono Templari e Ospitalieri a sbarrar loro la strada per dare tempo alla popolazione di evacuare la città, ormai perduta. Donne e bambini si accalcavano su ogni genere di imbarcazione e quella del patriarca di Gerusalemme si capovolse con tutti gli occupanti, mentre altrove i comandanti delle navi si arricchivano estorcendo denaro e gioielli ai passeggeri più ricchi. Sulle mura i due Grandi Maestri dei Templari e degli Ospitalieri, Guglielmo di Beaujeu e Jean de Villiers, caddero trafitti uno a fianco dell'altro. Tutti i frati di San Lazzaro e i nove cavalieri dell'Ordine di San Tommaso di Canterbury morirono combattendo e la lotta proseguì per le strade, degenerando in massacro e saccheggio. In un convento, alcune decine di suore si mutilarono il volto per non essere condotte nell'harem e i Mamelucchi, inferociti, le sgozzarono dalla

prima all'ultima. Matteo di Clermont Ferrand, che avrebbe potuto salvarsi, tornò a combattere e scomparve nella mischia mentre Ottone di Grandson si imbarcava, ultimo difensore a lasciare la città. Soli a combattere rimasero i Templari nel loro castello, posto a nord-ovest, insieme a centinaia di civili. L'assedio andò avanti per giorni e, alla fine, i Templari presero accordi per una resa condizionata e per l'evacuazione dei civili. Al momento del trasporto, però, i musulmani misero le mani addosso alle donne e ai bambini e i Templari reagirono, massacrando i violentatori e trincerandosi di nuovo nella torre. Il maresciallo del Tempio, Pietro di Sevrey, tentò di parlamentare ma venne decapitato. Il 28 maggio una galleria di mina fece crollare parte della torre e al Ashraf lanciò nella breccia 2.000 Mamelucchi. Mentre continuavano i combattimenti, sempre più furibondi, le fondamenta cedettero sotto il peso degli occupanti e la torre crollò seppellendo migliaia di cristiani e di musulmani. Era la fine di *Outremer*, anche perché Tiro e Sidone erano state abbandonate e al Ashraf si premurò di distruggere coltivazioni, installazioni portuali, edifici, tutto ciò che avrebbe potuto ispirare ai cristiani il desiderio di una nuova crociata. Un'epoca della cristianità si era conclusa per sempre.

Capitolo Settimo

LA CRISI DELLA CHIESA E DELL'EUROPA NEL XIV E XV SECOLO

La repressione del movimento dolciniano

Dopo secoli di lotte, il papato e l'impero dovettero constatare entrambi la propria sconfitta e la propria crescente delegittimazione davanti alla cristianità europea. La Chiesa, in particolare, sembrava preferire le maniere spicce e brutali per sradicare le eresie e il dissenso religioso, piuttosto che tentare la strada più lunga e difficile della confutazione dottrinale. È è arduo, infatti, giustificare il rogo degli esponenti dell'innocua setta degli Apostolici con motivazioni di ordine pubblico e di conservazione della società, così come era avvenuto con gli albigesi. L'esecuzione del suo fondatore, fra Gerardo Segarelli, avvenuta il 18 luglio dell'Anno Santo 1300, oltre a colpire un uomo che, con ogni probabilità, era totalmente inoffensivo, contribuì a far comprendere ai suoi adepti che il tempo dello scontro meramente dialettico era terminato. Pare che tra coloro che erano presenti al rogo vi fosse anche un certo Dolcino, un giovane di notevoli capacità e intraprendenza, originario di Prato Sesia. Fu lui ad autonominarsi capo del movimento rimasto privo di leader e a fuggire coi suoi adepti verso il Trentino, dove incontrò Margherita, una donna eccezionalmente bella e intelligente che sarebbe stata la sua compagna fino alla morte. Nella dottrina degli apostolici vi era la convinzione dell'imminenza degli ultimi tempi ed era necessario sfuggire

alla persecuzione per riuscire a vedere la nuova era che si stava preparando.

Per questo motivo Dolcino si trasferì con un centinaio di adepti, donne e bambini compresi, verso il nativo Piemonte e la predicazione nel territorio di Gattinara ebbe subito un certo successo, tanto da provocare la reazione del vescovo e dei cittadini di Vercelli. Convinte di fare strage di quel pugno di eretici, le milizie vercellesi vennero colte di sorpresa e poste in rotta dai contadini della Valsesia e dai seguaci di Dolcino il 28 marzo 1304. Era solo l'inizio della guerra: 7.000 miliziani della zona avanzarono lungo le rive del Sesia e, malgrado forti perdite, la loro pressione costrinse i dolciniani alla ritirata verso la Parete Calva, una fortezza naturale nei pressi di Campertogno. Quasi tutta la zona venne devastata, sia dai dolciniani a caccia di rifornimenti, sia dalle milizie vescovili che facevano terra bruciata per isolare gli eretici. Fu una guerra di scorrerie e di agguati, dove i dolciniani ebbero costantemente l'iniziativa e, quasi sempre, la meglio. Ciò nonostante, all'inizio del 1306 i dolciniani, per la fame, si erano ridotti a mangiare qualsiasi cosa, compresi i cadaveri dei compagni caduti. Poi, il 10 marzo, con una mossa a sorpresa, Margherita riuscì a guidare i superstiti fuori dell'accerchiamento, trincerandosi su un altro monte, altrettanto difendibile. Questa altura, chiamata monte Debello o Ribello e che è stata oggi ribattezzata Monte San Bernardo, divenne un'altra ottima base dalla quale i dolciniani ripresero le loro scorrerie per fare approvvigionamenti.

A questo punto la situazione era divenuta realmente grave, poiché un migliaio di montanari e di eretici riusciva a tener testa a un numero molto superiore di soldati ben addestrati e il loro esempio rischiava di propagarsi. Iniziò quindi un assedio in piena regola, con l'impiego di balestrieri genovesi, fino all'assalto finale, sferrato il 13 marzo 1307, un Giovedì Santo: dopo tre giorni di lotta durissima, i difensori furono travolti e Dolcino, Margherita e Longino, un loro luogotenente, vennero fatti prigionieri. Il supplizio dei tre, avvenuto con modalità atroci il 1 giugno 1307, non avrebbe risolto il problema né della moralità della Chiesa, né della sua efficienza militare che, nel corso dei secoli successivi, sarebbe stata messa in crisi proprio come strumento atto a controbattere l'eterodossia religiosa.

Il papato avignonese e la rifondazione dello Stato della Chiesa a opera del cardinale de Albornoz

Col trasferimento della sede pontificia ad Avignone, avvenuto nel corso del concilio di Vienne del 1311, iniziò uno dei più lunghi e gravi periodi di crisi nella storia della Chiesa. Nel corso di quel consesso, che portò alla soppressione cruenta e iniqua dell'ordine dei Templari, apparve chiaro che il papato dipendeva politicamente dalla corona di Francia. I pontefici francesi preferirono, così, ritirarsi dall'agone politico italiano, col pretesto che la situazione politica in Italia e a Roma era troppo confusa e pericolosa per permettere loro di risiedervi. In realtà i decenni successivi dimostrarono che fu proprio l'assenza del papato dall'Italia a esasperare la situazione di disordine in cui l'Italia si dibatteva.

La svolta avvenne con l'elezione al soglio pontificio di Stefano d'Albret, cardinale di Ostia, che prese il nome di Innocenzo VI, il 18 dicembre 1352. Determinato a ripristinare lo Stato della Chiesa, il nuovo papa sapeva bene che le difficoltà erano quelle di sempre: scarsità di mezzi economici e militari, situazione politica quanto mai inestricabile, nemici potenti come i Visconti, sempre pronti a contrastare ogni riorganizzazione dell'Italia centrale. Occorreva un uomo che fosse in possesso di doti militari e diplomatiche in sommo grado e che sapesse adoperare la spada spirituale e quella temporale con abilità e spregiudicatezza, sempre mantenendo, però, una indiscutibile moralità, pena la sua squalifica morale. Quest'uomo fu individuato in un grande di Spagna, il cardinale Alvarez Carillo Gil de Albornoz, nato nel 1310 a Cuenca, veterano della battaglia del Río Salado (30 ottobre 1340), nonché degli assedi di Algeciras (1342-1344) e di Gibilterra (1349-1350): vittorie determinanti per le sorti della *Reconquista* perché avevano isolato il regno musulmano di Granada dal continente africano. Alla morte di re Alfonso, a causa di contrasti intervenuti col nuovo sovrano, Pietro il Crudele, l'Albornoz dovette rifugiarsi ad Avignone dove le sue doti furono immediatamente apprezzate dal nuovo pontefice. Con una bolla del 30 giugno 1353 Innocenzo VI lo incaricava di ricostituire lo Stato della Chiesa, conferendogli la doppia nomina di legato papale

e di vicario generale. Posto a capo di un piccolo esercito di mercenari, l'Albornoz scese in Italia nell'autunno del 1353 e strinse ottimi rapporti con Cola di Rienzo, insieme al quale ottenne aiuti da Pisa, Firenze, Siena e persino dall'arcivescovo Giovanni Visconti di Milano.

Il legato iniziò la sua offensiva attaccando Giovanni di Vico, prefetto di Roma e signore di Viterbo, che aveva usurpato gran parte del territorio papale, sconfiggendolo a Orvieto il 10 marzo 1354. Con implacabile determinazione e a dispetto della disapprovazione del papa per la spregiudicatezza delle sue trattative, l'Albornoz riconquistò Sutri, Terni, Narni, Spoleto, Assisi e Gubbio mentre il suo scomodo alleato, Cola di Rienzo, che aveva cercato di riprendere il potere a Roma, veniva linciato dalla folla l'8 ottobre 1354. Dopo aver ripreso il controllo anche della Città Eterna, l'Albornoz puntò alla riconquista delle Marche e della Romagna, portando guerra ai Malatesta. Quasi immediatamente Gentile da Mogliano, alleato dell'Albornoz, passò alla parte avversa. Il cardinale non si diede per vinto: ottenuti 500 cavalieri tedeschi da Carlo IV di Boemia, li affidò a Ridolfo da Varano che, il 29 aprile 1355, sconfisse e fece prigioniero Galeotto Malatesta nei pressi di Paterno. Il 24 giugno si arrendeva pure Gentile da Mogliano e la Marca anconetana veniva riconquistata, mentre anche i Da Polenta, signori di Ravenna e di Cervia si sottomettevano al dinamico cardinale, seguiti dai Montefeltro di Urbino. Quando i Manfredi di Faenza si arresero nel novembre del 1356, Francesco Ordelaffi e sua moglie, la bellicosa ed energica Marzia Madonna Cia, rimasti soli a combattere contro la Chiesa, fecero uccidere quattordici religiosi che non avevano voluto celebrare messa per degli scomunicati come loro.

All'inizio del 1357 Francesco Ordelaffi si trincerò in Forlì, affidando Cesena alla moglie che assunse in prima persona la direzione della difesa. Gli assalti delle truppe pontificie, alla fine, riuscirono a piegare la resistenza dei Cesenati e, il 21 giugno 1357, la bellicosa Marzia si arrendeva e veniva portata prigioniera ad Ancona con figli e nipoti. Nel settembre di quell'anno, l'Albornoz dovette tornare ad Avignone, venendo sostituito dall'imbelle abate Androino di Cluny, a causa di false accuse rivolte al suo operato ma, nel dicembre del 1358, vista la pessima

prova data dall'abate, l'Albornoz veniva reintegrato nel comando e otteneva, il 4 luglio 1359, la resa di Forlì e dell'Ordelaffi.

Giovanni d'Oleggio cedette la signoria di Bologna all'Albornoz, provocando la reazione di Giovanni Visconti che assediò Bologna con le milizie mercenarie dell'Hanneken. Il 10 giugno 1360, Galeotto Malatesta uscì dalla città con un forte contingente, diretto verso Rimini, attirando dietro di sé parte delle forze assedianti. Dopo alcuni giorni di marcia, però, riuscì a seminare gli inseguitori e a ritornare velocemente verso Bologna dove, all'alba del 20 giugno, le milizie cittadine, guidate dai fratelli Malatesta, dal rettore e dal podestà, compirono una massiccia sortita, schiacciando le forze viscontee in poche ore di cruentissimo combattimento; in tale occasione morì il podestà Gomez, nipote del cardinale, e rimasero feriti quasi tutti i capitani bolognesi.

La guerra continuò nei mesi successivi e l'anno si concluse con una nuova vittoria sui Viscontei a Granarolo, ma la battaglia decisiva avvenne a Solara, presso Modena, il 6 aprile 1363. Pare che i mercenari tedeschi dell'Hanneken avessero eseguito una sortita dal proprio campo nel momento sbagliato, perché si trovarono addosso tutto l'esercito pontificio: il resto dell'armata viscontea andò in soccorso dei mercenari, ma ne uscì pesantemente sconfitta e Ambrogio Visconti, figlio naturale di Bernabò, venne catturato, mentre cadeva in battaglia García Albornoz, un altro nipote del legato. Ciò che il Visconti non ottenne sul campo di battaglia, riuscì a guadagnare con intrighi ben congegnati: l'Albornoz venne accusato nuovamente di malversazione e fu richiamato ad Avignone dal nuovo pontefice Urbano V. Il cardinale anche questa volta non si oppose al volere del papa e lasciò l'incarico al vescovo di Ravenna che contrasse coi Visconti una pace vergognosa: Bologna, che era stata vittoriosamente difesa dall'Albornoz, veniva sì acquisita alla Chiesa, ma solo grazie all'esborso di una indennità di 500.000 fiorini d'oro.

Negli anni successivi l'Albornoz si impegnò nuovamente su due fronti: creare le condizioni per il ritorno del papa a Roma e debellare la piaga delle compagnie di ventura, progettando di riunirle in una grande crociata contro i Turchi. La Compagnia Bianca di John Hawkwood fu una di quelle che respinsero l'offerta, trincerandosi in Perugia, ma fu pesantemente sconfitta dai

Pontifici, guidati da un altro nipote del cardinale. Fu un successo momentaneo perché l'Hawkwood ricostituì la Compagnia Bianca e, nel marzo 1366, si unì ai Tedeschi di Giovanni d'Asburgo e alla Compagnia italiana del Cappelletto, costituendo una sola, gigantesca, lega mercenaria: la Grande Compagnia. Urbano V maledisse i mercenari e indisse contro di loro una crociata che Albornoz si diede a organizzare immediatamente. La coalizione mercenaria si sciolse quasi subito, ma la Compagnia di San Giorgio, capitanata dall'Hawkwood, puntò direttamente su Roma. Come al solito, il cardinale aveva poche forze con sé dato che i Fiorentini avevano defezionato, non volendo scontrarsi con una compagine così temibile. L'Albornoz aveva un solo alleato, Ugolino da Montemarte, ma fu proprio questo valoroso capitano italico a risolvere la campagna, attaccando e sbaragliando gli Inglesi a Orvieto il 22 settembre del 1366.

A questo punto, il compito dell'Albornoz era ormai compiuto. Con una serie di campagne militari e diplomatiche quali di rado sono riscontrabili nella storia, un uomo aveva sopperito alla scarsità di risorse con le proprie straordinarie capacità, tenacia e tolleranza, ottenendo e dando fiducia in un mondo dove il tradimento era la norma nei rapporti tra i potenti, fortificando le più importanti città del centro Italia con rocche imponenti e razionali e, fatto ancora più importante, legiferando un coerente *corpus* giuridico per dare unità amministrativa allo Stato della Chiesa. Il grande cardinale fece appena in tempo a ricevere Urbano V a Corneto, il 4 giugno 1367 e organizzare una nuova grande alleanza contro i Visconti ma, il 24 agosto 1367, si spegneva a Viterbo.

La scomparsa di una personalità eccezionale come quella dell'Albornoz pose il pontefice, non sostenuto dall'imperatore, in grave difficoltà, tanto da spingerlo a tornare ad Avignone nel 1369. L'Italia tornava a essere nuovamente devastata dalla guerra mentre lo Stato Pontificio, appena risorto, era posto nuovamente in pericolo, così che il 17 gennaio 1377 Gregorio XI riportava, questa volta per sempre, la sede del papato a Roma. Chiusa una crisi, se ne aprì immediatamente un'altra ancora più grave col grande Scisma d'Occidente, originato dal pasticciato conclave del 7 aprile 1378, il primo dopo la cattività avignonese. L'elezione del cardinal Frignano, col nome di Urbano VI, non

venne riconosciuta dai regni di Francia e di Napoli che elessero un antipapa nella persona dello spietato cardinale Roberto di Ginevra, il quale prese il nome di Clemente VII. La lotta tra i due pontefici fu risolta sul campo di battaglia quando le milizie mercenarie italiche di Alberico da Barbiano sconfissero i sanguinari Bretoni al soldo di Roberto di Ginevra a Marino, il 28 aprile 1379. Lo scandalo dello scisma durò per decenni e si concluse solo col concilio di Costanza del 1417 quando, uno dopo l'altro, il papa e i due antipapi in carica vennero deposti per poi eleggere Martino V, il quale consolidò in modo definitivo l'assetto dello Stato Pontificio nel centro Italia.

Apoteosi e crollo dell'Ordine Teutonico

Dopo la conquista della Prussia, l'Ordine Teutonico fu costretto a soccorrere la Livonia che, essendo isolata, stava per essere spazzata via dalle offensive lituane e russe. Il 27 luglio 1320, le forze teutoniche vennero sconfitte a Medenik: Heinrich von Plotzke, maresciallo dell'Ordine, trovò la morte sul campo e Gehrard von Ruden, procuratore della Sambia, venne bruciato vivo insieme al suo cavallo, come sacrificio gradito agli dèi pagani. Alla fine del 1323 il Samland era stato devastato, Memel e Dobrzyn distrutte e più di 20.000 cristiani uccisi o fatti prigionieri. La guerra continuò per venticinque anni fino a che il maresciallo Winrich von Kniprode annientò i Lituani e i Russi a Strawe, nel 1348. Era l'inizio di una serie impressionante di vittorie che portarono al culmine la fama, il prestigio e la potenza dell'Ordine. Nel 1349 migliaia di cadaveri di Russi e di Lituani giacquero sul campo di battaglia nei pressi dello Strebnitz, mentre le incursioni nei territori dell'Ordine venivano ogni volta annientate. Il 13 febbraio 1370 von Kniprode, divenuto ormai il più prestigioso Gran Maestro nella storia dell'Ordine, infliggeva una nuova, durissima sconfitta a una coalizione di Lituani, Samogiti, Russi e Tartari, pur subendo gravi perdite nei propri ridotti organici.

Questa pareva essere, se non la vittoria definitiva, la consacrazione della superiorità militare teutonica nei confronti delle genti dell'est ma, a questo punto, accadde un fatto non previsto dai

responsabili dell'Ordine. La Polonia che, negli ultimi anni, si era schierata a difesa della Lituania, aveva sempre conciliato la lotta contro i Teutonici con la fedeltà alla Chiesa e, in effetti, i papi avevano mostrato un sempre più vivo interessamento verso la nazione polacca. Fu così che, nel 1386, il figlio del re lituano Algirdas, Jagellone, sposò Edvige, principessa ereditaria di Polonia, unendo le due dinastie e convertendo definitivamente la Lituania al cristianesimo. Fu un evento decisivo nella storia delle due nazioni, esempio di come una scelta politica, religiosa e culturale abbia avuto il sopravvento su una scelta meramente militare ed economica qual era quella adottata dai Cavalieri Teutonici. Costoro, da questo momento, non potevano più fruire di alcuna giustificazione ecclesiastica per le loro guerre di aggressione e per il *Drang nach Osten*. Fu questa mutata situazione strategica e politica che portò alla campagna del 1410 e alla grande battaglia di Grünewald (o di Tannenberg): nel momento culminante dello scontro, la riserva di cavalleria teutonica caricò lancia in resta al grido «*Christ ist erstanden!*» (Cristo è risorto) ma i cavalieri polacchi risposero intonando l'inno di battaglia di Sant'Adalberto: il tempo delle crociate contro gli infedeli slavi era finito per sempre. A sera, dopo nove ore di combattimento, l'esercito teutonico era stato quasi completamente annientato: erano caduti in combattimento, oltre al Gran Maestro, tutti i dignitari dell'Ordine e ben 51 stendardi vennero catturati. Anche le perdite polacche erano state pesanti e la guerra ebbe una breve pausa che permise all'Ordine di salvare il salvabile, oltre che di reprimere le rivolte che erano scoppiate un po' dovunque nei suoi possedimenti. Per l'Ordine militare, comunque, fu l'inizio della fine e la sua progressiva decadenza portò all'annessione di buona parte della Prussia da parte della Polonia nel 1457. I bianchi mantelli crucisegnati non sarebbero più stati visti nelle grandi distese gelate del Nord.

L'ascesi della potenza militare ottomana: Kosovo Poljie (1389) e Nicopoli (1396)

La fine delle crociate in Terra Santa sancì un mutamento epocale della mentalità cristiana e venne a coincidere con la fine del

Medioevo. L'Islam non era più un pericolo e l'Europa si chiuse in se stessa, mentre in Asia cresceva la potenza di una nuova stirpe guerriera, quella dei Turchi osmanli. Scagliati nella penisola anatolica dall'invasione mongolica e ingaggiati come mercenari dai Bizantini, i Turchi iniziarono una metodica scalata al potere, battendo sul campo proprio i loro ex datori di lavoro nel 1301. Nel 1326 espugnavano Bursa, nel 1330 Nicea e poi Nicomedia e Smirne. Nel 1354 i Turchi sbarcavano in Europa e, nel 1361, Adrianopoli diventava la capitale del loro potentato. Fin dall'inizio lo strumento militare osmano (od ottomano) apparve come la sintesi tra il retaggio delle tribù nomadi asiatiche e la disciplina dell'esercito bizantino. La cavalleria feudale dei *timar sipahi* aveva ereditato le caratteristiche di quella dei *themata* e i cavalleggeri *akindji*, mobilissimi quanto inaffidabili in una battaglia campale, avevano elevato la scorreria a livello di offensiva strategica, atta a colpire le risorse economiche e il potenziale umano del nemico: in più i Turchi, a differenza degli altri popoli musulmani, avevano sempre posto particolare attenzione all'importanza della fanteria. Gli *azab* erano orde di volontari male armati, utili per ammorbidire le difese avversarie, indebolendole per l'assalto finale dei giannizzeri (da *jeni ceri*, giovane guerriero), giovani eccezionalmente prestanti e coraggiosi, arruolati a forza tra le popolazioni cristiane soggette e addestrati nelle caserme del sultano, dal quale venivano nutriti e stipendiati. Spesso, per loro, si è parlato di indottrinamento fanatico, ma c'è da chiedersi in cosa i giannizzeri fossero diversi da qualsiasi corpo speciale moderno, quanto a motivazione, cameratismo, senso di appartenenza e di obbedienza al proprio reggimento e allo stato. Se a ciò aggiungiamo un sofisticato uso delle armi da fuoco e l'efficienza della logistica, si capirà come gli eserciti cristiani, per almeno due secoli, siano sembrati, al confronto, sgangherate comitive di guerrieri dilettanti.

Il primo regno cristiano a venire conquistato fu quello serbo: nella grande battaglia di Kosovo Poljie, "il campo del Merlo", il 15 giugno 1389, in appena quattro ore di battaglia morirono circa 20.000 uomini per parte. I Turchi, pur subendo perdite spaventose, distrussero l'armata serba e decapitarono re Lazar e gli altri principi sopravvissuti, ma anche il sultano

Murad I non sopravvisse a quella sanguinosa giornata. Un nobile, Milos Kobilic, che si era finto morto, sventrò il sultano con un affondo di daga per essere poi raggiunto e fatto a pezzi dai giannizzeri. Quando, nel 1395, pure i Bulgari furono indotti a prestare sottomissione agli Ottomani, la potenza di questi ultimi iniziò a inquietare anche l'Occidente.

La Crociata del 1396 mandò nei Balcani un esercito franco-borgognone di splendidi cavalieri e a loro si unì un formidabile esercito ungherese, guidato da re Sigismondo: la loro missione era quella di ributtare il Turco in Asia e, con un po' di fortuna, riconquistare Gerusalemme. In realtà le cose andarono in modo ben diverso: i crociati si dimostrarono rissosi, arroganti e indisciplinati, alienandosi le simpatie degli alleati ungheresi e circondarono la piazzaforte di Nicopoli, sulle rive del Danubio, senza nemmeno avere le macchine d'assedio necessarie per espugnarla. Bayazid, a capo di 20.000 uomini, giunse in soccorso della piazzaforte e fece in modo che i 16.000 crociati attaccassero per primi. I cavalieri francesi, infatti, avevano rivendicato il primato nell'armata, spregiando qualsiasi collaborazione con gli Ungheresi. In effetti la carica dei crociati d'occidente travolse le prime schiere di *akinji* ma, quando la cavalleria entrò nelle fortificazioni campali turche, gli arcieri ottomani mirarono ai cavalli abbattendone centinaia. Gli uomini d'arme francesi, in gran parte appiedati, appesantiti dalle armature, risalirono la china e ingaggiarono un furibondo corpo a corpo contro la fanteria turca, assai superiore di numero. I crociati, però, si batterono in modo superbo e sbaragliarono la fanteria, solo per essere attaccati dai *sipahis*. I Franco-borgognoni non cedettero neppure questa volta, falciando le gambe dei cavalli o sventrandoli a pugnalate ma, quando Bayazid impegnò anche l'ultima riserva, il morale e le energie dei Francesi cedettero e fu la fine. La battaglia, però, non era ancora decisa perché gli Ungheresi di Sigismondo mossero all'attacco, per quanto in ritardo, mettendo in seria difficoltà i Turchi ma venendo, a propria volta, sbaragliati e dispersi dalla cavalleria serba, alleata del sultano. Questi, secondo la tipica pragmaticità ottomana, aveva cooptato il cristiano Stefan Lazarevic, figlio di quel Lazar ucciso a Kosovo, e furono proprio i Serbi a decidere l'esito della giornata. L'esercito crociato cercò

invano salvezza oltre il Danubio ma venne quasi del tutto annichilito nell'inseguimento. Anche le perdite subite dai Turchi, però, erano state così spaventose che, per rappresaglia, centinaia di prigionieri cristiani vennero sgozzati per ordine di Bayazid: in ginocchio, in attesa del boia, si incoraggiarono l'un l'altro con inni e preghiere, morendo da martiri della Fede. Solo il momentaneo disastro di Angora, dove i Mongoli di Timur i Leng sconfissero i Turchi nel 1402, fermò l'espansione ottomana e solo per una ventina d'anni: ben presto l'Europa cristiana avrebbe dovuto fare i conti con i guerrieri della Sublime Porta.

Le guerre ussite

Mentre la crisi della Chiesa diventava sempre più grave e profonda, nuove eresie sorgevano e, questa volta, non a opera di idealisti del pauperismo, ignoranti e relativamente innocui. Solidi e agguerriti intellettuali come Wycliff e Jan Hus attaccarono la Chiesa senza mezzi termini, propugnando anche una radicale riforma della vita sacramentale. Hus, in modo particolare, agganciò la sua polemica al nazionalismo boemo e il *casus belli* fu l'improvvida decisione di utilizzare i fondi della crociata per la guerra contro Ladislao re di Napoli. La reazione del concilio di Costanza fu sconcertante nella sua brutalità: Jan Hus venne convocato per essere esaminato ma, nel novembre del 1414, fu proditoriamente arrestato, processato e, condannato a morte, salì sul rogo il 6 luglio 1415.

Il ricorso alla violenza da parte dei vescovi ebbe il solo effetto di compattare estremisti e moderati del movimento ussita, così che quando re Venceslao iniziò a perseguitare i preti utraquisti (dal latino *utraque*, ambedue, sottintendendo le sacre specie del Pane e del Vino con le quali pretendevano di accedere alla Comunione) la risposta popolare fu devastante. Il 30 luglio un'immensa processione di utraquisti andò a manifestare davanti al palazzo municipale e lo prese d'assalto, linciando i dignitari: il debole re Venceslao, affranto dallo sconforto, morì subito dopo. Il suo successore era quel Sigismondo, imperatore e re d'Ungheria, già sconfitto dai Turchi ad Adrianopoli, e ora ben deciso a

intraprendere una grande crociata contro gli eretici. L'esito appariva scontato, giacché, di fronte a guerrieri di professione, vi erano solo borghesi, artigiani, intellettuali e contadini. Gli hussiti, però, trovarono uno tra i condottieri più notevoli della storia militare europea: il cinquantanovenne Jan Zizka, veterano di diverse guerre. Grazie alla sua notevole esperienza creò dal nulla uno dei più efficienti eserciti della storia, convertendo strumenti di lavoro come falci, bastoni, mannaie e flagelli per battere il grano, con i quali le reclute avevano già notevole confidenza, in armi mortali. Contro la cavalleria pesante degli uomini d'arme, che si presumeva irresistibile, sarebbero state adoperate, in grande quantità, sia le balestre che le prime armi da fuoco, imprecise quanto micidiali a distanza ravvicinata, mentre la difesa sarebbe stata assicurata dall'uso dei carri coperti che permettevano lo spostamento dell'esercito e fungevano da fortificazione campale.

Praga, conquistata dagli hussiti, venne assediata dall'armata imperiale, 80.000 uomini guidati dall'Italiano Pippo Spano, abile e spietato, maestro della guerra manovrata. Nel luglio del 1420, dopo aver bloccato tutte le vie d'accesso a Praga, Spano portò un attacco violentissimo e inaspettato alla collina di Vitkov, difesa da un forte di legno e da una guarnigione di 26 uomini e 3 donne. Questi resistettero abbastanza da permettere a Zizka di organizzare un contrattacco che colpì gli imperiali sul fianco, mentre gli stendardi col calice sventolavano nell'aria notturna e i canti dei sacerdoti utraquisti si innalzavano al cielo. Alla fine Tedeschi e Ungheresi cedettero di schianto e furono messi in rotta dagli hussiti che iniziarono a credere nelle proprie capacità militari. Le perdite dei crociati non furono gravi ma bastarono a disanimarli, così che la grande armata si sfaldò con l'autunno. La vittoria ottenuta venne sfruttata da Zizka che iniziò a diffondere il verbo di Hus per mezzo delle armi, costituendo una propria fazione estremista, quella dei taboriti. Proprio in quel periodo Hus, già cieco dall'occhio sinistro per ferita di guerra, venne colpito a quello destro da una freccia durante l'assedio di Bor, nell'estate del 1421. La ferita, oltre a renderlo cieco, si infettò e l'anziano condottiero si ammalò seriamente, senza però lasciare il comando. Proprio allora una grande armata guidata da

Pippo Spano puntò decisamente su Kutna Hora (oggi Koniggratz) nell'autunno del 1421. Con un'abilissima finta, lo Spano riuscì a isolare l'esercito campale taborita fuori dalla città, grazie anche all'appoggio della popolazione, in maggioranza cattolica e tedesca. I taboriti (circa 10.000 uomini) si trovarono così a essere circondati da 30.000 imperiali, isolati in un paese ostile, senza viveri e senza equipaggiamento invernale. Quella che doveva essere la loro ultima notte segnò, invece, il loro ingresso nella leggenda: nel più perfetto silenzio i cavalli vennero attaccati ai vagoni e questi, sfruttando la pendenza favorevole, scesero verso le linee imperiali a velocità crescente fino a sfondarle come un attacco di primitivi mezzi corazzati. Gli Ungheresi cercarono di reagire ma gli hussiti a bordo dei carri li tempestarono di dardi e di archibugiate. Zizka fece continuare la marcia dei suoi fino a che non fu definitivamente fuori pericolo e Sigismondo, da parte sua, si ritenne soddisfatto della conquista di Kutna Hora. L'esercito imperiale si disperse per svernare nei villaggi ma fu proprio allora, il 6 gennaio 1422, che gli hussiti tornarono all'attacco, conquistando Nebovidy e scacciandone gli Ungheresi che vi si trovavano. Prima che lo Spano e Sigismondo potessero radunare le proprie truppe, Zizka prendeva d'assalto Habry l'8 gennaio e Nemecky Brod il 10, massacrando migliaia di soldati imperiali e mettendo in rotta i superstiti. Centinaia di cavalieri in fuga attraverso il fiume Sazaya ne ruppero la superficie ghiacciata e annegarono. Per Sigismondo fu un disastro completo e irrimediabile.

La grande vittoria ebbe, tuttavia, un effetto esiziale sull'unità dei taboriti, tanto che l'intollerante Zizka, spietato contro i cattolici e gli altri eretici, come gli adamiti, fondò una nuova comunità, quella degli orebiti, distante sia dai taboriti che dai praghesi: questi ultimi, più lassisti, non tardarono a muovere guerra a quello che era stato il loro principale condottiero, venendo, però, sconfitti a più riprese. Per Zizka furono le ultime vittorie, poiché l'infezione all'occhio, mai sanata, lo portò alla tomba. La supremazia militare hussita, tuttavia, non venne meno con la sua morte, giacché il suo successore, Procopio il Grande, continuò a ottenere vittorie su vittorie fino a raggiungere una meritata fama di invincibilità, insieme a una nomea di terrore per le

stragi e le devastazioni perpetrate. Durante una di queste scorrerie, nel 1430, i taboriti saccheggiarono anche il santuario polacco di Jasna Gora e fu in quell'occasione che un hussita sferrò due fendenti al volto della Madonna Nera, causando gli sfregi oggi visibili e che sono diventati il simbolo della nazione polacca.

Nel 1431 fallì miseramente un'ennesima crociata e la Chiesa cominciò a trattare anche su questioni ritenute prima non trattabili, come la comunione sotto ambedue le specie. Alla fine dopo lunghe e snervanti trattative, si arrivò a un accordo che vide la riconciliazione tra cattolici e utraquisti moderati, il 30 novembre 1433. Era una svolta storica, che, per essere completa, doveva passare per la definitiva sconfitta di orfaniti[1] e taboriti, sempre più decisi a continuare la loro lotta armata contro tutto e tutti. La battaglia decisiva avvenne a Lipany, il 30 maggio 1434. I cattolici e gli utraquisti attirarono taboriti e orfaniti fuori dalla protezione dei carri e li annientarono per sempre come forza militare: 13.000 di essi vennero uccisi in poche ore e lo stesso Procopio cadde in combattimento. Il dissidio religioso, che l'accordo tra utraquisti e cattolici aveva solo provvisoriamente risolto, continuò ancora per molti anni, senza però giungere ai parossismi delle guerre hussite. La Chiesa cattolica, sia pure con estrema fatica e perdite spaventose, aveva riportato la vittoria finale: era però ormai chiaro come non fosse più possibile eliminare con le armi il dissenso provocato dallo scandalo della corruzione e dall'incertezza dottrinale. La grande riforma invocata da almeno un secolo non era più procrastinabile.

L'epico paradosso di Giovanna d'Arco

A uno sguardo disincantato, la vicenda umana di Giovanna d'Arco è così intrinsecamente assurda da non riuscire credibile, se non fosse per il fatto che le prove e le testimonianze dimostrano ciò che è accaduto al di là di ogni ragionevole dubbio. Dopo quasi un secolo di conflitti, interrotti da tregue più o meno prolungate, la corona di Francia stava per essere definitivamente

[1] Così si chiamarono gli orebiti "orfani" di Zizka.

detronizzata, sostituita da quella britannica. Anno dopo anno, fortezza dopo fortezza, colui che veniva chiamato "il re di Bourges", ossia il Delfino Carlo, vedeva avvicinarsi l'ora della definitiva e irrimediabile sconfitta. Il piccolo Enrico VI, figlio di Enrico V e della principessa Isabella di Francia, era stato incoronato re di Francia e d'Inghilterra, mentre l'esercito inglese e quello borgognone continuavano la propria offensiva verso l'obiettivo finale: la città di Orléans e, con essa, il libero accesso ai territori a sud della Loira, così da collegarsi alla Guyenne, da secoli possedimento britannico.

In realtà Orléans non soffriva la fame e non mancavano uomini e mezzi per sbloccare l'assedio: era il morale dei Francesi a essere a pezzi, a causa della meritata fama di invincibilità degli Inglesi e questi, da parte loro, erano così sicuri della vittoria finale, da entrare in dissidio con gli alleati borgognoni e permetterne il ritiro del contingente. Proprio allora, però, giunsero i soccorsi per gli assediati, guidati da un condottiero davvero particolare: Jeannette *la Pulcelle* era arrivata alla corte del Delfino, a Chinon, dalla Lorena, percorrendo centinaia di chilometri in territorio nemico, dimostrando in ogni circostanza vigoria fisica, presenza di spirito, ottimo buon senso, e, soprattutto, una religiosità a tutta prova, temperata da una serena allegria. Ella affermava di essere stata inviata dall'Onnipotente per salvare la Francia e scacciare gli Inglesi: affermazioni che lo stesso Carlo VII, come ogni uomo dotato di una certa cultura, aveva guardato con estremo sospetto per poi, dopo approfonditi esami, credere alle sue parole con sempre maggior forza e devozione. Fu così che Giovanna fu posta a capo di un esercito per liberare Orléans, coadiuvata da comandanti sperimentati come il giovane duca d'Alençon, il guascone Etienne de Vignole, detto *La Hire* e Gilles, signore di Rais, che passerà alla storia criminale col soprannome di Barbablù. Si è sostenuto che, con simili capitani, il suo ruolo fosse puramente esornativo ma i fatti parlano chiaro. Innanzitutto, durante la marcia verso Orléans, la Pulzella si prese cura del morale dei soldati, allontanando le prostitute ed esortando gli uomini a confessarsi e a pregare in vista della battaglia: esattamente quello che va fatto in simili circostanze, incrementando la motivazione dei soldati affinché possano sopportare il

terrore del combattimento. Giovanna, però, intervenne anche nelle scelte tattiche e strategiche, fin da quando si trattò di scegliere il miglior approccio per entrare in Orléans. La Pulzella, infatti, avrebbe voluto puntare direttamente sugli Inglesi ma, saggiamente, Dunois, il Bastardo d'Orléans, figlio illegittimo del signore della città, preferì evitare il combattimento e giungere in città per via fluviale, grazie a un imprevisto vento favorevole. La sera di venerdì 29 aprile 1429, l'esercito di soccorso entrava dalla porta di Borgogna, alla luce delle torce, tra due ali di folla acclamante: era iniziata la leggenda di Santa Giovanna d'Arco che, rivestita di una candida armatura, innalzava il vessillo con le parole "Jesus Maria". Appena giunta iniziò una novena di preghiera, conscia che, come disse poi, «gli uomini combatteranno e Dio darà la vittoria». Il 30 aprile offrì agli Inglesi la possibilità di allontanarsi dalla città pacificamente ma la risposta fu una sequela di insulti pesantissimi.

Giovanna sospettava che i comandanti cercassero di tenerla fuori dalla lotta e, il 4 maggio, risvegliandosi da un breve sonno, ebbe la percezione che si stesse combattendo fuori dalla città. In effetti, i Francesi avevano attaccato la ridotta di Saint Loup e ne erano stati respinti, ma l'arrivo di Giovanna rianimò gli attaccanti e la ridotta fu conquistata: 140 difensori caddero uccisi e 40 furono presi prigionieri. Dopo questo primo scontro, Giovanna pianse a dirotto per tante vite perdute, francesi e inglesi, molte senza una preventiva confessione: così chiese a tutti i soldati di confessarsi e di rendere grazie a Dio per la vittoria ottenuta. Il 5 maggio, giorno dell'Ascensione, Giovanna rispettò la tregua, ma il 6 era pronta a riprendere l'offensiva, a dispetto della prudenza dei comandanti che preferivano non rischiare un nuovo rovescio in una situazione così delicata. Tra Giovanna e Gaucourt, governatore d'Orléans, iniziò una discussione che degenerò in alterco ma, alla fine, Giovanna riuscì a farsi seguire dagli uomini d'arme in una sortita audacissima e che si sarebbe rivelata decisiva. Uscendo dalla porta di Borgogna, i Francesi costruirono un ponte e passarono sulla riva sinistra della Loira con l'obiettivo di riconquistare la bastia delle Tourelles, che chiudeva la città da sud. La bastia di Saint-Jean le Blanc, a sud-est di Orléans, era già stata abbandonata e i Francesi si spinsero ancora

più avanti verso la bastia degli Agostiniani. Qui vennero affrontati da un contingente inglese ma Giovanna e La Hire caricarono lancia in resta, seguiti dai propri uomini. Gli Inglesi furono respinti verso la bastia, incalzati senza tregua e in gran parte uccisi o fatti prigionieri, mentre i Francesi conquistavano la fortificazione. Sabato 7 maggio 1429, dopo aver partecipato alla Messa, i Francesi partirono all'attacco del forte delle Tourelles che bloccava la città ma, verso mezzogiorno, Giovanna venne colpita da un verrettone che perforò la corazza e le ferì il petto, poco sopra il seno. Curata sommariamente con un'applicazione di olio d'oliva e lardo, la Pulzella riprese l'attacco fino a sera, continuando a incoraggiare i suoi uomini, fino a che la bastia venne espugnata e gran parte della guarnigione uccisa o annegata per il crollo del ponte. L'8 maggio gli Inglesi tolsero l'assedio: Orléans era salva e la storia di Francia era stata cambiata per sempre.

Nella pausa che seguì, Giovanna fece quello che avrebbe fatto una ragazza della sua età: imparò a giocare a tennis. Si narra, infatti, che a Selles-en-Berry ella abbia giocato una partita di pallacorda col giovane Guy de Laval e questo particolare episodio descrive bene la paradossale "normalità" di una ragazza che, in quei giorni, aveva piegato al proprio volere i consiglieri di Carlo VII. Questi, infatti, avrebbero voluto puntare sulla Normandia o su Parigi ma Giovanna intuì che solo una consacrazione a Reims, con l'Olio Santo che vi era custodito, avrebbe ridato a Carlo VII quel prestigio e quell'autorità morale su tutto il paese che fino ad allora mancava e che era il vero punto debole della delegittimata corona francese. Il duca d'Alençon ebbe il comando supremo dei 4.000 uomini che avrebbero dovuto riconquistare la Francia ma la memoria delle sconfitte subite a opera degli Inglesi era troppo recente ed egli preferiva un approccio prudente e metodico: di tutt'altro parere Giovanna che, giustamente, sapeva che un'offensiva audace sarebbe stata, paradossalmente, meno rischiosa, perché avrebbe martellato gli Inglesi senza dar loro tempo di riprendersi dallo shock subito a Orléans. Così, il 12 giugno 1429, dopo un durissimo combattimento nel corso del quale Giovanna venne colpita alla testa da una pietra, Jargeau veniva conquistata e 400 Inglesi uccisi o fatti prigionieri: tra questi ultimi vi

era Suffolk, loro comandante. Cinque giorni dopo, i due eserciti, circa 5.000 uomini per parte, vennero a contatto e, questa volta, il comandante inglese era il famoso John Fastolf, coadiuvato dal Talbot e dal Rameston. La mattina del 18 giugno l'esercito inglese si stava ritirando verso Meung, pur sapendo di essere tallonato dai Francesi e Giovanna aveva invitato i suoi ad avere «buoni speroni per dar dietro agli Inglesi», ma nessuno dei suoi comprese il senso delle sue parole. L'occasione favorevole venne proprio quello stesso giorno quando La Hire e Poton de Xantrailles, con un'avanguardia di 1.500 cavalieri, sorpresero la retroguardia avversaria e la travolsero nei pressi del monastero benedettino di Patay, per poi disperdere anche il resto della colonna inglese. Talbot, Scales, sir Thomas Rempstone e altri comandanti furono fatti prigionieri assieme a 200 dei propri uomini, mentre i morti inglesi furono circa 2.000 contro perdite francesi quasi nulle, solo due uomini, secondo i resoconti di allora. Per quanto tale sproporzione possa stupire, l'andamento della battaglia rende abbastanza plausibili queste cifre.

Dopo l'incoronazione di Reims seguirono altre campagne, con effettivi sempre più esigui e con fallimenti sempre più marcati, come quello davanti a Parigi, nel settembre 1429, o a La Charité sur Loire nel novembre successivo. Giovanna, del resto, era conscia che sarebbe «durata un anno o poco più» presagendo la propria cattura nel corso di una sortita fuori di Compiègne. Le si preparava un altro tipo di battaglia, culturale, religiosa e giuridica, nella quale dimostrò, come aveva sempre fatto, quell'allegra umiltà, quell'incosciente saggezza, quell'eccezionale normalità che tanto colpiva chi la incontrava.

Su chi fosse Giovanna d'Arco e per quale motivo abbia compiuto simili imprese la Chiesa si è pronunciata a suo tempo, dopo aver fatto passare mezzo millennio dalla sua morte sul rogo. Per l'uomo moderno non ci sono risposte facili a questo enigma, anche se è intellettualmente disonesto cercare, come spesso avviene, di diminuire l'importanza, le capacità e l'influenza della Pulzella: meglio, molto meglio, avere nei suoi confronti i dubbi di un La Hire, di un Dunois, di un Carlo VII anche se poi è difficile sottrarsi al fascino di questa ragazzina senza tempo il cui motto è più che mai attuale: «Agite e Dio agirà!»

La caduta di Costantinopoli e dell'Europa orientale

All'inizio del XV secolo la Chiesa era rinata come potenza economica e militare, avendo come fine politico e strategico quello della propria indipendenza, funzionale alla difesa della libertà spirituale di tutti i cristiani. La Chiesa, dunque, perseguì i propri obiettivi di equilibrio all'interno della Penisola, in un modo non molto diverso da come la Gran Bretagna tentò di costruire un equilibrio tra le potenze continentali europee. Il *balance of powers* nell'Italia rinascimentale ebbe il suo compimento nelle paci di Perugia del 1444 e, soprattutto, in quella di Lodi del 9 aprile 1454. A tale grande intesa non fu estranea la minaccia rappresentata dal rinato impero ottomano che, anno dopo anno, aveva conquistato diverse posizioni nei Balcani fino alla conquista della stessa Costantinopoli.

Era accaduto che, a partire dal 1420, il sultano Mehemet I aveva rifondato l'impero ottomano, conquistando Salonicco e progredendo nei Balcani fino ai confini dell'Ungheria e dell'Albania: due obiettivi difficili ma non impossibili per un esercito come quello ottomano, se non fosse stato per due titani come Janos Hunyadi e Giorgio Castriota, detto Skanderbeg, che rallentarono l'avanzata turca per quasi mezzo secolo. Fu un periodo storico cruciale, durante il quale l'Europa compì uno straordinario progresso in tutti i campi della scienza, della cultura e anche dell'arte militare. Un facile esercizio di ucronia[2] può farci immaginare una Vienna assediata nel 1469, anziché nel 1529, ed eserciti tardo medioevali, privi di fanteria spagnola o di lanzichenecchi, affrontare il miglior esercito medioevale di ogni tempo, Mongoli a parte: l'esito della lotta sarebbe scontato.

Janos Hunyadi, nominato responsabile della difesa dell'Ungheria meridionale, conobbe la gloria militare ormai cinquantenne, essendo nato nel 1387. Nel 1437, infatti, disfaceva un esercito ottomano a Szendro e l'anno dopo attaccava la Transilvania, annientando l'esercito di Mezid Pascià: così, di vittoria in vittoria, l'esercito ungherese liberò gran parte della Serbia e le imprese di Hunyadi vennero apprezzate, sostenute e finanziate

[2] Il termine *ucronia* ricalca il più noto u-topia, non luogo; è un non-tempo, una storia mai accaduta ma che sarebbe potuta accadere.

anche dalla Chiesa. Il 3 novembre 1443, dopo una battaglia sanguinosissima, un esercito ottomano veniva sbaragliato a Nissa, sulla Morava, da una coalizione di Ungheresi, Polacchi e Serbi, guidata dal re di Polonia, Ladislao III e dal legato papale, cardinale Giuliano Cesarini, oltre che dal solito Hunyadi. Fu una vittoria così notevole da costringere il sultano Murad II a chiedere la pace, firmata nel luglio del 1444. Proprio il legato papale, tuttavia, suggerì e ottenne che tali patti non fossero rispettati dai cristiani, al fine di ottenere una vittoria completa. Era una palese violazione del diritto internazionale e Murad se ne indignò, del tutto giustamente. In effetti la nuova offensiva crociata non trovò molti sostenitori e i Serbi non scesero in campo, così che 30.000 cristiani si trovarono ad affrontare 90.000 Turchi, traghettati nella penisola balcanica dai compiacenti Genovesi. La battaglia di Varna del 10 novembre 1444 fu realmente titanica, di esito a lungo alterno, e nella quale Ladislao e Hunyadi portarono la cavalleria pesante polacca e ungherese a travolgere le schiere turche in modo irresistibile. Proprio durante uno di questi contrattacchi, Ladislao caricò verso il sultano ma questi, con un giavellotto, abbatté il destriero del re polacco che venne subito ucciso da un giannizzero. Il morale dei cristiani crollò e fu il massacro, benché le perdite ottomane ammontassero a più della metà degli effettivi impiegati. Ancora una volta l'Europa perse fiducia nella causa degli Ungheresi e Hunyadi venne nuovamente sconfitto il 17 ottobre del 1448: quel giorno, nella piana del Kosovo, le linee tedesche, ungheresi e boeme tennero bene, fino a che la cavalleria valacca passò al nemico, regalando ai Turchi una vittoria insperata. La stella di Hunyadi sembrava ormai definitivamente tramontata mentre saliva sempre più la fama di un ex ufficiale ottomano di origine albanese, Giorgio Castriota. Questi, nato nel 1412, era stato ceduto come ostaggio a soli nove anni da suo padre, il principe Giovanni, protagonista di una lotta eroica e sfortunata contro la potenza ottomana. Divenuto un brillante comandante di cavalleria leggera, Castriota si meritò il soprannome di Iskander Beg (Alessandro Magno) da parte dei Turchi. Nel 1443, però, Castriota ritornò in Albania per la morte del padre e, preso possesso di Kruja, issò la sua insegna, l'aquila bicipite nera in campo rosso, al posto della mezzaluna

turca. «Capitani e valorosi soldati – disse al popolo radunato davanti alla cattedrale – non è né nuova né inattesa la vista che mi si presenta innanzi. Come vi portavo in mente, così vi trovo oggi, semplici discendenti di una razza generosa, intrepidi e pieni di una fede inamovibile nella vostra patria. [...]. Potevate guadagnarvi la libertà col vostro valore e con un altro liberatore, ma vi piacque attenderla dalle mie mani, forse tardi, ma così volle il Signore. Ma merito forse io questo bel titolo di liberatore che mi avete graziosamente donato? Non fui io a portarvi la libertà, ma la trovai qui, in mezzo a voi. Mi avete accolto con tali affetto e gioia, mi avete reso servizi tanto validi e numerosi che ora sono stato io reso più servo che voi liberi. Portatemi ora, con l'aiuto di Dio, a liberare tutta l'Albania!»

La vendetta turca non si fece attendere e un'armata ottomana di 25.000 uomini entrò in Albania, ma Skanderbeg la fermò al passo di Torvioll, nei pressi di Tirana, con i suoi 18.000 miliziani, dei quali 3.500 erano i suoi giannizzeri, la sua guardia personale. Gli Albanesi bloccarono l'attacco turco nel fondo valle e, al momento opportuno, 3.000 cavalieri guidati da Hamza Castriota, nipote del condottiero, colsero sul fianco l'armata turca disfacendola completamente. La sconfitta di Varna lasciò praticamente solo Skanderbeg contro l'impero ottomano ma i tentativi di invasione vennero ogni volta respinti, nei boschi della Mokrena il 10 ottobre 1445 e a Dibra il 27 settembre 1446. Nel 1448 Skanderbeg dovette vedersela anche con la Serenissima che cercò, invano, di conquistare Danja, attaccando alle spalle gli Albanesi ma i Turchi vennero ugualmente sconfitti e respinti il 14 ottobre di quell'anno. Tante sconfitte provocarono l'ira del sultano Murad II, il quale si pose a capo di una grande armata e mosse verso Kruja, cercando di conquistare le fortezze di Dibra e di Sfetigrad, poste a protezione della capitale. Il 31 luglio 1449 Sfetigrad cadeva per l'inquinamento dell'acquedotto e, nel 1450, la stessa Kruja venne assediata. Gli attacchi frontali della fanteria turca non sortirono altro effetto che quello di riempire i fossati di cadaveri, mentre Skanderbeg, rimasto fuori della città con 8.000 uomini, compiva raid micidiali e temerari contro gli assedianti. Alla fine anche Murad fu costretto a ritirarsi nei quartieri invernali senza aver raggiunto il suo obiettivo, spirando nel febbraio del 1451.

Il suo successore, Mehemet II, sarebbe passato alla storia come uno dei più abili e spietati monarchi del suo tempo; uno dei suoi primi atti di governo fu la pianificazione della conquista di Costantinopoli. «La guerra santa – diceva – è il nostro dovere principale, così come lo fu per i nostri padri. Costantinopoli, situata al centro dei nostri domini, protegge i nostri nemici e li incita contro di noi. La conquista di questa città è quindi essenziale per il futuro e la sicurezza dello Stato ottomano.»[3] L'assunto di Mehmet era vero solo in parte: le crociate della prima metà del XV secolo avevano sì l'obiettivo di riconquistare i Balcani e di raggiungere Bisanzio, ma è anche vero che i cristiani d'Oriente non avevano mai dimenticato gli oltraggi e l'occupazione dei cattolici, tanto che uno slogan di quei giorni era: «Meglio i Turchi dei Latini! Meglio il turbante della tiara pontificia!». L'Occidente cristiano, per parte sua, non volle impegnarsi più di tanto e lo stesso pontefice Niccolò V pretese l'unione delle Chiese come preventiva contropartita per l'aiuto militare.

Il 2 aprile 1453, i primi reparti ottomani apparvero dinanzi alle ciclopiche mura di Costantinopoli. Ciò che angosciava di più i difensori non furono gli 80.000 uomini del sultano, quanto il parco d'artiglieria che li accompagnava. Si trattava di quindici batterie, in tutto sessantanove cannoni di grosso calibro, e le quattro bocche da fuoco più potenti, poste davanti alla Porta di San Romano, potevano scagliare proiettili pesanti da 90 a 550 kg. E non era tutto poiché, mentre sessanta navi bloccavano il Corno d'Oro, migliaia di minatori serbi scavavano gallerie di mina sotto le mura. Gli ottomila difensori, al contrario, erano appena sufficienti per presidiare le mura, una legione straniera di volontari di tutta Europa, decisi a resistere all'estremo, in attesa del soccorso della flotta veneziana. Il primo assalto da terra venne respinto il 6 aprile, ma era chiaro che si trattava solo di una ricognizione in forze per saggiare le difese. Nei giorni seguenti il bombardamento turco mandò in briciole la muraglia presso la Porta di San Romano e, nella notte del 17 aprile, arrivò un nuovo attacco, respinto dopo quattro ore di lotta. Il 20 aprile venne

[3] D. Nicolle, *Costantinopoli 1453: the End of Byzantium*, Osprey, 2000, p. 11.

sferrato un nuovo assalto e la battaglia infuriò spaventosa sulla breccia praticata nelle mura centrali: poi, nel momento decisivo, tre galee genovesi e una nave da trasporto pontificia sbaragliarono la flotta turca ed entrarono nel Corno d'Oro, portando rifornimenti. Lo spettacolo di tale sconfitta esasperò Mehmet che spronò il proprio cavallo fino in mare, insultando i suoi incompetenti ammiragli: il peggio fu che, in sua assenza, non furono impiegate le riserve per l'attacco alle mura, che fallì miseramente. L'insuccesso fu così bruciante che, per la prima volta, i generali di Mehmet presero in considerazione l'ipotesi di togliere l'assedio, ma il sultano fu inflessibile quanto ingegnoso.

La mossa vincente da lui ideata fu la fabbricazione di una passerella di tronchi coperti di grasso, sulla quale vennero trasportate ben settantadue navi fino a vararle nel Corno d'Oro. Lo sconcerto tra gli abitanti di Costantinopoli fu enorme, giacché venne ricordata la profezia secondo la quale la città sarebbe stata conquistata quando le navi fossero riuscite a navigare sulla terra. Il 30 aprile l'artiglieria turca aprì una nuova breccia nella Porta di San Romano e due assalti ottomani, il 1 e il 7 maggio, vennero respinti a stento. Sempre in quei giorni la guerra di mine giunse al culmine: i Greci, guidati dallo Scozzese John Grant, individuarono numerose gallerie e vi penetrarono, sterminando i genieri Serbi in ferocissimi corpo a corpo. Tanto valore, tuttavia, appariva inutile: i marinai inviati dall'imperatore Costantino IX per andare incontro alla flotta di soccorso erano arrivati a Tenedo senza trovare traccia delle navi veneziane, rimaste ormeggiate all'isola di Eubea. Il 12 maggio, mentre una misteriosa nebbia luminescente avvolgeva Santa Sofia, un nuovo attacco veniva respinto, grazie anche all'intervento personale dell'imperatore che si batté eroicamente tra i primi. Ogni speranza, comunque, era ormai tramontata: le mura crollavano, i difensori rimasti ammontavano a poco più di 4.000 e, il 25 maggio, le dame della corte imperiale si imbarcarono su una nave veloce che, violato il blocco ottomano, salpò verso l'Italia e la salvezza.

Alle 2 del mattino del 29 maggio, il tuono assordante del più grosso basilisco turco diede il segnale dell'attacco finale. Le prime ondate furono costituite da *azab* e *akinji*, spinti dal desiderio

di bottino ma, in realtà, utilizzati da Mehemet per colmare i fossati coi propri cadaveri. Dopo due ore toccò alla cavalleria appiedata, esperti combattenti protetti da maglie di ferro, ma anche questi furono ributtati indietro. Le navi turche poste nel Corno d'Oro provarono ad attaccare dalla parte del mare ma gli assalti anfibi furono respinti da un contingente di Turchi, comandati da Okhan, pretendente al trono ottomano, e da un battaglione di bellicosi monaci ortodossi. I Veneziani di Girolamo Minotto e i Genovesi guidati dai fratelli Bocchiardi si coprirono anch'essi di gloria respingendo ogni assalto, nonostante l'enorme inferiorità numerica. Fu a quel punto che il sultano guidò personalmente la terza ondata, composta dai temibili giannizzeri: furono proprio costoro che, avendo scoperto una porta segreta non murata, colsero al rovescio i difensori, i quali, tuttavia, continuarono a combattere senza cedere di un metro. Il generale genovese Giustiniani Longo, che aveva diretto la difesa di Costantinopoli con eccezionale perizia, cadde colpito a morte da una palla di colubrina che gli sfondò la corazza, straziandogli il torace: trasportato su una nave, morì due giorni dopo. Il ferimento di Giustiniani fu il segnale della fine. Un manipolo di giannizzeri, guidato dal gigantesco Hasan d'Ulubadli, conquistò un settore delle mura e si immolò quasi al completo per dare modo ai compagni di sfondare le difese cristiane e di sciamare all'interno della città, ormai conquistata. Ai difensori restò solo la scelta tra una fuga quasi impossibile e la morte con onore: Teofilo Paleologo, che aveva guidato la resistenza dei Greci nel settore sud, scomparve nella mischia come il genovese Paolo Bocchiardi; Minotto fu catturato e giustiziato con i suoi figli e identica fine toccò al principe Okhan e al catalano Pere Julia, insieme a tutti i suoi compatrioti. Il cardinale Isidoro, artefice della stentata riconciliazione tra la Chiesa ortodossa e quella cattolica, e che aveva guidato un contingente di duecento arcieri napoletani, riuscì a fuggire e a tornare a Roma. Quanto all'imperatore Costantino, si gettò nel folto del combattimento e il suo corpo non fu più ritrovato.

La grande avventura dell'impero romano si concludeva per sempre: al suo posto, dopo il saccheggio e le devastazioni, sorse un nuovo impero multinazionale e multirazziale, dove le

differenti religioni venivano rispettate ma che era segno e strumento del volere di Allah. Istanbul, già Seconda Roma, sarebbe divenuta la capitale del mondo conosciuto, unificato sotto la bandiera del Profeta.

La prodigiosa vittoria di Belgrado (1456)

Niente e nessuno poteva impedire che tutta l'Ungheria cadesse sotto il dominio ottomano nel giro di pochi anni, giacché non esisteva in Europa né l'unità politica né la forza militare per impedirlo. Mehmet II fece la pace con il più insidioso dei suoi possibili avversari, la repubblica di Venezia, e marciò verso Belgrado a capo di un'armata equivalente a quella che aveva espugnato Costantinopoli. Nessuna potenza europea andò in soccorso dell'Ungheria: nessuna se non la Chiesa, il cui papa Callisto III indisse una crociata e inviò sette predicatori cappuccini per reclutare un esercito. Ancora oggi la storia di quei mesi appare del tutto incredibile: i sette frati, con a capo il settantenne abruzzese Giovanni da Capistrano, predicarono in latino per farsi capire in ogni parte dell'Europa orientale e radunarono un'orda di decine di migliaia di persone di ogni ceto e condizione ma che, se avevano in comune il fatto di non avere più niente da perdere, era certo che non avevano nemmeno speranze di un qualche profitto: i nobili, i borghesi e tutti coloro che avevano cara la vita erano rimasti a casa. Prima di arrivare a Belgrado, però, i crociati furono raggiunti da circa 10.000 Ungheresi, uomini d'arme e soldati di professione, capitanati dall'anziano Janos Hunyadi.

Il 13 luglio l'esercito di soccorso giunse in vista di Belgrado: era tempo, poiché le artiglierie turche avevano sbriciolato le mura della città. Il giorno dopo, quaranta navi ungheresi attaccarono la flotta fluviale ottomana e i crociati andarono all'abbordaggio con furia scatenata, accanendosi, in particolare, contro gli equipaggi tedeschi, slavi e italiani al servizio del sultano. Così l'esercito di soccorso riuscì a entrare in città e a presidiare le difese che stavano per crollare. La sera del 21 luglio i Turchi attaccarono con l'impeto di sempre, con la stessa tattica

usata a Costantinopoli: dopo la prima ondata di *azab* e *akinji*, arrivarono i *sipahis* e, infine, i giannizzeri, che avanzavano su un tappeto di cadaveri. L'estrema violenza dell'assalto piegò le difese crociate e Hunyadi diede l'ordine di ritirarsi all'interno della città, seguito dai giannizzeri trionfanti per la nuova vittoria. Una volta giunti tra le case, però, i primi guerrieri del sultano furono accolti da una scarica di frecce, mentre i temibili e possenti uomini d'arme ungheresi si avventavano sui Turchi disorientati. Fu una spaventosa carneficina, una lotta combattuta in uno spazio ridottissimo dove non c'era alternativa tra l'uccidere e l'essere uccisi, per passare poi all'avversario successivo e a un altro ancora, fino a che non si veniva sgozzati o sventrati a propria volta. Fu il momento supremo della vita di Janos Hunyadi, il suo capolavoro tattico, completato dal lancio, oltre le mura, di materiale infiammabile, sul quale i giannizzeri continuarono ad accalcarsi in prossimità della breccia: poi, a un suo ordine, venne dato fuoco al tutto, e dalle fascine impregnate di zolfo si innalzarono fiamme altissime che arsero centinaia di giannizzeri, vivi e morti.

All'alba del 22 luglio ambedue gli eserciti erano troppo esausti per riprendere il combattimento e i Turchi mantenevano una vigilanza assai lasca, dato che una sortita appariva assai improbabile. Un gruppo di crociati si avventurò fuori dalle mura e venne intercettato da una pattuglia di *akinji* ma la scaramuccia divenne uno scontro di grosse dimensioni, poiché Ottomani e crociati si lanciavano nel combattimento senza attendere gli ordini dei capi. È certo che un generale esperto come Hunyadi abbia considerato sfavorevolmente tale iniziativa ma Giovanni da Capistrano ragionava in un altro modo. Ventimila crociati, stanchi e laceri per il combattimento notturno, ma ormai trasformati in veterani induriti, si radunarono intorno al frate abruzzese che rivolse loro una breve predica, citando l'epistola di San Paolo ai Filippesi: «Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona si prenderà cura di porvi compimento». Poi, tenendo alto il crocifisso, Giovanni si lanciò fuori dalle mura con una turba di scalmanati alle calcagna. Davanti a quello spettacolo grandioso e folle, Hunyadi dovette masticare svariate maledizioni, per poi ordinare ai suoi di sostenere l'attacco. I crociati

presero completamente di sorpresa i Turchi che furono presi dal panico e cedettero di schianto su tutto il fronte, abbandonando tre successive linee di fortificazione e le artiglierie. Mehmet accorse sul campo e guidò un contrattacco, riconquistando le trincee, perdendole, riconquistandole ancora finché non giunsero anche gli Ungheresi e l'esercito ottomano andò in rotta. Mehmet cercò ancora di riorganizzare i suoi ma venne colpito da un dardo alla coscia e svenne per il dolore: quando riprese i sensi e si rese conto che il suo esercito era stato completamente annientato, tentò di avvelenarsi e ne fu impedito solo dai dignitari presenti.

Fu un trionfo così straordinario da essere ricordato nel calendario liturgico ogni 6 agosto, festa della Trasfigurazione: una festa che oggi pochi ricordano e della quale è vergognoso vergognarsi. Quanto ai due anziani vincitori, Hunyadi morì l'11 agosto e da Capistrano il 23 ottobre, concludendo la loro «buona battaglia e conservando la Fede», così fortunati da essere coscienti di aver salvato l'Europa e sconfitto il più temibile dei nemici della Cristianità.

L'assalto all'Europa occidentale: Friuli, Ungheria, Otranto e Rodi

La grave sconfitta patita a Belgrado non ebbe gravi effetti sulla politica di Mehmet. Apparentemente tutto era rimasto come prima: Skanderbeg continuò a lottare contro un nemico sempre più insidioso, e la sua fama giunse a tal punto che papa Pio II Piccolomini meditò di porlo a capo di quella crociata a lungo progettata, fortemente voluta e mai realizzata per la morte dello stesso pontefice nel 1461. È di quegli anni quella lettera a Mehmet, in realtà resa pubblica e mai spedita, nella quale quel fine umanista che era Pio II chiedeva al sultano di convertirsi al cristianesimo, offrendogli la corona imperiale. Era un'aperta provocazione verso i sovrani cristiani, impegnati in lotte di potere, gonfi di desideri mondani e privi di qualsivoglia spirito di sacrificio. La frattura tra un Oriente europeo impegnato in una lotta strenua contro le offensive ottomane e l'Occidente sazio e meschino data da allora. In quegli anni Skanderbeg affrontava il

migliore dei generali ottomani, l'albanese Ballaban Pascià, e lo sconfiggeva ripetutamente fino alla battaglia finale: l'assedio di Kruja, nel 1467. Come in passato, Skanderbeg era rimasto fuori della città e aveva tagliato i rifornimenti di Ballaban, intrappolandone l'armata, superiore a quella albanese in una proporzione di cinque a uno. Nell'ultimo consiglio di guerra Skanderbeg si disse favorevole a concedere il libero passaggio ai Turchi per evitare una nuova battaglia e altre sanguinose perdite ma tutti i suoi generali decisero altrimenti. Così, gridando «*Embetha*!» (avanti!), migliaia di guerrieri scesero dalle montagne e attaccarono a oltranza: gli Ottomani, dal canto loro, sapevano che non avrebbero trovato pietà e, lottando con la forza della disperazione, riuscirono ad aprirsi una via di fuga. Decine di migliaia di cadaveri rimasero tra quelle montagne e, tra gli altri, anche quello di Ballaban Pascià. Era l'ultima delle 25 battaglie combattute dal grande condottiero illirico che si spegneva il 7 gennaio 1468.

La scomparsa di Skanderbeg giunse al culmine della nuova fase di espansione dell'impero ottomano. Nel 1459 la Serbia era stata completamente assoggettata, e negli stessi anni Corinto, le isole dell'Egeo e buona parte del Peloponneso venivano conquistate da Mehmet II, così come Bosnia ed Erzegovina lo furono nel 1466. Nel 1462 un ambasciatore turco si recò dal *voivoda*[4] della Valacchia e, nel proporgli il vassallaggio, omise di togliersi il turbante in sua presenza: una mancanza grave che il principe rimarcò facendo inchiodare il copricapo sulla testa dello sventurato. Quel *voivoda* era Vlad Dracul, l'Impalatore, che sarebbe passato alla leggenda come il conte Dracula, il simbolo stesso del terrore più oscuro. In effetti i soldati ottomani dovettero spesso attraversare vere e proprie foreste di commilitoni impalati e, il 16 giugno 1462, in un attacco all'accampamento del sultano, Dracul mancò di poco l'obiettivo di assassinare il sovrano più potente del mondo.

Quando anche Dracul venne posto fuori causa da Mattia Corvino, non vi furono più ostacoli agli eserciti della Sublime Porta. Venezia perdette l'isola di Eubea nel 1470 dopo un assedio di proporzioni epiche e il suo stesso territorio venne devastato dalle

[4] Letteralmente "capo dell'esercito" in serbo croato, titolo onorifico di principi slavi.

incursioni degli *akinji*. Le colonne di questi corridori devastarono Slovenia, Croazia e Carinzia, commettendo atrocità indicibili e incenerendo intere regioni varcando l'Isonzo nel 1477. Le devastazioni, gli stupri e i rapimenti colpirono anche la zona di Treviso, i cavalli dei corridori si abbeverarono nel Piave e il disastro si ripeté nella primavera del 1478. Di crociate non se ne parlò in quanto papa Sisto IV aveva ben altro da fare, impegnato a combattere i Medici di Firenze per conseguire l'egemonia in Italia centrale. Il 25 marzo 1479 la Serenissima concluse la pace con la Sublime Porta, perdendo tutti i propri possedimenti in Grecia. L'avanzata turca rallentò fino a fermarsi in Valacchia e in Ungheria, bloccata dall'eroica resistenza di Ungheresi, Sassoni e Transilvani al Campo del Pane, il 13 ottobre 1479. Poi, nella primavera del 1480, l'ultima duplice offensiva anfibia di Mehemet II, avente come obiettivo Rodi e la Puglia. Rodi era la base degli Ospitalieri che avevano sempre continuato ad attaccare le coste anatoliche, senza mai far pace con l'Islam. Il 23 maggio 1480 una grande flotta apparve al largo dell'isola e, da essa, sbarcò un'armata di 70.000 uomini, più che sufficienti a schiacciare la resistenza di appena 600 cavalieri e 2.000 mercenari. Le artiglierie e le gallerie di mina cominciarono a far crollare la torre di San Nicola, dove i Turchi effettuarono due attacchi, sempre respinti con perdite atroci. Verso la fine di luglio crollarono le fortificazioni dalla parte di terra e il 27 luglio le colonne d'assalto turche travolsero i difensori che presidiavano la breccia apertasi dalla parte del ghetto. Con uno sforzo supremo i giannizzeri giunsero a innalzare la bandiera della Mezzaluna sulla torre della Lingua d'Italia, venendo contrattaccati dal Gran Maestro d'Aubuisson e dalla sua guardia personale. D'Aubuisson venne ferito quattro volte finché un giannizzero gli trapassò la corazza con la lancia, perforandogli un polmone. A questo punto, pare che tra i giannizzeri si fosse diffusa la voce secondo cui il bottino sarebbe spettato al solo sultano e l'ardore combattivo degli attaccanti scemò di colpo, permettendo un nuovo, vittorioso contrattacco dei cavalieri cristiani. Esausti e decimati, gli Ottomani tolsero l'assedio e se ne andarono.

Quanto a Otranto, essa venne espugnata dopo un'eroica resistenza durata due settimane. Agli 800 superstiti maschi venne

chiesto di pagare la tassa della sottomissione, pur senza convertirsi all'Islam. Era una prassi abbastanza consueta che i cristiani si rassegnassero a tale umiliazione ma i difensori di Otranto si rifiutarono e vennero decapitati in massa. La testa di ponte ottomana, la cui creazione era stata agevolata dalla flotta veneziana, venne arginata dall'esercito di re Ferrante di Napoli e il suo ritiro, avvenuto dopo la morte di Mehmet II, segnò l'inizio di una lunga e fragile tregua tra l'Occidente e la Sublime Porta.

La nascita della potenza militare spagnola: da Granada a Tenochtitlan

Il problema militare della Cristianità occidentale nel XV secolo fu l'assenza di una potenza paragonabile a quella che era stata la nazione dei Franchi al tempo di Carlo Magno. Dopo che l'Europa era stata unificata dalla dinastia carolingia, l'iniziativa militare di un continente politicamente diviso era stata assunta dalla Chiesa per tutta la durata delle Crociate. Successivamente, con la crisi politica del papato, non era stato avvertito il bisogno di una forza militare di livello continentale fino all'avvento dell'impero ottomano che, infatti, aveva potuto battere separatamente i propri avversari.

Per i quarant'anni successivi alla morte di Mehmet II, i sovrani ottomani furono impegnati a sottomettere la Siria e l'Africa settentrionale, assumendo così la guida di tutto il mondo islamico. Contemporaneamente, dall'altra parte dell'Europa, un'altra nazione si affrancava da disorganizzazione e anarchia endemiche per ascendere ai vertici della politica mondiale: col matrimonio di Isabella I di Castiglia e Ferdinando II di Aragona nel 1469, la Spagna si sottrasse alle mire egemoniche del Portogallo e venne riorganizzata nel profondo. Tra le tante emergenze risolte da questi due eccezionali sovrani, uno fu quello della sicurezza, attraverso la creazione della *Santa Hermandad*, un corpo di volontari che sradicò il brigantaggio dalle contrade spagnole, e che dipendeva direttamente dal potere centrale. Forti di questa prima esperienza, Ferdinando e Isabella misero in campo l'esercito più moderno e disciplinato della Cristianità. La

cavalleria pesante non era inferiore nemmeno a quella francese, pur essendo più disciplinata e di duttile impiego; la cavalleria leggera degli *Jinetes* mutuava le sue modalità tattiche da quelle della tribù moresca degli *Zenata*, veloce, letale e inafferrabile; a ciò si deve aggiungere una possente artiglieria, che ebbe un ruolo fondamentale nella nuova crociata contro l'Islam iberico e, soprattutto, una fanteria irriducibile, abile nel duello con le picche ma ancor più micidiale nell'uso delle splendide lame spagnole. Di contro l'esercito granadino era organizzato in modo razionale, diviso com'era in *al usul* (truppe professioniste) e *al furu* (soldati di leva). Mentre la cavalleria era insuperabile nel maneggio delle armi, composta da guerrieri prodi e cavallereschi, la fanteria era di scarso valore e con armamento antiquato.

La guerra di Granada cominciò, ufficialmente il 26 dicembre 1481, quando la città cristiana di Zagara venne conquistata di sorpresa e la sua popolazione fatta schiava e, da quel momento, cristiani e mori si sferrarono reciprocamente colpi terribili. Nell'estate del 1482 Ferdinando subì una sconfitta rovinosa a Loja, prontamente riscattata dalla cattura, nell'aprile 1483, dell'emiro Boabdil che, però, i sovrani spagnoli lasciarono libero allo scopo di contrastare suo zio, l'abile generale al Zagal. Mentre le guerre intestine logoravano la resistenza islamica, Isabella faceva costruire strade, ospedali da campo, treni d'artiglieria pesante e campale e una flotta che bloccasse i rinforzi provenienti dall'Africa. Ferdinando, che per tutta la guerra dimostrò un coraggio a tutta prova e la sagacia di una grande condottiero, conquistò Malaga nel 1487, Baza nel maggio del 1489 e Guadix subito dopo. La stessa presa di Granada non fu tanto l'effetto di una tattica militare ma della decisione mostrata da Isabella che, invece di un normale accampamento, costruì una vera e propria città, battezzata Santa Fé. L'imponenza degli sforzi logistici e finanziari disanimò Boabdil fino a costringerlo alla resa il 25 novembre 1491. Il 2 gennaio seguente la coppia di sovrani entrava in Granada, coronando la *Reconquista* iniziata da Pelayo a Covadonga quasi otto secoli prima.

Il potenziale militare spagnolo fu poi impiegato pochi anni dopo nelle guerre italiane, cooperando con gli Stati della Penisola contro il re di Francia Carlo VIII, il quale, nel 1494, era sceso

nella Penisola per conquistare il Regno di Napoli. L'origine dell'egemonia spagnola in Italia data da questo momento poiché mentre Firenze, Milano e Napoli scomparivano come potenze regionali, gli Spagnoli sbaragliavano i Francesi al Garigliano, il 27 dicembre 1503. Il ruolo dello Stato della Chiesa nelle guerre italiane fu di primissimo piano, sia militare che diplomatico. Pontefici come Alessandro VI Borgia, Giulio II Della Rovere e Leone X Medici furono uomini di stato di molte spanne superiori alle loro controparti europee ma non compresero che i propri vizi personali e quelli di troppi ecclesiastici, tollerati per secoli, avrebbero causato una reazione devastante; inoltre il principio, pur corretto, dell'equilibrio tra gli Stati italiani, non poteva essere salvato attraverso la chiamata in Italia di potenze straniere contro le quali rivoltarsi con rovesciamenti di alleanze. Giulio II, per esempio, formò la Lega di Cambrai contro Venezia, insieme ai Francesi e agli Imperiali il 10 dicembre del 1508, per riconquistare la Romagna: un mezzo immorale per un fine legittimo. Una volta che la Serenissima fu quasi del tutto sconfitta dai Francesi, assolse Venezia dalla scomunica e obbligò i Francesi alla ritirata. È di quegli anni il "mitico" assedio di Mirandola, passato alla storia per l'immagine di Giulio II che, armato di tutto punto, dirigeva le operazioni. Chi si scandalizza di ciò dimentica ben più illustri precedenti, come quelli di Giovanni X o di Leone IX: la differenza fondamentale, però, non stava nel fatto che un papa fosse divenuto un capo militare, ma che i pontefici citati lottavano, uno contro i pirati e l'altro contro i Normanni, in difesa della libertà e della sicurezza di tutti, mentre la presa di Mirandola non aveva esattamente lo stesso fine e significato. Il 5 ottobre 1511 Giulio II, con un'altra brillante iniziativa politica, proclamava ufficialmente una Lega Santa per scacciare gli stranieri fuori dall'Italia. Un atto lodevole ma con un gravissimo, e forse inevitabile, difetto di fondo: che oltre al Papa e alla Serenissima, il terzo alleato era la Spagna di Ferdinando il Cattolico e, in tal modo, si aprivano le porte all'egemonia spagnola sulla Penisola.

Nel frattempo, dall'altra parte dell'oceano, gli Spagnoli iniziavano un'altra epopea militare, ancor oggi più che mai discussa e criticata: quella dei *conquistadores*. Nel 1518 un colto e

spregiudicato avventuriero di nome Hernán Cortez approdava nei pressi dell'odierna Vera Cruz con 500 soldati, 100 marinai, 16 cavalli e artiglieria in abbondanza. Eppure, la forza di quel giovane condottiero non era nelle armi ma nell'intuito politico: il primo colpo da maestro fu l'utilizzo di due interpreti che conoscevano assai bene il linguaggio degli Indios: Jeronimo de Aguilar, naufragato otto anni prima sulle coste dello Yucatán e, soprattutto, Malintzin, la "Malinche" della tradizione sudamericana, bella, intelligente e autorevole. Fu lei, che, una volta battezzata, venne chiamata Donna Marina, a costituire la chiave di volta di tutta la conquista del Messico che, è il caso di dirlo, fu diplomatica quanto militare.

La strategia seguita da Cortez, del resto, non era nuova: un invasore, dotato di forze numericamente esigue ma qualitativamente assai superiori a quelle indigene, che cerca l'aiuto di una fazione contro quella più potente. Dai Vichinghi in Irlanda ai Saraceni in Italia, e, soprattutto, all'incursione di Tariq nella Spagna visigotica del 711, le cosiddette "invasioni barbariche" sono spesso coincise con guerre civili.

La mossa di apertura di Cortez fu, infatti, l'alleanza con la città-stato di Cempoala, per liberarla dall'oppressione dell'impero azteco e del suo *tlatoani* (colui che parla), Moctezuma. Fatte bruciare le navi allo scopo di sottrarsi al controllo del governatore Velásquez, il 16 agosto 1519, Cortez, con 400 fanti, 15 cavalieri, 7 cannoni e 1.300 Cempoalani lasciò la costa e si diresse verso la repubblica india di Tlaxcala, una nazione di fieri guerrieri che resistevano da sempre alla strapotenza azteca. Il 5 settembre un'armata di almeno 10.000 Tlaxacalani attaccò la spedizione all'uscita da una stretta valle impegnando gli Spagnoli in un cruentissimo corpo a corpo. Gli Spagnoli furono più volte sul punto di cedere di fronte all'immane spinta offensiva degli indigeni ma riuscirono a tenere le posizioni sfruttando i propri punti di forza: le corazze che li proteggevano dalle frecce, l'acciaio di Castiglia delle proprie spade e la forza delle proprie braccia, addestrate a una scherma fatta di affondi micidiali, simile a quella dei legionari romani. A poco a poco i fanti di Cortez riuscirono a guadagnare terreno contro quella marea umana sulla quale sventolavano piume e stendardi e la cavalleria ebbe

spazio per caricare, mettendo in rotta gli Indios. Dopo questa e altre due battaglie, tutte vinte a fatica e con pesanti perdite, Cortez riuscì a stipulare un'alleanza con questi montanari, ricchi solo di orgoglio e valore guerriero.

Quanto all'approccio religioso, mentre Cortez avrebbe voluto battezzare subito i suoi nuovi alleati, padre Olmeto, un francescano che fungeva da cappellano della spedizione, era di tutt'altro parere e disapprovava le conversioni affrettate, pur esigendo la cessazione dei sacrifici umani. Forse l'odierno relativismo può portare a giustificare, in un certo senso, le ricorrenti ecatombi offerte dagli Indios alle proprie divinità come un modo affatto personale di vivere il mistero religioso, ed è senz'altro vero che gli Aztechi compivano i più orrendi sacrifici nella convinzione di salvare il mondo. Vanno però ricordate due cose: la prima è che le popolazioni che dovevano fornire le vittime non erano per niente felici di tanto onore; la seconda è la capacità di provare un ancestrale ma comprensibile raccapriccio di fronte al culto di Xipe Totec, il dio azteco della primavera. Per chi non lo sapesse le vittime venivano scuoiate e la pelle indossata dai sacerdoti: quando questi "cappottini" imputridivano e diventavano giallastri, i sacerdoti affermavano di indossare vesti dorate, garantendo così l'eterno rinnovarsi delle stagioni. Alla luce di tutto ciò l'atteggiamento "intollerante" degli Spagnoli può risultare non del tutto estraneo anche al moderno lettore.

Il 12 ottobre 1519 la spedizione, rafforzata da 6.000 Tlaxacalani, partiva alla volta di Cholula, seconda città dell'impero azteco e suo maggior centro religioso, conquistandola poi a tradimento e massacrando circa 6.000 Indios. L'8 novembre 1519 l'armata di Cortez giungeva alla capitale dell'impero azteco, l'orgogliosa e straordinaria Tenochtitlan, costruita su un lago, alla quale si accedeva mediante tre grandi terrapieni. Le testimonianze sono concordi nell'affermare che gli Spagnoli restarono esterrefatti e intimoriti dalla grandiosità e dalla perfetta organizzazione urbanistica della metropoli, servita da acquedotti, costituita da 60.000 abitazioni e da numerosi palazzi reali e templi. Al culmine di quelle meraviglie giunse l'incontro con Moctezuma, l'aitante quarantenne imperatore del Messico, che li accolse con i massimi onori, tanto da destinare ai propri ospiti addirittura la

reggia di suo padre. Sfamati e accuditi con tutti gli onori, gli Spagnoli, pur restando diffidenti, seppero apprezzare tanta generosità ma gli attriti con Moctezuma vennero ben presto non appena si giunse alla proibizione dei sacrifici umani. L'imperatore restò profondamente offeso dal comportamento degli Spagnoli, i quali iniziarono a sospettare di lui, sviluppando poi una vera e propria paranoia cospirativa che avrebbe dato tragici frutti. Dopo una settimana di permanenza in Tenochtitlan la situazione era di stallo: Cortez e i suoi erano praticamente isolati in un territorio potenzialmente ostile e, da parte del governatore di Cuba, non potevano attendersi aiuti ma solo il tentativo di impadronirsi dei tesori guadagnati fino a quel momento. L'occasione fu data dall'uccisione, avvenuta in una regione periferica, di alcuni soldati spagnoli le cui teste vennero portate a Moctezuma. Cortez sapeva bene che l'imperatore non poteva in alcun modo rispondere di quanto commesso dai suoi vassalli ma, con una temerarietà pari all'impudenza, lo prese prigioniero, portandolo nei propri appartamenti, pur continuando a trattarlo con tutti gli onori. Il peggio avvenne quando i *cacicchi*[5] che avevano ucciso gli stranieri vennero sbrigativamente mandati al rogo da Cortez e lo stesso Moctezuma venne ammanettato durante la loro esecuzione, umiliandolo in modo definitivo.

Nell'aprile del 1520 la situazione si complicò ulteriormente: una flotta di 18 navi sbarcò un'imponente forza armata di quasi 1.500 uomini, ottimamente armati ed equipaggiati al comando di Panfilo di Narvaez, con il compito di esautorare Cortez. La risposta di quest'ultimo fu fulminea: prese con sé 266 uomini e lasciò gli altri in città al comando di Pedro Alvarado, un capitano forte e coraggioso, popolare tra gli Indios per la sua bellezza e la fluente capigliatura bionda tanto da avergli fatto guadagnare il soprannome di Tonatiu, il dio del sole. Con quella truppa, esigua ma assai motivata, Cortez attaccò l'accampamento di Narvaez in piena notte, sfruttando l'assenza di misure di sicurezza e prendendo prigioniero il comandante avversario. Era un grande trionfo ma, subito dopo, giunse la ferale notizia di una sommossa in Tenochtitlan: Cortez, con 96 cavalieri, 80 balestrieri, altrettanti

[5] Governatori aztechi

archibugieri, 1.300 fanti e più di 6.000 tlaxcalani si diresse verso la capitale e, giuntovi, si rese subito conto che la situazione era precipitata. Alvarado aveva dato il permesso di festeggiare il dio Huitzilopochtli purché non vi fossero sacrifici umani e gli Aztechi fossero disarmati ma, nonostante gli Indios avessero scrupolosamente rispettato queste imposizioni, "Tonatiu" e i suoi, scossi dal clamore della festa, spaventati dal numero e dalla agitazione degli Aztechi, avevano attaccato i danzatori facendoli a pezzi con le proprie spade. Quel giorno cadde il fior fiore della nobiltà azteca ma gli abitanti dell'impero si ribellarono all'oppressione spagnola con una ferocia proporzionale alla rabbia troppo a lungo repressa.

Posti sotto assedio, gli Spagnoli cercarono di conquistare qualche edificio adiacente ma senza successo. La mattina del 25 giugno 1520, gli Aztechi si radunarono per l'attacco, numerosi come non mai, e Cortez, mosso dalla disperazione, mandò Moctezuma a parlare coi suoi. L'ex imperatore, triste sino alla morte, obbedì per l'ultima volta ma, mentre chiedeva ai suoi di lasciare gli Spagnoli, venne preso a sassate e ferito mortalmente. Dopo aver compiuto un ennesimo inutile contrattacco, Cortez rientrò nella propria fortezza e Moctezuma, che aveva rifiutato ogni cura, morì quella notte stessa. Cortez comprese allora che solo nella fuga vi era una sia pur tenue speranza di salvezza, poiché viveri e munizioni stavano per finire. Nella notte del 30 giugno gli assediati uscirono silenziosamente per le strade della grande città: gli Aztechi, infatti, non combattevano di notte, confidando fosse impossibile uscire dalla città posta in mezzo al lago. All'avanguardia della lunga colonna stavano duecento fanti comandati dal valoroso e prudente Francisco de Sandoval e da Diego de Ordaz, mentre al centro Cortez controllava salmerie, cannoni e prigionieri, oltre alla sua guardia personale: alla retroguardia, col compito più pericoloso, stavano Pedro de Alvarado e Velásquez de León e il nerbo della fanteria già agli ordini di Narvaez. La via prescelta era la più breve, un lungo terrapieno che andava verso ovest, a Tlacopan e che era interrotto in tre punti. Un equipaggio da ponte con quaranta soldati era stato inviato per far varcare il primo canale all'esercito e, inizialmente, l'operazione sembrò avviarsi felicemente ma, proprio mentre il ponte

stava per essere lanciato, i sacerdoti dettero l'allarme dall'alto di un tempio. Sandoval riuscì a passare e poi Cortez ma proprio allora si udì un suono intenso, simile a quello di una maestosa foresta agitata dal vento e che divenne sempre più forte, mentre dalle scure acque del lago si avvertiva come uno sciacquio di molti remi. Decine di migliaia di Aztechi si erano lanciati all'inseguimento e la retroguardia, combattendo per la sopravvivenza, riuscì a passare il ponte. Quando i pontieri, però, cercarono di togliere la struttura per portarla al secondo canale scoprirono, con orrore, che questa, a causa del passaggio affrettato ed eccessivamente compatto della colonna, si era incastrata irreparabilmente nei fianchi della diga. La notizia corse da un capo all'altro della colonna e fu il disastro. Ognuno pensò solo alla propria salvezza, mentre le canoe degli Indios accostavano al terrapieno e i guerrieri attaccavano ai fianchi la colonna o cercavano di afferrare gli Spagnoli e trascinarli in acqua per prenderli prigionieri: trafitti dalle frecce, massacrati dalle mazze o trascinati sulle canoe, Spagnoli e Tlaxacalani sparivano a centinaia. La seconda breccia nella massicciata venne riempita da un ammasso di materiale fatto di carri, cannoni e cadaveri, così che anche questo ostacolo venne superato. Gli uomini di Sandoval, posti all'avanguardia, varcarono il terzo e ultimo canale a nuoto alle prime luci del mattino ma da coraggiosi quali erano, non esitarono a tornare indietro per dar man forte alla retroguardia di Alvarado, ormai circondata senza speranza. Il biondo capitano sarebbe stato un sacrificio assai apprezzato dai sacerdoti ma, vistosi perduto e non potendo buttarsi in acqua, dove lo attendevano le canoe degli indios, prese una lancia e, dopo una breve rincorsa, fece un salto con l'asta così straordinario da strappare grida di ammirazione ad amici e nemici, tanto che persino gli stessi Aztechi, vedendolo volare, lo acclamarono nuovamente come Tonatiu, il dio del Sole. Giunti a Tlacopan l'inseguimento cessò e i superstiti poterono riprendere fiato e contarsi. Alla fine di una settimana di combattimenti e di quell'ultima tragica notte, passata alla storia come *la noche triste* restavano 1.500 Tlaxcalani e poco più di 400 Spagnoli: Velásquez de León e Narvaez erano scomparsi nella mischia e così tutti i prigionieri, compresi i figli e le figlie di Moctezuma: la maggior

parte dei capi era, però, salva, così come erano ancora vivi e incolumi i due interpreti, Aguilar e Donna Marina.

Per i superstiti, però, non era ancora finita perché la loro ritirata veniva seguita e controllata dagli indios. Una settimana dopo, il 7 luglio, gli Spagnoli giunsero a superare la cresta e videro uno spettacolo grandioso e terribile: decine di migliaia di guerrieri coprivano la vallata, sbarrando il cammino agli stranieri, ai quali non restava scelta tra il suicidio e un'ultima carica verso il nemico. Gli Spagnoli, per quanto provati dalla marcia, dalle privazioni e dalle ferite, non esitarono a ingaggiare una battaglia che appariva disperata, privi com'erano di armi da fuoco e di balestre. L'unica forza degli europei stava nella saldezza delle braccia e nel filo delle proprie spade e Cortez fece appello al loro coraggio e alla protezione della Vergine e di San Giacomo, giacché solo un miracolo avrebbe potuto salvarli. Quando gli Spagnoli scesero a valle, la massa degli indios caricò a testa bassa ma fu, ancora una volta, validamente contrastata. Il piccolo corpo di spedizione, per quanto circondato da migliaia di nemici, riuscì a sfondare al centro, grazie allo slancio combattivo dei Tlaxcalani, giungendo nei pressi del generale azteco Cihuaca. Questi, seduto su una portantina, restò praticamente indifeso per pochi attimi: Cortez, scortato da Sandoval, Olid, Alvarado e Ávila, spronò il proprio destriero, caricò a fondo e infilzò Cihuaca con la lancia mentre Juan de Salamanca afferrava lo stendardo nemico. Gli Aztechi, non abituati a combattere senza capi, si disanimarono completamente e andarono in rotta. Nelle settimane che seguirono gli Spagnoli si riorganizzarono e si prepararono per la battaglia decisiva. L'impero azteco, invece, riacquisì la sua antica arroganza e si alienò l'appoggio delle altre popolazioni, proprio mentre una micidiale epidemia di vaiolo decimava la popolazione di Tenochtitlan. Cortez intraprese la seconda fase della campagna in modo magistrale, con una serie di offensive preliminari, isolando completamente la capitale e allestendo una flotta di tredici piccoli velieri per dominare le acque del lago: egli stesso le avrebbe guidate, facendo da riserva mobile e cercando di tagliare i terrapieni, in modo da sostenere le tre offensive concentriche che avevano come obiettivo Tenochtitlan. Infatti, quando iniziò l'attacco, i vascelli di Cortez spazzarono via le canoe degli

Aztechi, garantendo un'avanzata metodica alle colonne che si inoltravano lungo le dighe fino al centro della città. Le tre colonne spagnole entrarono nell'abitato e fu a questo punto che si udirono le note stridule del corno di Cuauthemoc, il nuovo imperatore azteco. Gli Spagnoli si trovarono circondati da migliaia di guerrieri e fu la mischia, confusa, tremenda e omicida, dove nessuno dava o chiedeva pietà. Come nella *noche triste* gli Spagnoli venivano sospinti verso l'acqua per essere presi prigionieri e condotti al *teocalli*, un grande tempio a gradoni, ed essere sacrificati. Cortez, sia pure menomato dalle ferite ricevute nei mesi precedenti, si batteva con forza disperata, cercando di salvare i propri compagni, con uno sprezzo del pericolo e un cameratismo al di là di ogni elogio. Alla fine sei muscolosi guerrieri gli furono addosso e, fattolo prigioniero, cominciarono a portarlo verso le canoe: se si fossero limitati a fracassargli il cranio la storia sarebbe cambiata ma l'esigenza di placare gli dèi offesi era, per gli Aztechi, più forte di qualsiasi altra considerazione militare. Cristobal de Olea si accorse di quanto stava accadendo e si avventò sugli assalitori, troncando braccia e teste, aiutato da altri compagni fino a che non cadde anch'egli ferito a morte. Guzman, il ciambellano di Cortez, prese il cavallo del suo comandante e tenne le briglie fino a che il ferito non montò in sella, ma pagò cara la propria generosità perché venne catturato e condotto al grande *teocalli*. Là dovette assistere al sacrificio di sessantacinque compagni fino a che, ultimo della serie, venne denudato e posto sull'altare. L'ultima cosa che vide fu il volto spaventoso del sacerdote, i suoi denti affilati, gli occhi iniettati di sangue e la lama di ossidiana che affondava nel petto e, forse per un attimo, il cuore, il suo stesso cuore, palpitante e insanguinato nelle mani del nemico. Guzman, come gli altri Spagnoli, venne decapitato e mangiato, e i resti dati in pasto alle belve feroci che stavano nei sotterranei della piramide.

Questa prima sconfitta ebbe effetti disastrosi sul morale degli Indios alleati di Cortez ma, anche questa volta, gli Spagnoli non si persero d'animo: proseguirono l'assedio, avanzando metodicamente in Tenochtitlan e distruggendo tutte le case allo scopo di creare spazi liberi dove la cavalleria e l'artiglieria potessero essere impiegate al meglio. I *teocalli* furono conquistati d'assalto e

il sangue continuò a scorrere a fiumi mentre la fame e le malattie falciavano la popolazione. Alla fine, dopo una resistenza strenua e disperata, gli Aztechi si arresero e gli Spagnoli riuscirono a stento a proteggere i Messicani dalla furia vendicativa dei Tlaxcalani, mentre anche Cuauthemoc veniva catturato il 13 agosto 1521 per essere successivamente giustiziato.

Identico successo ebbe la spedizione di Francisco Pizarro in Perù, composta da appena 105 uomini e 62 cavalieri. Come Cortez a Cholula, Pizarro compì una strage preventiva il 16 novembre 1532, massacrando 5.000 guerrieri disarmati che scortavano l'imperatore Atahualpa. Alla fine di quell'eccidio allucinante, in cui venne sterminata gran parte dell'aristocrazia india, il solo Pizarro era rimasto ferito a una mano a opera di un proprio compagno, del quale aveva deviato un colpo destinato all'imperatore, fatto prigioniero. Crimini, torture efferate, esecuzioni arbitrarie: questo fu il comportamento di Pizarro e dei suoi che, il 26 luglio 1533, fecero strangolare Atahualpa sotto la falsa accusa di aver complottato contro gli Spagnoli: un omicidio che venne stigmatizzato dai contemporanei, a cominciare dallo stesso imperatore Carlo V, il quale disapprovò l'uccisione di un sovrano per diritto divino.

Iniziava così la seconda fase della conquista del Perù, con l'entrata degli Spagnoli a Cuzco, il 5 novembre 1533, dopo una lunga marcia segnata da duri combattimenti con i sostenitori di Atahualpa. Inizialmente gli Spagnoli vennero accolti come liberatori ma, ben presto, il loro comportamento oltraggioso, culminato con il saccheggio della città, tolse loro ogni appoggio della popolazione. Anche il nuovo imperatore, Manco Capac, che aveva collaborato con gli Spagnoli, venne fatto prigioniero e torturato e sua moglie stuprata da Gonzalo Pizarro. Durante la Pasqua del 1536 Manco riuscì a sottrarsi alla custodia dei suoi carcerieri e a mettersi alla testa dei suoi per guidarli alla riscossa. 100.000, forse 200.000 indigeni decisi a combattere fino alla morte si erano ammassati intorno alla capitale difesa da appena 190 Spagnoli di cui la metà a cavallo e da numerosi ausiliari Indios. I combattimenti casa per casa, in questa che si può definire una "Stalingrado incaica", proseguirono per giorni, settimane, mesi, senza che gli Spagnoli cedessero mai, nemmeno di fronte alle situazioni più disperate. Ben quattro spedizioni di soccorso vennero sterminate ma, alla fine, gli

Spagnoli ebbero la meglio. Manco riconobbe la sconfitta e si rifugiò nelle paludi, abbandonando l'altopiano, aspettando il momento in cui i *conquistadores* si sarebbero scannati tra loro per tornare alla riscossa: una previsione riuscita a metà perché Pizarro e i suoi accoliti si trucidarono l'un l'altro ma i nuovi governanti Spagnoli, con l'aiuto di Paullu, suo fratellastro, spensero definitivamente la rivolta.

La sfortuna degli Indios fu l'aver incontrato i migliori soldati d'Europa e l'essere stati decimati dal vaiolo e da altre malattie sconosciute e ciò, tuttavia, non sarebbe stato sufficiente se i tlaxcalani e molte altre popolazioni non avessero preso le armi contro gli Aztechi in quella che fu, per certi versi, una lotta di liberazione. Il dopoguerra vide l'asservimento delle popolazioni indigene: una pagina nera della colonizzazione spagnola, man mano corretta dall'amministrazione della Corona che esautorò i *conquistadores* e gestì quelle terre con l'equilibrio e la saggezza di cui era capace, cercando di fondere i due popoli in una nuova razza. I matrimoni misti non sarebbero certo stati sufficienti se non fossero accaduti una serie di fatti straordinari e che, ancora oggi, non hanno una risposta comprensibile alla logica umana. Dieci anni dopo la presa di Tenochtitlan un Indio convertito, di nome Juan Diego, mostrava ai maggiorenti della sua città la propria veste sulla quale, miracolosamente, era rimasta impressa un'immagine della vergine Maria non fatta da mano d'uomo: nel 1541, venti anni dopo la caduta dell'impero azteco e le furibonde battaglie sopra descritte, nove milioni di Messicani risultavano convertiti al cristianesimo mentre sarebbe stato più logico perpetuare l'odio nei confronti dei cristiani che avevano distrutto una delle più grandi civiltà della storia. Nessuno è obbligato a credere all'origine miracolosa dell'icona di Guadalupe ma, con un minimo di obiettività, non si potrà né si dovrà ammettere l'uso strumentale di essa, perché il mondo ispanico fu talmente affascinato da essa che l'ammiraglio Gianandrea Doria ne issò una riproduzione sulla sua ammiraglia nella grande giornata di Lepanto. Così si compiva una storia intessuta di sangue e di fede, di orrore e di salvezza, in un mistero ancora inspiegabile all'uomo.

Capitolo Ottavo

GUERRA SU DUE FRONTI: I CONFLITTI RELIGIOSI E LA RESISTENZA CONTRO IL TURCO NEL XVI SECOLO

Le prime guerre di religione: la guerra dei contadini (1525), Kappel (1531) e Münster (1535)

Francia 1562. «Il capo dei riformati di Guienna, Duras, si trovò ad affrontare il terribile Monluc, vecchio soldato delle guerre d'Italia, abile ad approfittare dei più piccoli errori del nemico e parco di esitazioni nel ricorrere al terrore per impressionare le popolazioni. Monluc non aveva uguali nell'impiccare agli alberi i notabili delle città conquistate e nell'organizzare spettacolari esecuzioni; rivaleggiava in orrori con Duras che aveva martirizzato le donne di Agen facendole esplodere dopo aver loro riempito il sesso di polvere da cannone e aveva tagliato la lingua ai preti di Bazas. Monluc aveva impiccato settanta ugonotti in una sola volta nel mercato di Ragon; Duras, mandato a Lauzerte, aveva fatto fare una "composta" di 597 cattolici, bambini compresi, stritolandone i corpi; a Pennes, Monluc aveva lasciato sgozzare 700 ugonotti, tra cui numerose donne, che avevano difeso la fortezza.»[1] Come è potuto accadere che i cristiani, protestanti e cattolici, si siano scannati con tanto sadismo? E non è forse questa la prova che, per costruire un'Europa unita, è necessario lasciarsi alle spalle fedi e religioni, mettendo

[1] P. MIQUEL, *Le guerre di religione*, Sansoni, 1980, p. 243.

al bando qualsiasi riferimento al cristianesimo nella Carta costituzionale europea?

Quando Martin Lutero affisse le sue novantacinque tesi alle porte della chiesa del castello di Heidelberg, il 31 ottobre 1517, non poteva prevedere che queste, grazie alla recente scoperta della stampa, avrebbero avuto una diffusione enorme. Tuttavia, messo di fronte all'alternativa tra la sottomissione e la lotta a oltranza, Lutero perseguì i propri ideali fino in fondo, bruciando pubblicamente la bolla *Exsurge Domine* con la quale, il 15 giugno 1520, egli era stato scomunicato. La situazione tedesca, tuttavia, era così incandescente che un suo scritto dal titolo *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* ebbe l'effetto, al di là delle intenzioni dell'agostiniano, di suscitare, nel 1522, un moto anticlericale tra la piccola nobiltà germanica. Fu la famosa rivolta dei cavalieri, subito repressa dall'arcivescovo di Treviri ma fu solo la prima di una lunga serie di sommosse: altri predicatori, meno preparati e più estremisti di Lutero, come Thomas Münzer, propugnarono la cancellazione della servitù della gleba e delle decime, secondo istanze già presenti nelle rivolte contadine avvenute in Germania dal 1493 al 1517.

Nel giugno del 1524, a Stuhlingen, nella Foresta Nera, un gruppo di popolani prendeva le armi contro il potere nobiliare, iniziando "la guerra dei contadini". Ben presto la rivolta si estese a buona parte della Germania e le bande divennero sempre più numerose e feroci nel saccheggio sistematico delle zone in cui si trovavano a passare. Thomas Münzer e Niklas Storch attaccavano con violenza inaudita la Chiesa in ogni suo aspetto visibile e a tale propaganda incendiaria tennero dietro gli atti dei fanatici, rivolti contro monasteri, chiese e santuari. Contrariamente a quanto si crede generalmente, si trattava di masse imponenti, spesso ben armate e inquadrate da mercenari lanzichenecchi, che contarono fino a 150.000 persone. La repressione dei movimenti non fu soltanto militare: agenti provocatori si infiltrarono all'interno delle bande e, spesso, riuscirono a dissolverle con l'inganno o con la trattativa. Laddove ciò non fu possibile, l'esercito della Lega Sveva, grazie a un'artiglieria assai efficiente e a una cavalleria impiegata in vaste manovre aggiranti, ottenne una vittoria dopo l'altra fino alla battaglia finale di Frankenhausen, il 14 maggio 1525.

L'armata dei contadini si era trincerata su una collina, e Münzer incitò i suoi alla battaglia indicando loro un arcobaleno appena sorto, identico alla loro bandiera. Questo vessillo, dipinto da Philipp Gotgerodt di Mulhausen, era l'insegna delle bande della Turingia e riportava il seguente motto: «*Verbum Domini maneat in eternum/die ist das Zeichen des ewigen Bundes Gotes*» (Questo è il segno del nostro eterno patto con Dio). Eppure fu proprio il discorso di Münzer, che aveva radunato attorno a sé l'esercito, a determinarne la disfatta, poiché i soldati sassoni e del Brandeburgo attaccarono proprio nel momento in cui i contadini avevano lasciato i posti di combattimento per udire il sermone di Münzer. I carri furono sbriciolati dall'artiglieria dei príncipi e la cavalleria caricò quella che, ormai, era una massa di sbandati, massacrandola a man salva. Quel giorno morirono più di 5.000 rivoltosi e la carneficina proseguì nella stessa Frankenhausen: Münzer e i suoi collaboratori vennero catturati e giustiziati dopo prolungate torture. Più di 100.000 persone furono uccise in poco più di due anni e la rivolta venne schiacciata ma le istanze rivoluzionarie e la forza dell'utopia anabattista non vennero meno, come è testimoniato dalle bandiere arcobaleno che, ai nostri giorni, sono esposte alle finestre di tutte le città europee.

Sempre nel 1525 un altro protagonista della Riforma, Ulrich Zwingli, aveva raggiunto il controllo della città di Zurigo, grazie a una predicazione spregiudicata e aggressiva, abolendo indulgenze, pellegrinaggi e riducendo l'Eucaristia a cerimonia commemorativa. Una caratteristica di Zwingli, così come di altri riformatori, era l'appellarsi allo «Spirito che emanava dalla Scrittura» per battere i propri interlocutori, rivendicando la piena libertà di espressione: tale esigenza di libertà, tuttavia, non veniva riconosciuta ad altre confessioni eterodosse, come quella degli anabattisti, rifugiatisi a Zurigo. Per quanto anch'essi si appellassero allo Spirito Santo la risposta alla loro predicazione fu l'adozione di misure radicali quali il carcere, la tortura, il bando, il patibolo, l'annegamento. Nel 1529 Zwingli ritenne che l'imponente forza militare a sua disposizione potesse riportare la vittoria sui cantoni cattolici e ottenere la loro adesione alla riforma ma i cantoni "della foresta", come venivano chiamati Uri, Schwitz, e Unterwalden, non cedettero, pur cercando la pace. Il primo incontro tra i due eserciti

si risolse così in una fraterna colazione: quelli di Zurigo portarono il pane, i cattolici il latte e tutto si concluse con una grande zuppa. Nel maggio del 1531, i cantoni riformati, contro il parere di Zwingli, votarono un massiccio embargo di generi di prima necessità contro i cantoni cattolici per costringerli ad accettare la predicazione riformata. L'11 ottobre, un esercito di 8.000 uomini dei cantoni della foresta incontrava a Kappel 2.700 Zurighesi. La prima vera guerra di religione della Cristianità occidentale stava per iniziare. I due schieramenti iniziarono a insultarsi: «Eretici, vandali, assassini di anime, ladri di calice!» (per l'uso del vino nella comunione) gridavano i cattolici; «Idolatri, succhiasangue, adoratori di Mammona, trafficanti di carne umana!» (in riferimento all'arruolamento mercenario praticato dai cattolici) erano gli insulti dei riformati. Poi, gli uomini della foresta andarono all'attacco e gli Zurighesi controcaricarono. Lo scontro fu feroce quanto breve e lo stesso Zwingli, venne ucciso insieme a più di 500 dei suoi, tra cui 25 membri del clero riformato e 26 appartenenti al consiglio cittadino. Può darsi che la morte di Zwingli abbia salvato la riforma in Svizzera: di sangue ne era stato versato anche troppo e la seconda pace di Kappel, stavolta definitiva, venne siglata subito dopo, consolidando l'equilibrio religioso della confederazione svizzera.

Tra i movimenti millenaristici del tempo, quello degli anabattisti occupa un posto di rilievo. Perseguitati dai cattolici, così come da luterani e zwingliani, questi fanatici ebbero vita durissima, nonostante la loro non violenza, professata e praticata. Un ramo di essi, però, aveva deciso di seguire metodi ben diversi per costruire il Regno di Dio in terra. Giovanni Mathias di Haarlem costituì un gruppo di apostoli estremamente agguerriti e inviò i più noti tra loro, Jan Bockelson di Leyda e Gerard Bockbinder, a predicare nella città di Münster. Qui, nel febbraio del 1534, i due, insieme al noto predicatore Knipperdolling, si misero a correre nudi nelle strade gridando a squarciagola, sbavando e cadendo a terra come in preda a un attacco epilettico, così che i cittadini di Münster si convinsero di aver a che fare con uomini ispirati direttamente da Dio: nobili, maggiorenti e il clero, sia cattolico che luterano, furono scacciati e venne proclamata la repubblica.

Chiese e conventi vennero distrutti, l'arredamento sacro venne fuso per ricavarne monete o pallottole. Jan Mathias, giunto anch'egli a Münster, iniziò anch'egli a predicare da esaltato qual era: gli oppositori vennero assassinati o scacciati fuori dalla città in pieno inverno, i beni dei cittadini messi in comune e tutti i libri, eccetto le Bibbie, bruciati nella piazza centrale. L'esercito vescovile cinse d'assedio la città e la domenica di Pasqua del 1534, Mathias andò a predicare ai soldati che lo fecero immediatamente a pezzi. Il suo posto fu preso da Jan Bockelson che, con atteggiamenti misticheggianti, instaurò una dittatura sanguinaria e assoluta, prototipo delle comuni rivoluzionarie del XX secolo, folle sì, ma abbastanza efficiente, da un punto di vista militare, per respingere gli attacchi dei soldati del vescovo. La situazione degli assediati, tuttavia, era sempre più disperata e Bockelson cercò di esportare la rivoluzione. Rivolte anabattiste vennero soppresse a Warendorf, a Osnabrück, a Wesel e a Devanter. Ad Amsterdam, addirittura, un tentativo di colpo di stato molto ben organizzato fallì di pochissimo.

A Münster, intanto, la fame e le malattie mietevano vittime a decine e il cannibalismo era divenuto un'abitudine. Alla fine, il 24 giugno 1535, avendo come guida un disertore, 400 soldati del vescovo riuscirono a entrare in città, approfittando di un furioso temporale che aveva diradato il servizio di guardia. La guarnigione cercò di annientare gli attaccanti ma lasciò incustodite le porte e i vescovili conquistarono la città, annichilendo ogni resistenza, saccheggiando e massacrando. Dei capi anabattisti, Rothmann scomparve nella mischia mentre Bockelson e Knipperdolling furono torturati a lungo e poi giustiziati il 22 gennaio 1536 nella piazza di Münster. Si concludeva così, nell'orrore, una delle vicende più terrificanti di un secolo che si preannunciava fatto col ferro, col fuoco e col sangue.

Declino e caduta della potenza militare pontificia: il Sacco di Roma

All'inizio del XVI secolo, papa Leone X continuava a perseguire la tradizionale politica pontificia, disponendo anche di uno

strumento militare di tutto rispetto e il cui esponente di maggior spicco era Giovanni de' Medici, più famoso come il leggendario Giovanni dalle Bande Nere. Tali reparti erano i più modernamente addestrati del loro tempo e Giovanni fu tra i primi a comprendere l'importanza dell'archibugiere a cavallo. Il 30 aprile 1524, sul Sesia, le truppe spagnole e pontificie sconfissero duramente l'esercito di Francesco I e i due comandanti, l'ammiraglio Bonnivet e Baiardo, l'ultimo vero cavaliere medioevale, *sans peur et sans reproche*, vennero uccisi dal fuoco degli archibugieri del de' Medici. L'anno successivo, con un improvviso rovesciamento delle alleanze, papa Clemente VII si alleava con Francesco I, condividendo le conseguenze della disfatta di Pavia (24 febbraio 1525) e un esercito imperiale entrò in Italia diretto su Roma. L'unico reparto che cercò di fermare la marcia di lanzichenecchi e Spagnoli fu quello delle Bande Nere che conduceva una efficacissima guerra di logoramento ma, a Governolo, il 25 novembre 1526, Giovanni de' Medici veniva colpito da una palla di falconetto[2] che gli dilaniò una gamba. Sopraggiunta la cancrena, si rese necessaria l'amputazione ma i medici non riuscirono a impedire la morte dell'ultimo grande capitano dello Stato Pontificio.

Il 5 maggio, il conestabile di Borbone, nobile francese passato agli Imperiali, giunse sotto le mura di Roma con 30.000 uomini, cui si erano aggiunti altre migliaia di malviventi, ansiosi di saccheggiare una tra le più ricche città del mondo. Questa era difesa da poco più di 7.000 uomini: effettivi che sarebbero stati molto superiori se i nobili romani avessero messo a disposizione della città la propria servitù, invece di trasformare le proprie case in altrettanti fortilizi. Quello stesso pomeriggio il Borbone tentò di giungere a un accordo coi difensori, chiedendo vettovaglie e 250.000 ducati: poiché le sue richieste vennero respinte con insulti e lazzi, la parola passò alle armi. Il 6 maggio i lanzichenecchi attaccarono il settore corrispondente al Vaticano, tra Porta Pertusa e Porta Cavalleggeri, approfittando di una fitta nebbia. Dopo un'ora di combattimenti il Borbone, che si era recato sotto le mura per incitare i suoi, venne colpito mortalmente da un'archibugiata, tirata, pare, da Benvenuto Cellini. Non solo tale perdita

[2] Pezzo di artiglieria da campagna.

non scoraggiò gli Imperiali, ma li inferocì e fece scomparire qualsiasi controllo sulla soldataglia da parte degli ufficiali. I combattimenti proseguirono e, proprio quando i Romani si erano convinti di aver respinto il nemico, questi trovava un passaggio non custodito nelle mura, mentre i lanzichenecchi erano riusciti a issarsi sulla sommità degli spalti di Porta Santo Spirito. Ogni resistenza crollò di schianto e solo pochi coraggiosi tentarono un'estrema quanto inutile difesa. Gli uomini di Lucantonio di Terni e 1.000 del rione Parione furono quasi tutti uccisi sul posto e identica sorte toccò ai giovani alunni del collegio Capranica. La resistenza più accanita, nelle fasi finali della battaglia, venne offerta dalle guardie svizzere poste a difesa di San Pietro, ai piedi dell'obelisco che, allora, si trovava vicino al Campo Santo Teutonico. Mentre 42 guardie scortavano il papa a Castel Sant'Angelo e Paolo Giovio copriva Clemente VII con la propria veste viola per renderlo un bersaglio meno visibile, altre 147 ingaggiavano una furibonda battaglia contro i lanzichenecchi, ritirandosi passo dopo passo all'interno della basilica. Ogni scontro tra Lanzi e Svizzeri era stato contraddistinto da una totale spietatezza e così fu anche in questa occasione. Il comandante svizzero, Kaspar Roist venne ferito e infine trucidato davanti alla moglie, mentre le ultime guardie cadevano combattendo sui gradini dell'altare maggiore della basilica. 200 nobili romani erano intanto accorsi alla difesa del ponte Sisto, innalzando un vessillo con la scritta *Pro fide et patria* ma anche loro, alla fine, vennero travolti. Iniziò così quella tragedia immane che passò alla storia col nome di "Sacco di Roma" e che può essere riassunto in pochi dati numerici: circa dodicimila persone assassinate, sei settimane di saccheggio sfrenato durante i quali la vita degli uomini e l'onore delle donne non ebbero alcun valore. Stupri, rapine, saccheggi e torture erano la sanguinosa "moneta corrente" delle guerre del Cinquecento ma a Roma la bestialità umana oltrepassò i limiti qualitativi e quantitativi dell'epoca. Tra coloro che saccheggiarono Roma, infatti, vi erano migliaia di protestanti che si sentivano legittimati a distruggere Roma-Babilonia, compiendo atti sacrileghi di inaudita gravità contro chiese e clero. Da un punto di vista politico, il significato della sconfitta papale fu ancora più importante: come ai tempi della lotta per le Investiture, il Papa veniva obbligato a sottomettersi

all'Imperatore e fu un bene per la Chiesa che Carlo V non avesse mire cesaropapiste, desiderando, anzi, la convocazione urgente di un concilio che la rinnovasse profondamente, di quella riforma troppo a lungo rimandata.

La grande offensiva di Solimano il Magnifico: Rodi (1522), Mohacs (1526), Vienna (1529)

Il 29 settembre 1520 Solimano, figlio di Selim I, diventava sultano della Sublime Porta e veniva posto a capo di un impero immenso, che si estendeva dall'Africa alla Persia. Dopo quarant'anni di pace relativa, per quanto intervallati da grandi incursioni di *akinji*, come quella del 1499 in Friuli, l'Europa stava per conoscere nuovamente la mortale efficienza dell'esercito ottomano. Belgrado venne conquistata con una campagna fulminea il 29 agosto 1521, poi toccò all'isola di Rodi, difesa da 6.000 soldati e dai cavalieri dell'Ospedale. Il 28 luglio 1522 iniziò l'assedio e fu di violenza apocalittica: le mura di Rodi erano le più moderne e possenti d'Europa ma il bombardamento turco e le gallerie di mina, scavate faticosamente nel terreno roccioso dell'isola, mandarono in rovina il settore meridionale, difeso dagli Inglesi. Ben 63 gallerie vennero scavate e 50 di esse furono distrutte da Gabriele Martinengo, eccelso ingegnere militare che sterminò gli zappatori avversari con ogni mezzo, dall'acqua, allo zolfo, a sventagliate di colubrina tirate a bruciapelo o con getti di un lanciafiamme da lui inventato. Il 4 settembre crollò la falsa braca del settore sud, difeso dagli Inglesi con eroica ostinazione. Il 23 andò in macerie il settore sud occidentale difeso da Spagnoli e Francesi dell'Alvernia ma anche qui l'assalto venne respinto, mentre l'attacco turco si faceva generale lungo tutta la cinta fortificata per trovarvi un punto debole. Il 12 ottobre venne polverizzato ciò che restava delle mura difese dagli Inglesi e dai Francesi ma l'ennesimo assalto generale venne respinto con un eroismo senza precedenti nella storia: mai, nemmeno nelle Crociate d'*Outremer*, gli Ospitalieri e i loro armigeri si erano battuti con una simile abnegazione. Con l'arrivo dell'inverno le condizioni di entrambi i contendenti erano quasi disperate: la

fortezza era un cumulo di macerie, con appena 2.000 uomini validi, senza cibo e senza polvere da sparo ma gran parte dell'esercito di Solimano si decomponeva sulle brecce, nei fossati o sepolto per sempre nelle gallerie di mina. Alla fine il Gran Maestro Philippe Villiers de l'Ile Adam ottenne termini di resa favorevoli che furono scrupolosamente rispettati dal sultano. Il 25 dicembre 1522 gli assediati abbandonavano la fortezza ma l'eroismo dimostrato dagli Ospitalieri riecheggiò in tutta Europa, tanto che lo stesso Carlo V disse che nulla al mondo fu perduto in modo più onorevole di Rodi. Era una stima che non si limitava alle parole perché, dopo qualche anno, l'imperatore donò all'Ordine l'isola di Malta, poverissima, se confrontata con la fertile Rodi, ma di eccezionale importanza strategica.

L'offensiva ottomana verso l'Ungheria riprese nella primavera del 1526. Ancora una volta Solimano attaccò un paese diviso politicamente, così che il principe Janos Szapolyai non intervenne per aiutare re Lajos (Luigi II), attendendo l'esito dello scontro che avvenne a Mohacs il 29 agosto. Superiore di numero, l'esercito di Solimano si schierò a difesa contro la prevedibile carica della cavalleria pesante ungherese. La cavalleria turca fu posta in fuga e, ritirandosi verso le proprie linee difensive, si divise in due colonne che fecero una conversione all'esterno, rivelando la trappola predisposta da Solimano: uno schieramento di artiglieria e di giannizzeri armati di archibugio che, con le sue raffiche, falciò i corazzieri ungheresi. Tutto l'esercito cristiano fu, infine, annientato da una manovra aggirante degli *akinji* così che solo mille uomini su 25.000 scamparono alla morte. Tutti i membri della corte e numerosi eroi di guerra, come il conte Cristoforo Frangipani, il conte Schlik e il vescovo Tomori, morirono in combattimento e le loro teste furono infilzate su picche mentre re Lajos annegò in un corso d'acqua. A questo disastro seguì la devastazione dell'Ungheria e il massacro dei suoi abitanti indifesi. Buda fu conquistata quell'anno e Pest tre anni dopo nel maggio del 1529, dopo un'accanita resistenza nella quale si distinsero i 3.500 Ebrei del ghetto.

Dopo Pest, toccò a Vienna, cinta da mura vecchie e fragili, incomparabilmente più deboli di quelle di Rodi. Niklas von Salm, che dirigeva la difesa, fece evacuare verso nord vecchi, donne e

bambini ma queste colonne di sventurati furono sorprese dagli *akinji* e dagli Ungheresi di Szapolyai, alleato del sultano: fu una strage degli innocenti di orrore e dimensioni inusitate persino per quei tempi ed ebbe il solo risultato di rafforzare la volontà di resistenza dei Viennesi, consci che la morte in combattimento era il minore dei mali. È probabile, dunque, che questo crimine sia avvenuto al di là della volontà di Solimano il quale avrebbe voluto dosare clemenza e terrore. Altra grave difficoltà fu causata dal fatto che l'assedio venne posto solo alla fine di settembre e le strade erano così pessime che le artiglierie pesanti dovettero essere lasciate indietro. Il lavoro dei minatori serbi, però, fu più che sufficiente per far aprire due brecce presso la Porta del Sale il 5 ottobre. Le colonne dei giannizzeri andarono all'assalto ma incontrarono l'accanita resistenza dei lanzichenecchi, razza di combattenti dura e spietata quanto la loro nel corpo a corpo. Nel crudele gioco di picca i lanzi non avevano rivali mentre i loro spadaccini a doppia paga tiravano affondi mortali col *katzbalger* (simile al gladio romano) o menavano fendenti irresistibili con le *zweihander*, i terribili spadoni a due mani. I giannizzeri furono costretti a dare indietro e quella notte stessa, reparti di guastatori infiltratisi nell'accampamento turco gettarono nelle tende rudimentali bombe a mano facendo strage degli assedianti. Solimano, però, impiegava al meglio i suoi 130.000 uomini e un nuovo, enorme, fornello di mina fece saltare in aria la Porta di Carinzia ma l'attacco non ebbe alcun esito positivo. L'11 ottobre riprese a piovere a torrenti e le malattie iniziarono a decimare l'armata, così che il 14 ottobre venne dato l'ordine per l'ultimo grande assalto generale. I Turchi attaccarono a ondate successive nella speranza di indebolire le difese con la mera superiorità numerica ma i lanzichenecchi, la mitraglia delle armi da fuoco e le bombe a mano scagliate sulle teste dei giannizzeri, respinsero ogni attacco. Il giorno dopo, trucidati tutti i prigionieri, l'esercito ottomano si ritirava verso l'Ungheria, inseguito dalla cavalleria austriaca.

Era un sanguinoso fallimento, costato 40.000 morti ma che non poteva fermare Solimano. Nell'aprile del 1532 un nuovo grande esercito partì direttamente da Belgrado al fine di avere più tempo per raggiungere il proprio obiettivo ma Carlo V parò la minaccia grazie a un grande esercito di ben 90.000 uomini,

ottenuto grazie anche alla collaborazione di Martin Lutero contro il comune nemico musulmano. La campagna si esaurì con l'assedio di Guns, una piccola città difesa da dieci cavalieri, 28 cavalleggeri e 700 borghesi atti alle armi. La piccola guarnigione era comandata dal capitano croato Niklas Jurisic, veterano della lotta contro gli *akinji* e riuscì a trattenere l'armata del sultano per tutto il mese di agosto, resistendo a ben 12 attacchi. Alla fine del mese lo stesso Solimano venne a patti col capitano croato offrendogli la possibilità di una resa formale, con dieci giannizzeri a presidiare la breccia e mostrar bandiera nel castello: questo sarebbe stato "donato" dal sultano a Jurisic, mantenendo salva la guarnigione e i civili. Jurisic, che aveva finito le munizioni e aveva solo 100 uomini validi, accettò, cercando di ricambiare i doni che il cavalleresco sultano gli offrì, rispettando scrupolosamente i patti. Malgrado il conflitto continuasse, vedendo i Turchi quasi sempre vincitori sulle forze imperiali, non si verificò più una nuova offensiva verso la capitale.

Rivoluzione e repressione dei principi: Inghilterra, Svezia, Germania, Francia

Nel XVI secolo il concetto di tolleranza fu patrimonio di una ristrettissima cerchia di intellettuali che, va aggiunto, non avevano nemmeno responsabilità di governo: ben diverso era il discorso per chi era impegnato a conservare l'ordine sociale sulla base della condivisione della fede religiosa e lo stesso Lutero, in occasione della rivolta dei contadini, aveva dovuto invocare provvedimenti spietati in ossequio a una comprensibile ragion di stato. Tali provvedimenti vennero adottati anche e soprattutto da quei sovrani che, aderendo alla Riforma o mettendosi comunque contro la Chiesa cattolica, procedettero a una rivoluzione dall'alto, adottando metodi tipici dello stato totalitario.

Il primo di essi fu Enrico VIII, il Grande Enrico, il fondatore dell'Inghilterra moderna che, sullo slancio della rottura con la Chiesa, iniziata con la famosa questione del divorzio da Caterina d'Aragona e culminata con l'Atto di Supremazia, procedette, nel

1536, alla distruzione di tutti i monasteri e all'esproprio dei loro beni: nel giro di pochi giorni vennero distrutti monumenti alla fede la cui costruzione era stata opera di generazioni. La reazione popolare di fronte a scelte così insensate, unita alla crisi economica e alle folli spese militari e di corte sostenute dal re, portò a quella rivolta che passò alla storia come "Pellegrinaggio di Grazia". Non fu una delle ricorrenti sollevazioni contadine, ma la ribellione di larghi strati della popolazione dell'Inghilterra settentrionale che presero come propri capi membri della piccola nobiltà. In breve i ribelli giunsero a 80 chilometri da Londra ed Enrico VIII fu costretto a venire a patti, logorando gli insorti per poi passare al contrattacco e schiacciarli con la massima spietatezza. Dopo la morte di Enrico VIII e l'introduzione, nel giorno di Pentecoste del 1549, del *Book of Common Prayer*, si verificò una nuova rivolta tra i cattolici del Devon e della Cornovaglia, i quali chiesero il ripristino della messa in latino e la ricollocazione del Santissimo Sacramento sull'altare. La rivolta si diffuse nel Dorset, nel Wiltshire e nel sud dell'Inghilterra, fino all'East Anglia ma la corona, ricorrendo a mercenari tedeschi e italiani, annientò l'esercito dei rivoltosi e diede la caccia ai superstiti come fossero selvaggina. Anche in Svezia il cattolicesimo venne sradicato con la forza nel 1529 da Gustav Eriksonn Vasa e la resistenza a questa politica fu capeggiata da Nils Dacke, un proprietario terriero dello Smaland. La sommossa ebbe un notevole successo iniziale per essere prima tamponata con trattative affannose e poi, l'anno successivo, disfatta senza rimedio. Dacke rimase gravemente ferito, pur riuscendo a fuggire ma, qualche tempo dopo, rimase ucciso in uno scontro a fuoco nella foresta di Rodeby e la sua testa, infilzata su una picca, venne esposta a Kalmar. Il trionfo di Gustavo era completo e, con l'inizio della dinastia dei Vasa, la Svezia si avviava ad assumere un ruolo di protagonista nella storia europea.

Ben diversamente dai sovrani succitati, Carlo V non riuscì a imporre la propria volontà ai protestanti tedeschi. Impegnato su più fronti, contro la Francia e contro l'impero ottomano, l'imperatore riuscì ad avere le mani libere solo nel 1546 quando dovette contrastare ben due armate protestanti che stavano marciando su Ratisbona, dove Carlo si trovava per la convocazione della

Dieta. L'imperatore si alleò con Maurizio di Sassonia contro il fratello di questi, l'Elettore Giovanni Federico e, manovrando in modo superbo, disfece l'esercito nemico nei pressi di Muhlberg nell'aprile del 1547. Una vittoria così spettacolare, tuttavia, non venne sfruttata adeguatamente, proprio perché Carlo V sarebbe stato costretto a venire a patti coi principi tedeschi. Maurizio di Sassonia, infatti, così come aveva tradito i suoi correligionari e suo fratello, tradì anche l'imperatore, prendendolo di sorpresa e, dopo averlo fatto quasi prigioniero, lo costrinse a firmare il trattato di Passau (2 agosto 1552). Era, questo, il presupposto della divisione religiosa dell'impero che avrebbe portato, più tardi, alla guerra dei Trent'anni.

Così, nella prima metà del secolo, il cattolicesimo perse quasi tutto il nord Europa, mentre, nei paesi con sovrani cattolici, la propaganda calvinista si faceva sempre più aggressiva, per quanto ancora aliena da ogni violenza fisica. In Francia, di fronte al diffondersi dell'eresia luterana il re, il Parlamento e la facoltà teologica della Sorbona scelsero la via del rogo e delle esecuzioni e non quella del dibattito e del contrasto culturale, come invece avvenne in Italia dove, anche per questo motivo, la repressione fu molto meno violenta. Così la Chiesa francese, che aveva urgente necessità di una riforma radicale, badò a perpetuare la propria tradizione gallicana, proprio quando essa era più vulnerbile. Già nell'agosto del 1523 Jean Vallière saliva sul rogo, prima vittima delle guerre di religione in Francia, mentre il dissenso religioso si trasmetteva dall'*élite* culturale e umanista a strati di popolazione più incolta e fanatica, con ricorrenti episodi di vandalismo. L'affissione, nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1534 di migliaia di volantini (*placards*) sui muri di tutta Parigi, nonché a Orléans, Rouen, Blois, Tours e Amboise provocò un inasprirsi della repressione e diversi sospettati dovettero lasciare la Francia: tra essi, un giovane sacerdote piccardo che aveva appena rinunciato ai propri benefici ecclesiastici, Giovanni Calvino. La sua fuga a Ginevra è tra gli eventi più decisivi della storia europea, poiché la città svizzera diventerà la capitale della nuova confessione protestante: l'esempio di una democrazia cittadina dove tutti sono egualmente sottoposti alla legge di Dio, amministrata da laici, era destinato a incontrare numerosi imitatori e seguaci in

ogni parte d'Europa, divenendo, sotto molti aspetti, più importante della stessa confessione luterana. Nel 1555 Calvino riuscirà a sconfiggere le ultime opposizioni in Ginevra instaurando un regime che si potrebbe definire di "repubblica totalitaria" e fondando l'Accademia: una scuola superiore di scienze religiose che avrebbe formato i missionari e i propagandisti della nuova confessione. I libri erano le munizioni di Calvino e i rifugiati rappresentavano per lui un folto esercito, in contatto permanente con i militanti dell'interno, rimasti sul posto a rischiare la prigione e il rogo.

In Francia, nel frattempo, la repressione diventava sempre più violenta e capillare. I valdesi che vivevano nelle valli del Luberon vennero presto considerati come possibili propagandisti delle idee ginevrine e, nel 1545, furono attaccati da un esercito franco-pontificio che mise tutta la regione a ferro e fuoco: gli episodi di orrore, gli stupri collettivi, i massacri di inermi furono così frequenti e terribili da portare all'istituzione di una commissione d'inchiesta che si concluse con la sostanziale assoluzione dei responsabili, anche perché lo stesso Francesco I aveva ratificato il loro operato qualche mese dopo i massacri. La conseguenza più grave, tuttavia, fu la diffusione dei racconti sui crimini delle milizie pontificie, contribuendo a diffondere timore e, di conseguenza, il bisogno di dotarsi di strumenti di autodifesa. Così, nonostante la crescente repressione, nel 1556 venivano costituite chiese riformate a Parigi, Tours e La Rochelle e i cattolici più decisi si sentirono legittimati ad agire contro i calvinisti con la forza. Il 13 maggio 1558, nel Pré aux Clercs, poco fuori Parigi, venne attaccata una processione calvinista e il 19 vi fu una nuova violentissima zuffa. Enrico avrebbe voluto affidare la repressione alla più duttile ed efficace inquisizione ma il Parlamento di Parigi, geloso delle proprie prerogative, negò il proprio assenso. Il re fece allora arrestare Anne du Bourg, Louis du Faur e Eustache de La Porte, membri del parlamento che ostacolavano le azioni contro gli eretici e il 2 giugno 1559 emise l'editto di Ecouen con cui dichiarava guerra aperta ai protestanti. Il 30 giugno, durante un torneo, Enrico rimaneva mortalmente ferito a un occhio e spirava dopo dieci giorni di agonia dicendo: «Il mio popolo persista e resti saldo nella fede in cui muoio».

Data la minore età di Francesco II, la reggente, l'abile e spregiudicata Caterina de' Medici, impresse nuovo vigore alla lotta anticalvinista, appoggiata dalla famiglia cattolica dei Guisa. Anne du Bourg fu condannato al rogo il 23 dicembre 1559, ma alcuni ugonotti, capeggiati da Robert Stuart, un avventuriero scozzese, assassinarono Minard, il presidente del tribunale che aveva emesso il verdetto: per quanto fosse l'atto di alcuni isolati, tale omicidio segnò il passaggio del movimento calvinista alla lotta armata. Nel febbraio del 1560 i capi calvinisti cercarono di catturare la famiglia reale, imitando il colpo di mano con cui Maurizio di Sassonia aveva cercato di catturare Carlo V ma il tentativo fu sventato da Guisa in una vera e propria battaglia che fece più di 1.500 morti. Era ormai la guerra perché bande di ugonotti e di cattolici si combattevano in Provenza e nel sud-ovest della Francia. L'editto di pacificazione del gennaio 1562, che concedeva libertà di culto agli ugonotti, purché ciò non avvenisse all'interno di edifici, venne sostanzialmente disatteso in molte, troppe province non più controllate dalla Corona. Il 1 marzo 1562, a Vassy, Francesco di Guisa e il suo seguito, attaccarono un gruppo di ugonotti che celebravano la Cena in un fienile, uccidendone una ventina. Entrato a Parigi da trionfatore, Guisa costituì un triumvirato con il maresciallo Anne de Montmorency, e Jacques d'Albon, maresciallo di Saint-André, prendendo in custodia il re e la reggente. Il principe di Condé, già sospettato di aver complottato contro la monarchia, ruppe definitivamente gli indugi e iniziò la sua marcia di conquista verso Orléans, riducendo in suo potere tutte le principali città della valle della Loira. Il 30 aprile Lione veniva presa dagli ugonotti con un colpo di mano e, in poche settimane, Poitou, Delfinato, Guienna, Guascogna e metà della Linguadoca cadevano in mano protestante e dovunque venivano commessi saccheggi e devastazioni: far saltare in aria l'altare maggiore del duomo di Orléans o gettare nella Loira la statua di Giovanna d'Arco provocarono nei cattolici rabbia e disgusto quanto uno dei numerosi massacri perpetrati dall'una e dall'altra parte, se non di più. La prima vera battaglia avvenne solo il 19 dicembre 1562 a Dreux, e fu una pura carneficina senza vincitori: Montmorency fu disarcionato e catturato

come Condé, Guisa fu ferito gravemente ma riuscì a salvarsi, mentre Saint-André venne fatto prigioniero e portato dietro le linee avversarie dove un certo Baubigny gli sparò alla testa per vendicare un torto subito diversi anni prima. Ben diverso trattamento ebbe il Condé, invitato da Guisa stesso a condividere il proprio letto data la scarsità di giacigli. Di lì a poco, il 18 febbraio 1563, un sicario ugonotto, assassinava Francesco di Guisa così che, in poche settimane, i capi delle due fazioni erano morti o prigionieri eccetto il solo Coligny. Nel marzo 1563 Montmorency e Condé negoziarono la pace di Amboise che entrambi sapevano provvisoria.

La tregua durò qualche anno, fino al 1567, quando un immenso esercito spagnolo, guidato dal Duca d'Alba in persona e diretto verso le Fiandre in rivolta, entrò nella Franca Contea. Il Coligny temeva l'intervento straniero e tentò, con un colpo di mano, di impadronirsi del re senza riuscire nell'intento. La mossa azzardata di Coligny non fu il solo elemento che scatenò i regnanti contro gli ugonotti, poiché disordini sanguinosi erano scoppiati in diverse città, come a Nimes, dove, il giorno di San Michele, i cattolici vennero sgozzati senza discriminazione di sesso e di età. Era di nuovo guerra aperta e Parigi stessa venne sottoposta a blocco da parte del Coligny. Il 10 novembre 1567, il conestabile di Montmorency ordinò una vigorosa sortita contro gli assedianti, concentrati nei pressi di Saint Denis, a nord della capitale. I cattolici, per quanto superiori di numero, furono decimati dal fuoco degli archibugieri protestanti e la carica della cavalleria di Condé spezzò il centro delle linee realiste. Nella mischia che ne seguì, il conestabile di Montmorency veniva ferito a morte da quel Robert Stuart che aveva assassinato il giudice Minard qualche anno prima. Dopo tre quarti d'ora di lotta, la battaglia si spegneva e i realisti si ritiravano in città: il vecchio Montmorency, dopo due giorni di agonia, spirava, lasciando i realisti privi di un comandante di pari levatura. Anche Coligny e Condé, tuttavia, sapevano di non avere forze sufficienti per prendere Parigi e che i rinforzi di *reiters*[3] tedeschi avrebbero fatto salire le spese di guerra senza portare

[3] Cavalleggeri.

a una soluzione. Il 23 marzo 1568 veniva firmata la pace di Longjumeau ma la tregua durò solo pochi mesi.

Dopo la pausa invernale, il 13 marzo 1569, l'armata realista, comandata da Tavannes, ingaggiò battaglia con quella ugonotta a Jarnac per evitare che questa si unisse ad altri contingenti. Condé, come era solito fare, si lanciò alla carica nel fitto della mischia con i suoi 300 cavalieri, pur essendosi rotto una gamba poco prima della battaglia. Travolto dal numero degli avversari, il principe cadde da cavallo e non riuscì a risalirvi: preso prigioniero, venne riconosciuto da Montesquiou, capitano delle guardie reali che estrasse la pistola e gli sparò alla nuca. Subito dopo venne dato ordine di sgozzare tutti i capi ugonotti presi prigionieri, compreso Robert Stuart, l'uccisore del conestabile Montmorency. Coligny, rimasto solo al comando, riuscì a ritirarsi con buona parte dell'esercito e ottenne subito rinforzi dai prìncipi tedeschi, riprendendo la lotta con maggior furore di prima. La guerra sembrava giunta a uno stallo ma parve avere una svolta definitiva il 3 ottobre 1569 a Moncontour, dove l'esercito realista costrinse alla battaglia quello protestante. La superiorità numerica della fanteria e il sacrificio della cavalleria cattolica in una serie di azioni d'urto contro le linee ugonotte furono gli elementi che determinarono una nuova grande vittoria realista. La lotta tra le opposte cavallerie fu a lungo incerta e lo stesso Coligny rimase ferito a una guancia: quando la mischia sembrava irrisolvibile, Tavannes lanciò all'attacco i suoi svizzeri contro la cavalleria ugonotta, spezzandone lo schieramento e falciando col proprio fuoco un contrattacco dei *reiters* tedeschi. La cavalleria ugonotta andò in rotta e la fanteria protestante, francese e tedesca, si ritrovò isolata e senza scampo. Le milizie ugonotte si diedero alla fuga, mentre i tedeschi tentarono di fare quadrato per poi cercare clemenza gridando: «*Moi bon papiste!*» Né gli uni né gli altri ebbero scampo e, alla sera, ben 10.000 cadaveri di protestanti giacevano sul campo di battaglia. I Guisa e la corona, tuttavia, non seppero sfruttare il successo perché il Coligny, con 6.000 cavalieri, si congiunse con le forze di Montgomery nel Bearn, proseguendo poi verso est, in una spettacolare cavalcata verso la Linguadoca ugonotta. L'ammiraglio, anziano quanto indomito, risalì poi verso nord a Clermont Ferrand e poi a Chalon sur Saône per poi puntare verso ovest, verso Parigi, rimasta indifesa. Era il luglio 1570 e un mese dopo, con l'editto di Saint Germain, Caterina de' Medici cedeva alle richieste di Coligny, consegnando agli ugonotti le roccaforti di Montauban, La Charité, La Rochelle e Cognac. Un paese esausto economicamente e devastato dai saccheggi, con una popolazione decimata da massacri, pestilenze e carestie imponeva la ricerca della pace: erano, all'opposto, in arrivo tempi ancora più calamitosi di quelli appena trascorsi.

Il fronte del Mediterraneo

L'offensiva militare ottomana, bloccata dalla resistenza di Vienna e della Croazia e con l'esercito campale impegnato in Persia, venne ripresa per mare dai corsari barbareschi. In realtà la guerra nel Mediterraneo non si era mai fermata, condotta con ferrea energia dai sovrani spagnoli e portoghesi per isolare i mori di Spagna dall'Africa musulmana. Il Portoghese Enrico il Navigatore conquistò Ceuta nel 1415 e Alfonso V, nel 1468, prendeva Anfa, la moderna Casablanca e Tangeri, nel 1471. Ferdinando d'Aragona, da parte sua, dopo la conquista di Granada, non perse l'iniziativa e continuò la guerra contro le basi pirata che saccheggiavano le coste spagnole. Il compito di coordinare e dirigere l'offensiva fu affidato al confessore della regina Isabella, il cardinale Francisco Jiménez de Cisneros che, nel settembre del 1505, conquistò Mers el Kebir. Il mantenimento di questa testa di ponte era costoso in termini di denaro e di vite umane ma la volontà spagnola si rivelò indomabile. Nel 1508 veniva conquistato il Peñón de Vélez de la Gomera e nel 1509 Orano, dopo un'audace avanzata nell'entroterra, fortemente voluta dal Cisneros contro il parere negativo dell'ammiraglio Navarro, seguita dalla presa di Bougie, nel gennaio 1510. Dopo il ritorno in patria di Cisneros per motivi di salute, Navarro puntò su Tripoli nell'agosto dello stesso anno e la conquistò di slancio. Proprio in quegli anni, tuttavia, facevano la comparsa in Nord Africa i fratelli Barbarossa. Figli di un rinnegato greco, i cinque fratelli avevano iniziato a fare scorrerie nell'Egeo ma due di loro, Elia e Isacco,

erano stati uccisi dagli Ospitalieri. I superstiti emigrarono in Algeria dove trovarono basi ed equipaggi per battere le coste italiane, impadronendosi di Algeri nel 1516. Un tentativo spagnolo di conquistare anche questa piazzaforte fu respinto con gravi perdite cristiane ma Muhammad e Oruch Barbarossa caddero in battaglia e il teschio di quest'ultimo andò a ornare la cattedrale di Orano. Kair ed Din, l'unico sopravvissuto della famiglia, si rivelò come uno dei migliori ammiragli della storia, dotato di ingegno, audacia e spietatezza al massimo grado.

Non è possibile, in questa sede, ricostruire le vicende della guerra di corsa nel Mediterraneo, dove la capacità di resistenza dei combattenti al dolore e alla fatica fu sottoposta alle prove più dure. Nel combattimento navale di allora si privilegiava l'abbordaggio e il corpo a corpo più aspro e crudele, senza dare o ricevere pietà, poiché i sopravvissuti venivano messi ai remi, andando incontro a un destino peggiore della morte. Anche le popolazioni cristiane e, in minor misura, quelle musulmane, patirono gli attacchi devastanti delle flotte avversarie, resistendo disperatamente o cercando la fuga verso l'entroterra. In questa guerra spiccarono così tante figure di comandanti e di soldati quante raramente se ne videro in uno stesso teatro di guerra. Paolo Vettori, valoroso comandante delle galere papali, fu sconfitto e fatto prigioniero da Kaid Alì che, a sua volta, perse tutta la sua flotta in uno scontro con Andrea Doria, nel 1519, finendo i suoi giorni in catene nell'isola di Pianosa. Barbarossa espugnò il Penon di Algeri, difeso sino all'ultimo da 150 soldati Spagnoli comandati da Martin Vargas, poi squartato vivo. Nel 1531 Barbarossa attaccava le coste spagnole e portava con sé 2.000 *moriscos* ma nel 1532 la fortezza greca di Corone veniva conquistata dal Doria e difesa per due anni prima di essere abbandonata. Nel 1534 Barbarossa compì la sua prima grande scorreria come ammiraglio della Sublime Porta, saccheggiando la Sicilia e la Campania ma, nel giugno del 1535, fu lo stesso Carlo V a guidare una grande spedizione contro Tunisi. La missione incontrò difficoltà immense ma le fanterie tedesche, italiane e spagnole espugnarono La Goletta il 13 luglio. La situazione dell'esercito cristiano era, però, assai difficile e l'assalto alle mura di Tunisi assai problematico per la penuria di rifornimenti. Un

cavaliere di Malta di quarantasette anni, Paolo Simeoni, originario di Chieri, si trovava prigioniero nelle galere di Tunisi insieme ad altri 7.000 (o forse addirittura 20.000) schiavi cristiani. Dopo aver persuaso due carcerieri rinnegati, riuscì a liberare se stesso e poi gli altri compagni di prigionia, fino a che la massa dei galeotti eruppe dalle carceri e conquistò Tunisi dall'interno, aprendo le porte all'esercito di Carlo V.

Lo scacco subìto non disanimò Barbarossa che inflisse una cocente sconfitta alla coalizione ispanico-veneziana al largo di Prevesa, il 27 settembre 1538 e nel 1539 prese d'assalto la fortezza di Castelnuovo di Cattaro, polverizzandone le difese con le proprie artiglierie. I 2.500 Spagnoli di guarnigione, comandati da Francisco Sarmento, continuarono a resistere con eroismo eccezionale e Barbarossa perse ben 20.000 uomini su 46.000 prima di riuscire a conquistare l'ultima stanza del castello: qui, Sarmento e altri due ufficiali, si difesero spalla a spalla con tanto vigore che, quando furono sopraffatti dai giannizzeri, il pavimento della stanza era coperto di cadaveri nemici. Il 24 ottobre 1541 Carlo V assediava Algeri ma le tempeste autunnali distrussero la flotta e solo a stento l'imperatore si salvò, combattendo in prima fila e rivelando, come già a Tunisi, doti di grande condottiero. Il punto è che la Cristianità stava perdendo la guerra contro i corsari e, come se non bastasse, nel 1543, Francesco I si alleò col Barbarossa per saccheggiare le coste della Liguria e del Ducato di Savoia. Fu un'alleanza empia e sconsiderata, che destò scandalo in tutta Europa e che fu mandata all'aria dalla resistenza accanita del castello di Nizza, difeso dall'ormai anziano Paolo Simeoni. Per la seconda volta questo eroe, oggi dimenticato, aveva inflitto una grave sconfitta all'ammiraglio musulmano che, nel suo ritorno ad Algeri, ridusse in schiavitù diverse migliaia di abitanti delle coste tirreniche dell'Italia. Fu l'ultima scorreria di Barbarossa che si spense, ricco e onorato, a Istanbul il 3 luglio 1546.

La guerra continuò ancora con la conquista di al Madhia da parte di Andrea Doria, nel 1550 e la perdita di Tripoli (1551) e di Bougie nel 1555. Le coste italiane e spagnole vennero devastate con sempre maggior efficacia da un nuovo ammiraglio di origine turca, Dragut, superiore, per senso tattico, anche allo stesso Barbarossa. Il suo più grande trionfo fu l'annientamento

della spedizione spagnola che aveva cercato di riconquistare Tripoli nel 1560 ed era stata fermata all'isola di Djerba, in Tunisia. Fu una vera catastrofe che privò Filippo II di uomini e navi per lungo tempo e le ossa dei cristiani uccisi servirono per costruire un monumento sul luogo dell'eccidio, venendo inumate solo nel 1848. La strategia seguita dai Turchi nel corso dei conflitti, indebolire l'avversario con incursioni devastanti per poi procedere alla conquista dei capisaldi più importanti con truppe regolari, stava avendo i suoi frutti: l'Italia e la Sicilia erano ormai quasi indifese. Per iniziare una nuova, grande stagione di conquiste, riprendendo ciò che era già stato Dar el Islam, mancava solo un elemento fondamentale: il possesso di Malta.

Fino all'ultimo uomo: gli assedi di Malta (1565) e di Szigetvar (1566)

L'isola degli Ospitalieri era già stata attaccata più volte da Dragut nel corso degli ultimi anni ma le fortificazioni erette dai cavalieri erano meno robuste di quelle di Rodi. La Riforma protestante aveva inaridito le fonti di reclutamento in Germania e in Inghilterra e la guarnigione non era abbastanza numerosa, constando di 700 cavalieri e di quasi 8.000 tra maltesi, galeotti, marinai e archibugieri. Su di loro si rovesciò un'armata di 6.000 giannizzeri, 9.000 *sipahi*, 3.500 *akinji*, 6.000 *azab* e 900 *yayalars*, fanatici, questi, vestiti di pelli e armati alla leggera, usi al consumo di hashish prima degli attacchi. Il 18 maggio 1565 200 navi apparvero all'orizzonte. Donne e bambini, con una piccola guarnigione, furono concentrati a Mdina, l'antica capitale dell'isola, i pozzi furono avvelenati e venne fatta terra bruciata di tutto il territorio. Nei primi scontri furono catturati un cavaliere, Adrien de La Rivière, e un novizio portoghese, Bartolomeo Faraone: torturati a lungo i due rivelarono che la torre di Castiglia, all'angolo nord della penisola di Birgu, era pressoché indifesa. Mustafà Pascià, comandante dell'esercito, ordinò un assalto di sorpresa e i turchi furono fatti a pezzi dalle artiglierie dei difensori, numerose e ben maneggiate. I due prigionieri avevano mentito sapendo di mentire e furono bastonati a morte con verghe di ferro.

Mustafà avrebbe voluto conquistare l'isola di Gozo, Mdina e poi procedere all'assalto di Birgu e Senglea: un approccio ortodosso e sensato ma che l'ammiraglio Piali Pascià respinse decisamente. Poiché era prioritario porre la flotta al sicuro dalle tempeste e la conquista di Forte Sant'Elmo era indispensabile per entrare nel porto. Piali prevalse e, all'inizio dell'assedio, le artiglierie sbriciolarono le mura, così da permettere il primo assalto già il 3 giugno. I giannizzeri attaccarono di sorpresa e riuscirono insediarsi in un rivellino esterno ma i cavalieri contrattaccarono con tutte le armi a loro disposizione: vasi di terracotta pieni di fuoco greco, un rudimentale lanciafiamme e grandi ruote che, una volta, incendiate, venivano scagliate sulle masse degli attaccanti. Alla fine i giannizzeri si ritirarono lasciando 2.000 dei loro sul terreno, mentre 70 difensori e dieci cavalieri erano morti o morenti: uno di loro, Abel de Bridiers de la Gradampe, della Lingua d'Alvernia, con le ultime forze rimastegli, respinse cortesemente l'aiuto dei confratelli e si trascinò fino alla cappella del forte, spirando davanti al Santissimo Sacramento.

Il giorno dopo fu respinto un altro attacco ma il cavaliere de Medran, comandante la guarnigione, comunicò che il forte non poteva essere tenuto per molto tempo e che si imponeva l'evacuazione. La Valette, invece, sapeva che si trattava di prender tempo il più possibile e che, finché Sant'Elmo fosse stato difeso, l'attacco ai bastioni di Birgu e di Senglea sarebbe stato procrastinato. La guarnigione del forte quasi si ammutinò, una volta conosciuta la decisione del Gran Maestro e questi, per tutta risposta, inviò 600 volontari a prendere il loro posto: pieni di vergogna, quelli di Sant'Elmo rifiutarono la sostituzione e restarono a combattere fino alla fine.

Se Malta fu la "Stalingrado ottomana", La Valette fu lo Zhukov della situazione. Come il maresciallo sovietico centellinò rinforzi per logorare i nazisti e prendere tempo per la controffensiva, così egli continuò a inviare piccoli gruppi di volontari, appena bastanti a ripianare le perdite. Il 10 giugno i Turchi attaccarono lanciando bombe di fuoco greco e i cavalieri, con la corazza avvolta dalle fiamme, saltavano giù dagli spalti dentro grandi otri pieni d'acqua. Il 16 giugno nuovo attacco generale e nuova sconfitta turca, mentre le file dei cavalieri si assottigliavano e migliaia di cadaveri

imputridivano al sole. Nel frattempo era arrivato Dragut che aveva disapprovato la scelta di Piali Pascià. Impotente a cambiare il corso degli eventi, il grande ammiraglio, stava osservando il bombardamento da Capo Tignè quando un artigliere cristiano, vedendo il variopinto stato maggiore ottomano, sparò una palla di cannone che mandò in pezzi una roccia nelle sue vicinanze. Il capo dei giannizzeri morì sul colpo e una scheggia acuminata colpì Dragut all'altezza dell'orecchio destro. Il 22 giugno, al costo di ben 200 caduti, la guarnigione respinse un nuovo assalto, combattendo tra le macerie: ancora una vittoria, l'ultima. La mattina dopo, sabato 23 giugno, i 60 superstiti distrussero gli arredi sacri e fecero la Comunione, tranne due di loro: due Ebrei che si erano offerti volontari per morire accanto ai cristiani. I dervisci innalzarono i loro incitamenti: «Leoni dell'Islam! – gridavano – Che la spada di Allah separi le loro anime dai loro corpi, le teste dai corpi! Liberate lo spirito dalla materia!». Gli *yayalars* caricarono, scivolando sulle pietre intrise di sangue raggrumato, falciati dalle colubrine, arrostiti dai lanciafiamme, fino a che si trovarono di fronte, tra gli altri difensori, a de Guaras e de Miranda, due cavalieri feriti così gravemente da non potersi reggere in piedi e che i compagni avevano posto su sedie di legno, così da presidiare la breccia, con la spada tra le mani per l'ultima battaglia. La resistenza di Sant'Elmo si spense dopo un'ora di combattimenti e Dragut spirò proprio mentre gli comunicavano la vittoria: una vittoria pagata al prezzo di 8.000 uomini, e dei migliori, contro 1.500 cristiani, dei quali 121 erano cavalieri; di essi, la Lingua che aveva dato più volontari, trentuno, era quella italiana.

Mustafà fece decapitare i cadaveri, inchiodandoli su tavole di legno per poi abbandonarli alla corrente che li portò verso forte Sant'Angelo. La risposta di La Valette fu immediata: tutti i prigionieri turchi furono decapitati e le loro teste vennero sparate verso l'accampamento turco. Era un segnale rivolto sia a Mustafà che ai propri uomini: nessuna pietà. Un atto criticabile? Forse «ma solo da coloro che lo giudicano stando seduti in poltrona a più di quattrocento anni di distanza»[4]. Inaspettatamente, e in modo del tutto fortunoso, giunse un rinforzo di 600

[4] T. Pickles, *Malta 1565*, Osprey, 1998, p. 47.

fanti, 42 cavalieri e 25 nobili, quasi tutti italiani. Il 15 luglio scattò l'attacco generale verso Birgu e Senglea che impegnò tutte le forze disponibili. Contemporaneamente nove vascelli con 800 giannizzeri algerini cercavano di sbarcare all'interno del porto per cogliere di sorpresa i difensori ma, da un sabordo di forte Sant'Angelo, posto a livello del mare, emerse una batteria di cannoni che affondò otto imbarcazioni, sventando l'assalto, mentre altrettale fallimento toccava all'attacco principale. Gli attacchi delle truppe ottomane proseguirono il 1 e il 7 di agosto, tutti respinti a fatica, mentre dalla Sicilia, il prudente don García de Toledo esitava a impegnare la propria forza di soccorso. Il 18 agosto crollò parte della cinta difensiva di Senglea e, nel contrattacco, anche La Valette rimase ferito. Due torri mobili, costruite dai Turchi, furono distrutte con ingegnosi e audaci colpi di mano, mentre le malattie e gli stenti decimavano gli assedianti. A un certo punto la situazione dei cristiani apparve così disperata che tutti gli ufficiali pensarono di ritirarsi nel forte di Sant'Angelo ma La Valette, saggiamente, intuì che sarebbe stata una scelta suicida e decise di tenere tutte le posizioni a ogni costo, proteggendo così anche la popolazione. Il 4 settembre 8.000 soldati spagnoli e 200 cavalieri dell'Ordine partirono dalla Sicilia e costrinsero gli assedianti, ridotti a due terzi della forza iniziale, a reimbarcarsi. L'8 settembre, festa della Natività della Vergine Maria, La Valette e i suoi videro uno spettacolo straordinario: l'alba sorgeva sull'accampamento turco abbandonato. Le difese di Malta erano in macerie e solo seicento difensori erano sopravvissuti: era chiaro che, in caso di un nuovo attacco l'anno successivo, l'isola sarebbe caduta, ma un gruppo di agenti segreti dell'Ordine riuscì a far saltare in aria il deposito delle polveri nell'arsenale di Istanbul, distruggendo anche molte galee pronte per la nuova offensiva. La Mezzaluna non sarebbe più tornata a sventolare sull'isola di Malta.

Non potendo rinnovare l'offensiva sul Mediterraneo, Solimano decise di impiegare tutte le sue forze in un'offensiva verso Vienna, con 90.000 uomini e 300 cannoni ed è probabile che non ci sarebbe stato un secondo miracolo a salvare la capitale dell'impero. Durante la marcia, però, un capitano croato, Miklos Zriny si impadronì del tesoro dell'armata ottomana e si trincerò

a Szigetvar, obbligando il sultano a una lunga e costosa diversione. Szigetvar aveva fama di rocca imprendibile, circondata da tre lati dalle paludi del fiume Almas, tributario della Drava. Con soli 2.500 Croati e Ungheresi, Zriny difese tre successive linee trincerate fino rifugiarsi nella città vecchia e nella rocca mentre le perdite turche salivano a dismisura per la fretta di Solimano di chiudere la partita. Il 29 agosto, vedendo le sue truppe in fuga davanti alla resistenza dei cristiani, Solimano ebbe un colpo apoplettico e fu portato nella tenda. Rimasto cosciente, il 5 settembre vide una nuova sconfitta dei suoi e la rabbia e la vergogna provate lo uccisero. Immediatamente il gran vizir Sokolli tenne segreta la morte del sultano per concludere l'assedio e inviare un messaggio all'erede. Anche per Miklos Zriny e per 300 sopravvissuti era venuta la fine. Il capitano croato indossò le vesti migliori e i gioielli di famiglia e si preparò all'ultima sortita coi suoi, dato che il castello era ormai indifendibile. Il ponte levatoio fu abbassato e il portone aperto: dopo un attimo di incertezza i Turchi si lanciarono all'assalto ma un grosso cannone caricato a mitraglia li falciò a dozzine. Il fumo non si era ancora dissolto che Zriny e i suoi si buttarono fuori dal portone travolgendo i Turchi per essere poi abbattuti uno a uno: Zriny, colpito da due archibugiate e da una freccia in un occhio, venne decapitato. I vincitori si affollarono nel castello, trucidando donne e bambini finché avvenne l'inaspettata catastrofe. Si dice che Zriny avesse messo una miccia lunga alla polveriera ma può darsi che sia stata una donna a compiere il gesto supremo e a dar fuoco alle polveri, facendo saltare in aria il castello e i 3.000 ottomani che lo affollavano. All'esercito turco non restò che tornare alla base accompagnando il corpo del grande sultano.

Famagosta e la giornata di Lepanto

Il successore di Solimano il Magnifico fu il figlio della sua favorita circassa, Roxelana, che aveva intrigato abbastanza da eliminare gli eredi più capaci, come il principe Mustafà, e insediare nella Sublime Porta colui che passerà alla storia come Selim II l'Ubriacone. La continuità e l'efficienza della politica

turca erano, tuttavia, assicurate dal gran vizir Sokolli che, nel 1568, intravide la possibilità di una nuova conquista nella ricca isola di Cipro, da secoli possedimento veneziano. La Spagna, infatti, era impegnata nella faticosa e cruenta repressione della rivolta dei *moriscos*, originata dall'applicazione della Prammatica Sanzione con cui Carlo V aveva previsto la soppressione del mondo moresco in Spagna. Il 1 gennaio 1567 Filippo II aveva proclamato l'entrata in vigore della legge e, nel Natale del 1568, la grande rivolta era scoppiata sulle Alpujarras con estrema violenza, fruendo anche di aiuti e di rinforzi da parte dei corsari barbareschi. Poiché anche l'impero aveva i suoi problemi ed era in pace con gli Ottomani, Sokolli organizzò il sabotaggio dell'arsenale di Venezia, il cui deposito delle polveri saltò in aria nel settembre del 1569. In realtà i danni furono meno ingenti di quanto apparve in un primo momento, ma tanto bastò perché Sokolli dichiarasse guerra alla Serenissima il 15 marzo 1570. La pace con Venezia durava da almeno settant'anni e, per superare l'imbarazzo morale di una simile prevaricazione, si dovette ricorrere a una sentenza del *muftì* Ibn Saud il quale precisò come fosse dovere di ogni principe musulmano la riconquista di ciò che era stato Dar el Islam.

Il 1 luglio 1570 una grande flotta guidata da Piali Pascià sbarcava a Limassol un'armata di 50.000 uomini al comando di Lala Mustafà. Nicosia si arrese ma Mustafà, violando gli accordi, permise ai suoi uomini il massacro di ben 20.000 civili e la riduzione in schiavitù di 2.000 fanciulli: 800 di essi perirono sulla nave che li trasportava quando la giovane Amalda de Rocas fece saltare in aria la santabarbara della nave. Restava da conquistare la fortezza di Famagosta, più piccola ma anche meglio difesa dal suo governatore, Marcantonio Bragadin, e Lala Mustafà dovette accontentarsi di porre l'assedio. Papa Pio V Ghislieri, nel frattempo, aveva cercato di costruire un'alleanza che mettesse in campo una flotta capace di battere quella turca e furono soprattutto gli italiani a scendere in campo, mettendo da parte gli antagonismi con Venezia. L'ammiraglio Gianandrea Doria, però, non arrischiò alcun tentativo di soccorso a Bragadin per timore di perdere l'unica flotta rimasta. Tale atteggiamento rinunciatario, per quanto obiettivamente

sensato, gli costò il posto, e identica sorte ebbe anche il suo avversario, il prudente Piali Pascià.

Il 25 maggio 1571 la Lega Santa era ufficialmente proclamata. Filippo II era riuscito a reprimere la rivolta dei *moriscos*, grazie anche alla leadership del suo fratellastro ventiquattrenne, don Giovanni d'Austria, che aveva mostrato, in quell'occasione, cortesia, affabilità e audacia cavalleresca a tutta prova. Poiché le navi della flotta della Lega erano in gran parte veneziane ma la fanteria di marina era in preponderanza spagnola, Filippo ottenne il comando supremo per don Giovanni, sottoponendolo però al controllo dell'esperto marchese di Requesens. Mentre i preparativi cristiani fervevano, a Famagosta si combatteva con la forza della disperazione: all'inizio di luglio, dopo che erano state aperte due brecce nella mezzaluna dell'arsenale e dopo due assalti generali respinti, erano rimasti solo 1.800 difensori su 4.000. Finite le munizioni, Bragadin trattò la resa con Lala Mustafà che aveva perduto il cinquanta per cento degli effettivi. Il 1 agosto la guarnigione cominciò a imbarcarsi e il 4 lo stato maggiore veneziano entrò nella tenda del comandante turco per perfezionare gli ultimi accordi. Mustafà, che sapeva di avere in proprio potere i superstiti, iniziò a infastidire il bellissimo Antonio Querini, paggio di Bragadin e, alle proteste di quest'ultimo, fece decapitare tutti gli ufficiali, compresi gli eroici Baglioni e Martinengo. Mentre le truppe musulmane trucidavano o mettevano ai remi i veneziani, Mustafà fece tagliare il naso e le orecchie a Bragadin, appendendolo poi all'albero maestro di una galea. Dopo alcuni giorni di sevizie e di umiliazioni, Bragadin fu portato sulla piazza principale di Famagosta e scuoiato vivo, partendo dalle caviglie e arrotolando la pelle fino alle cosce. Il martire continuò a recitare il *Miserere* fino a quando il suo cuore si fermò. La pelle di Bragadin venne impagliata e issata sull'albero maestro di Mustafà, per essere poi recuperata da Girolamo Polidoro e portata a Venezia dove si trova oggi, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. L'aggressivo e capace Alì Pascià, nuovo ammiraglio della flotta ottomana, aveva intrapreso un grande piano strategico per dividere le forze cristiane e attirare in una trappola la flotta veneziana. Nel giugno del 1571 era stata eseguita una scorreria su Creta, seguita da altre, sempre

più pesanti, mentre anche le isole di Zante e di Cefalonia venivano attaccate e la flotta di Kara Hogia incrociava addirittura al largo di Venezia. Alla fine dell'estate, tutta la flotta ottomana era concentrata a Lepanto, una base navale sicura e ben protetta, dove poter svernare in attesa di attaccare direttamente l'Italia. La flotta della Lega, intanto si era radunata a Messina e il 30 agosto 60 galee veneziane giunsero da Creta: l'ammiraglio Sebastiano Venier non aveva ceduto all'intimidazione strategica di Alì Pascià e si preparava alla battaglia risolutiva. Ma era ancora possibile un'offensiva? L'11 settembre vi fu la prima tempesta autunnale e il Doria consigliò di aspettare la primavera successiva. Un consiglio saggio, ma l'alleanza tra Spagnoli e Veneziani avrebbe resistito fino ad allora se già vi erano i primi scontri e tumulti? No, il 1572 non avrebbe visto una nuova guerra di finte e controfinte, ma un'offensiva decisa dei Turchi verso la costa adriatica, il loro sbarco in forze in un punto imprecisato tra Ancona e Otranto e un corpo di cavalleria avrebbe potuto raggiungere Roma in pochi giorni di marcia. Così, il 16 settembre, 200 galee salparono da Messina e a tutti, marinai e soldati fu dato un rosario. Era la nuova religiosità della Controriforma, austera ed eroica, che diventava cultura e trasformava, partendo da quei combattenti, l'Europa intera. Dopo che il cavaliere di Malta Gil de Andrade, il più grande marinaio cristiano del secolo, ebbe accertata la presenza della flotta turca a Lepanto, giunse il momento supremo e don Giovanni guidò la flotta all'imboccatura del golfo di Patrasso. Lo scontro sarebbe avvenuto in acque ristrette e, col vento a favore, i cristiani avrebbero potuto serrare le distanze e impedire che le navi ottomane, nella loro formazione a mezzaluna, aggirassero le ali cristiane. L'impatto sarebbe stato frontale, una guerra di abbordaggi dove avrebbe prevalso chi fosse riuscito a mettere in campo più riserve di fanteria nel minor tempo possibile. Per questo i Turchi, con una prima linea di 208 galee avevano una sessantina di navi da trasporto in retroguardia, allo scopo di alimentare la battaglia in modo continuo. La Lega adottò una formazione a forma di croce, in quanto permetteva un impiego più razionale della potenza di fuoco e della riserva, 30 galee comandate da don Alvaro de Bazàn, marchese di Santa Cruz. L'ala destra, 54

galee, era guidata da Gianandrea Doria ed era composta da contingenti italiani, pontifici e maltesi, con equipaggi di volontari provenienti da tutta Europa e alcuni di loro sarebbero divenuti famosi, come il giovane Alessandro Farnese, il prode Louis de Balbes de Crillon e l'ex pirata cattolico Sir Thomas Stukeley: di fronte a loro le 63 galee e galeotte del miglior ammiraglio ottomano, il calabrese Ulugh Alì, originario di Le Castella, nei pressi di Crotone. Al centro 64 galee con le ammiraglie di don Giovanni d'Austria, Marcantonio Colonna e Sebastiano Venier, di cui una nipote si trovava schiava nell'harem del sultano: di fronte a loro le 96 navi di Alì Pascià. A sinistra 63 galee veneziane di Agostino Barbarigo contro 56 galee di Mehemed Soraq. Davanti a ogni ala cristiana navigavano due pesanti galeazze veneziane, imponenti e dagli alti bordi: quelle dell'ala sinistra erano comandate da Antonio e Ambrogio Bragadin, nipoti del martire di Famagosta e assetati di vendetta.

Il 7 ottobre era una domenica e la flotta andò in battaglia dopo la messa mattutina mentre soldati e marinai sgranavano il rosario nel più assoluto silenzio. Di fronte a loro la grande flotta ottomana, dalla quale proveniva il suono di cimbali e tamburi della crudele festa imminente. Don Giovanni compì l'ultima ispezione allo schieramento su una veloce fregata, passando davanti agli equipaggi, tenendo alto il crocifisso e gridando: «Figli miei, siamo qui per vincere o morire. Nella morte come nella vittoria acquisterete l'immortalità». Retorica? Esaltazione religiosa? O non è, forse, la caratteristica di ogni soldato realmente motivato la consapevolezza della morte imminente e il suo peso del tutto relativo rispetto all'adempimento del proprio dovere? Don Giovanni risalì sull'ammiraglia e fece spiegare lo stendardo papale, recante il motto *In hoc signo vinces*, mentre le flotte si avvicinavano sempre di più. I Turchi, però, sfruttavano il vento di terra e si preparavano alla consueta manovra aggirante quando, verso le undici, il vento girò, le vele triangolari ottomane si sgonfiarono e le pesanti galeazze acquistarono uno slancio irresistibile. A bordo delle navi cristiane il cambiamento del vento diffuse una commossa esaltazione, mentre i Veneziani gridavano: «Ti co nu, nu co Ti» rivolti a San Marco. Dicono che il ventiseienne don Giovanni, sensuale e spavaldo come gli uomini del

suo tempo, fosse così felice di andare in battaglia che improvvisò coi suoi ufficiali una danza erotica, la gagliarda: poi, mentre le galeazze sparavano con tutti i pezzi facendo strage delle navi turche e irrompevano nello schieramento ottomano, sfondandolo, il bompresso della *Real* si infilò nel sartiame della *Sultana* di Alì Pascià. I Turchi tentarono di andare all'abbordaggio ma furono abbattuti a mucchi dalle pesanti raffiche di archibugio, tirate dal reggimento di Sardegna imbarcato sulla *Real*. Poi i Sardi balzarono sull'ammiraglia di Alì Pascià e don Giovanni sfoderò lo spadone a due mani. Dopo una lotta furibonda, Alì fu colpito da un'archibugiata e la sua testa, spiccata dal busto, infilzata su una picca. Erano le due del pomeriggio ma la battaglia era ben lungi dall'essere vinta. Al centro dello schieramento il settantacinquenne Sebastiano Venier tirava di balestra stando in pantofole sul ponte di comando: una freccia gli trapassò il piede ma il terribile vecchio si strappò il dardo da solo e continuò a combattere, andando in soccorso, insieme a Marcantonio Colonna, di don Giovanni, attaccato da diverse galee turche. Il giovane ammiraglio venne ferito a una gamba ma restò al suo posto e l'arrivo delle riserve permise ai cristiani di vincere la battaglia nel settore centrale. A sinistra Agostino Barbarigo aveva sgominato la flotta di Soraq che aveva cercato l'aggiramento ed era stato, invece, sospinto verso la costa settentrionale del golfo: una vittoria pagata cara, perché l'ammiraglio veneziano venne colpito a un occhio da una freccia, morendo il giorno dopo, conscio della vittoria. All'ala destra il Doria e Ulugh Alì ingaggiarono un duello basato più sulla manovra che sull'urto: il turco operò una virata a sinistra, come per cercare di disimpegnarsi e il Doria cercò di bloccarlo, andando anche lui all'esterno ma Ulugh, repentinamente, vide aprirsi un varco nello schieramento e vi si tuffò dentro, travolgendo le poche navi pontificie e maltesi che cercavano di fermarlo. Nella mischia che ne seguì, dalla galea *Marquesa* venne fatta scendere una scialuppa che abbordò una galea nemica da poppa: nel reparto d'abbordaggio si trovava un giovane idealista, colto e squattrinato che fu ferito al petto e perse l'uso della mano sinistra. Quel giovane era Miguel Cervantes che, per quanto disilluso dagli ideali cavallereschi non cessò mai di affermare che «le ferite al

volto e al petto sono le stelle che, attraverso l'onore, ti guidano ai cieli»: ferite conseguite, per di più, nella *mayor jornada che vieron los siglos*.

A sera la battaglia era terminata: la Lega aveva perduto 15 galee e 7.000 uomini, di cui ben 5.000 erano veneziani ma la potenza navale turca era stata annichilita. 40 navi affondate, 110 catturate, 3.000 prigionieri, 25.000 morti: i cattolici, inferociti dal trattamento riservato a Bragadin, non avevano dato quartiere. Lo stesso Soraq, insieme a molti altri prigionieri, venne passato per le armi. Più di 12.000 schiavi vennero liberati e Marcantonio Colonna sbarcò con molti di loro a Porto Recanati, recandosi in pellegrinaggio al santuario di Loreto: qui, gli ex galeotti deposero per voto le proprie catene e, da quei ferri, vennero ricavate le cancellate che ancora oggi adornano le cappelle interne. A Roma, la sera del 7 ottobre, papa Pio V ebbe la netta percezione della vittoria e lo comunicò ai suoi collaboratori, e la sensazione che tale trionfo non fosse dovuto unicamente a fattori umani fu unanime; così, quella data divenne la festa della Madonna del Rosario. Il prosieguo della guerra fu molto meno esaltante: la Lega, e sopratutto Filippo II, non ebbero la volontà di sfruttare il successo e Venezia concluse una pace separata con la Sublime Porta nel 1573, cedendo Cipro e pagando un'indennità di guerra di 300.000 zecchini. La flotta turca, ricostruita in pochissimo tempo con materiale scadente, restò a marcire nei porti e costò al sultano quasi come una seconda Lepanto. Oggi gli storici tendono a sminuire l'importanza della *gran jornada* ma è un fatto che l'offensiva navale musulmana, che aveva toccato il suo culmine con l'assedio di Malta, fu bloccata per sempre, anche se le scorrerie dei pirati barbareschi continuarono, almeno fino alla presa di Algeri da parte dell'esercito francese nel 1830. Il tentativo portoghese di porre solide basi in Marocco fu sventato il 4 agosto 1578 nella battaglia di Alcazarquivir, dove morirono sia il re Sebastiano del Portogallo che Thomas Stukeley. Nei Balcani, i generali ottomani, da parte loro, concludevano un secolo di vittorie con il trionfo di Kerestes del 1596, dove l'esercito imperiale fu, ancora una volta, duramente sconfitto. Come per un accordo segreto quanto non voluto, Cristianità e Islam

iniziavano due grandi conflitti religiosi: le guerre tra cattolici e protestanti e quelle tra Ottomani sunniti e Persiani sciiti.

L'Europa in guerra: Scozia, Francia, Olanda, Inghilterra e Irlanda

Le guerre di religione francesi furono l'epicentro di una serie di sconvolgimenti politici e militari che interessarono l'Europa settentrionale ed è assai utile osservare le connessioni tra vicende nazionali solitamente considerate in modo separato e avulso dal contesto europeo. La rivoluzione con cui John Knox sradicò il cattolicesimo scozzese nel 1560, per esempio, fu dovuta a diversi fattori: l'appetito dei nobili verso i beni della Chiesa, l'estrema debolezza di questa nel controbattere la propaganda calvinista e l'appoggio di Elisabetta I, tesa a destabilizzare la Scozia. La regina Maria Stuart, dopo aver commesso ogni genere di errore politico, fuggì in Inghilterra dalla cugina Elisabetta I che si premurò di metterla subito agli arresti.

In Inghilterra, infatti, dopo la parentesi cattolica di Maria la Sanguinaria, la non meno sanguinaria Elisabetta aveva ripreso le persecuzioni contro i cattolici, combattuti tra patriottismo e fedeltà alla Chiesa. La situazione precipitò il giorno di Pentecoste del 1569, quando trecento armati a cavallo irruppero nella cattedrale di Durham, diedero alle fiamme le bibbie protestanti e celebrarono, con tutta la popolazione, una messa cattolica. Il capo della rivolta era Thomas Percy, conte di Northumberland, fedele suddito della corona ma ancor più fedele alla Chiesa e che innalzò lo stendardo delle Cinque Piaghe di Cristo. Anche in questo caso, come per le altre rivolte popolari cattoliche, l'arrivo dell'inverno sgretolò le armate ribelli, dando modo alla regina di spegnere ogni resistenza, fino a che Percy, con pochi altri seguaci fu costretto a rifugiarsi in Scozia il 20 dicembre 1569, dove venne catturato e consegnato agli Inglesi poco dopo. Sir Thomas venne giustiziato nel 1572 e, il 13 maggio 1895 papa Leone XIII lo beatificò come martire.

Nei Paesi Bassi la rivoluzione calvinista si collegò all'insofferenza della popolazione nei confronti del potere spagnolo. Le

poche concessioni fatte da Filippo II non fecero che accrescere l'audacia delle pretese calviniste circa la libertà di culto. Tale istanza, tuttavia, non va intesa nel senso pacifico a noi oggi familiare, poiché è assai difficile considerare "libertà religiosa" la devastazione di chiese, conventi e santuari, attuata dai calvinisti su una scala inaudita fino ad allora. Fu a quel punto che la grande armata spagnola del duca d'Alba marciò verso i Paesi Bassi per reprimere la rivolta. L'esito della lotta appariva scontato, data la potenza militare spagnola, il cui punto debole consisteva, però, in una logistica carente e nella scarsa puntualità delle paghe, il che provocava indisciplina e feroci saccheggi, come quello di Anversa, durante il quale le truppe spagnole si ammutinarono e devastarono la più grande città commerciale del nord, provocando la morte di ben 6.000 abitanti. In effetti, alla fine del 1568 sembrò che il duca d'Alba avesse partita vinta e che gli ugonotti fossero stati sconfitti dalla bruta forza militare dei migliori soldati del tempo.

La guerra nei Paesi Bassi ebbe effetti catastrofici anche sulla breve pace raggiunta in Francia tra cattolici e calvinisti. L'ammiraglio di Coligny intendeva coinvolgere la corona nel conflitto olandese, aiutando i protestanti e riprendendo la guerra contro la Spagna: a tale scopo inviò 4.000 uomini nelle Fiandre, che vennero rapidamente sconfitti dal duca d'Alba, il quale si premurò di riferirlo a Caterina de' Medici. Questa, che non aveva alcuna intenzione di farsi coinvolgere in una nuova guerra, decise, insieme ai Guisa, di far assassinare Coligny e, il 22 agosto 1572, un sicario ferì alla mano l'ammiraglio con un'archibugiata. La situazione era esplosiva, poiché, quattro giorni prima, era stato celebrato il matrimonio tra il calvinista Enrico di Navarra e la principessa Margherita e tutti i nobili protestanti si trovavano a Parigi. Le prime indagini degli ugonotti misero in luce le responsabilità dei Guisa e lo scontro tra le fazioni divenne imminente, così come era certo che sarebbe venuto alla luce il consenso prestato dalla corona all'attentato. Il 23 agosto Caterina diede l'assenso allo sterminio di tutti i capi ugonotti presenti a Parigi: uno *strike* preventivo che, in teoria, avrebbe dovuto impedire un più imponente bagno di sangue. Quella notte stessa, Coligny veniva trucidato dagli uomini di Enrico di Guisa, mentre gli

Svizzeri e le guardie reali setacciavano le stanze del Louvre, macellando senza pietà tutti i protestanti presenti, con l'eccezione di Condé e di Enrico di Navarra che vennero convertiti al cattolicesimo a forza. 200 nobili vennero massacrati in poche ore ma tale notizia si diffuse in tutta Parigi e iniziò una colossale caccia all'uomo, estesa anche a orafi, cambiavalute e stranieri: una follia collettiva che divenne una delle più sanguinose e orribili giornate della storia europea. Il massacro si estese alla Francia intera, diffuso come un incendio da emissari privi di qualsiasi credenziale ma che narravano quello che tanti cattolici volevano sentire e cioè che la corona aveva decretato la morte di tutti i protestanti del regno. A Orléans la comunità ugonotta venne annientata e così a Meaux, a Bourges, in Normandia e poi a Bordeaux, a Tolosa e altrove, in un susseguirsi di stragi che continuò fino all'inizio di ottobre. Solo in alcune località i governatori, compresa l'estraneità della corona a un simile genocidio, si rifiutarono di dare ascolto agli emissari dei Guisa e protessero i protestanti dalla furia dei loro avversari. La risposta delle roccheforti ugonotte fu immediata e il Midi e la Rochelle insorsero. L'assedio a questa fortezza, condotto dal duca d'Angiò, si rivelò assai più difficile del previsto, poiché i protestanti si difesero con incredibile eroismo, respingendo ogni attacco.

La guerra si trascinò penosamente per molti mesi ancora con assedi infruttuosi alle fortezze ugonotte mentre i calvinisti, la cui classe nobiliare era stata sterminata, si riorganizzavano. Il 30 maggio 1574 moriva anche Carlo IX e il duca d'Angiò diventava re col nome di Enrico III, un fatuo vizioso che continuò ad affossare il prestigio e la credibilità della monarchia francese. Molti nobili cattolici, definitisi "malcontenti" dell'operato della corona, trovarono nel fratello del re, François d'Alençon, un leader di sangue reale, mentre moderati cattolici, e moderati calvinisti, riunitisi a Millau, trovavano sempre più convergenti i propri obiettivi: libertà da influenze straniere, cioè la Spagna e il Papa; reciproca tolleranza; restituzione del dovuto prestigio alla monarchia. Nasceva così il partito dei "politici", una nuova potente fazione nel panorama sempre più complesso di un conflitto sempre più distruttivo. In questa fase morirono alcuni protagonisti degli anni precedenti, come Montgomery e il feroce ugonotto

Montbrun, entrambi sconfitti, fatti prigionieri e giustiziati. Alla fine, il 6 maggio 1576, il re firmò un editto di pacificazione, detto di Beaulieu, che rappresentò, per gli oltranzisti cattolici, una vera e propria resa: con esso si deplorava la strage di San Bartolomeo, si concedevano ben otto fortezze agli ugonotti e venivano convocati gli Stati Generali. Una pace con costi economici altissimi, stipulata senza la minima copertura finanziaria.

Contro questa pace si mobilitò il governatore della Piccardia, Jacques d'Humières, il quale costituì un'organizzazione difensiva, detta "Lega di Peronne", avente come scopo la continuazione della lotta contro gli ugonotti. Il successo dell'iniziativa fu tale da diffondersi in tutta la Francia e la Lega fu l'ennesimo, potentissimo partito a entrare nel grande gioco della politica. Quanto al re, il tentativo di mettersi a capo della Lega stessa non trovò alcuna approvazione proprio perché, essendo il re, non poteva appartenere ad alcun partito. Il mondo cattolico era, nel frattempo, in piena ripresa, grazie allo slancio impresso dalla Controriforma e attuato dai gesuiti: era, infatti, questo il modo, più lento ma più sicuro, per controbattere il proselitismo calvinista che, nei decenni precedenti, era sembrato inarrestabile.

In Inghilterra, intanto, mentre era ancora in corso la rivolta nel Nord, papa Pio V scomunicò Elisabetta nell'aprile del 1570 e la dichiarò deposta dal trono. Per quanto tale atto fosse giustificato, è indubbio che coloro che ne soffrirono di più furono i cattolici inglesi, in gran parte leali alla monarchia. La persecuzione anticattolica non poteva non estendersi anche all'Irlanda dove, tuttavia, è necessario tenere ben distinte le motivazioni delle rivolte succedutesi in quegli anni: l'ambizione personale dei vari capi clan, che fu un aspetto dominante delle rivolte antinglesi, prima, durante e dopo la repressione anticattolica, mentre il nazionalismo irlandese del XVI secolo e l'attaccamento alle tradizioni furono motivazioni ulteriori, pur tenendo presente che molti capi irlandesi sostennero, in modo discontinuo, il governo britannico, tanto da dare a queste sommosse caratteri di vera guerra civile.

La Chiesa cattolica, da parte propria, inviò missionari in Inghilterra e agenti segreti in Irlanda col preciso compito di riportare quei popoli alla fedeltà verso il papa. Il primo tentativo

organizzato da Roma per sovvertire il governo inglese in Irlanda e restituire la libertà ai cattolici avvenne nel 1579, quando un esule, James Fitzmaurice, sbarcò a Dingle Bay, nel Kerry con un centinaio di uomini tra Francesi, Spagnoli e Italiani. Un gesuita, Nicholas Sanders fungeva, per così dire, da commissario politico, ed emanò un proclama in cui si dichiarava decaduta Elisabetta. Fitzmaurice rimase subito ucciso in uno scontro coi *kerns*[5], ma la lotta venne proseguita da John Fitzgerald, fratello del conte di Desmond e, ben presto anche lo stesso Desmond si unì ai rivoltosi. Le forze britanniche risposero facendo terra bruciata nel Kerry, devastando, incendiando e uccidendo, secondo i dettami, antichi e moderni, della guerra totale. Alcuni forti difesi da Spagnoli, Italiani e Irlandesi vennero distrutti e i prigionieri impiccati dal primo all'ultimo: quella che si combatteva in Irlanda era una guerra senza quartiere, e, dall'una e dall'altra parte, era consuetudine procedere all'eliminazione fisica di un nemico che, dall'una e dall'altra parte, appariva alieno e demoniaco. Quando Desmond era ormai sconfitto e intrappolato nel Kerry, scoppiò una nuova rivolta cattolica proprio all'interno del Pale e cioè di quel territorio recintato in cui vigeva la legge britannica. La ribellione si diffuse in altre contee e parve diventare generalizzata per poi spegnersi un po' alla volta: John Fitzgerald cadde in un'imboscata nel 1582 e la sua testa venne inviata al Lord rappresentante; quanto a suo fratello, il conte di Desmond, venne preso prigioniero da una pattuglia di *kerns* nel novembre 1583 e poi decapitato quando parve che alcuni ribelli fossero vicini a liberarlo. La rivolta era terminata e in numerose contee dell'isola la fame tornò a mietere vittime, mentre la repressione anticattolica continuava, seppure con minore intensità. Il potere elisabettiano in Irlanda, tuttavia, restava fragile, soprattutto per la carenza di fondi destinati dalla corona britannica all'addestramento e al mantenimento di un esercito efficiente.

In Olanda le molte vittorie spagnole non avevano portato alla fine della guerra, così da costringere Filippo II alla trattativa.

[5] Milizie irlandesi al soldo della corona britannica.

La pacificazione di Gand, del 5 novembre 1576, venne conclusa tra gli Stati Generali, dipendenti dagli Spagnoli, e i delegati del principe d'Orange per giungere a una reciproca tolleranza religiosa. Quando don Giovanni d'Austria divenne governatore trovò, comunque, una situazione assai difficile, perché, sia i cattolici che i protestanti, per quanto divisi confessionalmente, detestavano il potere spagnolo con uguale intensità. Dopo la grande vittoria di Gemblours, dovuta al genio tattico del giovane duca Alessandro Farnese, come lui veterano di Lepanto, don Giovanni poté trattare da una posizione di forza. Il contenuto della pacificazione di Gand lo persuadeva assai poco, dato che non vi erano sufficienti garanzie per il culto cattolico nelle province calviniste, ma le assicurazioni dei vescovi e della facoltà di teologia convinsero il suo successore, Alessandro Farnese, a ratificare il trattato il 12 febbraio 1579.

In realtà, il poco più che trentenne don Giovanni d'Austria era stato molto più perspicace di vescovi e teologi. I cattolici, infatti, «scoprirono che non potevano cooperare felicemente con i fanatici, iconoclasti e demagoghi che erano fin troppo numerosi tra le file dei protestanti. Distruzione di immagini, saccheggio di chiese e violenze di folle inferocite, estraniarono molti dalla causa dell'indipendenza, e questo soprattutto dopo che, dopo la rimozione del tirannico duca d'Alba, il più flessibile don Giovanni d'Austria stabilì un'amministrazione più ragionevole»[6]. L'Unione di Bruxelles, stipulata tra le province cattoliche il 9 gennaio 1577, ebbe proprio il senso di un'autodifesa contro l'aggressività calvinista. Alessandro Farnese speculò proprio sulle divisioni religiose nel campo dei rivoltosi, ottenendo la pace di Arras e riguadagnando così al cattolicesimo gran parte dell'odierno Belgio. Con una serie di campagne magistrali, egli riconquistò Gand il 10 settembre 1584, Bruxelles il 10 marzo 1585 e Anversa il 17 agosto dello stesso anno. Il 10 luglio 1584, inoltre, Guglielmo d'Orange venne assassinato dal cattolico Balthasar Gerard, ma la lotta era ben lungi dall'essere conclusa, in quanto Elisabetta d'Inghilterra continuava ad alimentarla.

[6] C. Oman, *The Art of War in Sixteenth Century*, Greenhill Books, 1995, p. 540.

Fu proprio in quegli anni che Filippo II iniziò a progettare una spedizione colossale: l'obiettivo era invadere l'Inghilterra con una grande flotta, così da restituirla alla Chiesa cattolica e spegnere d'un colpo l'insurrezione dei Paesi Bassi e le guerre di religione francesi. L'Invincibile Armata spagnola, costituita da 130 navi con a bordo 3.000 uomini tra soldati e marinai, sarebbe entrata nel Canale della Manica e avrebbe protetto il trasporto dell'armata del Farnese in Inghilterra. Una volta sbarcati, i soldati spagnoli avrebbero sbaragliato facilmente l'esercito inglese, costituito da milizie male addestrate. Lo stesso Alessandro Farnese non credette mai nella realizzabilità del piano e i fatti gli diedero ragione. I *tercios*, comunque non toccarono mai il territorio inglese perché la flotta britannica impedì lo sbarco agli Spagnoli e le tempeste fecero il resto, decimando l'Armada, costretta a fare il periplo dell'Irlanda per ritornare in patria: ben 51 navi andarono perdute, soprattutto lungo la costa irlandese, mentre 67 riuscirono a tornare in patria, cariche di malati e di feriti.

Fu una disfatta epocale che influenzò profondamente lo svolgimento dei conflitti nei Paesi Bassi, in Francia e in Irlanda. L'allontanamento di gran parte delle forze spagnole dall'Olanda per ben tre anni diede modo a Maurizio di Nassau, figlio ed erede di Guglielmo d'Orange, di riorganizzare le proprie forze e di portarle a un grado di efficienza quasi pari a quello spagnolo. Le conseguenze più significative si ebbero in Francia dove, nel 1585, era ripreso il conflitto armato tra cattolici e protestanti (o meglio, tra i diversi partiti che miravano a controllare la corona). Re Enrico III colse l'occasione favorevole per liberarsi dalla pesante tutela dei Guisa, facendo assassinare, la sera del 23 dicembre 1588, i capi della famiglia, Enrico e Luigi. Fu, oltre che un orrendo delitto, un errore tragico: Parigi insorse, Carlo, duca di Mayenne e fratello del Guisa, assunse la guida della Lega e iniziò a dare la caccia al re che si rifugiò a Tours presso Enrico di Navarra, legittimo successore al trono. Quell'estate le forze riunite del re e del principe ugonotto assediarono Parigi ma il 1 agosto, alle sette del mattino, accadde l'inaudito: un frate giacobino, Jacques Clément, munito di appropriate credenziali, entrò nell'accampamento reale e giunse al cospetto di Enrico III. Era latore di un messaggio urgente e, in effetti, il re attendeva notizie

da Parigi. Clément si chinò, sfoderò un pugnale dalla manica e colpì il sovrano al basso ventre, dove non poteva essere protetto da un'armatura per poi essere fatto a pezzi dalle guardie. Quella stessa sera Enrico fu colto da dolori atroci e seppe che era giunta la fine: in un ultimo sussulto abbracciò il Navarra, gli fece promettere di convertirsi al cattolicesimo, gli affidò il regno e morì, facendosi il segno della croce.

Enrico di Navarra, spavaldo, temerario, trascinatore di uomini, incontenibile donnaiolo fu, da un punto di vista militare, un buon tattico e un pessimo stratega, ma aveva una dote che lo rendeva l'unico vero pretendente al trono di Francia: il carisma. Educato al calvinismo e costretto ad abiurarlo nella notte di San Bartolomeo, Enrico, in un'epoca di forti passioni religiose, fu quanto mai tiepido al riguardo, preferendo correre dietro alle donne e guidare all'attacco la propria cavalleria. Per la Chiesa cattolica, tuttavia, era un nemico da abbattere perché non si poteva permettere che la Francia, "la sua figlia primogenita", diventasse protestante; per molti cattolici francesi, però, egli era già il re, in quanto ne aveva pieno diritto e solo per mezzo della sua leadership si sarebbe potuto porre fine a un conflitto immane che avrebbe potuto portare all'assoggettamento del paese da parte di Filippo II. Fu per questo motivo che il maresciallo Biron, protagonista di tante battaglie contro gli ugonotti, si schierò con Enrico e con lui molti altri nobili cattolici, come il prode Crillon, che aveva combattuto a Lepanto e che divenne uno dei più cari e fidati amici del re: l'esercito reale stava diventando un esercito nazionale in cui protestanti e cattolici combattevano fianco a fianco non più contro nemici di fede ma contro chi, come la Lega, si alleava con la Spagna. La guerra continuò per molti anni ancora e, paradossalmente, rafforzò la popolarità di Enrico di Navarra, grazie alle sue "guasconate". Alle gole di Arques, il 21 settembre 1589, mentre il suo esercito era in rotta, gridò, rivolto ai suoi uomini: «E allora! – con voce possente – Non ci sono cinquanta gentiluomini di Francia disposti a combattere e a morire col proprio re?». La sua guardia rispose immediatamente e la battaglia fu vinta. Così fu a Ivry il 14 marzo 1590, quando, prima della battaglia, Enrico ebbe una delle sue uscite più felici: «Compagni miei – gridò ai suoi – Dio è con noi, ecco

i suoi nemici e i nostri, ecco il vostro re. Se non vedrete i vostri vessilli, seguite il mio pennacchio bianco; lo troverete sulla strada della vittoria e dell'onore». Era una battuta degna di *Cyrano di Bergerac* di Rostand (le cui ultime parole sono, appunto, «Il mio pennacchio») ma era anche uno stratagemma elementare per dare unità di comando, oltre che un modo per incrementare, rischiando di persona, il proprio prestigio di sovrano *in pectore*. Nel corso di quella battaglia, proprio quando era caduto il portabandiera dello squadrone reale, tutto l'esercito vide il pennacchio bianco di Enrico puntare verso il nemico e lo seguì, come un sol uomo, verso la vittoria. La guerra divenne un conflitto tra Francia e Spagna che nulla aveva a che fare con la religione e la morte di un comandante impareggiabile come Alessandro Farnese, avvenuta il 2 dicembre 1592 per i postumi di una ferita mal curata, affossò definitivamente le speranze spagnole di risolvere a proprio favore sia la guerra nei Paesi Bassi che quella in Francia.

Maurizio di Nassau, infatti, aveva riconquistato Breda, Nimega e Groninga, costituendo così le Province Unite. Nel corso di quei mesi, quasi insensibilmente, la Francia era cambiata in profondità. Ormai gli ugonotti erano una minoranza nell'esercito realista e anche l'arcivescovo di Bourges, Renaud de Béarne, era schierato con Enrico IV. È proprio a questo prelato che si deve la "conversione" di Enrico, o meglio, il suo abbandono definitivo della confessione calvinista per diventare, con la splendida cerimonia del 27 febbraio 1594, il re cattolico di tutti i Francesi, anche degli ugonotti che, con l'Editto di Nantes (aprile 1598), ottennero numerose e importanti concessioni. Per quell'epoca Enrico IV aveva già combattuto la sua prima guerra da re di Francia contro gli invasori spagnoli, e la pace di Vervins sarebbe giunta subito dopo nel maggio 1598.

La grande rivolta irlandese e la congiura delle polveri

All'inizio del 1592 il diciannovenne Hugh Roe (il Rosso) O'Donnell fuggì dal castello di Dublino dove era stato rinchiuso per ben cinque anni come ostaggio. Tornato nelle sue

terre fu proclamato l'"O'Donnell", capo della propria casata e prese contatto con l'arcivescovo di Tuam affinché facesse pervenire una lettera a Filippo II con cui si chiedeva un consistente appoggio all'imminente rivolta dell'Ulster contro il dominio britannico. Nei due anni successivi O'Donnell assediò piazzeforti inglesi e sconfisse diversi reparti, trovando un poderoso alleato in Hugh O'Neill, conte di Tyrone. La guerra proseguì tra alterne vicende fino a che, il 14 agosto 1598, O'Donnell pose l'assedio a un forte sul Blackwater e il governatore dell'Irlanda, sir Henry Bagenal, cognato del Tyrone, si mosse al soccorso a capo di una imponente colonna. Le tattiche di guerriglia di Tyrone e di O'Donnell si rivelarono estremamente efficaci e, a Yellow Ford, i rivoltosi riuscirono a dividere la colonna in tre tronconi passando poi al loro annientamento. Sir Bagenal fu ucciso da un'archibugiata e gli Inglesi persero più di 1.300 uomini, oltre a un numero imprecisato di dispersi, per lo più miliziani irlandesi che avevano disertato. Fu la più grande sconfitta subita dai Britannici in tutta la storia della loro dominazione sull'Irlanda: il forte sul Blackwater fu evacuato e la guarnigione risparmiata, mentre i ribelli provenienti dal Leinster e dall'Ulster devastavano il Munster e il Connaught, commettendo le stesse atrocità contro donne e bambini che tante, troppe volte erano state perpetrate dalla soldataglia britannica.

La svolta della guerra fu la nomina, da parte dell'eternamente indecisa Elisabetta, di un comandante, coraggioso e capace come Charles Blount, Lord Mountjoy, un topo di biblioteca malaticcio, ma dotato di intelligenza e determinazione formidabili. La controffensiva inglese si sviluppò lentamente ma con costanza e gli Irlandesi subirono una serie di rovesci che portarono, nel 1600, alla sottomissione di gran parte dell'Irlanda meridionale. Fu una vittoria assai tempestiva, perché il 21 settembre 1601, una flotta spagnola sbarcava un nutrito corpo d'invasione a Kinsale. Mountjoy riuscì a bloccare tempestivamente il contingente spagnolo che, a sua volta, si trincerò in attesa degli Irlandesi di Tyrone e O'Donnell. Questi attraversarono tutta l'isola, da nordovest a sud per giungere a Kinsale, devastando gran parte del territorio nemico al loro passaggio. Lo stesso O'Donnell, che fino a

quel momento si era battuto con onore, diede ordine di passare per le armi tutti i maschi dai quindici ai sessant'anni, ma va ricordato come gli Inglesi non avessero mai adottato tale limite, conducendo una vera guerra di sterminio nelle province ribelli. Il 23 dicembre 1601 fu combattuta la battaglia decisiva per le sorti dell'Irlanda e Mountjoy mise in rotta l'armata irlandese che si disintegrò in pochi minuti. Fu il *Flight of Kinsale* (la "fuga di Kinsale"), la fine della ribellione e della speranza di un'Irlanda libera dal dominio britannico. De Aquila, comandante della guarnigione di Kinsale, trattò a lungo con Mountjoy e ottenne l'onore delle armi e il rimpatrio del contingente.

Gli Spagnoli continuarono a inviare spedizioni in Irlanda, tutte con esito negativo. Il 5 gennaio 1603 gli ultimi ribelli del Munster venivano annientati in uno scontro impari e il primo a morire fu Ewan MacEgan, il vicario apostolico che era andato in battaglia tenendo la spada in una mano e il rosario nell'altra. La guerra dei Nove Anni era ormai alla fine. Tyrone si arrese sei giorni dopo la morte della regina Elisabetta, il 30 marzo 1603: come altri nobili, venne reintegrato nei suoi possedimenti ma, ormai, la politica coloniale della corona non lasciava più serie prospettive di sopravvivenza ai cattolici dell'Ulster. Hugh O'Donnell era già morto da tempo in Spagna, a Simancas e lì lo raggiunsero i suoi compagni d'arme, Tyrone, Rory O'Donnell e altri 90 nobili in quella fuga leggendaria che è stata chiamata *The flight of the Earls* (la fuga dei conti). Era l'estate del 1607 e, alla base di quel gesto disperato, vi era la coscienza che il cattolicesimo nelle isole britanniche stava per essere estirpato dopo la scoperta della "Congiura delle Polveri" .

Le speranze cattoliche di un attenuarsi della persecuzione con l'avvento al trono di Giacomo I, figlio di Maria Stuarda, erano state amaramente deluse. Cinque giovani cattolici, la cui audacia fu superata solo dall'incoscienza, giurarono di vendicare i torti subiti con un'azione clamorosa: far esplodere la sede del Parlamento durante la sua inaugurazione e, insieme a esso, anche la famiglia reale, il 5 novembre 1605. Di quella comunità di cattolici facevano parte anche due gesuiti, padre Thomas Garnet e padre John Gerard, assai diversi per temperamento e abilità: mentre Garnet era un uomo mite e inoffensivo, padre

Gerard mascherava la propria identità facendosi passare per gentiluomo, grazie alla sua abilità di spadaccino. Proprio padre Gerard, tuttavia, era un così fedele suddito della corona da sventare il complotto cattolico detto *Bye Plot*. Eppure, alcune vaghe confidenze fatte da un congiurato a un altro sacerdote, padre Oswald Tesimond e da questi, in confessione, a Garnet, avrebbero irreparabilmente compromesso la posizione dei gesuiti, nonché della stessa Chiesa cattolica clandestina in Inghilterra.

Il complotto fu scoperto e i suoi autori arrestati, torturati e messi a morte, per quanto sir Walshingham, capo dei servizi segreti di Sua Maestà, non riuscì mai a stabilire un effettivo collegamento tra i congiurati e i gesuiti. Solo padre Gerard riuscì a fuggire all'estero, mentre padre Garnet e i suoi assistenti furono catturati il 27 gennaio 1606 e squartati il 3 maggio successivo. Cominciava, per i cattolici inglesi, una notte lunga almeno due secoli.

Capitolo Nono

LE GUERRE DI RELIGIONE NEL XVII SECOLO E L'ULTIMA OFFENSIVA OTTOMANA

La guerra dei Trent'anni

Da quanto si è visto sinora, la radice dei conflitti "religiosi" consistette principalmente nel duello tra i fedeli di una confessione minoritaria, o comunque più debole, e un'autorità statale che, con l'avvento dell'assolutismo, iniziò a pretendere un'obbedienza radicale e assoluta: la Chiesa dovette adeguarsi a questa nuova realtà, trattando con le monarchie i limiti di ciò che è di Cesare. D'altra parte la monarchia assoluta, per esser tale, doveva essere di diritto divino, e la situazione non cambiò con l'avvento del protestantesimo: l'obbedienza dei sudditi era data da cultura e credo religiosi che fossero comuni al principe. Da questa esigenza nacque la formula, tanto criticata a posteriori quanto inevitabile in concreto, che fu conosciuta come *cuius regio, eius religio*. La pace di Augusta del 1555, era un compromesso le cui clausole avevano scarse possibilità di essere rispettate fino in fondo e il fatto che il concetto di tolleranza ne fosse stato così totalmente escluso, provocò il propagarsi dei conflitti religiosi, dato che i calvinisti cercavano di conquistare sempre nuove posizioni ai danni delle confessioni rivali. Eppure l'elemento che faceva presagire il rischio di un conflitto generale in una Germania frammentata, sia politicamente che religiosamente, non era

certo il culto dei santi o la comunione sotto le due specie, quanto la questione dell'egemonia europea.

Il tentativo di Ferdinando di Stiria, divenuto imperatore, fu quello di forgiare un Sacro Romano Impero Germanico in una grande potenza cattolica e, a tal fine, riteneva fosse lecito sacrificare ogni scrupolo, senza tema di apparire sleale o di mancare alla parola data, secondo lo stile dei sovrani del suo tempo. Fu proprio la sua politica ecclesiastica, rigida e intollerante, a provocare l'insurrezione boema, culminata con la Defenestrazione di Praga nel 1618. Le operazioni militari iniziarono quasi subito e, il 28 novembre 1618, i Boemi, sostenuti da contingenti provenienti dalla Savoia e dal Palatinato, e guidati dal generale mercenario Mansfeld, conquistavano Pilsen. La controffensiva di Ferdinando, divenuto imperatore nel giugno del 1619, fu condotta dall'esercito della cattolica Baviera, e da quello del luterano Giovanni Giorgio di Sassonia, al fine di riportare l'ordine nell'Impero. Inoltre, il comandante supremo degli imperiali era lo sperimentato e valoroso Johannes Tserklaes, conte di Tilly, un generale che, caso raro per quei tempi, manteneva una moralità tanto stretta e una devozione così profonda alla sua protettrice, la Vergine Maria, da venir chiamato "il monaco con l'armatura". Francia e Olanda, che avevano favorito la ribellione, scoprirono troppo tardi di aver portato la guerra alle proprie frontiere, dato che le armate spagnole iniziarono a marciare sul Palatinato renano, il cui conte Federico era stato incoronato re di Boemia. Il 5 novembre 1620 Tilly, con 20.000 uomini era davanti a Praga e all'alba dell'8 attaccava l'esercito boemo, forte di 15.000 uomini, trincerato sulla Montagna Bianca nei pressi della capitale. Il combattimento fu durissimo e incerto e le truppe bavaresi furono inizialmente respinte ma, alla fine, Tilly riuscì a sfondare il centro avversario che si dissolse sotto il fuoco della sua artiglieria. L'esercito boemo andò in rotta e cercò di rifugiarsi nella capitale, ma gli abitanti chiusero le porte, condannando così i propri difensori alla resa e la città stessa alla capitolazione. Praga fu saccheggiata e numerosi capi della rivolta messi a morte: iniziava così la "normalizzazione" del paese ai danni dei protestanti e di quelle libertà che erano state il vanto della Boemia.

La guerra, tuttavia, proseguiva, poiché Mansfeld continuava a spadroneggiare per la Germania, devastando le chiese, staccando i Crocefissi dalle croci e impiccandoli ai lati delle strade. Ben presto Mansfeld poté contare su due validi alleati: Cristiano di Brunswick, ex vescovo di Halberstadt passato al calvinismo, e Giorgio Federico, margravio del Baden-Durlach. La controffensiva imperiale e spagnola iniziò nella primavera del 1622 e, nel giro di pochi mesi, sia Cristiano che Giorgio Federico vennero sbaragliati. Il Palatinato renano venne conquistato da Tilly e la guerra poteva ritenersi virtualmente conclusa con la successiva disfatta di Mansfeld: eppure, si trattava solo dell'inizio, poiché altre grandi potenze, come la cattolica Francia, erano ben decise a sostenere la causa protestante per ragioni che, con la Fede, avevano ben poco a che fare.

Ripresasi dalle catastrofiche guerre di religione, la Francia era tornata al rango di grande potenza. La politica di Richelieu puntava alla riduzione progressiva delle libertà ugonotte al proprio interno e al contemporaneo sostegno ai protestanti europei in chiave antispagnola e antimperiale: una doppiezza di comportamenti che, in più di un'occasione, si sarebbe rivelata controproducente. Così, mentre le pressioni di Richelieu sulle *enclaves* ugonotte, provocavano la rivolta dei protestanti più irriducibili, dando il via a una nuova guerra civile, lo stesso cardinale trattava per costituire un'alleanza che comprendesse, oltre all'Olanda, di nuovo in guerra con la Spagna, anche la Danimarca, la Svezia, l'Inghilterra, Venezia e la stessa Francia. Nel 1621 le armate del re sottomettevano il Poitou, a maggioranza calvinista, e gli ugonotti si trovarono a dover combattere da soli contro il proprio re, senza essere sostenuti dagli altri paesi protestanti, alleati della Francia nella guerra europea. Le piazzeforti di Montauban, La Rochelle e Montpellier, però, resistettero egregiamente e ancora una volta, gli ugonotti dimostrarono il loro eccezionale valore in combattimento. Nell'ottobre del 1622 venne siglata la pace di Montpellier che metteva fine agli scontri: gli ugonotti avevano conservato l'editto di Nantes, ma dovevano rassegnarsi alla perdita di circa 80 piazzeforti. Nel 1628, però, la guerra riprendeva e, dopo un lungo assedio, anche La Rochelle si arrendeva, dopo che ben 20.000 abitanti su 24.000

erano morti di stenti. Il 27 giugno 1629 veniva emanato l'editto di grazia di Alès che rispettava la libertà di culto ma che cancellava la potenza militare ugonotta e le sue piazzeforti.

Intanto gli Asburgo avevano il sopravvento quasi ovunque: dopo più di sei mesi d'assedio, la piazzaforte olandese di Breda, ritenuta imprendibile, si arrendeva al genio della poliorcetica di Ambrogio Spinola, uno dei più grandi condottieri del secolo, mentre anche la Danimarca veniva sconfitta e soggiogata dal Tilly e da un colossale esercito mercenario, comandato e pagato da uno dei più enigmatici personaggi della storia europea, Albrecht von Wallenstein. L'estensione del conflitto alle città della Lega Anseatica comportò l'intervento di un'altra grande potenza, fin qui occupata in una lunga e costosa guerra contro la Polonia. Alleata della Francia fin dal 1629, la Svezia di re Gustavo Adolfo entrava, per la prima volta, nell'agone europeo. Questo sovrano, coltissimo, abile in sommo grado, alto e di formidabile forza fisica, era anche un uomo di profonda religiosità, deciso a informare di questa Fede anche il proprio esercito che, di fatto, si comportò in modo relativamente più corretto degli altri eserciti del tempo. D'altronde è ben difficile distinguere, nel suo intervento militare, la politica di potenza dal desiderio di soccorrere la causa protestante, moventi ambedue fortemente sentiti. Per la Germania protestante, infatti, egli fu un liberatore, anche se i sovrani germanici iniziarono ben presto a temere la forza e l'efficienza della sua armata: la prospettiva di dover cedere il proprio potere al proprio difensore era quasi certa. Di contro, l'avversione del papato nei confronti degli Asburgo aveva fatto calare di molto l'entusiasmo e il consenso nei confronti della crociata antiprotestante, riducendo il conflitto ai termini, molto più consoni alla realtà, di una guerra per l'egemonia politica nel continente.

Nella primavera del 1631 l'esercito svedese passò all'offensiva conquistando Francoforte sull'Oder e, ben presto, la situazione di Tilly, isolato e privo di rifornimenti, si fece così disperata che solo la conquista di una grande città avrebbe potuto impedire la disgregazione del suo esercito. L'obiettivo di Tilly era Magdeburgo, una città imperiale rimasta ancora intatta e difesa fanaticamente da Dietrich von Falkenberg, un assiano al

servizio di Gustavo. Il 17 maggio Gottfried Heinrich von Pappenheim, un impavido e spietato generale di cavalleria, divenuto vicecomandante dell'esercito della Lega, condusse una serie di assalti sanguinosissimi fino a che, alle sei del mattino del 20 maggio, le difese cedettero, Falkenberg cadde combattendo sugli spalti e gli Imperiali riuscirono a entrare in città. Nel corso di questo conflitto molte furono le città saccheggiate e le perdite civili superarono di gran lunga quelle dei militari ma il sacco di Magdeburgo eccedette ogni misura. Il fuoco appiccato da Pappenheim a una porta della città si propagò alle case vicine e poi a interi quartieri, fino a che tutta Magdeburgo venne ridotta in cenere, seppellendo sotto le proprie macerie anche centinaia di soldati imperiali impegnati nel saccheggio. Più di 25.000 abitanti morirono nel massacro e le donne superstiti vennero divise tra la soldataglia. Per quanto sia certo che né Tilly né Pappenheim potevano essere ritenuti responsabili del disastro, se non altro perché li privava della tanto agognata base di operazioni, l'onta di tale sciagura ricadde sulla causa imperiale e cattolica, tanto che, da allora in poi, i protestanti concessero ai prigionieri cattolici "il quartiere di Magdeburgo", passandoli per le armi. Tilly, continuamente ostacolato dal Wallenstein, che era stato licenziato dall'imperatore e che negava i necessari rifornimenti all'esercito della Lega, si diresse verso la Sassonia, alleata degli Svedesi e riuscì a rimettere in sesto la propria logistica, appena in tempo per affrontare la più grande battaglia della guerra. Il 18 settembre 1631, a Breitenfeld, poco più a nord di Lipsia, le due armate si affrontarono in un combattimento di indicibile violenza. In mezzo a turbini di vento che alzavano da terra vortici di polvere finissima, Tilly scagliò la propria ala destra contro quella sinistra avversaria, composta da sedicimila Sassoni e la mandò in rotta completa. Gli Svedesi, rimasti isolati, 24.000 uomini contro 30.000, continuarono a combattere senza cedere di un millimetro, abbattendo migliaia di avversari con raffiche e cariche all'arma bianca, mentre i loro pezzi di artiglieria leggera tiravano a mitraglia sui ranghi serrati della fanteria imperiale. Tilly ebbe il braccio destro fracassato da una pallottola e, verso sera, Gustavo Adolfo scatenò l'attacco con la propria riserva di cavalleria costringendo anche Pappenheim alla ritirata. Gli imperiali persero

12.000 uomini tra morti e feriti e altrettanti prigionieri mentre Svedesi e Sassoni ebbero poco più di 4.000 perdite. Il principale strumento militare dell'imperatore era distrutto e, negli stessi giorni, gli Olandesi distruggevano una flotta spagnola che tentava di sbarcare un esercito sullo Zeeland.

La causa imperiale appariva perduta, mentre Gustavo Adolfo calava verso la Germania meridionale per infliggere il colpo finale a Ferdinando: questi, dopo aver compiuto una pubblica processione penitenziale sotto la pioggia, si decise a richiamare in servizio von Wallenstein che ricostituì il proprio esercito, da schierare accanto ai resti di quello del Tilly. Il vecchio generale bavarese continuò a lottare, cercando di impedire agli Svedesi il passaggio della Lech ma, il 14 aprile 1632, un colpo d'artiglieria gli troncò una gamba: una decina di giorni dopo, a Ingolstadt, Tilly moriva, lasciando il comando a Wallenstein. Questi manovrò e contromanovrò per tutta l'estate, tagliando i rifornimenti a Gustavo Adolfo e costringendolo a ritirarsi in Sassonia, salvando così gli Imperiali dalla sconfitta. Il 6 novembre 1632 a Lutzen, Gustavo tentò, con i suoi 6.000 uomini di sorprendere Wallenstein, rimasto con solo 12.000 soldati mentre altrettanti erano con Pappenheim. L'attacco iniziò solo alle 8 del mattino, quando la nebbia si alzò e le linee Imperiali, munite magistralmente da Wallenstein di lavori campali difensivi, resistettero bravamente all'attacco svedese. Alle 10,30, però, quasi tutta la linea del Wallenstein stava retrocedendo o era in rotta ma, proprio in quel momento supremo, giunse la cavalleria del Pappenheim a rovesciare le sorti dello scontro. Colti alla sprovvista i cavalieri svedesi di Holt si diedero alla fuga e il re rimase isolato dietro le linee nemiche. Individuato venne circondato da corazzieri croati e trucidato insieme al suo paggio, August von Leubelfing, che aveva cercato di salvargli la vita. Del resto, in tutto il campo di battaglia ci si batteva con disperato accanimento, senza fare prigionieri. Gli Svedesi, guidati da un giovane generale, destinato a una carriera folgorante, Bernardo di Sassonia-Weimar, si erano ripresi dalla crisi e avevano ripreso a triturare gli avversari, scompaginando e distruggendo un reggimento dietro l'altro. Anche Pappenheim cadde mortalmente ferito da un colpo di falconetto che gli squarciò la corazza all'altezza del polmone e le sue

ultime parole furono di soddisfazione per aver saputo che anche Gustavo, il mortale nemico della sua religione, era, come lui, morto in battaglia. Le linee imperiali furono salvate a stento dal crollo e l'armata di Gustavo, orfana del suo comandante, tenne il campo su cui giacevano 6.000 Svedesi e 12.000 imperiali. La folgorante parabola del Leone del Nord si era compiuta e lasciava una situazione in cui non vi erano né vinti né vincitori eccetto uno: quel Richelieu cui la morte di un alleato potente quanto scomodo come Gustavo appariva come un inaspettato vantaggio da sfruttare il più possibile.

Con Gustavo Adolfo non morì solo uno dei più grandi sovrani guerrieri di ogni tempo: si consumò, forse per sempre, quella spinta ideale religiosa, spesso così malintesa, che permetteva a un re di essere qualcosa di più di un autocrate calcolatore e machiavellico, nobilitando il potere che esercitava non solo per meri fini di potenza (per quanto fortissimi e effettivi) ma anche per una responsabilità nei confronti dei confratelli più deboli. Il 6 settembre 1634, dopo che Wallenstein era stato assassinato per ordine dell'imperatore, gli eserciti imperiale e spagnolo, guidati rispettivamente da Ferdinando di Spagna, cardinale infante, fratello di re Filippo III e governatore delle Fiandre e dal cugino Ferdinando di Boemia, destinato al trono imperiale, distrussero completamente l'esercito svedese a Nordlingen, riscattando la disfatta di Breitenfeld. Fu una vittoria che riportò in auge l'impero, la Spagna e la cattolicità ma il grido di guerra della fanteria spagnola era ormai *Viva España*: evidentemente non era più tempo di crociate, anche perché il sistema del mercenariato faceva sì che cattolici combattessero nelle file protestanti e viceversa. Ogni visione di questo conflitto come di uno "scontro di civiltà" irriducibilmente compatte è, quindi, assai lontano dal reale.

Il 21 maggio 1635 il cristianissimo re di Francia dichiarava guerra al cattolicissimo re di Spagna e iniziava così la lunga, estenuante fase finale del conflitto. La Spagna subì una serie di sconfitte terrificanti, sia terrestri che navali e, il 18 maggio 1642, a Rocroi, un armata francese guidata dal giovanissimo, audace e geniale duca d'Enghien, primogenito del principe di Condé, annientava la leggendaria fanteria dei *tercios*, cancellandola

12.000 uomini tra morti e feriti e altrettanti prigionieri mentre Svedesi e Sassoni ebbero poco più di 4.000 perdite. Il principale strumento militare dell'imperatore era distrutto e, negli stessi giorni, gli Olandesi distruggevano una flotta spagnola che tentava di sbarcare un esercito sullo Zeeland.

La causa imperiale appariva perduta, mentre Gustavo Adolfo calava verso la Germania meridionale per infliggere il colpo finale a Ferdinando: questi, dopo aver compiuto una pubblica processione penitenziale sotto la pioggia, si decise a richiamare in servizio von Wallenstein che ricostituì il proprio esercito, da schierare accanto ai resti di quello del Tilly. Il vecchio generale bavarese continuò a lottare, cercando di impedire agli Svedesi il passaggio della Lech ma, il 14 aprile 1632, un colpo d'artiglieria gli troncò una gamba: una decina di giorni dopo, a Ingolstadt, Tilly moriva, lasciando il comando a Wallenstein. Questi manovrò e contromanovrò per tutta l'estate, tagliando i rifornimenti a Gustavo Adolfo e costringendolo a ritirarsi in Sassonia, salvando così gli Imperiali dalla sconfitta. Il 6 novembre 1632 a Lutzen, Gustavo tentò, con i suoi 6.000 uomini di sorprendere Wallenstein, rimasto con solo 12.000 soldati mentre altrettanti erano con Pappenheim. L'attacco iniziò solo alle 8 del mattino, quando la nebbia si alzò e le linee Imperiali, munite magistralmente da Wallenstein di lavori campali difensivi, resistettero bravamente all'attacco svedese. Alle 10,30, però, quasi tutta la linea del Wallenstein stava retrocedendo o era in rotta ma, proprio in quel momento supremo, giunse la cavalleria del Pappenheim a rovesciare le sorti dello scontro. Colti alla sprovvista i cavalieri svedesi di Holt si diedero alla fuga e il re rimase isolato dietro le linee nemiche. Individuato venne circondato da corazzieri croati e trucidato insieme al suo paggio, August von Leubelfing, che aveva cercato di salvargli la vita. Del resto, in tutto il campo di battaglia ci si batteva con disperato accanimento, senza fare prigionieri. Gli Svedesi, guidati da un giovane generale, destinato a una carriera folgorante, Bernardo di Sassonia-Weimar, si erano ripresi dalla crisi e avevano ripreso a triturare gli avversari, scompaginando e distruggendo un reggimento dietro l'altro. Anche Pappenheim cadde mortalmente ferito da un colpo di falconetto che gli squarciò la corazza all'altezza del polmone e le sue

ultime parole furono di soddisfazione per aver saputo che anche Gustavo, il mortale nemico della sua religione, era, come lui, morto in battaglia. Le linee imperiali furono salvate a stento dal crollo e l'armata di Gustavo, orfana del suo comandante, tenne il campo su cui giacevano 6.000 Svedesi e 12.000 imperiali. La folgorante parabola del Leone del Nord si era compiuta e lasciava una situazione in cui non vi erano né vinti né vincitori eccetto uno: quel Richelieu cui la morte di un alleato potente quanto scomodo come Gustavo appariva come un inaspettato vantaggio da sfruttare il più possibile.

Con Gustavo Adolfo non morì solo uno dei più grandi sovrani guerrieri di ogni tempo: si consumò, forse per sempre, quella spinta ideale religiosa, spesso così malintesa, che permetteva a un re di essere qualcosa di più di un autocrate calcolatore e machiavellico, nobilitando il potere che esercitava non solo per meri fini di potenza (per quanto fortissimi e effettivi) ma anche per una responsabilità nei confronti dei confratelli più deboli. Il 6 settembre 1634, dopo che Wallenstein era stato assassinato per ordine dell'imperatore, gli eserciti imperiale e spagnolo, guidati rispettivamente da Ferdinando di Spagna, cardinale infante, fratello di re Filippo III e governatore delle Fiandre e dal cugino Ferdinando di Boemia, destinato al trono imperiale, distrussero completamente l'esercito svedese a Nordlingen, riscattando la disfatta di Breitenfeld. Fu una vittoria che riportò in auge l'impero, la Spagna e la cattolicità ma il grido di guerra della fanteria spagnola era ormai *Viva España*: evidentemente non era più tempo di crociate, anche perché il sistema del mercenariato faceva sì che cattolici combattessero nelle file protestanti e viceversa. Ogni visione di questo conflitto come di uno "scontro di civiltà" irriducibilmente compatte è, quindi, assai lontano dal reale.

Il 21 maggio 1635 il cristianissimo re di Francia dichiarava guerra al cattolicissimo re di Spagna e iniziava così la lunga, estenuante fase finale del conflitto. La Spagna subì una serie di sconfitte terrificanti, sia terrestri che navali e, il 18 maggio 1642, a Rocroi, un armata francese guidata dal giovanissimo, audace e geniale duca d'Enghien, primogenito del principe di Condé, annientava la leggendaria fanteria dei *tercios*, cancellandola

dalla storia militare degli anni a venire. Il 24 ottobre 1648, dopo altri lunghi anni di guerra, fame e pestilenze veniva firmata la pace. I quattro cavalieri dell'Apocalisse scomparivano, almeno per il momento, lasciando un'Europa attonita e spopolata: malgrado ogni calcolo, per quanto approssimativo, sia assai arduo, si può dire l'impero germanico contasse ventuno milioni di abitanti nel 1618 e tredici e mezzo nel 1648. Nulla sarebbe stato più come prima.

Un interludio slavo: gli assedi di Zagorsk e di Jasna Gora

È una singolare coincidenza che Russia e Polonia, tra loro così spesso nemiche, abbiano in comune due episodi assai simili: la difesa, condotta da militari e da monaci del più importante santuario del paese, unica isola di resistenza rimasta in una patria invasa e prossima alla resa definitiva. Nel 1608 re Sigismondo III di Polonia aveva attaccato la Russia, approfittando del periodo dei torbidi che aveva precipitato il paese nel caos. Un esercito composto da Polacchi e Lituani aveva sconfitto le armate zariste con irrisoria facilità, puntando su Mosca e, in particolare, sul monastero fortificato di Zagorsk, fondato da San Sergio di Radonez. Zagorsk, da dove era partito Dmitrij Donskoj per combattere e vincere la grande battaglia di Kulikovo contro i Mongoli; Zagorsk, dove la pittura iconica russa aveva toccato il suo vertice con Andrej Roubljov, era il centro spirituale della Russia. Dietro le sue mura, alte dodici metri, 3.000 difensori tra soldati, contadini e monaci, resistettero per diciotto mesi contro 15.000 Polacchi, ben armati e addestrati, respingendo ogni assalto e logorando l'invasore fino a che l'assedio venne tolto, nel gennaio 1610. La resistenza russa continuò fino alla cacciata dell'invasore e all'ascesa al trono del primo Romanov nel 1613.

Per una strana nemesi della storia la Polonia dovette subire lo stesso destino negli anni successivi. Fin dall'inizio del XVII secolo la Svezia e la Polonia avevano combattuto una guerra infinita, intervallata da tregue e armistizi, fino a che, nel 1654, un esercito zarista e uno svedese occuparono quasi tutto il paese. I nobili tradivano, il re Casimiro fuggiva nella Slesia, la situazione era

disperata. Il 6 agosto 1655 si tenne un consiglio di guerra a Jasna Gora e si decise la difesa a oltranza del santuario, diretta dal priore agostiniano Agostino Kordecki e dal colonnello Jan Pawl. Quando anche Cracovia cadde, il 17 ottobre, Cristiano di Svezia venne riconosciuto re da gran parte dei militari, dei nobili e dei burocrati polacchi e, il 21 novembre, 3.200 uomini con 30 cannoni ponevano l'assedio al santuario. Il santuario era difeso da 300 uomini – dei quali 70 monaci – con 24 cannoni. Gli Svedesi iniziarono a bombardare Jasna Gora e a scavare trincee d'approccio verso i bastioni nord e sud e, il 25 novembre, intimarono al priore di rispettare l'ordine del re di consegnare Czestochowa, cui si rispose che tale ordine non riguardava il santuario che, per nessuna ragione, avrebbe subito l'occupazione svedese. Quella stessa notte 40 difensori, guidati da Pietro Czarniecki, scivolarono silenziosamente fuori dalle mura, aggirarono le difese svedesi e le attaccarono con furia selvaggia, inchiodando due cannoni e sterminando la guarnigione di una delle ridotte. Diversi ufficiali svedesi caddero uccisi dalle falci dei contadini polacchi e, dopo aver seminato il terrore nell'accampamento, i difensori tornarono al santuario avendo perduto solo un ufficiale. Il 15 iniziarono i lavori di mina per far saltare in aria il bastione di San Trojcy ma il 20 dicembre, all'una del pomeriggio, 30 uomini compirono una nuova sortita e massacrarono i minatori, mettendo in rotta anche gli Svedesi che, il 27 dicembre, toglievano l'assedio. Fu una grande vittoria morale che, al momento, non ebbe conseguenze pratiche. Quella resistenza così accanita e contro ogni ragionevole speranza radunò, in qualche modo, una nazione dispersa e le diede quello di cui più aveva bisogno: un'anima e un'identità, proprio come era accaduto a Zagorsk cinquantacinque anni prima.

La guerra civile inglese: imprese e misfatti dei "Santi dai fianchi di ferro" di Cromwell

In Inghilterra la monarchia degli Stuart stava conducendo il paese a una crisi economica e politica irreversibile e l'ambigua politica estera di Carlo I, che aveva sostenuto debolmente e in

modo saltuario la causa protestante in Europa, aveva fatto sì che i puritani inglesi diventassero sempre più ostili alla corona. In effetti l'assolutismo di Carlo aveva uno dei suoi cardini nella confessione anglicana, intesa come *instrumentum regni* e fu proprio una questione religiosa a iniziare il corso degli eventi che sarebbero sfociati nella guerra civile.

Costretto a lottare contro un Parlamento riottoso e contro gli Scozzesi, Carlo, nel 1637, cercò di imporre il *Prayer Book* anglicano e il controllo dei vescovi a una Scozia ormai massicciamente presbiteriana. Per tutta risposta, gli Scozzesi siglarono a Edimburgo il *National Covenant*, una professione di fede cui aderì quasi tutta la nazione e la guerra che ne seguì vide la disastrosa sconfitta delle truppe realiste. Carlo raggiunse una pacificazione solo con molta fatica ma, a quel punto, il 23 ottobre 1641, gli Irlandesi si ribellarono contro i coloni inglesi che, nel corso dell'ultimo secolo, si erano insediati sottraendo le terre ai legittimi proprietari. Ancora oggi gli stendardi orangisti raffigurano ciò che avvenne a Portadown in un freddo giorno di novembre del 1641. Un migliaio di protestanti, uomini, donne e bambini, vennero trascinati fuori dalle proprie case dai cattolici in rivolta, portati sul ponte e gettati nel fiume Bann: chi cercò di salvarsi venne massacrato a colpi di remi, a moschettate e con quant'altro poteva servire a uccidere. In tutta l'Irlanda si verificarono atrocità spaventose commesse contro la popolazione britannica, né ci si dilungherà ulteriormente descrivendo modalità di tortura e di stupro fin troppo note. Le vittime furono almeno 3.000, ma Carlo I non ottenne dal Parlamento le risorse necessarie per reprimere la rivolta. Quando poi corsero voci sulla messa in stato d'accusa della regina, lo stesso Carlo si recò alla Camera dei Comuni, il 4 gennaio 1642, con una scorta di 300 guardie per arrestare i cinque parlamentari promotori dell'iniziativa. Non trovatili, la spedizione armata dovette lasciare la Camera dei Comuni mentre i suoi membri mormoravano minacciosamente «Privilegio! Privilegio!». Il 6 gennaio, infine, temendo un colpo di mano del re, Londra chiuse le porte e si preparò alla difesa: Carlo non vi sarebbe più rientrato da uomo libero.

Il 22 agosto il re innalzava il proprio stendardo a Nottingham dichiarando così guerra al Parlamento. Ancora una volta, il frutto di una propaganda incendiaria e sfrenata sfociava nella guerra vera, all'ultimo sangue, anche se gli opposti schieramenti erano quanto mai compositi, con anglicani e calvinisti da una parte e dall'altra. Nel 1643 le armate reali, meglio addestrate e combattive, ottennero una serie di vittorie che parvero preludere al trionfo finale ma il deputato John Pym, per quanto giunto allo stadio terminale del cancro che lo tormentava, riuscì a stipulare un'alleanza con gli Scozzesi, gettando tutto il peso del loro esercito nella lotta contro il re. Il 19 gennaio 1644 20.000 Scozzesi varcavano il Tweed, confine naturale tra i due paesi, mandando in frantumi il piano del re per una sistematica avanzata verso Londra. Così, mentre Carlo annientava l'esercito di William Waller a Cropredy Bridge il 29 giugno 1644, l'armata del principe Rupert, nipote del re, veniva disfatta a Marston Moor il 2 luglio, grazie all'aiuto fornito dagli Scozzesi comandati dal generale Leslie. Nel corso dei mesi successivi, i parlamentari riconquistarono una posizione dopo l'altra ma anch'essi, come il re, non riuscirono sfruttare fino in fondo il vantaggio conseguito e, nella seconda battaglia di Newbury, il 27 ottobre, l'esercito del re riuscì a sfuggire alla distruzione. Fu proprio in seguito alle polemiche seguite a quell'insuccesso che la Camera dei Comuni votò l'istituzione di un *New Model Army* con a capo sir Thomas Fairfax. La nuova armata, che doveva consistere in circa 22.000 uomini ben armati, addestrati e ideologicamente motivati, era destinata diventare lo strumento bellico del Parlamento. Fu grazie a questi "Templari protestanti" che i parlamentari ottennero il trionfo decisivo di Naseby, il 14 giugno 1645. Gli *ironsides* di Cromwell erano coraggiosi come gli avversari ma anche estremamente disciplinati, così da controllare le cariche e sfruttare il successo fino all'annientamento dell'avversario. Gli uomini del *New Model Army*, però, diedero prova anche di gelida spietatezza, frutto del fanatismo in cui erano stati educati. Alla fine della battaglia di Naseby, per esempio, furono catturate centinaia di donne che si trovavano nel campo realista: un centinaio furono passate a fil di spada e le altre marchiate a fuoco come prostitute, anche se si trattava in gran parte di legittime consorti che avevano seguito i propri mariti. E non solo: come poi accadde in molte rivoluzioni del XIX e XX secolo, l'elemento

militare prese il potere, togliendolo a un inefficiente e corrotto governo rivoluzionario. Il *New Model Army* si propose subito come fattore d'ordine e entrò a Londra assumendo il controllo della situazione e contrastando le spinte radicali dei *leveller* e dei *digger*, schiacciarono gli Scozzesi a Preston, il 19 agosto 1648 e, il 6 dicembre successivo, scacciarono tutti i membri del parlamento di confessione presbiteriana. Era l'inizio del *Rump Parliament* (Parlamento dimezzato), il cui primo atto fu la condanna a morte del re, eseguita il 30 gennaio 1649: condanna che dovette apparire mostruosa a molti se lo stesso Fairfax, un generale forse più intrepido e più abile dello stesso Cromwell, si rifiutò di prendere parte al processo.

In quel conflitto rifulse un altro eroe cristiano, protagonista di un'epopea paradossale e gloriosa. James Graham, marchese di Montrose, per quanto presbiteriano, fu ingaggiato da Carlo I per suscitare una rivolta contro i *covenanters* nel 1644. Colto, audace, affascinante nei modi, fedele fino alla morte al proprio signore, Montrose si schierò contro i propri confratelli in difesa del re, alleandosi con coloro che, all'epoca, erano visti da Inglesi e Scozzesi come appartenenti a una specie subumana: i mercenari cattolici irlandesi. 2.000 di essi, ben armati e addestrati, con a capo Alasdair Mac Colla, erano sbarcati in Scozia in ossequio all'alleanza contratta dagli Irlandesi con Carlo I. Sulle loro bandiere, accanto alla corona e alla scritta «*Viva Carolus rex*», vi era una croce latina col motto «*Equus est pro Christo mori*». Ciò che lascia stupiti è come Montrose sia riuscito a mediare tra le due componenti del suo piccolo esercito, cattolici e calvinisti, riuscendo a unirli in un solo, mortale strumento di guerra. Il 1 settembre il suo esercito batteva i *covenanters* a Tippermore e conquistava Aberdeen. Il governo scozzese fu quindi obbligato a ritirare alcuni reparti dall'Inghilterra settentrionale per dare la caccia a quella che appariva come una grossa banda di guerriglieri, perennemente in movimento, dotata di una mobilità eccezionale grazie all'eccellente velocità e resistenza fisica dei suoi uomini. Il 2 febbraio 1645 la disciplina dei veterani irlandesi, unita alla furia dei guerrieri delle *Highlands*, assetati di vendetta contro il clan Campbell, contribuirono a un'altra clamorosa vittoria a Inverlocky. Potrà sembrare strano che, in quest'epoca, le

differenze tra *Highlanders* e *Lowlanders* contassero più di quelle religiose ma è anche vero che, dopo la vittoria di Inverlocky, i cattolici irlandesi intonarono il "*Te deum*" nell'accampamento del presbiteriano Montrose[1]. Con questo successo si può dire che la missione di Montrose fosse già compiuta, perché l'esercito scozzese, che si era dimostrato determinante a Marston Moor non svolse più azioni di rilevo in Inghilterra fino alla fine della guerra civile. Il diversivo era perciò riuscito ma la lotta era ben lontana dall'essere conclusa.

Il 9 maggio 1645, 5 reggimenti di fanteria regolare *covenanter* (dai 3.000 ai 5.000 uomini) piombarono sul villaggio di Auldearn, presidiato da meno di 300 realisti, quasi tutti appartenenti alla guardia personale di Mac Colla. Questi si difese in modo superbo, dando il tempo a Montrose di organizzare un contrattacco con la cavalleria e il reggimento Strathbogie, 500 picchieri e archibugieri dal berretto Blu che andarono alla carica al suono della cornamusa reggimentale. I reparti dei *covenanters*, colti sul fianco, si disintegrarono e si diedero alla fuga, ma anche le perdite di Montrose furono abbastanza gravi da limitarne la capacità operativa per diverso tempo. Del resto tale vittoria era diventata inutile dopo la disfatta di Naseby, mentre il governo di Edimburgo reclutava nuove forze fino a conseguire una superiorità ancora più schiacciante. Nonostante una nuova vittoria ad Alford il 2 luglio 1645 la sorte di Montrose era segnata e lo fu ancora di più quando gli uomini di Mac Colla dovettero tornare in Irlanda. Due settimane dopo, Montrose veniva sorpreso da un nuovo esercito guidato dall'esperto Leslie, mentre ciò che restava dell'esercito ribelle era totalmente distrutto a Philiphaugh. Tutti i prigionieri vennero passati per le armi per espresso ordine di Leslie, e Montrose, sfuggito alla cattura, continuò la campagna anche nell'anno successivo, fino a quando fu lo stesso re Carlo a ordinare la resa.

Quanto all'Irlanda, essa era, di fatto, indipendente da otto anni prima che Cromwell disponesse delle forze necessarie per reprimere anche questa ribellione. La fazione realista era stata scavalcata e emarginata da quella cattolica, più oltranzista, capeggiata da

[1] P. Young, R. Holmes, *The English Civil War*, Wordsworth Edition, 1974, p. 233.

Owen Roe O'Neill dell'Ulster, veterano dell'esercito spagnolo e nipote di Hugh O'Neill, e dal nunzio apostolico Giovan Battista Rinuccini, arcivescovo di Fermo. Tale atteggiamento derivava dalla vittoria di Benburb (5 giugno 1646) con la quale i *covenanters* scozzesi erano stati espulsi dall'Ulster e si erano avverate le condizioni per fare dell'Irlanda una nazione cattolica indipendente dall'Inghilterra. Il 15 agosto 1649 12.000 veterani del *New Model Army*, comandati da Oliver Cromwell, sbarcarono a Dublino, accolti da una folla festante e subito Cromwell puntò a nord, verso la cittadina di Drogheda, strategicamente vitale in quanto controllava la foce del Boyne. Drogheda era ben fortificata e difesa da una guarnigione di 2.000 uomini, comandati dal cattolico sir Arthur Aston, un veterano della guerra civile. Il 9 settembre la potente artiglieria inglese aprì il fuoco e, in breve, aprì larghe brecce nelle mura. Prima di sferrare l'assalto Cromwell inviò un messaggero ad Aston, ingiungendogli la resa e avvertendo che, in caso di rifiuto, nessuno avrebbe potuto incolparlo di ciò che sarebbe accaduto. Va osservato che, fino a questo momento, Cromwell aveva mantenuto la consueta disciplina d'acciaio sui suoi uomini, impiccandone cinque solo per aver rubato dei polli, ma è pur vero che, per una legge di guerra che risaliva addirittura agli antichi Romani, era lecito non dare quartiere a una guarnigione che non si fosse arresa prima dell'attacco e saccheggiare la città. Ciò che avvenne il giorno dopo, 11 settembre 1649, ha costituito per i "santi dai fianchi di ferro" un'onta incancellabile, come lo fu Magdeburgo per i cattolici di Tilly e Pappenheim. Alle cinque della sera gli Inglesi attaccarono la breccia ma gli Irlandesi si difesero bravamente e il primo assalto fu respinto con gravi perdite. Dopo un'ora l'assalto riprese e, nei pressi della porta di Duleek, i puritani riuscirono quasi a sfondare le difese. Cromwell, pugnace come al solito, scese da cavallo e, con la spada in pugno, si lanciò tra i primi nella breccia, combattendo corpo a corpo e trascinando i suoi uomini alla vittoria. Lo slancio dei parlamentari fu così impetuoso che la guarnigione non riuscì a ritirarsi in tempo oltre il Boyne che scorreva al centro della città, così che gli uomini di Cromwell riuscirono a conquistare i ponti e ad annientare ogni resistenza. La battaglia continuò nelle strade e nelle case e non ci fu pietà. 250

Irlandesi si trincerarono sul colle del Mulino e iniziarono a trattare la resa ma Cromwell, accorso con la spada sguainata e, ormai posseduto dal demone della violenza, ordinò ai suoi di non dare quartiere a nessuno. Gli *ironsides* caricarono nuovamente e, questa volta, ogni resistenza cessò, mentre gli Irlandesi rimasti venivano trucidati sul posto: alcuni soldati catturarono Aston, gli staccarono la protesi che portava al posto di una gamba e, con quella, gli fracassarono la testa. Il sangue scorreva a torrenti per le strade mentre altri superstiti, rinchiusisi nella chiesa di San Pietro, venivano arsi vivi e la caccia continuò anche sui tetti e nelle cantine. La mattina dopo i pochi abitanti rimasti vivi (qualche centinaio su 4.000) furono radunati nella piazza e Cromwell, questa volta a sangue ben freddo, ordinò che ne fosse ucciso uno ogni dieci e i rimanenti imbarcati per le piantagioni di zucchero delle Barbados. Cromwell non si pentì mai di quella giornata e così commentò le proprie azioni: «Sono persuaso che questo è stato il giusto giudizio di Dio su questi barbari che si erano bagnati le mani di sangue innocente.» Ora, non risulta che a Drogheda vi fossero stati massacri come a Portadown, ma la vera questione riguarda l'uso del terrore da parte di Oliver Cromwell come arma psicologica per abbreviare i tempi della campagna. Pochi infatti ricordano che esattamente un mese dopo, i parlamentari entravano a Wexford, a sud di Dublino, senza che vi fosse stata una vera resistenza, grazie al tradimento del capitano James Stafford. Anche in questo caso, però, Cromwell ordinò il sacco della città e il massacro dell'intera popolazione, non più "a caldo" come a Drogheda, ma con gelida e terrificante lucidità. Anche in questa cittadina tutti i preti e i frati vennero trucidati e, con essi, quasi tutta la popolazione di duemila abitanti. 300 donne che si erano radunate sotto il crocifisso nella piazza centrale, chiesero mercé e vennero ugualmente fatte a pezzi dai puritani.

Alla prova dei fatti non si può negare che la strategia di Cromwell sia stata pagante, poiché le città dell'isola si arresero una dopo l'altra, grazie all'opera di spie e di provocatori o per il semplice terrore. O'Neill morì improvvisamente per una misteriosa malattia e, quando Cromwell riprese la campagna nel 1650, vi erano solo delle sacche di resistenza da eliminare. L'ultima

roccaforte irlandese era Clonmel, difesa da 12.000 uomini dell'Ulster: Hugh Duffy O'Neill, il comandante della piazza, era un veterano dell'esercito spagnolo come l'omonimo zio e dimostrò di aver imparato bene la lezione dai maestri di guerra del suo tempo. L'esercito inglese giunse davanti alla città nell'aprile del 1650 e, inizialmente, sembrò che un agente di Cromwell fosse riuscito a ottenere la resa, aprendo le porte a 500 *ironsides* ma il complotto fu sventato e gli Inglesi, fatti prigionieri, vennero tutti passati per le armi. I successivi assalti vennero tutti respinti e gli Inglesi persero ben 2.500 uomini, una cifra superiore al totale delle perdite subite dai parlamentari in tutta la campagna. O'Neill, che capiva come ogni ulteriore resistenza sarebbe stata vana, riuscì a fuggire dalla città con i suoi e anche Clonmel cadde. La guerra continuò per un anno ancora, fino alla caduta di Galway nel maggio del 1652, ma le devastazioni, i saccheggi le pestilenze e le deportazioni provocarono un vero genocidio, perseguito da Cromwell e realizzato da Henry Ireton, suo genero e devoto seguace.

La scientifica brutalità dei puritani pose fine a ogni opposizione, interna e esterna. Il 20 giugno, sapendo per certo che Carlo II aveva stipulato una nuova alleanza con gli Scozzesi, il Parlamento votò a favore di una guerra preventiva la cui sola idea ripugnava allo scrupoloso Fairfax che, difatti, lasciò il comando nelle mani di Cromwell. Questi, con una campagna fulminea, riuscì ad annientare l'armata scozzese guidata dall'esperto Leslie a Dunbar il 3 settembre 1650 e poi a cancellare i resti dell'esercito giacobita a Worcester esattamente un anno dopo: due vittorie così straordinarie da giustificare il canto di vittoria con cui gli *Ironsides* riformarono le loro file dopo Dunbar, inneggiando secondo il salmo 117. «Tutte le nazioni mi hanno circondato/nel nome del Signore le ho schiacciate.» Allo stesso modo Cromwell soppresse il *Rump Parliament*, da vero bonapartista *ante litteram* e la dittatura fu la logica conclusione della Rivoluzione.

Quanto a Montrose, tornato in Scozia nel 1650 per difendere la causa di un re indegno di tanta devozione come Carlo II, venne sconfitto, tradito, fatto prigioniero, processato e condotto al patibolo a Edimburgo il 21 maggio 1651. A chiusa di questo capitolo pare doveroso citare i versi composti prima di

morire impiccato e squartato, testamento di un protestante che combatté, da cristiano, contro confratelli che riteneva fanatici e oppressori: «Concedi loro di farmi a pezzi / che aprano tutte le mie vene / così che possa nuotare a Te Mio Salvatore /, in un lago purpureo / Poi ponete la mia testa su un palo / Disperdete le mie ceneri, gettatele nell'aria / Signore (poiché Tu sai dove sono tutti gli atomi) / Sono pieno di speranza, una volta che Tu avrai raccolto la mia polvere / e confido che mi innalzerai col giusto».

L'ultima grande offensiva dell'impero ottomano: dall'assedio di Candia all'invasione della Polonia

La pace del 1572 tra la Sublime Porta e la Serenissima, durò più di sessant'anni, con reciproco vantaggio di ambo le parti, fino a che il sultano Ibrahim, soprannominato "Il pazzo", decise di conquistare l'isola di Creta, strategicamente importante ma priva di risorse economiche. Il 30 aprile 1645 una grande flotta ottomana usciva dal Corno d'Oro e, tra coloro che la salutavano, vi era anche l'ambasciatore veneziano, cui era stato detto che si trattava di una spedizione diretta a Malta. Quella sera stessa l'ambasciatore venne incarcerato e, in giugno, le navi ottomane apparvero al largo di La Canea, espugnandola dopo breve assedio. La previsione turca, secondo la quale Venezia sarebbe stata sola a combattere, a parte i cavalieri di Malta, lo Stato Pontificio e qualche staterello italiano, si era rivelata esatta e all'inizio del 1646 resisteva solo la piazzaforte di Candia. Il capitano da mar Tommaso Morosini anziché contrastare l'esercito ottomano, cercò di privarlo dei rifornimenti, bloccando i Dardanelli e intercettando i convogli turchi. Venezia e l'impero ottomano si sfidarono in una lotta senza esclusione di colpi, nella quale tempeste e battaglie navali decimarono le rispettive flotte. Complessivamente i veneziani vinsero diversi scontri senza però conseguire il risultato strategico previsto. Ammiragli come Tommaso Morosini, Lorenzo Marcello o Lazzaro Mocenigo rimasero uccisi in battaglia ma, ogni volta, la vittoria fu veneziana e le perdite ottomane assai superiori. Tale situazione di stallo significò anche la fine della potenza navale ottomana nel Mediterraneo,

tenuta a bada dalla sola Serenissima. I Turchi, che si erano sempre affidati a professionisti europei e avevano importato tecnologia senza svilupparla ma solo impiegandola a fini militari, avevano potuto tenere in rispetto il mondo intero per due secoli ma, di fronte al crescente sviluppo dell'Europa, si scoprivano dolorosamente arretrati e inefficienti proprio in campo militare.

Inferiore sul mare, dove la scienza e la tecnologia erano più importanti, l'impero ottomano restava temibile nel suo esercito, anche se più per l'entità degli effettivi che poteva mettere in campo che per le tecniche di combattimento, rimaste ancorate ai successi del XVI secolo. Nel 1661 il visir Ahmed Koprulu decise di saldare il conto a Giorgio Rakoczy, un nobile che aveva iniziato a compiere incursioni in territorio ottomano e che era appoggiato dall'imperatore Leopoldo I. Nel 1664 un grande esercito, comandato dallo stesso Koprulu, marciò verso Vienna, come ai tempi di Solimano il Magnifico. Gli *akinji* erano stati sostituiti dai Tatari ma per le popolazioni cristiane nulla era cambiato: i bambini venivano rapiti a grappoli, appesi alle selle, uomini e donne massacrati, intere contrade incenerite. L'esercito imperiale constava di appena 6.000 uomini, a causa dell'atteggiamento pacifista del cancelliere conte Portia, ma il suo comandante era il principe Raimondo Montecuccoli, veterano della guerra dei Trent'anni e uno dei più grandi tattici di ogni tempo. Con rinforzi provenienti da paesi protestanti e dall'Ungheria, il Montecuccoli sbarrò la strada a Koprulu sul fiume Raab, nei pressi del convento cistercense del San Gottardo. Il 10 agosto i giannizzeri, che avevano varcato il fiume durante la notte, travolsero la resistenza di alcuni reggimenti e si trincerarono nei villaggi di Mogersdorf e di Zugger. Montecuccoli riuscì a concentrare abbastanza forze per tenere sotto pressione la testa di ponte ottomana, facendo avanzare la fanteria che si copriva con nembi di fuoco, riconquistando Mogersdorf e sterminando i giannizzeri che l'occupavano. Poi, al momento favorevole, Montecuccoli mandò all'attacco le sue riserve: un contingente di fanteria francese d'*élite*, comandata dal generale de Coligny, insieme ai corazzieri di von Sporck. I Francesi, profumati e azzimati, i lunghi capelli arricciati sui vestiti sgargianti, sembravano dame di compagnia invitate a un ballo ma la loro gioia si esprimeva nel

grido selvaggio «*Tue! Tue!*» (Uccidi! Uccidi!) e travolsero le difese turche, ricacciando gli attaccanti nel fiume. Koprulu si ritirò dopo aver perso 10.000 dei suoi uomini migliori ma riuscì, comunque, a imporre le proprie condizioni di pace all'imperatore.

L'assedio di Candia, nel frattempo, era entrato nella fase cruciale. 7.000 difensori contro 70.000 assedianti: questa era la sproporzione di forze, mentre si combatteva la guerra di mine più imponente e spaventosa della storia moderna. L'ingegnere Castellan era l'anima della resistenza e, durante un contrattacco, riuscì a penetrare all'interno dell'intricato sistema di gallerie, facendo brillare le mine già predisposte: l'effetto fu catastrofico, poiché tutto il labirinto crollò, seppellendo vivi centinaia di genieri ottomani. L'assedio aveva assunto proporzioni epiche anche per la sua durata e la Francia di Luigi XIV inviò 600 uomini al comando del duca di la Fueillade: erano soldati sceltissimi, di audacia che spesso arrivava all'incoscienza, come nel caso del cavaliere di Trennes che, stanco di subire le cannonate turche, si lanciò dagli spalti da solo e entrò nelle trincee, seminando la morte tra gli atterriti *azab* per poi tornare incolume al proprio posto con la spada insanguinata. Il loro difetto era la fragilità nel morale e fu lo spasmodico bisogno di azione a ogni costo che, una notte li spinse a una sortita fuori del bastione della Sabbionera: armati di stocco e pistola, i Francesi conquistarono diverse postazioni turche, sostenuti da una compagnia di Cavalieri di Malta ma, in seguito al contrattacco ottomano, furono accerchiati e solo metà del reparto riuscì a tornare indietro. Una grande spedizione francese di 11.000 uomini non ebbe miglior esito, anch'essa semidistrutta nel corso di una sortita avventata. Così, il 20 agosto 1669, i Francesi iniziarono a ritirarsi, stanchi di una guerra sporca dove si moriva di malattia e di cannonate, senza quasi mai veder in faccia il nemico. Morosini, memore di quanto avvenuto a Bragadin, negoziò la resa in modo accorto, continuando a tenere puntate le artiglierie sugli assedianti mentre avveniva l'evacuazione della piazzaforte. La conquista di Creta era costata 108.000 morti ai Turchi e 29.000 ai Veneziani e si rivelò del tutto inutile se non per rinnovare il prestigio dell'impero ottomano. Questo, fondato com'era sulla forza e sul prestigio militare, era costretto a continuare le proprie offensive per tenere

impegnati i giannizzeri e risolvere le proprie contraddizioni interne. Così, per quanto la sua struttura statale e economica si trovasse in una crisi sempre più profonda, esso continuava a essere formidabile sotto l'aspetto militare. Il nuovo teatro di guerra aperto dai governanti ottomani fu l'Est europeo, con offensive dirette al cuore della Polonia e dell'Ucraina. Proprio la Polonia, risollevatasi dalla grave crisi della metà del secolo, era destinata a diventare, come Albanesi, Ungheresi e Croati, *antemurale christianitatis*. L'artefice di questa grandezza fu Jan Sobieski, nato nel 1629 in un castello assediato dai Tatari. A trentotto anni divenne *ataman* della corona e il 9 novembre 1672 ottenne la sua prima grande vittoria annientando un esercito ottomano nei pressi di Chotin, sul Dnestr. Fu un trionfo così clamoroso da propiziargli l'ascesa al trono il 21 maggio del 1674. La guerra contro l'impero turco continuò anche negli anni successivi ma Sobieski manovrò splendidamente il proprio esercito nelle sterminate pianure polacche, ottenendo nuove e folgoranti vittorie. La cavalleria leggera e, soprattutto, i leggendari ussari alati divennero famosi in tutto il mondo: nella storia militare di ogni tempo non c'è visione che superi quella di una carica di questi corazzieri, muniti di grandi ali sulla schiena, simili ad arcangeli vendicatori nella loro invincibile potenza. Nel 1676, comunque, anche Sobieski dovette constatare l'esaurimento delle finanze e delle risorse del paese e chiedere la pace all'impero ottomano che, con l'acquisto dell'Ucraina e della Podolia, raggiunse la sua massima estensione.

Vienna (1683) e la controffensiva dell'Europa cristiana

Nel 1681 si spegneva anche la guerra tra Ottomani e Russi, nella quale il visir Kara Mustafà aveva consumato una considerevole porzione del proprio potenziale militare senza raggiungere risultati apprezzabili. Nel 1682, la pace ventennale, stipulata con il Sacro Romano Impero nel 1664, non era ancora scaduta ma Kara Mustafà, allo scopo di mantenere in perenne attività l'esercito, decise di inserirsi nella guerra tra l'imperatore Leopoldo e Imre Tokoly, capo dei *kuruczok* (crociati), calvinisti ungheresi in

lotta con la corona. Il quadro internazionale era, tuttavia, molto più complesso, poiché Leopoldo, nei dieci anni precedenti, aveva dovuto subire l'aggressione della Francia di Luigi XIV alla frontiera renana e non solo: l'abilità dei diplomatici e un costante flusso di denaro avevano portato nella sfera d'influenza francese anche la Polonia e lo stesso Kara Mustafà era stato sollecitato all'azione da emissari francesi. Nel gennaio 1683, le code di cavallo vennero issate davanti al Topkapi in direzione dell'Ungheria e la guerra contro l'impero venne ufficialmente dichiarata. Il 14 giugno un'armata di 150.000 uomini, compresi gli addetti ai servizi, lasciò Osijek e iniziò la sua marcia verso Vienna, difesa da una piccola armata, del tutto inadeguata.

L'impero era dunque solo ma in suo soccorso giunse, con tutta la sua potenza finanziaria e diplomatica, la Chiesa cattolica e la ferrea decisione di papa Innocenzo XI. Già nel gennaio 1683 non solo la cattolica Baviera ma anche la luterana Sassonia furono cooptate nell'alleanza. Il 31 marzo 1683, inoltre, l'influenza degli inviati del papa spingeva Jan Sobieski alla guerra contro gli Ottomani e il colpo decisivo fu sferrato dal servizio segreto asburgico, che scoprì come il tesoriere Morsztyn, il più influente ministro di Sobieski, fosse sul libro paga di re Luigi XIV. Lo scandalo fu enorme e la Dieta polacca votò l'intervento. Nell'estate del 1683, però, la situazione si era fatta disperata perché l'armata turca avanzava senza incontrare resistenza, mentre i tatari devastavano il paese. Carlo di Lorena, che comandava il piccolo esercito imperiale, mandò la fanteria a rafforzare le difese della capitale e si ritirò oltre il Danubio con la cavalleria, in attesa di rinforzi e cercando di contrastare le scorrerie tatare. All'interno della città assediata il comando della difesa venne assunto dal conte Ernst Rudiger von Stahremberg, mentre l'organizzazione dei servizi e il razionamento dei viveri furono affidati alle energiche cure di Leopoldo Kollonics, vescovo di Wiener-Neustadt, cavaliere di Malta e veterano dell'assedio di Candia. Agli 11.000 soldati regolari se ne aggiunsero altri 5.000, provenienti dalle corporazioni che avevano costituito compagnie di birrai, macellai, professori universitari e studenti, di bottegai e artigiani. Il 14 luglio le sentinelle sulle mura avvistarono l'armata turca e il

giorno dopo uno *spahi* fece il giro della città invitando la popolazione alla resa: il 16 iniziò il bombardamento che, tuttavia, non fu eccezionalmente pesante, dato che Kara Mustafà non aveva portato le batterie più potenti, difficilmente trasportabili, e si affidava di più al lavoro dei genieri. Questi, in effetti, non solo scavarono un sistema di trincee altamente perfezionato e efficiente, ma praticarono una serie di gallerie fin sotto i bastioni dell'Hofburg. La guerra nei tunnel fu incessante e atroce come sempre e risultò impossibile bloccare tutte le iniziative turche. Già il 23 luglio scoppiavano due mine, anche se senza effetto, ma il 25 luglio una nuova esplosione mandava in pezzi le difese esterne dell'Hofburg. L'ingegner George Rimpler, anche egli veterano di Candia, cominciò a prendere le misure al suo avversario e il 2 agosto fece saltare una contromina davanti al bastione di Loebel: si videro braccia e gambe volare nell'aria e ricadere sui difensori, insieme ai detriti ma, due giorni dopo, lo stesso Rimpler cadeva in combattimento. Mentre gli assalti ai bastioni si susseguivano, gli ufficiali Daun e Souches, nella notte dell'8 agosto, riuscirono a entrare nel sistema di gallerie distruggendone alcune in furiosi combattimenti sotterranei. Nel primo pomeriggio del 12 agosto, dopo aver respinto a fatica un altro assalto generale, si fece un gran silenzio, innaturale e minaccioso, poi una terrificante esplosione fece tremare tutta la città: il bastione dell'Hofburg era saltato e, ben presto, sulle sue macerie sventolarono gli stendardi ottomani. Durante tutto il mese di agosto i Turchi vennero tenuti a bada da continue sortite che, per quanto riuscite, furono assai costose per i difensori, falcidiati anche dai bombardamenti e dalla dissenteria. Il 4 settembre una nuova, potente esplosione mandò in briciole quindici metri delle mura interne in corrispondenza dell'Hofburg e l'assalto che ne seguì venne respinto al costo di 200 uomini. La città era ormai agli estremi e ben presto ogni difesa sarebbe stata impossibile. L'8 settembre altre due mine mandavano in briciole il bastione del Loebel e anche in questo punto gli assalti dei giannizzeri vennero respinti a fatica. Quella notte stessa, però, furono visti dei razzi salire nel cielo dalla parte del Kahlenberg, a nord-ovest della città: era tempo, poiché erano rimasti solo 4.000 uomini validi e questi

erano al limite dell'esaurimento fisico. In mancanza di aiuti, Vienna sarebbe caduta senz'altro il 14 settembre, se non prima.

Nel corso di quell'estate Innocenzo XI, dopo aver profuso anche i propri beni personali per la crociata, aveva nominato cappellano dell'armata della Lega un padre cappuccino friulano, padre Marco d'Aviano. Questi con la sua predicazione nei paesi protestanti, la sua pietà, la sua fama di taumaturgo del corpo e dell'anima, si era acquistata una fama straordinaria in tutta Europa, e era divenuto il padre spirituale dell'imperatore, oltre ad aver guarito miracolosamente Carlo di Lorena da una frattura alla gamba mal saldata. Nel marzo del 1682 aveva cercato di andare in Spagna per guadagnare quel regno alla crociata ma Luigi XIV, che da subito, lo aveva individuato come un formidabile avversario dei suoi progetti, glielo aveva impedito. Il ritardo con cui padre Marco raggiunse l'armata fu dovuto a un intoppo che, oggi, può sembrare incredibile, data la gravità della situazione: il 18 luglio 1683, ad assedio già iniziato, il cappuccino scriveva all'imperatore di essere impossibilitato a raggiungerlo perché il Padre generale dell'Ordine non gli aveva ancora concesso l'"ubbidienza" di poter usufruire di una carrozza, anziché del solito "caval di San Francesco". Il 7 agosto il cardinal Cybo, segretario di Stato, scavalcava la procedura ordinaria e concedeva il permesso a padre Marco che partì immediatamente il 14 agosto. Il suo intervento fu essenziale per il mantenimento dell'alleanza, poiché Sobieski aveva dichiarato di non voler sottostare agli ordini dell'imperatore: questi seguì il consiglio del d'Aviano e non si recò all'accampamento dell'armata, ingoiando l'orgoglio ferito e salvando l'Europa. L'esercito cristiano si concentrò a Tulln e constava di 70.000 uomini, ben armati e addestrati, pronti a battersi contro i 100.000 Turchi che assediavano Vienna. Oltre ai 15.000 Polacchi di Sobieski, cui fu conferito il comando supremo, il principe von Waldeck comandava 9.000 soldati di Franconia e di Turingia, Massimiliano conduceva i suoi 10.000 Bavaresi e a essi si erano uniti forti contingenti di truppe luterane del Brandeburgo e della Sassonia. Oltre a loro c'erano gli imperiali, guidati da quel Carlo di Lorena che, per tutta l'estate, aveva sventato i tentativi di Magiari e Tatari di passare il

grande fiume, riconquistando Pressburg, mettendo in rotta i *kurusczok* di Tokoly e ponendo le premesse per la vittoria finale.

L'8 settembre venne celebrata una messa solenne e Sobieski fece da chierichetto, in ginocchio davanti a padre d'Aviano insieme ai nobili tedeschi e polacchi. Il 9 l'esercito raggiunse le colline boscose a ovest di Vienna, il Wienerwald e, in quel momento, gli esperti generali germanici notarono che, incredibilmente, Kara Mustafà non aveva protetto le forze assedianti con un campo trincerato di controvallazione, e le retrovie dell'esercito ottomano erano completamente scoperte. Il 12 mattina, dopo l'ultima messa al campo, l'armata cristiana calò dalle pendici del Kahlenberg verso il nemico e verso il proprio destino. L'ala sinistra, al comando del duca di Lorena, attaccò per prima, col fianco sinistro coperto dal Danubio e conquistò, dopo aspra lotta, il villaggio di Nussdorf. A mezzodì, anche l'attacco al centro, condotto dai Sassoni, aveva fatto notevoli progressi e l'esercito turco veniva aggirato sulla propria destra e allontanato dalla città, dove la guarnigione riuscì a respingere un ultimo fanatico assalto. I Polacchi che avevano impiegato molto tempo a far transitare la cavalleria su un terreno irregolare e selvaggio, riuscirono a sferrare l'attacco decisivo e gli ussari alati travolsero i Tatari. Erano le tre del pomeriggio, la battaglia era vinta, l'accampamento di Kara Mustafà conquistato. L'esercito ottomano, comunque si ritirò in buon ordine con migliaia di prigionieri e l'armata della Lega, ancora stupita del successo conseguito, non osò disturbarlo. Le divisioni nell'alleanza apparvero immediatamente, giacché Sobieski si era impadronito di gran parte del bottino e i Sassoni fecero quasi subito ritorno in patria. Queste, però, erano beghe che riguardavano i potenti: i puri di cuore e i Viennesi assediati erano felici della vittoria e di una salvezza giunta all'ultimo momento e quella gioia venne fissata nel calendario liturgico il 12 settembre, festa del Nome di Maria.

Era davvero improbabile che questa fragile alleanza potesse tenere per qualche mese: invece durò per anni e il principale artefice di tutto ciò fu Padre Marco d'Aviano, una tra le figure più decisive nella storia europea. Il 9 ottobre 1683 il Lorena e Sobieski annientavano quel che restava dell'armata turca a Parkany: il prezzo di quell'ultima sconfitta, per Kara Mustafà, fu la visita del boia e la morte

per strangolamento con un laccio di seta. Il 24 marzo 1684 Innocenzo XI riuscì nell'impresa di costituire un'alleanza tra Sacro Romano Impero, Polonia e Serenissima, così che l'impero ottomano fosse attaccato anche dal mare. Pochi sanno, però, che Venezia fu coinvolta nell'alleanza dall'opera di padre d'Aviano che mobilitò l'opinione pubblica con le sue prediche e con una solenne esposizione del Santissimo Sacramento in San Marco. Il 15 giugno 1684 veniva conquistata Visegrad e il 30 veniva presa Pest. La piazzaforte di Buda, però continuava a resistere, anche e soprattutto per la disorganizzazione dell'esercito cristiano e per la bassezza morale dei comandanti, impegnati in liti meschine. In quell'inverno, padre Marco, che non si era mai occupato di cose militari, ma che aveva molto più buon senso dei soldati di professione, non cessò di progettare i servizi logistici necessari per la campagna che, il 16 agosto 1685, portò alla conquista della piazzaforte di Neuhausel. Infine, il 2 settembre 1686, cadde anche Buda, la chiave dei Balcani, mentre Venezia riconquistava il Peloponneso. Si trattava di una vittoria fortemente voluta dal d'Aviano che aveva convinto l'imperatore a limitare i rinforzi destinati al fronte renano, attaccato da Luigi XIV: un merito confermato da una famosa lettera del futuro cardinale Francesco Grimani: «È certo, padre Marco, che se lei non era sotto Buda facevamo la frittata».

Il d'Aviano, dopo una parentesi di predicazione in Svizzera, tornò al campo imperiale e fu testimone della grande vittoria di Mohacs, il 12 agosto 1687. Qui, centosessant'anni prima, era stata spenta la libertà ungherese e qui avvenne la disfatta più decisiva della storia militare ottomana giacché essa «segnò il definitivo tracollo della struttura logistica. Tutto l'impianto che, per oltre un secolo, aveva permesso di portare la minaccia turca nell'Europa centrale cessò di esistere. Furono i Turchi stessi che presi dalla disperazione, distrussero le strade e i depositi di raccolta per cercare di rallentare in ogni modo l'avanzata dei nemici»[2]. Lo slancio dell'esercito imperiale era ormai irresistibile e i Bavaresi di Max Emmanuel, compiendo prodigi di valore, conquistarono Belgrado il 6 settembre 1688. Proprio nel momento di massima debolezza ottomana moriva, il 12 agosto

[2] B. MUGNAI, *L'esercito ottomano da Candia a Passarowitz*, Filippi editore, 1998, vol. II, p. 34.

1689, Innocenzo XI, beatificato nel 1956. La sua scomparsa segnò un radicale mutamento nella politica estera pontificia che divenne più benevola nei confronti di Luigi XIV: questi aveva nuovamente attaccato l'Impero e, a scopo difensivo, era stata costituita la Lega di Augusta tra i príncipi protestanti, approvata da Leopoldo e fortemente osteggiata da papa Alessandro VIII. Risulta oggi incredibile come il Re Sole potesse spacciarsi per re Cristianissimo combattendo contro i pirati algerini e opprimendo i protestanti mentre, allo stesso tempo, istigava il sultano a continuare la guerra contro l'Impero. «Habbiamo un Turco cristiano peggior del barbaro» scriveva il conte palatino Filippo Guglielmo nel 1690 a padre Marco, il quale aveva idee molto precise al riguardo e non si peritò di metterle per iscritto: «Non credo direi male – scriveva all'imperatore – che l'armi dell'Impero si inoltrassero nell'interno della Francia dove probabilmente si può credere vi sii delli malumori e malcontenti». Non essendo praticabile l'opzione militare, il d'Aviano riuscì, per lo meno, a impedire che gli Elettori imperiali scegliessero il Delfino di Francia quale successore di Leopoldo, mandando all'aria, un'altra volta, i progetti del Re Sole. Quanto alla questione balcanica il d'Aviano fissò, con notevole lungimiranza, gli obiettivi da raggiungere per fare pace durevole col sultano: «Tutta la Bossina (Bosnia), Servia, Bulgaria, Moldavia, Valacchia Transilvania, con le altre città e fortezze di Gran Varadino, Temesvar, Canizza, Nicopoli, Silistria e Sofia con tutto quello che sta sotto la direzione di tali città e fortezze, e li confini fossero alla Porta Ferrea» (3 marzo 1690).

L'intuizione del cappuccino era esatta: la minaccia turca non era ancora estinta poiché, mentre la guerra con la Francia si inaspriva, il gran visir Mustafà Koprulu riconquistava Nissa e il 15 ottobre 1690, anche Belgrado. Era un successo effimero perché l'anno dopo, a Szlankamen l'esercito di Luigi di Baden, detto da allora *Turkenluis*, batteva l'esercito ottomano e lo stesso visir Koprulu cadeva sul campo. Nel 1696 Mustafà II tornava nuovamente all'attacco e sconfiggeva l'esercito imperiale a Seghedino. Padre Marco, che, dal 1690 non aveva più partecipato a campagne militari venne chiamato a Vienna da Leopoldo e, per quanto malato e sessantacinquenne, vi si recò prima che poté. Giunto

a corte, impiegò tutta la propria influenza per progettare, per mezzo dell'esercito comandato da Eugenio di Savoia, una battaglia risolutiva, superando le obiezioni degli attendisti e dei prudenti. Poi, chiese e ottenne che tutta la città facesse penitenza in una grande processione dietro l'immagine della Madonna del santuario di Cassovia. Come diceva Santa Giovanna d'Arco: «Gli uomini combatteranno e Dio darà la vittoria» e così fu. L'11 settembre 1690, a Zenta, sulle rive del Tibisco, Eugenio osservò il grande esercito turco varcare il fiume e la propria inferiorità numerica non gli permetteva di contrastare la manovra avversaria. Tuttavia egli notò che, incredibilmente, Mustafà II non aveva fatto fortificare un largo settore sulla destra della testa di ponte. Così, con l'animo del giocatore d'azzardo qual era e con una preghiera a Dio prima di cominciare la battaglia, il principe sferrò un violentissimo attacco nella zona rimasta scoperta e mandò in frantumi tutto il dispositivo ottomano, ricacciando i Turchi nel fiume e sterminando coloro che non erano riusciti a fuggire. Con un'audacia folle e calcolata, Eugenio passò il Tibisco e piombò sull'accampamento del vizir, che fu ucciso, inseguendo l'esercito in ritirata e annientandolo completamente. Fu una vittoria così schiacciante che, per la prima volta nella propria storia, i plenipotenziari ottomani si sedettero al tavolo delle trattative ammettendo la sconfitta e siglando la pace di Carlowitz il 26 febbraio 1699. Padre Marco d'Aviano si spense il 29 luglio successivo ma Eugenio di Savoia, dopo la parentesi della guerra di Successione Spagnola, riprese a combattere contro il Turco infliggendogli un'altra sonora disfatta il 15 agosto 1716 a Petrovaradino. L'anno dopo Eugenio era davanti a Belgrado, circondato dall'armata turca, completamente isolato in territorio nemico. Le febbri, la fame, l'artiglieria del visir Khalil Pascià decimarono il suo esercito, ormai senza speranza di salvezza. Il 15 agosto, come già aveva fatto a Petrovaradino, Eugenio giocò il tutto per tutto. All'una di notte, protetto dalla nebbia, l'esercito imperiale uscì dalle ridotte nel più perfetto silenzio e, alle quattro del mattino, 50.000 uomini erano pronti per muovere contro le posizioni ottomane, presidiate da un numero triplo di avversari. L'attacco iniziale della cavalleria ebbe successo ma la nebbia impedì il coordinamento tra i reparti e la situazione si fece oltremodo difficile. Alle otto

la nebbia si levò e Eugenio poté scagliare in aiuto della cavalleria le riserve imperiali, mentre a sinistra, i Bavaresi espugnavano all'arma bianca le batterie turche. Alle dieci del mattino l'esercito ottomano era in rotta: al momento nessuno se ne accorse subito ma, da quel giorno, l'Islam non costituì più un pericolo per quasi due secoli.

Le vittorie dei re: l'assoggettamento dell'Irlanda cattolica e la repressione del protestantesimo in Francia e in Savoia

Il ritorno al potere degli Stuart, dopo la parentesi della dittatura di Cromwell mostrò come questa dinastia fosse, quasi geneticamente, incapace di adeguarsi alla realtà del proprio paese. Il tentativo di Giacomo II di ricattolicizzare l'Inghilterra da sovrano assoluto fu protervo e maldestro e portò alla Gloriosa rivoluzione del 1688, con la quale Guglielmo d'Orange salì al trono d'Inghilterra. L'Irlanda cattolica si dichiarò massicciamente per lo Stuart e le sue milizie conquistarono tutta l'isola eccetto le città di Enniskillen e di Derry (Londonderry per i protestanti), dove la resistenza dei cittadini, nonostante le privazioni, continuò per più di sette mesi fino all'arrivo dei soccorsi inglesi il 31 luglio 1689: fu una vittoria storica per i protestanti dell'Ulster, ricordata ancora oggi nel motto: «*Never surrender*». Il corpo di spedizione inglese, guidato dall'ottantacinquenne ugonotto Friedrich Hermann, duca di Schomberg, veterano della guerra dei Trent'Anni, si fermò a Dundalk senza riuscire a fare un passo avanti e Guglielmo III, per salvaguardare il prestigio della corona, assunse personalmente il comando. Nel contempo, anche il cattolico Giacomo II era sbarcato in Irlanda con un contingente francese, deciso, almeno in apparenza, a combattere per il trono dei suoi padri.

Nella decisiva battaglia del fiume Boyne, l'11 luglio 1690, cattolici e protestanti si prepararono all'ennesimo confronto militare. Alle 8 del mattino le forze inglesi guadarono il Boyne a Rosnaree e, grazie all'insipienza di Giacomo II e del comandante francese, gli Irlandesi furono pesantemente sconfitti, nonostante si fossero battuti con valore. Per quanto la resistenza cattolica continuasse per almeno due anni, lo Stuart fuggì in Francia, recriminando sul

comportamento dei suoi uomini, indegno com'era dei loro sacrifici. Guglielmo III, al contrario, ottenne la vittoria definitiva e concesse la libertà religiosa ai cattolici, data la gran fretta di disimpegnare i suoi reggimenti per rischierarli sul Continente. Era, però, una concessione destinata a restare priva di contenuto, in quanto l'Irlanda veniva sottoposta a occupazione militare, i restanti proprietari terrieri cattolici venivano espropriati e nuove leggi penali avrebbero reso difficile non tanto il mero culto, quanto la vita stessa della Chiesa cattolica in Irlanda.

Si è detto come Luigi XIV avesse le proprie idee in materia di dissenso religioso, applicandole non solo ai protestanti ma anche alla Chiesa cattolica, tanto da essere scomunicato nel 1688 da papa Innocenzo XI, senza però che tale condanna fosse resa pubblica. Così, questo buon cristiano pensò bene di rifarsi una verginità politica e religiosa attaccando spietatamente gli ugonotti e i valdesi. Nel 1681 Luigi XIV iniziò l'offensiva finale contro i protestanti scatenando i dragoni, fanteria a cavallo brutale e indisciplinata, per vessare gli ugonotti del Poitou e costringerli all'abiura. Il successo di queste prime *dragonnades* fu considerevole e moltissimi ugonotti tornarono al cattolicesimo, così che parve logico revocare l'editto di Nantes, il 18 ottobre 1685: infatti, secondo il testo dell'editto di Fontainbleau «Dal momento che la migliore e la più gran parte dei nostri sudditi della cosiddetta religione riformata hanno abbracciato la religione cattolica, l'applicazione dell'editto di Nantes risulta inutile». In realtà, «si facevano sparire falsamente i protestanti per avere il diritto legale di uccidere la loro Chiesa e si uccideva la Chiesa per fare effettivamente sparire i protestanti»[3]. Iniziò l'emigrazione ugonotta all'estero, impedita con ogni mezzo dalla polizia e dall'esercito, mentre venivano ricercati e puniti con la massima severità coloro che fingevano di essere diventati cattolici. Nel gennaio del 1687 Louvois, ministro della guerra, dava le seguenti istruzioni agli ufficiali impegnati contro gli ugonotti: «Fare pochissimi prigionieri: eliminare molti e non risparmiare le donne più degli uomini».

Quanto ai valdesi, la condotta seguita fu quella del genocidio. Già nel 1655, durante le tristemente note "Pasque Piemontesi",

[3] Miguel, *op. cit.*, p. 511.

l'esercito savoiardo aveva devastato villaggi, incontrando però a Roras l'intrepida resistenza di un gruppo di montanari capeggiati da un certo Giosuè Gianavel (o Giavanello). Poiché il capo valdese aveva rifiutato la resa, la moglie e i figli vennero giustiziati per rappresaglia ma la sua lotta continuò più furibonda che mai grazie all'afflusso di volontari dal Delfinato e dalle valli circostanti, anche se il numero complessivo dei combattenti non superò mai le 500 unità. Nel 1686 Luigi XIV riprese le persecuzioni, annientando le comunità che abitavano i passi alpini. I bambini furono separati dalle famiglie e convertiti a forza e dodicimila adulti vennero rinchiusi in fortezze dove il clima, gli stenti e le malattie ne sterminarono gran parte. Costretti a rifugiarsi in Svizzera, i superstiti valdesi riuscirono a tornare in patria quattro anni dopo, aprendosi la strada con la forza e rifugiandosi alla Balziglia, una località facilmente difendibile in Val Germanasca. Nel maggio del 1690, attaccati da forze preponderanti, riuscirono ugualmente a sganciarsi dopo aver inflitto forti perdite ai Francesi. Dopo tale vittoria il duca Vittorio Amedeo II abbandonò l'alleanza con la Francia e, nel luglio del 1690 si giunse a una definitiva pacificazione tra il Ducato e i valdesi.

In Francia, invece, le persecuzioni contro gli ugonotti divennero sempre più feroci e, per l'ultima volta, i protestanti delle Cevennes insorsero nel 1702. Alle atrocità dell'esercito francese, gli insorti risposero con la stessa moneta, facendo a pezzi sacerdoti e laici cattolici, bruciando chiese e villaggi. Tra i vari capibanda spiccò Jean Cavalier, abile e totalmente privo di pietà. Alla vigilia di Natale del 1702 le sue vittorie lo avevano già reso popolare e il 12 gennaio 1703 sconfisse e uccise il capitano Poul, un ex valdese, specialista nella guerra antipartigiana. Era la breve epopea di quelli che vennero chiamati *camisards*, dalla camicia bianca che indossavano nei combattimenti notturni: tutti combattevano, anche le donne e i fanciulli, chiamati *salomonets*, e i salmi erano i loro inni di guerra. Tale rivolta fu repressa solo maggio 1705, grazie all'impegno personale del maresciallo de Villars, il miglior generale di Luigi XIV, concludendo così l'epoca delle guerre di religione in Europa.

Capitolo Decimo

DALLA MISSIONE AL COLONIALISMO: LA CRISTIANITÀ ALL'ASSALTO DEL MONDO

Pellerossa, puritani inglesi e cattolici francesi: tra guerra di sterminio e integrazione

Non si può, in questa sede, dettagliare i conflitti coloniali, né tanto meno, farli rientrare in guerre "cristiane"; per quanto le nazioni europee fossero tali, i governi non seguivano certo la politica o l'insegnamento della Chiesa e ci si dovrà limitare a delineare il modo col quale cattolici e protestanti si posero nei confronti delle civiltà indigene americane. Nei coloni della New England, per esempio, fu costante un'estrema spregiudicatezza nelle trattative coi Pellerossa, derivante da un senso di superiorità che, con l'immigrazione puritana si fece sempre più marcato. Diversamente dagli Spagnoli, gli Inglesi non cercavano metalli preziosi ma nuove terre e, per far ciò, non esitarono ad adoperare ogni sorta di trucco o di inganno che avesse almeno l'apparenza di un negozio giuridico. Anche l'opera missionaria presso gli indigeni, per quanto condotta da alcuni religiosi con dispendio di energie e di risorse, non incontrò mai il favore dei coloni, più favorevoli a far rivivere un rapporto che assomigliasse a quello esistente tra Ebrei e Cananei, all'epoca del ritorno dall'Egitto e ognuno ben sapeva che fine avessero fatto, per esempio, gli Amaleciti sconfitti dalle preghiere di Mosè: passati tutti a fil di spada e ciò si poté notare fin dalla prima grande guerra indiana.

Nel maggio del 1637 una spedizione composta da miliziani del Massachusetts, Plymouth e Connecticut e da ausiliari pellerossa Narragansett attaccò di sorpresa gli insediamenti Pequot e compì uno spaventoso massacro, bruciando intere famiglie nelle capanne fatte di corteccia di betulla. Per quanto gli storici puritani abbiano cercato di scaricare sugli alleati indiani la responsabilità del massacro è accertato che questi restarono scandalizzati dalla crudeltà degli europei, specie quando i capitani e i governatori esaltarono il profumo di soave olocausto gradito al Signore che proveniva da quel mattatoio. Nel 1675 i coloni attaccarono i Wampanoags ma il loro capo Metacomet detto anche "re Filippo", fu abbastanza abile da costituire una grande alleanza non solo con i Narragansett ma anche con i Nipmuck, in buona parte cristianizzati. Una marea di Pellerossa inferociti sembrò spazzar via ogni insediamento bianco sul suo passaggio: di 90 località esistenti nella New England, 52 furono assalite e 12 completamente distrutte. I coloni, più numerosi e meglio armati, riuscirono, alla lunga, ad avere la meglio e, il 12 agosto 1676, Metacomet veniva ucciso in un'imboscata. Il corpo del capo indiano venne mutilato e una parte venne mangiata dai Mohawks, alleati dei coloni: le mani furono spedite a Boston e la testa venne conservata per una ventina d'anni.

Ben diversa fu l'esperienza dei Francesi in Canada, per quanto costretti a scontrarsi con la confederazione guerriera dei terribili Irochesi. Nonostante la situazione militare fosse, a tratti, disperata i Francesi, a differenza degli Spagnoli, che puntavano a convertire e sottomettere gli Indios e degli Inglesi, che miravano al loro annientamento, finirono per assimilare i costumi dei pellerossa, sperimentando un'integrazione unica nella storia americana. Anche la conversione di molti di quei guerrieri, avvenuta a opera dell'ordinario eroismo dei missionari gesuiti, portò ad alleanze tra Francesi e Indiani su un piano di effettiva parità e, a tale proposito, la straordinaria avventura del barone Jean d'Abadie de Saint Castin merita almeno un accenno. Giunto diciannovenne in Canada col famoso reggimento Carignan-Salières, percorse quel territorio per diciassette anni, stringendo amicizia con le tribù del luogo fino a sposare Melchide (ribattezzata Matilda) la figlia di Madokawando, capo dei Penobscot, una tribù del popolo Abenaki. Nel 1696, alla morte del capo indiano, Saint Castin divenne capo della tribù, respingendo le offensive Inglesi e Olandesi contro gli Indiani convertiti al cattolicesimo. All'inizio del XVIII secolo il barone de Saint Castin, ormai anziano, lasciò il Canada e gli succedette il figlio Anselme, un prode comandante che cumulava le doti guerriere delle due stirpi. Al suo fianco, in veste di consigliere, c'era il gesuita Sebastien Rasle, che aveva redatto un dizionario della lingua abenaki e fondato una comunità cristiana nel villaggio di Norridgewock. L'importanza di Rasles a livello politico si fece sempre più importante fino al punto di riuscire a mandare a monte un'alleanza tra Inglesi e Abenaki, nel 1702: da quel momento le autorità del New England posero una taglia sulla sua testa finché, dopo due tentativi falliti, Rasles venne assassinato nel 1723 e il suo cadavere selvaggiamente mutilato. Gli Abenaki ricomposero i resti del loro protettore e lo seppellirono con onori che gli sono resi ancora oggi.

La rivolta dei samurai cristiani a Shimabara

L'attività missionaria dei gesuiti in Giappone, iniziata nel 1549 da San Francesco Saverio, aveva avuto un certo successo, soprattutto nell'isola di Kyushu. Il potente generale Hideyoshi Toyotomi fu il primo a considerare i cristiani pericolosi, in funzione di una possibile colonizzazione straniera e, nel 1597, iniziarono le prime persecuzioni, riprese da Yeyasu Tokugawa quando questi divenne *shogun*, la suprema autorità militare e politica del Giappone, sotto la cui tutela era lo stesso imperatore. Iniziava così la persecuzione più massiccia subita, sino ad allora, da una comunità cristiana dai tempi di Diocleziano: i giustiziati furono migliaia, tutti gli stranieri furono espulsi e il novanta per cento dei 300.000 cristiani giapponesi fu costretto ad abiurare o subire il martirio. L'isola di Kyushu fu, ovviamente, la più colpita dalla capillare repressione del potere centrale, coadiuvata dai *daymio* locali che misero in pratica ogni forma di tortura esistente, dalla fossa dei serpenti, alla tortura dell'acqua,

all'immersione nelle acque solforose di Uzen, dove le vittime venivano bollite lentamente fino alla morte o all'abiura. La persecuzione e l'oppressione fiscale spinsero un capo villaggio a uccidere un funzionario e a iniziare la rivolta. Era il 17 dicembre 1637 e la ribellione divampò in tutta la penisola, senza che il potere locale, spietato quanto inefficiente, potesse impedirlo. Le forze di polizia vennero messe in rotta dai contadini, guidati e inquadrati da diversi *ronin* (samurai senza più un padrone) che assunsero il comando delle operazioni militari. Uno di questi, Ashizuka Chuemon, propose come loro capo un ragazzo di appena sedici anni, Amakusa Shiro, figlio di un prode samurai che aveva combattuto per il generale cristiano Konishi. Shiro, di bell'aspetto e di grande eloquenza, era indubbiamente un ragazzo molto dotato e intelligente, il cui misticismo ispirava una formidabile motivazione religiosa nei rivoltosi e il suo stendardo raffigurava due angeli adorare un calice e la scritta *Lovvad seia o sactissimo sacramento*.

Il potere centrale si mosse con notevole ritardo, soprattutto a causa delle pessime vie di comunicazione esistenti nel Giappone di allora e i ribelli riuscirono a trincerarsi nel forte abbandonato di Hara, nella penisola di Shimabara. Nel gennaio di quell'anno 37.000 persone, delle quali solo un terzo in grado di combattere, riattarono il forte per cercare di resistere a forze assolutamente preponderanti, circa 100.000 guerrieri di professione, armati di tutto punto. Il 3 febbraio 1638, il comandante degli assedianti, generale Itakura, diede l'ordine di attaccare, andando incontro a uno smacco sanguinoso. Il 14 febbraio Itakura ordinò un nuovo attacco generale per mettere fine a una situazione vergognosa e imbarazzante ma gli uomini di Amakusa Shiro lo accolsero con una resistenza accanita e indomabile. Centinaia di archibugi facevano fuoco contro gli assalitori, non a raffica ma con fuoco mirato sugli ufficiali e i portabandiera, data la scarsità di polvere da sparo, mentre le frecce seminavano la morte nei ranghi compatti dei samurai e degli *ashigaru* (fanteria leggera) che vanamente, cercavano di scalare le mura del castello. A un certo punto anche Itakura si spinse all'attacco ma venne colpito a morte da un dardo e gli attaccanti si ritirarono lasciando sul terreno 4.000 tra morti e feriti.

Il nuovo comandante, Matsudaira Nobutsuna, inviò spie *ninja* nel forte che riferirono come gli assediati soffrissero la fame. Inoltre, nel corso di una audace sortita, gli uomini di Shiro inflissero gravi perdite alla divisione Kuroda, ma quella vittoria costò loro ben 300 morti: da un esame delle loro viscere venne confermato che gli assediati si nutrivano di alghe e di orzo e che erano ormai troppo deboli per resistere a un nuovo attacco. Il 12 aprile immense colonne di attaccanti si diressero verso il forte ma i difensori, per quanto denutriti, accolsero l'assalto con spirito indomabile, contrattaccando al grido di *Sanchyago* (Santiago) mentre crocifissi e insegne sacre continuavano a ornare le mura diroccate. Gli *omoikiritaru Kirishitan* (i cristiani devoti) resistettero per due giorni e due notti di continui combattimenti ma, il 14, gli assalitori riuscirono a entrare nel castello e iniziò la mattanza finale. Centinaia di cristiani furono bruciati vivi ma moltissimi altri si buttarono tra le fiamme con moglie e figli per non essere catturati. Un samurai dello *shogun*, che stava facendo collezione di teste per portarle al suo comandante, come era l'uso nelle guerre del Giappone medioevale, vide un giovane in abiti di seta trascinarsi a terra, ferito. Subito gli fu sopra e gli mozzò la testa che venne portata al campo, ripulita e mostrata alla madre di Amakusa Shiro: questa proruppe in singhiozzi e la abbracciò gridando: «Come è possibile che sia diventato così magro?» Nei fossati attorno al castello giacevano più di 3.000 governativi morti e oltre 12.000 feriti, mentre non uno degli assediati scampò alla morte. Era la fine della rivolta e del cristianesimo giapponese anche se, incredibilmente, quando l'arcipelago venne riaperto agli stranieri, vennero trovate comunità che avevano vissuto la propria fede in una situazione catacombale durata più di due secoli.

Aspetti militari delle *reducciones* gesuitiche

Nel novembre del 1609 sei gesuiti partirono da Asunción, in Paraguay, per evangelizzare il popolo Guaraní che viveva sulle rive del Paraná: contemporaneamente, l'Ordine aveva ottenuto dal governo coloniale l'emissione di un editto che interdiceva

quella zona agli Spagnoli, affinché i missionari potessero svolgervi la propria opera senza che gli Indios fossero uccisi o presi prigionieri dai cacciatori di schiavi. In pochi anni, grazie agli sforzi di un manipolo di uomini eccezionali sorsero due *reducciones* ma altre tribù Guaraní attaccarono le missioni, trucidando tre gesuiti e minacciando di distruzione gli insediamenti. Nel novembre 1628, 1.500 Indios ostili puntarono sulla *reducción* di Candelaria e ai missionari non restò che organizzare la difesa, chiamando dieci archibugieri spagnoli da Asunción e 1.000 guerrieri guaraní, provenienti da missioni gesuite e francescane. La guerra durò un mese ma il 20 dicembre 1628 i cristiani riportarono la vittoria decisiva e il pericolo proveniente dagli Indios fu definitivamente stornato. Subito dopo, però, si manifestò una nuova e peggiore minaccia: quella degli schiavisti di San Paolo del Brasile, i famigerati *mamelucos*, o *bandeirantes* che, nel 1629 distrussero dieci missioni su dodici, schiavizzando 60.000 Indios. Per salvare i superstiti, il quarantaquattrenne gesuita Antonio Ruiz de Montoya fuggì alla testa di 12.000 indigeni e iniziò a risalire il fiume Paranapanema, sfuggendo di poco all'assalto dei *bandeirantes*. La loro anabasi fu bloccata dagli *encomenderos* spagnoli che volevano mettere le mani sugli Indios e schiavizzarli. Lo sbarramento era impossibile da superare senza combattere e allora Montoya, rotti gli indugi, fece salpare la sua flotta fluviale di centinaia di imbarcazioni, tenendo bene in alto l'insegna della Vergine di Loreto, mentre, dalla folla, si alzavano preghiere e canti: gli *encomenderos*, dopo aver ben riflettuto sulla superiorità numerica dell'avversario concessero il libero passaggio. Le traversie erano appena cominciate: malattie, fame, gli attacchi delle bestie feroci e quelli dei *bandeirantes* uccisero ben 7.000 Guaraní e, coi superstiti, Montoya fondò le *reducciones* San Ignacio Miní e della Vergine di Loreto. Nel decennio successivo, dopo una lunga tregua, gli attacchi dei *bandeirantes* ripresero con sempre maggior frequenza, fino a diventare devastanti. Alcune missioni furono abbandonate perché indifendibili ma era chiaro che l'alternativa era tra la resa agli schiavisti o la resistenza armata. Montoya si recò in Spagna per ottenere il permesso di armare gli Indios con armi da fuoco, allora vietate agli indigeni e l'ottenne, con l'aiuto del governatore di Lima, il

quale temeva l'espansionismo brasiliano. Un altro gesuita, padre Domingo Torres, prima di entrare nell'Ordine, era stato un veterano dell'armata delle Fiandre e si mise d'impegno ad addestrare i Guaraní sull'uso dei moschetti. Nel 1639 una scorreria di *bandeirantes* veniva respinta a Caapaza Guazù, ma quello smacco inferocì ancor più i paulisti che prepararono una grande spedizione per il 1641. All'inizio di quell'anno 800 *mamelucos* e 6.000 Indios Tupí risalirono il Rio Uruguay fino a imbattersi nell'esercito guaraní, condotto dal *cacicco* Abiaru. Rifiutata anche l'ultima offerta di pace, i predoni attaccarono ma caddero sotto il tiro incrociato di 300 moschetti e di un rudimentale cannone, forniti dal governatore. Dopo aver perso 2.500 uomini, i Brasiliani e i loro alleati si rifugiarono nella foresta e chiesero una tregua che i Guaraní non erano più disposti a concedere, così che ben pochi riuscirono a sfuggire alla vendetta degli Indios. Dieci anni dopo i *mamelucos* ci riprovarono e, ancora una volta, furono sconfitti: dal 1651 la frontiera tra Paraguay e Brasile divenne più tranquilla ma gli schiavisti spostarono le loro offensive verso altri fronti che si supponevano meno difesi, come la Bolivia meridionale. Anche qui le missioni chiquito vennero spazzate via dai *mamelucos* fino a che, nel 1697, il padre gesuita José de Arce decise di reagire e di salvare 1.500 Indios Pinocas tenuti prigionieri da 300 schiavisti che stavano per attaccare la missione di San Javier. Padre de Arce andò a Santa Cruz e ottenne l'esiguo rinforzo di 130 soldati comandati dal capitano Andres Florian. Ottenuto l'ulteriore rinforzo di 300 arcieri Indios, i cristiani attaccarono i 300 *mamelucos* il 10 agosto, sterminandoli completamente: Florian si batté come un eroe da romanzo, abbattendo in singolar tenzone i due comandanti avversari e riportò una vittoria che, ancora oggi, viene festeggiata in Bolivia.

La resistenza condotta contro i *bandeirantes* ebbe un prezzo: quello della crescente inimicizia, fino a diventare odio, dei maggiorenti brasiliani e portoghesi contro l'Ordine che, a detta loro, impediva lo sviluppo e il progresso. Tale idea era ben presente nell'energico Sebastiao José de Carvalho e Melo, meglio conosciuto come marchese di Pombal che governò il Portogallo dal 1750 al 1777. Di fronte alla dura realtà di un paese arretrato per motivi che andavano dalla carenza di materie prime alla vicinanza

con la Spagna alla concorrenza di Inghilterra e Olanda, Pombal individuò il principale ostacolo alla modernizzazione del paese nei gesuiti, sia in Portogallo che nelle Americhe. L'occasione venne data dal trattato di Madrid del 1750, con cui Spagna e Portogallo riorganizzavano i rispettivi confini, facendosi reciproche concessioni. Il problema era che nei territori ceduti al Portogallo si trovavano ben sette *reducciones* e, mentre i gesuiti si piegarono agli ordini dei rispettivi governi e della Chiesa stessa, gli Indios resistettero con le armi in pugno, disponendo non solo di archi e lance ma di moschetti in grande quantità. Nel 1754, la prima spedizione ispano-portoghese fu respinta con gravi perdite ma, nel dicembre del 1755 gli Europei tornarono all'offensiva e, nel febbraio del 1756, ogni resistenza venne soppressa sistematicamente. Per quanto i combattimenti continuassero ancora per qualche mese, le *reducciones* subirono un colpo dal quale non si ripresero mai più, nemmeno dopo che, nel 1759, Spagna e Portogallo annullarono il trattato di Madrid. Bisogna quindi riconoscere che la distruzione dell'esperimento gesuitico e la sorte miseranda in cui furono gettati migliaia di Indios fu, oltre che criminale, del tutto inutile. L'unico vantaggio ottenuto dal marchese di Pombal e dalla massoneria europea fu l'aver convinto i propri sovrani della pericolosità sovversiva dei gesuiti. Nel 1767 la Spagna cacciava i gesuiti fuori dal paese e dalle colonie: migliaia di essi vennero deportati attraverso l'oceano e ben 420 morirono durante la traversata. L'atto finale fu la soppressione dell'ordine nel 1773 e l'imprigionamento dei suoi capi per ordine del papa stesso a Castel Sant'Angelo: ormai anche la Chiesa aveva perso definitivamente la sua battaglia culturale contro lo spirito del tempo e innalzava la bandiera della resa.

La Santa Russia contro l'impero ottomano

L'epopea della *Reconquista* spagnola ha un parallelo in quello della lotta di liberazione dei popoli slavi, guidata dalla Russia contro l'impero ottomano. La dominazione mongola cessò solo in tempi relativamente recenti se è vero che, ancora nel 1571, l'Orda d'Oro era riuscita a saccheggiare Mosca. Dopo il periodo

dei Torbidi e, soprattutto, dopo l'ascesa al trono di Pietro il Grande, la controffensiva contro Tatari e Ottomani andò di pari passo con la crescita della Russia come potenza mondiale. Nel 1696 Pietro il Grande utilizzò, per la prima volta nella storia militare russa, una flotta appena costruita per conquistare la fortezza di Azov. Seguirono la guerra contro la Persia nel 1711 e contro la Turchia nel 1736, continuata fino al 1739, quando gli eserciti zaristi riuscirono a farsi strada fino alla Moldavia, ma fu durante il regno di Caterina la Grande che prese corpo la tradizione militare russa per merito di un condottiero che, arruolato come semplice soldato nel reggimento Semjonovskij nel 1745, assurse al comando supremo dell'esercito: Aleksandr Vasilevic Suvorov. Teorico dell'urto risolutivo («La pallottola è pazza, la baionetta è saggia»), dell'azione di sorpresa e della velocità («Un minuto decide della battaglia, un'ora della campagna, un giorno del destino degli imperi: quanto a me, conto i minuti») del pensiero applicato alla prassi («La tattica senza storia? Tenebre!» «Solo l'esercizio costante della meditazione fa un grande uomo di guerra, che porta le truppe al combattimento e non al massacro») del realismo dell'addestramento («Esercitazione come combattimenti e combattimenti come esercitazioni»), Suvorov nutriva una fede profonda in Dio e nella patria, «animato da quella fede che ha sempre fatto la forza del popolo russo. Il suo sistema educativo era basato sui principi cristiani, con tutto ciò che hanno di profondamente umano. Un soldato cristiano, ecco l'ideale di Suvorov»[1]. Nel 1768 l'esercito ottomano varcava il Dnestr ma già l'anno dopo iniziava la controffensiva che si sarebbe conclusa davanti a Bucarest: nel 1774 la Sublime Porta era costretta a retrocedere fino al Bug e al Kuban, cedendo anche la Crimea. La campagna del 1788 fu la vera apoteosi di Suvorov: ferito all'assedio di Oshakov, nel 1789 ottenne una vittoria clamorosa mettendo in rotta, a Rymnik, un'armata di 90.000 uomini con forze austro-russe di gran lunga inferiori. Giunto sul Danubio, Suvorov guidò all'attacco 28.000 uomini contro 35.000 turchi che difendevano la fortezza di Ismail. Il 20 dicembre tenne un breve consiglio di guerra al termine del quale diede

[1] S. ANDOLENKO, *Storia dell'esercito russo*, Sansoni, 1969, p. 88.

i seguenti ordini: «Oggi preghiera; domani riflessione; dopodomani vittoria o morte!» L'attacco, iniziato alle 5,30 del mattino parve essere stroncato sin dall'inizio poiché quasi tutti gli ufficiali caddero morti o feriti: in una colonna d'assalto, caduti tutti gli ufficiali, il comando venne preso dal pope del reggimento che, tenendo alta la croce, condusse gli uomini all'attacco mentre Suvorov, alla testa dei suoi, attaccava una delle porte della città e quella sera, la piazzaforte venne conquistata dopo una terribile battaglia casa per casa.

Le offensive verso il Danubio non si fermarono nemmeno alla vigilia della guerra contro Napoleone nel 1812, mentre i confini russi venivano spostati sempre più avanti. Il nascente nazionalismo balcanico, fomentato dalla Russia, portò a insurrezioni sempre più frequenti contro il potere ottomano che reagì dovunque con incredibile e crescente spietatezza. La rivolta della Grecia nel 1821 fu, inizialmente, repressa dai Turchi e i ribelli si ridussero a resistere nelle isole o sui promontori, dove la difesa era più facile e era possibile ottenere rifornimenti dall'esterno. Decine e decine di migliaia di cristiani di ogni sesso e età furono trucidati in modo brutale e sistematico, e l'orrore per tali massacri portò alla formazione di una coalizione contro la Turchia. Il 20 ottobre 1827 una flotta composta da vascelli inglesi, francesi e russi stava svolgendo quello che oggi chiameremmo "un intervento umanitario" interponendosi tra i Greci assediati a Navarino e i Turchi. Irritati per quest'intromissione, gli ammiragli ottomani attaccarono la flotta alleata, commettendo un gravissimo errore che ebbe due conseguenze: la prima, immediata, fu l'annientamento della flotta del sultano; la seconda fu l'entrata in guerra della Russia nel 1828, compiuta per proteggere i cristiani ortodossi d'Oriente. Per quanto l'avanzata dell'esercito russo fosse rallentata da gravi problemi logistici, il fronte del Danubio cedette di schianto e le armate zariste giunsero a espugnare Adrianopoli nell'agosto del 1830. Con la pace del 14 settembre 1830 la Russia estendeva i suoi confini fino al Danubio e la Grecia otteneva la completa indipendenza. Il dominio ottomano nei Balcani venne minato alle fondamenta dalla pace di Berlino del 1878 con la quale si concluse l'ennesima guerra russo-turca e anche la Bulgaria ottenne l'indipendenza. La costituzione di stati

indipendenti come Grecia, Serbia, Montenegro e la citata Bulgaria, portò alla loro alleanza contro l'impero ottomano e alla prima guerra balcanica del 1912, con la quale l'impero ottomano fu praticamente estromesso dal continente europeo. Si realizzavano, così, gli obiettivi strategici fissati da Padre Marco d'Aviano nella citata lettera del 3 marzo 1690. Il secolare obbiettivo degli zar di conquistare Costantinopoli non sarebbe comunque stato raggiunto e l'estremo tentativo si sarebbe concluso con il crollo di entrambi gli imperi, quello zarista e quello ottomano, alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Capitolo Undicesimo

ECRASEZ L'INFAME: DALL'ATTACCO DELLA RIVOLUZIONE ALLA RESISTENZA ANTINAPOLEONICA

L'insurrezione vandeana: sconfitta, genocidio, stallo politico

Nel 1717, anno della battaglia di Belgrado, nasceva anche la massoneria: potrà essere solo una coincidenza ma è un fatto che, con la fine della minaccia turca, anche la Chiesa perse importanza politica e militare. In tutte le corti europee, anche quelle che, come quella imperiale, dovevano la propria sopravvivenza alla Chiesa cattolica, si diffusero il regalismo e il giuseppinismo il cui obiettivo era di sottomettere la Chiesa locale al potere dello Stato con intenti riformistici (dichiarati) ma con esiti di smantellamento progressivo delle istituzioni ecclesiastiche. Questa offensiva culturale, nella seconda metà del Settecento, e illuminista, divenne sempre più aggressiva fino a concretarsi, con la Rivoluzione Francese, in editti e decreti eseguiti con la forza bruta al fine di *écraser l'infâme* in un modo o nell'altro.

Tra le cause che provocarono l'insurrezione di regioni ricche ed evolute come Vandea, Poitou e Anjou, vi fu, oltre alla delusione per la prevalenza dell'elemento borghese nell'acquisto dei beni ecclesiastici, anche il fanatismo religioso e deista dei rivoluzionari che, già dal giugno del 1790, proibirono di incensare i sacerdoti, i fedeli e le salme dei defunti, in quanto l'incenso doveva essere adoperato solo per rendere onore all'Essere Supremo (sic!). Seguì la Costituzione civile del clero che riduceva il prete a un

funzionario statale che doveva ripudiare l'obbedienza al papa e, con essa, accaddero anche i primi scontri nel maggio del 1791. All'arresto del re seguì la guerra, dichiarata dall'Assemblea ad Austria e Prussia il 20 aprile 1792 e poi, all'inizio del 1793, dopo la decapitazione di Luigi XVI, l'estensione del conflitto a Spagna, Portogallo, Inghilterra, Paesi Bassi nonché a tutti gli Stati italiani. Così mentre la persecuzione nei confronti del clero aveva già raggiunto il parossismo con i massacri nelle prigioni parigine del settembre 1792, una leva straordinaria di 300.000 uomini mise il popolo cattolico di fronte a un'alternativa senza uscita: la rivolta o la collaborazione con un potere anticristiano quanto dittatoriale. Se a ciò si aggiunge che l'articolo 20 del decreto di mobilitazione esentava dal servizio militare i funzionari pubblici e le guardie nazionali, reclutati tra la borghesia patriota, la rabbia dei contadini vandeani inizia a essere più comprensibile. I primi disordini iniziarono a Cholet il 2 marzo 1793 e l'11 marzo la sollevazione divenne generale con omicidi di guardie nazionali e di preti costituzionali.

Vennero scelti capi carismatici e esperti come il vetturino Cathelineau, pio, saggio e impetuoso, e il guardiacaccia Stofflet, le cui capacità militari erano proporzionali alla violenza del carattere. Il clero comprendeva e aiutava i rivoltosi, avvertendo però dei lutti e delle sofferenze che sarebbero conseguiti dalla resistenza: alcuni nobili e militari di professione, pur aderendo al moto, dubitavano del successo, come Charette, ma altri si assunsero subito la responsabilità che derivava dal loro titolo come il marchese di Bonchamps o il conte d'Elbée. A Parigi, intanto, l'Assemblea continuava a pensare a un complotto monarchico e dispose la repressione con mezzi inadeguati, appena 16.000 guardie nazionali male addestrate, divise in quattro colonne. Tre di esse vennero immediatamente disperse ma quella più forte, comandata dal generale Berruyer, massacrò gli abitanti del villaggio di Barré, venendo poi travolta nella prima grande battaglia della guerra di Vandea, a Chemillé, il 10 aprile 1793. Al termine della giornata i Vandeani, assetati di vendetta cercarono di fucilare 400 prigionieri e d'Elbée, vedendo che ogni argomento era inutile gridò: «Soldati, in ginocchio! Prima recitiamo il Pater Noster!» e, giunti al «rimetti a noi i nostri debiti», aggredì i

suoi: «Come osate mentire a Dio? Come osate chiedere che perdoni i vostri peccati come voi perdonate agli altri?» e i prigionieri vennero risparmiati. Sempre in quei giorni si unì all'esercito vandeano una tra le figure più affascinanti e straordinarie della storia militare cristiana: Henry de La Rochejaquelein. Il giovane nobile angevino aveva solo 21 anni quando gli venne chiesto di assumere il comando di 3.000 uomini armati solo di bastoni e di vecchi fucili da caccia: «Amici miei – disse rispondendo alle loro richieste – se mio padre fosse qui, confidereste in lui. Quanto a me, non sono che un ragazzo ma con il mio coraggio mi mostrerò degno di comandarvi. Se avanzo seguitemi; se indietreggio uccidetemi; se muoio vendicatemi» e quel giorno stesso, il 13 aprile travolse la colonna Quetineau che si era impadronita del villaggio di Aubiers. La rivolta vandeana iniziava ad assumere i caratteri dell'epopea.

L'organizzazione militare della Vandea assunse carattere compiuto fin dal primo momento. Ogni parrocchia formava un reparto e gli uomini validi erano divisi in due gruppi: uno incaricato dell'autodifesa del villaggio e della continuazione dei lavori, l'altro destinato a far parte dell'esercito campale. Questo, a propria volta, era composto da quadri permanenti (ufficiali, addetti ai servizi sanitari, logistici e amministrativi, truppe d'*élite* straniere) e non permanenti, ossia il grosso dell'armata. La tattica era basata sullo sfruttamento del terreno vandeano, paludoso a sud, mentre a nord era frammentato dalle alte siepi del *bocage*, che limitano la visuale e fanno perdere l'orientamento ai forestieri. L'esercito vandeano, però, avrebbe accettato più volte il combattimento in campo aperto ed è interessante notare come lo schieramento adoperato abbia anticipato l'ordine misto napoleonico. L'ordine in colonna, che offriva il vantaggio di una marcia veloce di avvicinamento, era ideale per reclute poco addestrate, mentre l'ordine in linea, capace di fornire il massimo della potenza di fuoco, era adatto a soldati di professione, ben addestrati all'uso del moschetto: essi avanzavano in ordine sparso, attirando il fuoco nemico e tirando di precisione su ufficiali e portabandiera, proteggendo l'avanzata delle colonne che attaccavano a passo di carica urlando: «Rembarre!». Questo grido che, secondo alcuni, serviva per radunare il bestiame nelle

stalle, divenne così temuto da provocare crisi di panico nelle truppe avversarie.

Le prime vittorie portarono al possesso di armi e munizioni mentre ai rivoltosi si unirono comandanti prestigiosi come il marchese di Lescure e Bernard de Marigny; il primo, religioso e intrepido come un antico crociato, tattico e stratega eccellente, sarebbe passato alla storia come "il santo del Poitou"; il secondo, esperto artigliere si sarebbe contraddistinto per la spietata durezza nei confronti del nemico vinto. I successi dell'armata reale, però, non erano destinati a durare. Dopo la presa di Thouars, il 5 maggio 1793, migliaia di contadini tornarono al proprio paese, e le conseguenze non tardarono manifestarsi: il 16 maggio d'Elbée venne sconfitto e ferito dalle truppe repubblicane e le munizioni cominciarono a scarseggiare. Subito vennero chiamati alle armi 25.000 uomini e, con essi, Bonchamps si prese la rivincita a Fontenay il 25 maggio, grazie anche a una carica di cavalleria guidata da La Rochejacquelein contro il fianco sinistro repubblicano.

All'inizio di giugno, dopo aver respinto una nuova offensiva giacobina, l'armata reale partì alla conquista di Nantes la cui conquista avrebbe spalancato alla rivolta la porta dell'oceano Atlantico e gli aiuti dall'Inghilterra. L'attacco venne scatenato il 29 giugno ma i cittadini resistettero con vigore e Cathelineau cadde ferito a morte il 12 luglio. A tale gravissima perdita si aggiunse l'arrivo di un nemico implacabile come il generale alsaziano Westermann. Temerario e crudele, iniziò le operazioni nel *bocage* il 1 luglio, incendiando villaggi e sterminandone gli abitanti ma si fece sorprendere da Lescure, Bonchamps e La Rochejacquelein a Châtillon il 5: costretto a ritirarsi nell'abitato, vi trovò in agguato la colonna di Stofflet. I Vandeani cercavano la vendetta e l'ebbero nel terrificante corpo a corpo che si svolse nelle strade e nelle case: alla fine Westermann salvò solo 300 uomini dei 6.000 con cui aveva iniziato il combattimento. La situazione era di stallo strategico: i "Blu" erano stati respinti ovunque ma la rivolta era ancora limitata alla Vandea e non poteva né diffondersi né ricevere aiuti dall'esterno.

In settembre la Convenzione organizzò una nuova offensiva, impiegando anche l'armata di Mayence (Magonza), trasferita dal

fronte del Reno. Ben addestrata e guidata da comandanti che si sarebbero rivelati di tempra eccezionale, come Jean Baptiste Kleber, il suo ruolo sarebbe stato decisivo. Il 18 settembre l'armata cattolica e reale, forte di 20.000 uomini si scontrava a Torfou con l'armata di Mayence, uscita da Nantes per avanzare nel cuore del paese insorto. La battaglia fu tra le più aspre di tutto il conflitto e i repubblicani iniziarono ad avere il sopravvento, provocando la rotta nell'armata cattolica, impetuosa nell'attacco quanto era fragile nella difesa. Charette, non riuscendo a impedire la fuga dei suoi, montò a cavallo e sguainò la sciabola gridando: «Poiché mi abbandonate vado a vincere o morire da solo! Chi mi ama mi segua!» e Lescure, in un altro punto dello schieramento riecheggiò il grido di guerra di Enrico IV: «Ci sono 400 uomini abbastanza coraggiosi per venire a morire con me?» e 1.800 miliziani delle sue parrocchie lo seguirono nel contrattacco. Bonchamps attaccò il fianco sinistro degli uomini di Kleber che resistettero con ordine ferreo finché non intervennero anche d'Elbée e Charette, scatenando l'attacco generale al grido di «Rembarre!». Alla fine Kleber dovette cedere e ritirarsi, subendo perdite gravissime. L'offensiva repubblicana venne disarticolata e distrutta in questa e in altre quattro battaglie: cinque vittorie in cinque giorni, 100.000 uomini battuti e costretti alla ritirata, convogli catturati con armi e munizioni; trionfi accompagnati però da vendette e massacri perpetrati nei confronti dei feriti repubblicani. Il 25 settembre iniziava una nuova offensiva repubblicana, imperniata, questa volta su due sole colonne di grande forza, una proveniente da Nantes e l'altra da La Châtaigneraie, destinate a incontrarsi a Cholet, nel cuore della Vandea. Nonostante i Vandeani riportassero una nuova vittoria a Châtillon contro Westermann l'11 ottobre la loro situazione si fece ben presto drammatica: le munizioni erano ormai esaurite, Lescure veniva ferito gravemente alla testa il 15 ottobre e l'armata reale era schiacciata tra la Loira e le armate repubblicane. L'esercito che affrontò i veterani di Kleber nella grande battaglia di Cholet era composta da uomini sempre più stanchi, che lottavano per la sopravvivenza, non per la vittoria. All'alba del 17 ottobre le masse vandeane attaccarono in modo insolito, a ranghi serrati, appoggiate dalla propria artiglieria, decise a travolgere tutto al loro passaggio. Il centro repubblicano, comandato dall'ottimo generale Marceau, diede segni di cedimento e Kleber inviò in suo soccorso la divisione di Muller che, tuttavia, si diede alla fuga al primo contatto col nemico. Anche l'ala destra repubblicana, costituita dall'armata di Magonza, era costretta a ripiegare sotto l'impeto dei cattolici e così anche l'ala sinistra, ricacciata dagli uomini di La Rochejacquelein: proprio in quel momento Kleber portò all'attacco le sue riserve contro il fianco e alle spalle degli uomini guidati dal giovanissimo condottiero e il panico si propagò incontrollabile, riducendo una massa di combattenti in una torma di fuggiaschi. I Vandeani si ritirarono verso la Loira portando con loro Bonchamps e d'Elbée, feriti a morte e lasciando più di 10.000 morti sul campo di battaglia. Quella che era stata la "Grande armata cattolica e reale" non era più che una turba di esseri disperati, impegnati a guadare le acque del grande fiume, fortunatamente ancora abbastanza basse. Oltre 80.000 persone, metà dei quali non combattenti, passarono la Loira in meno di 30 ore, grazie alle misure prese prima della battaglia, ma i 4.000 prigionieri repubblicani non potevano essere trasportati. Esasperati dalle perdite subite e dai massacri degli inermi, la decisione più logica e spietata sarebbe stata una colossale rappresaglia, che molti volevano ma che nessuno si decideva ad attuare. Poi avvenne l'incredibile: Bonchamps, dalla lettiga in cui si trovava diede l'ordine di graziare i prigionieri e di lasciarli liberi. Passato il fiume, spirò alle undici di quella sera mormorando: «Sì, oso confidare sulla misericordia di Dio: non ho agito per un sentimento d'orgoglio, né per ottenere una reputazione che si annienta nell'eternità. Non ho combattuto per la gloria umana. Se non ho potuto salvare gli altari e il trono li ho per lo meno difesi. Ho servito il mio Dio, il mio re e la mia Patria. Ho saputo perdonare». Essendo anche d'Elbée morente venne scelto il più audace e il più giovane, La Rochejacquelein, che accolse con timore e tremore questa ennesima responsabilità. Il 20 ottobre, vista l'impossibilità di tornare nel proprio paese, un intero popolo scelse di continuare la lotta esportandola in Bretagna e in Normandia, andando verso nord, verso il paese del *Galerne*, il vento cattivo che viene dal settentrione.

In quell'ottobre del 1793 insorsero anche Lione, Tolone e Marsiglia ma gli eserciti della Convenzione schiacciarono ogni resistenza con la massima spietatezza, mitragliando migliaia di prigionieri. Solo gli *chouans* bretoni, continuarono la guerriglia e 6.000 di essi, guidati da Jean Cottereau, si unirono all'armata reale il 20 ottobre. Nella loro marcia verso la Normandia, i Vandeani compirono ancora manovre folgoranti, decimando la divisione Westermann il 25 ottobre e frantumando l'armata dell'incompetente e vile generale giacobino Lechelle. Negli stessi giorni spirava un altro comandante, assai diverso da Lechelle per levatura morale e militare: Lescure, il "santo del Poitou". Venne sepolto in gran segreto ad Avranches e la sua tomba non è più stata ritrovata. Il nuovo obiettivo dell'armata era la conquista di un porto per collegarsi con la flotta inglese ma gli assalti alla città di Granville vennero tutti respinti. Tale fallimento fece crollare il morale dei Vandeani che imposero ai propri capi il ritorno in patria. Era una scelta suicida ma l'attaccamento alla propria terra era più forte di qualsiasi ragionevolezza e i comandanti dovettero piegarsi alla volontà popolare. Per quanto in crisi ormai irreversibile, l'armata reale riuscì a tener testa agli assalti di Westermann e di Marceau nella grande battaglia di Dol, il 21 novembre 1793. Questo scontro proseguì per un'intera giornata, poiché nuove forze affluivano da una parte e dall'altra, fino a che la lotta coinvolse ambedue le armate al completo. Quella sera, i combattenti Vandeani giacevano a terra completamente esausti ma Stofflet, con energia ineguagliabile, li costrinse ad alzarsi e ad attaccare i "Blu" nella notte, mettendoli definitivamente in fuga. La guerra si faceva sempre più spietata: la cavalleria di Westermann sgozzava tutti coloro che rimanevano indietro, senza distinzione di età e di sesso, massacrando i feriti negli ospedali da campo e i vandeani replicavano giustiziando tutti i prigionieri su cui potevano metter le mani. La colonna degli insorti era falciata dalla fame, dal colera, dalle malattie, dalla pioggia, dal freddo e nessuno era più in grado di fermare la moria dei più deboli. Eppure, nonostante le condizioni spaventose in cui si trovavano, i Vandeani cercavano ancora di passare la Loira per tornare nel *bocage*. Fallito il tentativo di prendere Angers, con ultimo sforzo prodigioso questa massa di vagabondi straccioni piombò su

Le Mans il 10 dicembre, conquistandola e trovando di che rifocillarsi ma qui li raggiunse Westermann il 12 dicembre. Su 25.000 Vandeani non più di 10.000 furono in grado di prendere le armi e il 13 la retroguardia era composta da poche centinaia di valorosi tra i quali i Bretoni di Cottereau e i soliti Marigny e La Rochejacquelein. L'armata vandeana, o almeno chi fu in grado di muoversi, lasciò Le Mans in piena rotta e Westermann cominciò il mattatoio, sciabolando centinaia e centinaia di fuggiaschi. All'interno e fuori della città avvennero scene di tale sadismo da ispirare repulsione anche a Marceau e al ben più duro Kleber che cercarono di impedire il sacco della città. Quando tutto finì più di 15.000 morti Vandeani giacevano nudi, accatastati uno sull'altro come carogne di animali, mentre ciò che restava dell'armata si sfaldava nel viaggio di ritorno verso ovest e nel vano tentativo di varcare la Loira con mezzi di fortuna. Stofflet e La Rochejacquelein, che avevano cercato una testa di sbarco a sud del fiume, restarono isolati dal resto dell'armata e furono costretti a rifugiarsi nei boschi mentre a Savenay, il 23 dicembre, venivano sterminati gli ultimi resti della grande colonna vandeana. Di quella tremenda giornata si riportano i commenti di due protagonisti, entrambi repubblicani ma di ben diversa statura morale. Il generale Marceau, rispondendo alla sorella che si congratulava con lui per i trionfi riportati, scriveva: «Vorreste avere una foglia dei miei allori. Non pensate che sono macchiate di sangue umano, di sangue francese?» mentre il solito Westermann proclamava al Comitato di Salute Pubblica: «Non c'è più la Vandea, cittadini repubblicani. Essa è morta sotto la nostra libera sciabola con le sue donne e i suoi bambini. L'ho appena seppellita nelle paludi e nei boschi di Savenay. Seguendo gli ordini che mi avete dato ho schiacciato i bambini sotto gli zoccoli dei cavalli, massacrato le donne che, almeno queste, non partoriranno più briganti. Non ho un prigioniero di cui rimproverarmi». Il "macellaio della Vandea", la cui unica dote umana era il coraggio, venne chiamato a Parigi il 2 gennaio 1794 e la sua sorte seguì quella dell'amico Danton, fino al patibolo del 3 aprile.

Sempre il 2 gennaio 1794 il generale Haxo conquistava l'isola di Noirmoutier, alla foce della Loira, dove si erano asserragliati migliaia di combattenti e civili, concedendo la vita e la

libertà ai difensori ma i rappresentanti del governo lo sconfessarono e procedettero allo sterminio dei 1.800 prigionieri, uomini, donne e bambini: d'Elbée, incapace di reggersi in piedi, venne fucilato su una sedia davanti a un albero della libertà. Il piano adottato dalla Convenzione per l'eliminazione della resistenza vandeana fu un genocidio pianificato, ideato dal generale Turreau: 11 colonne al suo comando avrebbero dovuto percorrere tutto il territorio da ovest a est, incontrandosi con altre otto guidate da Haxo. Tutta la regione sarebbe stata ridotta a un deserto e tutta la popolazione sarebbe stata sterminata. Come si è visto, anche nei secoli precedenti vi erano state atrocità di ogni genere e devastazioni di intere regioni ma, per la prima volta, veniva richiesta l'esplicita approvazione del governo centrale sull'assassinio premeditato di donne e bambini. La risposta di Lazare Carnot venne assai tardi, l'8 febbraio, tre settimane dopo l'inizio delle operazioni: «Ti lamenti di non aver ricevuto formale approvazione, da parte del Comitato, delle misure da te adottate. Esse appaiono buone, le tue intenzioni sembrano pure... Stermina i briganti fino all'ultimo. Ecco il tuo dovere».

Iniziava così il genocidio vandeano, attuato con ogni mezzo disponibile, inventandone di nuovi che il nazismo avrebbe adottato su più larga scala. Poiché le spade e le ghigliottine perdevano il filo, e la polvere da sparo scarseggiava, quasi 5.000 persone vennero chiuse in barconi che vennero poi affondati al centro della Loira, secondo quella che Carrier battezzò, «deportazione verticale nella vasca da bagno nazionale», «bicchierone dei bigotti» o «battesimo patriottico». Le donne incinte vennero schiacciate sotto i torchi, poi si progettò l'uso di «un lievito in grado di rendere mortale l'aria di tutta una contrada» oltre all'avvelenamento dei pozzi e ai forni crematori. Ad Angers si conciava la pelle delle vittime per farne calzoni da cavallo destinati agli ufficiali superiori, mentre a Meudon si constatava che «la pelle che proviene dagli uomini è di una consistenza e di una bontà superiori a quella dei camosci. Quella dei soggetti femminili è più morbida ma presenta meno robustezza»[1]. A Clisson, il 5 aprile 1794 vennero bruciate 150 donne per estrarne il grasso

[1] R. SECHER, *Il genocidio vandeano*, Effedieffe, 1988, p. 176.

«per gli ospedali». Sarà il maresciallo de Lattre de Tassigny, veterano della Seconda Guerra Mondiale, a giudicare i crimini dei "Blu" in tutto identici a quelli delle SS naziste[2]. In ogni caso, se Turreau pensava a una passeggiata militare fu presto smentito. Le "colonne infernali" furono attaccate continuamente e i Vandeani passarono dalla guerra manovrata alla guerriglia infliggendo e subendo perdite crudeli: il 28 gennaio La Rochejacquelein veniva ucciso in combattimento ma l'8 febbraio il generale Moulin, sconfitto da Stofflet, si suicidava per non cadere prigioniero; il 21 marzo, anche il generale Haxo, circondato dagli uomini di Charette al termine di un furibondo combattimento in un campo di ginestre, si faceva saltare le cervella. Charette e Stofflet, che non avevano mai avuto la generosità di un Lescure o di un d'Elbée, non facevano più prigionieri e, d'altronde, si trattava di una reazione comprensibile: meno giustificabile è la lotta di potere che dilaniò la resistenza vandeana e che fu alla radice del processo e della fucilazione di Marigny, sotto la falsa accusa di diserzione dal campo di battaglia. Di questo crimine Stofflet e Charette furono responsabili in egual misura e si può comprendere come la barbarie fosse ormai dilagata nei comportamenti del campo cattolico mentre, all'opposto, dopo il colpo di stato del Termidoro e la decapitazione di Robespierre, l'idea di un approccio politico e tollerante cominciò a farsi strada in campo repubblicano. Gli elementi che determinarono l'esito della guerra furono la concessione della libertà religiosa, accordata il 17 febbraio 1795 e il mancato sostegno dell'Inghilterra e delle potenze coalizzate contro la Francia, oltre all'ignominioso comportamento del conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, il quale prima fece radunare a Quiberon, in Bretagna, tutte le forze di Charette e poi si rifiutò di sbarcare, giudicando indegno del suo rango combattere una guerra partigiana. Il generale repubblicano Hoche, competente quanto deciso a disarmare la Vandea con la clemenza più che con la violenza, riuscì a isolare le sacche di resistenza, «togliendo l'acqua al pesce guerrigliero» e privando Stofflet e Charette delle fonti di reclutamento. Il 26 febbraio 1796 Stofflet veniva fucilato ad Angers e, un mese dopo, la stessa sorte

[2] Y. GRAS, *La guerre de Vendée*, Economica, 1994, p. 129.

toccava a Charette, fucilato a Nantes: ambedue mostrarono, davanti al plotone d'esecuzione, il freddo coraggio di sempre e la loro morte fu accolta dai repubblicani con lo stesso giubilo delle grandi vittorie. Per quanto la *chouannerie* continuasse in Bretagna con Cadoudal, dopo l'uccisione di Cottereau, l'Ovest poteva ritenersi sufficientemente pacificato al prezzo di 120.000, forse 200.000 vite umane. L'unica nota positiva di questo scontro titanico fu, in mezzo a tanti crimini, una notevole grandezza d'animo, presente anche in molti generali repubblicani, così come lo stesso Bonaparte riconobbe il genio e il valore dei comandanti Vandeani. In verità, sono gli odierni epigoni di quei giacobini a essere carenti, oltre che di quella grandezza, anche di quelle giustificazioni, eredi di una propaganda che muoveva allora i primi passi. Merlin de Thionville che commentava la notizia della grazia ai prigionieri concessa da Bonchamps ammetteva che «il fatto è vero [...] e qualcuno si è fatto commuovere da questo atto di incredibile ipocrisia». E aggiungeva: «Bisogna seppellire nell'oblio questa sventurata azione. Non parlatene alla Convenzione. I briganti non hanno il tempo di scrivere o di fare dei giornali. Tutto ciò sarà dimenticato come tante altre cose.»[3] Una missione di disinformazione che non è ancora terminata.

Le insorgenze antifrancesi in Italia e in Europa

La guerra scatenata dalla Rivoluzione nei confronti di tutta l'Europa coinvolse fatalmente anche l'Italia. Dopo una prima, gagliarda resistenza offerta dall'esercito piemontese e dai montanari savoiardi nei primi quattro anni di guerra, l'arrivo di Napoleone Bonaparte al comando dell'Armata d'Italia portò alle vittorie della primavera del 1796 e all'occupazione giacobina della penisola. Il 14 maggio le truppe francesi entravano in Milano, bene accolti dalla popolazione. Ogni illusione durò ben poco davanti alla politica di saccheggio sistematico, di imposizioni, spoliazioni e ruberie quali non si erano mai viste dalle invasioni

[3] Y. GRAS, *op. cit.*, p. 98.

barbariche del X secolo. Secondo Cesare Cantù gli eserciti francesi derubarono l'Italia di qualcosa come 394.735.000 lire di allora, mentre il «Giornale della società francese di statistica generale» ritiene che il dominio francese sia costato alla sola Cisalpina 288.000.000 lire. Per dare un'idea dell'enormità di queste somme, tutte approssimate per difetto poiché non possono tener conto dei saccheggi compiuti nei confronti di privati cittadini, basti dire che la contribuzione estorta ai Milanesi fu di 20.000.000 di lire, sei volte superiore al tributo annuale richiesto dal governo imperiale. Gli obbiettivi di tali sequestri furono dovunque gli stessi, dal Piemonte alla Calabria: i Monti di Pietà e i tesori artistici di una nazione, l'Italia, che non aveva conosciuto gli orrori e le devastazioni delle guerre di religione dei secoli precedenti. Reliquiari, crocifissi, candelabri, pissidi e quant'altro arredo ecclesiastico fosse in metallo prezioso venne brutalmente sequestrato senza tenere alcun conto del sentimento popolare ed è in questo senso che le insorgenze antifrancesi ebbero un fondamento oltre che sociale e economico, anche più marcatamente religioso.

Le prime insurrezioni scoppiarono già nella prima settimana di occupazione della Lombardia. Il 17 maggio Trivolzio, Binasco e Casorate insorgevano e Pavia faceva lo stesso il 23 seguente. Binasco veniva data alle fiamme dal generale Lannes e Pavia veniva messa a sacco per ordine dello stesso Napoleone. Altre insurrezioni ad Arquata Scrivia e a Tortona furono prontamente represse in giugno, proprio mentre stava maturando una situazione strategica assai difficile per Bonaparte. Obbligato ad assediare Mantova, a presidiare la pianura padana e a respingere ben tre controffensive austriache nella seconda metà del 1796, il tutto con effettivi inadeguati a tali incombenze, «Bonaparte dovette esaurire tutte le risorse logistiche della pianura padana. E per poterlo fare dovette trasformare l'occupazione militare in rivoluzione [...] cancellare non solo la sovranità internazionale, le istituzioni e il sistema di governo, ma anche l'identità culturale e la ragion d'essere economica di antichi stati»[4]. Ciò non bastava al Direttorio, che aveva ingiunto, sin dall'inizio della Campagna d'Italia, di sottomettere il papato, onde stroncare il centro della

[4] V. ILARI, P. CROCIANI, C. PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, in «La guerra continentale Stato maggiore dell'esercito», 2001, Tomo 1, p. 260.

resistenza morale e culturale agli ideali rivoluzionari. Bonaparte spiccò Augereau verso Bologna, che venne occupata il 19 giugno senza alcuna resistenza, ma a Lugo di Romagna, il 7 luglio 1796, le truppe francesi furono impegnate in una vera e propria battaglia, lasciando sul terreno 200 tra morti e feriti. Altri disordini e sommosse divamparono in tutte le zone occupate ma furono represse ovunque con grande efficacia, così che, alla fine del 1796, la situazione appariva di stallo: le popolazioni suddite dei francesi non osarono più ribellarsi ma restavano ferocemente ostili all'occupante e, soprattutto, ai giacobini locali, il cui collaborazionismo aveva il marchio d'infamia della complicità nel saccheggio e non quello dell'elevazione sociale e morale della nazione.

La grande vittoria di Rivoli del 14 gennaio 1797 e la caduta della fortezza di Mantova il 2 febbraio successivo decisero le sorti della guerra nella pianura padana e liberarono numerosi reparti che furono impiegati per invadere il territorio pontificio, costringendo il papa alla resa con la pace di Tolentino del 19 febbraio. Sempre nello stesso anno si estingueva la repubblica di Venezia, ceduta all'Austria da Napoleone col trattato di Campoformio del 17 ottobre e, ancora una volta si ripeteva lo schema tipico delle insorgenze: occupazione francese, confische e sequestri, insurrezione e repressione. Ciò avvenne a Bergamo dove migliaia di insorti cinsero d'assedio la città per essere poi sbaragliati dall'esercito francese e a Verona, dove, la domenica di Pasqua del 1797, tutta la città si diede a una gigantesca caccia all'uomo che fece parecchie vittime tra francesi e giacobini. Anche Venezia e Genova si ribellarono, la prima il 17 maggio e la seconda nel settembre ma le truppe francesi ebbero ragione di ogni resistenza popolare, per quanto fosse accanita come in Liguria, dove i morti furono migliaia. I Francesi, in effetti, apparivano invincibili e sapevano di esserlo, tanto da affidarsi alla sola forza militare per la conquista dell'Italia intera.

Il 27 dicembre 1797, nel corso di incidenti provocati da agitatori giacobini e dai rappresentanti francesi in Roma, il generale Duphot veniva ucciso dai soldati pontifici e tale atto servì come giustificazione per l'invasione dello Stato della Chiesa e per l'occupazione di Roma cui seguì, addirittura, l'arresto di papa Pio VI

e la sua deportazione in Francia. Il 25 febbraio 1798 il quartiere di Trastevere insorgeva contro i Francesi ma, come sempre, gli occupanti ebbero la meglio. Nell'aprile dello stesso anno esplose l'insurrezione in tutta l'Italia centrale: una vasta zona compresa tra Perugia, Orvieto e Gubbio cadde in mano agli insorti e la situazione dell'esercito francese si fece assai difficile, soprattutto quando una banda di 800 rivoltosi prese d'assalto e conquistò Città di Castello, massacrando centinaia di Francesi e di collaborazionisti. La città fu immediatamente riconquistata dal generale Lavalette e spietatamente saccheggiata. Nel corso dell'estate, invece l'insurrezione scoppiò nel Frusinate: a Fermentino gli insorti, che innalzavano lo stendardo della Madonna delle Vittorie, il cui culto risaliva alla battaglia della Montagna Bianca del 1620, diedero prova di una notevole combattività, contrastando accanitamente, quanto vanamente, l'assalto dei reparti polacchi alleati dei Francesi. Altri scontri sanguinosi si ebbero a Frosinone, il 2 agosto, dove 1.500 insorti respinsero tre attacchi per poi riuscire a sganciarsi, e a Terracina dove, dal 30 luglio al 29 settembre, i popolani resistettero a Francesi e Polacchi, infliggendo e subendo perdite crudeli.

Alla fine del 1798 si aprì un nuovo teatro di guerra in Italia, in seguito alla dichiarazione di guerra del Regno di Napoli alla Francia. Il generale Championnet superò agevolmente la resistenza dell'esercito napoletano, disorganizzato, scarsamente combattivo e ancor peggio guidato così che l'8 dicembre, re Ferdinando, fuggiva in Sicilia e incitava i propri sudditi a resistere a oltranza. Teramo, L'Aquila, Ortona, Sulmona e Guardiagrele, insieme a decine di piccoli centri abitati, formarono masse di combattenti organizzate da Giovanni Salomone di Barisciano, che agiva in rappresentanza del barone Giuseppe Alfieri Ossario. I Francesi riconquistarono le città abruzzesi solo dopo aspri combattimenti ma l'acme della lotta venne raggiunto con la presa di Isernia, il 9 gennaio 1799. I Francesi cercarono di scalare le mura ma furono respinti dal lancio di travi, mattoni e olio bollente, come in un assedio medioevale: poi la Legione Cisalpina, comandata dal generale Pino, diede l'attacco alle porte sfondandole a colpi d'ascia e proseguendo il combattimento casa per casa, cruentissimo e spietato. Furono

proprio i Cisalpini, componendo il reggimento di testa dell'attacco, a subire le perdite più gravi e compiere una carneficina tra la popolazione civile che disgustò gli stessi comandanti francesi. L'avanzata di Championnet verso Napoli, scomparso l'esercito regolare, fu contrastata da parte di masse improvvisate di contadini, guidate da capi naturali, spesso dai trascorsi equivoci e dai modi sbrigativi quanto efficaci. Uno di questi era un certo Michele Pezza da Itri, ex fuciliere del reggimento borbonico "Messapia" chiamato Fra' Diavolo per il suo carattere, a dir poco, esuberante. Deciso a dar battaglia ai Francesi, inflisse loro perdite per poi sganciarsi, come un moderno guerrigliero e, proprio come nelle guerriglie antiche e moderne, la rappresaglia degli occupanti si abbattè sui civili. I Francesi, giunti in paese, massacrarono una sessantina di anziani che non avevano potuto fuggire e, tra questi, vi era anche il padre del Pezza. Nei mesi successivi, le operazioni di Fra' Diavolo divennero sempre più spettacolari e efficaci: distruzione del ponte sul Garigliano, annientamento di un convoglio di munizioni e dell'intero parco d'assedio dell'armata francese, oltre a un tentativo, fallito d'un soffio, di uccidere Championnet.

A Napoli, dopo la partenza del re, nacque un possente moto popolare di resistenza, nel quale i cosiddetti "lazzari", erano la fazione popolare più estremista e combattiva. Rinnegando l'armistizio che metteva fine alle ostilità contro la Francia, presero il potere esautorando i rappresentanti del re il 17 gennaio e il 20 uscirono da Napoli per affrontare spavaldamente in campo aperto l'invasore. Quello che sembrava impossibile avvenne: le colonne cisalpine e francesi furono bloccate e contrattaccate sui fianchi da Lazzari e da mercenari albanesi, e furono costrette alla ritirata lasciando centinaia di morti sul terreno. Gli unici successi francesi furono la conquista di Capodimonte e il colpo di mano con cui i giacobini napoletani assunsero il controllo di Forte Sant'Elmo. Gli scontri continuarono violentissimi nei giorni successivi a porta Capuana e poi nella sacca di resistenza formatasi in largo delle Pigne, dove i Lazzari resistettero per sette ore, immolandosi fino all'ultimo uomo. I Francesi dovettero combattere casa per casa ma, a un certo punto, la resistenza illanguidì, fino a cessare quasi del tutto alla sera del 23 gennaio. Il

Colletta, che fu testimone oculare della battaglia, scrisse di 3.000 morti tra i Lazzari e di un migliaio tra i Francesi e lo stesso Championnet rimase impressionato dallo spirito di sacrificio dei combattenti avversari: «*ces hommes etonnants*», quegli uomini stupefacenti, il cui valore, però, non deve far dimenticare come il loro estremismo fosse inviso anche a molti che non erano filogiacobini, come quei frati francescani che scagliarono vasi da fiori su di loro durante la battaglia per le strade di Napoli. Ancora una volta, però, l'organizzazione e l'addestramento dell'esercito francese aveva avuto la meglio sullo slancio disordinato dei popolani. Nel frattempo, però, la vittoria di Abukir del 1 agosto 1798, aveva isolato Bonaparte in Egitto e tutta la potenza della coalizione antifrancese, che questa volta poteva contare sulla partecipazione dell'esercito dello zar, stava per scatenarsi contro la frontiera del Reno e contro l'Italia e non solo: in modo del tutto inaspettato, le insorgenze italiane stavano per perdere il loro carattere di moto spontaneo condannato alla sconfitta per dar vita a un vero e proprio esercito popolare.

Tra coloro che avevano seguito re Ferdinando nella sua fuga in Sicilia vi era uno strano personaggio, di indubbie capacità e le cui imprese avrebbero fatto e fanno discutere ancor oggi. Il cardinale Fabrizio Ruffo dei duchi di Baranello e di Bagnara, tanto per cominciare, non era nemmeno sacerdote: il cappello cardinalizio gli era stato conferito da papa Pio VI per meriti politici, essendo stato tesoriere dello Stato Pontificio dal 1785 al 1791 e, nel 1792. Di idee illuministe, era passato al servizio del re di Napoli dirigendo l'esperimento della colonia di San Leucio di Caserta, pur restando inviso a gran parte della corte: un "irregolare" insomma, un ibrido, o meglio, un ponte tra passato e presente. Nel clima di caos generale seguito alla fuga del re, egli fu il primo a capire che il regno poteva essere riconquistato, poiché le forze francesi erano troppo esigue per mantenere il controllo del meridione. Quando, però, il Ruffo chiese e ottenne l'incarico di Commissario Generale per riconquistare il regno, la sua iniziativa parve quella di un uomo fuori dalla realtà, privo com'era di uomini, di mezzi, con poco denaro e con null'altro che un titolo altisonante nella bisaccia. Sbarcato l'8 febbraio a Punta di Pizzo, in uno dei suoi feudi, iniziò a racimolare qualche

centinaio di uomini tra miliziotti, birri ed elementi poco raccomandabili ma utili alla bisogna, dando loro una nuova insegna: non più la coccarda borbonica ma una croce bianca sul cappello, simile alla croce della Madonna delle Vittorie, sopra ricordata. Il 1 marzo era a Monteleone e il suo esercito contava già 9.000 uomini, progressivamente inquadrati e addestrati nell'"Armata Cristiana e Reale". Ruffo iniziò subito a dar prova di energia e decisione formidabili, imponendo taglie alle città che si erano ribellate e prendendo a ceffoni i notabili riluttanti a versare i contributi. I risultati si videro ben presto: Crotone cadde al primo assalto il 19 marzo e, superata una primi crisi dovuta a un'emorragia di diserzioni, il 17 aprile anche Cosenza apriva le porte al Ruffo.

In quegli stessi giorni i francesi erano stati costretti a ripiegare verso nord, in seguito all'offensiva di Suvorov in alta Italia, abbandonando la repubblica Partenopea e i giacobini italiani al proprio destino. In Abruzzo la guerra fu, forse, più violenta che altrove in quanto i partigiani sfruttavano il terreno e decimavano i reparti francesi, i quali si vendicavano fucilando tutti i prigionieri, come fece il generale Cautart che ne passò per le armi circa 200 nel bosco del Saccione, il 23 marzo 1799. L'Aquila venne assediata e parzialmente conquistata prima che una colonna di soccorso francese di 500 uomini riuscisse a soccorrere i giacobini rinchiusi nel castello, saccheggiando anche la città e le chiese e trucidando 700 persone: quella colonna, però, venne a propria volta attaccata mentre tornava a Rieti e quasi totalmente massacrata a Sella di Corno. Fu proprio in uno di questi scontri che gli insorgenti riportarono una delle vittorie più schiaccianti del conflitto, alle gole di Antrodoco, il 2 maggio 1799: 3.000 soldati, già di stanza in Basilicata e Puglie e in marcia verso nord, caddero in una gigantesca imboscata. Pressati dagli uomini di Salomone, i Francesi sbagliarono strada e dovettero guadare in fretta l'Aterno, bagnando le munizioni e restando così impotenti a sostenere l'assalto di 400 cafoni della zona. La fucileria fu quasi inesistente e la mazza, il coltello, il forcone, l'ascia dominarono lo scontro. Molti Francesi cercarono di arrendersi ma non ci fu alcuna pietà, mentre chi poteva fuggiva per cadere in altre imboscate lungo la strada. Alla fine, meno di 1.000 soldati giunsero a

Rieti, laceri e terrorizzati. Nei mesi successivi, le principali città abruzzesi si arrendevano agli insorti dopo breve resistenza.

La marcia dell'armata della Santa Fede, nel frattempo, continuava senza rilevanti opposizioni. Ruffo usava clemenza, oltre a infliggere salatissime multe, a chi si arrendeva, mentre abbandonava a un moderato saccheggio le città che resistevano: una sorte simile toccò ad Altamura, conquistata il 10 maggio 1799 e il cui sacco fu, con buona probabilità, gonfiato ad arte dalla propaganda giacobina. Allo stesso modo è ben difficile che Ruffo possa aver approvato i misfatti del brigante Sciarpa che, a Piperno, trucidò, oltre ai repubblicani che si erano rifugiati in chiesa, anche il parroco che aveva cercato di difenderli innalzando l'ostensorio col Santissimo. Il 1 giugno Ruffo era ad Avellino, a capo di 25.000 uomini ben inquadrati, coi quali interruppe le comunicazioni tra Napoli e Capua, investendo la capitale con metodo e ordine, sfruttando anche la presenza della squadra britannica comandata dall'ammiraglio Nelson. I forti del Carmine e di Vigliena furono conquistati d'assalto e, grazie anche alla collaborazione di fanterie russe e turche, la resistenza repubblicana in città crollò di schianto il 14 giugno. Nel corso dei giorni successivi, vi furono orrendi massacri e linciaggi di giacobini e collaborazionisti, con decapitazioni e vilipendi di cadavere che giunsero fino al cannibalismo. Ruffo, che cercava una riconciliazione dalla quale iniziare la ricostruzione del Regno, venne estromesso dai vendicativi sovrani e le condizioni di resa furono violate spudoratamente. Il cardinale cercò nuovamente di salvare i prigionieri, offrendo loro la sua protezione ma molti di essi, accecati dall'odio anticlericale, preferirono fidarsi di Nelson e finirono in galera o al patibolo: quasi la metà di essi, circa 600, furono invece salvati dal Ruffo che, dopo la vittoria, venne sbrigativamente messo da parte dagli ingrati sovrani.

A nord, gli austro-russi guidati da Suvorov sbaragliavano i Francesi a Cassano d'Adda il 27 aprile 1799 e il 6 maggio una massa di insorti entrava in Arezzo e la liberava dopo un brevissimo scontro: era l'inizio di una grande insurrezione che avrebbe cooperato con grande efficacia alla liberazione dell'Italia. Il comando delle masse fu preso da nobili e da militari di professione come il cavaliere di Malta Giovan Battista Albergotti e gli

obiettivi strategici furono subito individuati nella necessità di controllare il centro Italia, interrompendo i collegamenti tra Roma e la pianura padana. Una colonna di aretini entrò nel Montefeltro all'inizio di giugno e altre tre operarono nelle vallate del Casentino, della Valtiberina e del Valdarno. Quest'ultima era guidata da uno strano terzetto, composto da Lorenzo de Mari, tenente dei dragoni di Toscana, la di lui bella consorte Sandrina, che si atteggiava a "Pulzella della Valdarno" e l'aitante ambasciatore britannico William Frederick Windham, amante della suddetta. Fu questa colonna a occupare Siena e a compiere un efferato massacro di Ebrei che vennero arsi, chi vivo, chi già morto, nel falò dell'albero della libertà: memorabile il commento del vescovo Zondadari che, sollecitato a intervenire, si limitò a esclamare: «*Furor populi, furor Dei*». Il pittoresco trio continuò la sua passeggiata militare entrando in Firenze il 7 luglio. Durante il mese di luglio altri 12.000 insorti aretini puntavano su Perugia e l'assediavano, occupando anche Todi, Assisi, Foligno e Spoleto e spingendosi sin nelle Marche. In questi stessi mesi si compì anche il destino del generale Giuseppe Lahoz, milanese di discendenza spagnola e che si era distinto come uno dei migliori ufficiali cisalpini al servizio francese. Lahoz aveva sedato e represso rivolte nell'Italia settentrionale con decisione pari alle capacità ma, col tempo, doveva essersi persuaso che la Francia non avrebbe portato all'Italia solo nuove idee ma anche uno sfruttamento e una corruzione peggiori di quelle già esistenti. Lahoz, quindi, non poté ritenersi mai un insorgente classico, legato alla corona e alla Chiesa, essendo intimamente di formazione giacobina e rivoluzionaria: eppure, tra i tanti che si fregiarono del titolo di patriota, lui fu tra i più legittimati a farlo. Il 13 maggio disertò e passò al nemico, divenendo prima consigliere militare e poi comandante effettivo degli insorgenti che puntavano su Ancona. Lahoz, che era riuscito a costituire un proprio esercito regolare, sconfisse i Francesi sul Potenza il 28 luglio, riconquistando anche Senigallia il 3 agosto e pose l'assedio ad Ancona, investendo sistematicamente la piazzaforte con lo scavo di trincee parallele e con massicci attacchi ai capisaldi. L'8 agosto veniva presa la Montagnola ma Monnier e l'italico Pino, già amico fraterno del Lahoz, compirono continue sortite, infliggendo dure

perdite agli assedianti e fu proprio durante uno di questi scontri, nella notte dell'11 ottobre, che lo stesso Lahoz venne ferito a morte. Ancona si arrese l'11 novembre successivo alle forze alleate ma la morte di Lahoz a soli trentatré anni, personaggio valente quanto enigmatico, privò l'Italia di un possibile grande protagonista.

L'offensiva di Suvorov e i suoi continui successi sulle forze francesi, furono dovuti anche a un sapiente sfruttamento delle insurrezioni, combinando l'urto dell'esercito convenzionale al logoramento delle retrovie causato dalla guerriglia. Il ruolo svolto dal maggiore degli ussari imperiali Branda Lucioni è paragonabile a quello svolto nel 1944 in Italia dal PPA (Popsky Private Army) un distaccamento del SAS britannico comandato dall'esule russo Vladimir Peniakoff. I compiti tattici erano gli stessi: incursioni e ricognizioni in profondità, inquadramento delle forze partigiane locali. In questo modo fu il Lucioni, all'epoca cinquantanovenne veterano dell'esercito imperiale, a entrare per primo in Milano il 28 aprile e a costituire l'"ordinata massa cristiana" composta da insorti piemontesi. Per continuare il paragone con la liberazione dal nazismo nell'aprile del 1945, anche i Francesi, nelle azioni di retroguardia, commisero massacri come quello di Mondovì, il 14 maggio 1799. Una intera divisione francese conquistò la città dopo quattro ore di combattimento e, una volta infranta ogni resistenza, il generale Fressinet emanò un ordine ripetuto infinite volte in tutta l'Italia: «*Massacrez, pillez, brulez, violez, faites toutes les horreurs*». Massacro, stupro, saccheggio: più di 1.000 morti in città e altri 400 nelle campagne; Mondovì fu l'ultimo orrore dell'era giacobina, giacchè Torino cadde il 28 maggio. Quanto all'esercito del Lucioni, esso venne ben presto disciolto per motivi che vanno dall'ordine pubblico alla scomodità politica, come sempre avvenuto a tutti i corpi di irregolari a guerra finita.

Ma la guerra non era finita e Napoleone sarebbe ben presto tornato in Italia, dopo Marengo, per rimanerci ben tredici anni, senza che vi fosse alcunché di simile alla resistenza offerta sino ad allora. A parte Arezzo, caposaldo dei "Viva Maria" che dovette essere conquistata a viva forza, vi fu solo un altro episodio di lotta popolare armata e fu l'esempio straordinario dato dagli

abitanti dell'isola d'Elba. Nell'aprile del 1799, mentre già Suvorov stava attaccando in alta Italia, i Francesi del generale Miollis erano riusciti a occupare Portoferraio di sorpresa, con l'appoggio dei giacobini locali. Gli isolani iniziarono a radunarsi, mandando segnali sonori con le tufe, trombe ricavate da conchiglie marine, e il 27 aprile i Francesi, che si erano spinti a Sant'Ilario, venivano messi in fuga. Posti in difficoltà, gli invasori bombardarono Porto Longone e spiccarono colonne che misero l'isola a ferro e fuoco, mentre continue sortite venivano effettuate dalla guarnigione francese di Portoferraio. Il 16 giugno, una ragguardevole forza repubblicana si divise in tre colonne, puntando su Poggio, su Marciana e su Marciana Marina ma gli abitanti di Capoliveri, Marciana e Sant'Ilario attaccarono le colonne sfruttando il terreno impervio e le ributtarono verso il mare. Il 14 luglio il generale francese Dagobert cedeva Portoferraio e, con la guarnigione, tornava sulla terraferma: una vittoria del tutto italiana, visto che, oltre agli isolani, avevano preso parte alla battaglia anche soldati borbonici. Uguale resistenza venne data da Portoferraio nel settembre del 1800, dove l'anziano colonnello Carlo de Fisson, per quanto gli fosse stata offerta una resa a condizioni onorevoli, scelse di continuare a combattere fino alla primavera del 1801, quando respinse un tentativo di sbarco francese e, tra colpi di mano e prolungate trattative, si giunse al 1802. Solo con la pace di Amiens e un ordine autografato del granduca Ferdinando di Toscana, il Fisson si arrese, mettendo fine alla fase delle insorgenze antigiacobine.

È davvero paradossale che, dopo una resistenza così massiccia e diffusa come negli anni che vanno dal 1796 al 1799 sia seguito un apatico ossequio nei confronti della politica napoleonica e imperiale. Nel periodo che va dalla battaglia di Marengo (1800) a quella di Waterloo (1815) la lotta contro l'invasore francese divenne epopea nazionale in Prussia, Russia e, come vedremo in breve, in Spagna, ma in Italia essa si limitò alla Calabria e al Tirolo. Al Sud Sciarpa, Panedigrano, Rodio e il solito Fra' Diavolo si diedero di nuovo alla macchia, dando parecchio filo da torcere ai Francesi. Michele Pezza, in particolare, riscattò la sua fama, ben meritata, di truce grassatore, attaccando con letale efficacia le forze che assediavano Gaeta per

poi dirigersi in Calabria nel giugno del 1806. Il 4 luglio le forze di Fra' Diavolo, unite a quelle britanniche ingaggiarono una battaglia in piena regola a Mayda, sconfiggendo i Francesi del generale Reynier, determinando l'insurrezione generale di tutta la regione e la sua evacuazione da parte delle forze occupanti. Il maresciallo Massena che, nel frattempo, aveva ottenuto la resa di Gaeta, piombò sulla Calabria con tutte le sue forze usando i soliti metodi: conquista dei centri abitati a mano armata, saccheggio, stupro, devastazione. Così la popolazione di Lauria venne massacrata dopo strenua resistenza l'8 agosto, e identica sorte ebbero gli abitanti di Camerata il 1 settembre. Amantea, al contrario, arroccata sui monti, era stata liberata da Michele Pezza all'inizio della campagna e, grazie alla sua posizione formidabile, respinse un primo assalto francese il 27 settembre e poi un secondo il 3 dicembre e un terzo l'8. Dopo un quarto tentativo fallito il 15 gennaio, i Francesi negoziarono una resa con gli assediati, ormai privi di munizioni, concedendo loro l'amnistia. Il marchese Giovan Battista Rodio che, a tutti gli effetti, era un combattente regolare, venne fucilato in Puglia il 26 aprile 1807 dopo che una prima corte marziale lo aveva assolto, mentre Fra' Diavolo venne catturato e impiccato il 10 novembre dello stesso anno. L'Italia cessava la sua resistenza contro i Francesi, fornendo decine di migliaia di uomini che cooperarono efficacemente nella repressione in Spagna e in Trentino, e questo nonostante il supremo oltraggio del sequestro a mano armata di papa Pio VII il 6 luglio 1809. Fu per questo motivo che i 60.000 uccisi durante l'occupazione francese non ebbero peso al congresso di Vienna e l'Italia tornò a essere la famosa "espressione geografica". Del resto, i popoli potevano combattere e morire ma continuavano ad avere ben poca voce se i monarchi non si dimostravano degni di tanti sacrifici e fu questo il destino e la debolezza dei príncipi italiani e non solo.

Ciò avvenne anche per il Tirolo, da sempre fedele all'impero, ma ancor più fedele alla Chiesa, tanto da aver osteggiato le riforme ecclesiastiche di Giuseppe II. Con la pace di Pressburg, il Tirolo era stato ceduto alla Baviera, governata dall'illuminista barone Massimiliano Mongelas che aveva intrapreso un attacco durissimo alla Chiesa cattolica. Nell'aprile del 1809, i Tirolesi,

sulla cui tradizione guerriera l'impero asburgico faceva grande affidamento, presero nuovamente le armi, in concomitanza con l'offensiva scatenata dagli Austriaci contro Napoleone e i suoi alleati. Il capo riconosciuto degli Schützen tirolesi era un albergatore della Val Passiria, Andreas Hofer e questo *status* di guerriero dilettante, sul quale alcuni hanno ironizzato, va chiarito preventivamente. I Tirolesi erano una milizia territoriale vera e propria, impiegata anche nei conflitti precedenti: eccezionali tiratori, mobilissimi, capaci di sfruttare un terreno impervio che conoscevano alla perfezione, i cacciatori tirolesi, con la loro struttura di comando democratica e popolare, erano simili al *minuteman* statunitense, e non erano definibili ribelli in senso stretto, restando fedeli a un'autorità esistente e riconosciuta come l'impero asburgico. Il cattolicesimo profondo e intransigente, l'abilità nel combattimento, l'umanità nei confronti dell'avversario, rendono quindi Hofer più simile a un d'Elbée che a un Fra' Diavolo. L'11 aprile 1809 Hofer infliggeva una sconfitta schiacciante ai Bavaresi a Sterzing il che comportò anche la riconquista di Innsbruck. Le vittorie napoleoniche costrinsero Hofer a evacuare la capitale del Tirolo e a concentrarsi sull'Iselberg dove in due battaglie consecutive, il 25 e il 29 maggio, i Bavaresi furono nuovamente sconfitti. Fu in questo periodo che Hofer ricevette assicurazione scritta da parte dell'imperatore che non vi sarebbe stata alcuna pace separata e che il Tirolo non sarebbe mai stato ceduto alla Baviera. Il 6 luglio Napoleone otteneva una vittoria stentata quanto decisiva a Wagram e il 12 veniva firmato l'armistizio di Znaim, col quale il Tirolo e il Voralberg venivano dati alla Francia. Quarantamila franco-bavaresi marciarono sulla regione per schiacciare la resistenza degli Schützen una volta per tutte ma questi decisero di resistere fino all'ultimo. Il 13 agosto, nella terza battaglia dell'Iselberg, Hofer riusciva a sconfiggere persino l'esperto maresciallo francese Lefevbre e rientrava per l'ennesima volta a Innsbruck, incoraggiato a resistere dall'imperatore Francesco; questi, solo due mesi dopo, firmava il trattato di Schönbrunn con cui veniva ceduto il Trentino al Regno d'Italia e il Tirolo alla Baviera. Tirolesi e Trentini, sacrificati dall'imperatore sull'altare di una sconfitta non loro, decisero di resistere comunque contro i Francesi, per niente entusiasti di ritornare tra

quelle montagne. Lefevbre, uno dei pochi marescialli napoleonici dotato di una qualche moralità, non adoperò il pugno di ferro contro i resistenti e cercò di guadagnarsi l'appoggio della popolazione stanca della guerra. Da sud, invece, il generale italiano Peyri sconfiggeva i Tirolesi ad Avio e il 28 settembre entrava a Trento. Dopo aver resistito a una controffensiva di 20.000 Schützen, Peyri riprese ad avanzare verso nord, mentre altri due corpi d'armata, comandati dal d'Erlon e dal Baraguey d'Hilliers puntavano con direttrici concentriche sul cuore del Tirolo. All'inizio di novembre la Val Passiria era stretta in una morsa, nonostante l'accanita resistenza di Hofer e un invito alla resa inviato dall'arciduca Giovanni. I Tirolesi continuarono a battersi col freddo coraggio di sempre e, addirittura, una colonna francese venne fatta prigioniera dal frate cappuccino Johann Haspinger, già veterano dell'esercito imperiale. Era l'ultima vittoria, giacché la sproporzione di forze era eccessiva e il paese era prostrato. Hofer venne catturato il 28 dicembre e il principe Eugenio Behaurnais, figliastro dell'imperatore, si adoperò per salvargli la vita in tentativi che risultarono vani quanto maggiore doveva essere la rabbia e la frustrazione di Napoleone, messo in iscacco da un oste. Hofer, dal canto suo, non solo dimostrò, nella sconfitta, una grandezza d'animo e una fede cristiana ancora più salda che nella vittoria ma, addirittura, salvò i propri carcerieri da un incendio mentre avrebbe potuto tentare di fuggire, per poi essere fucilato a Mantova il 28 gennaio 1810.

Trattando, in chiusura del presente capitolo, della resistenza spagnola contro l'oppressione napoleonica, bisognerà tener conto del carattere titanico di questa lotta e sarà necessario limitarsi ad accennare a cause, svolgimento e conseguenze della campagna. L'esigenza di occupare prima il Portogallo e poi la Spagna, nacque dalla volontà napoleonica di estendere il blocco continentale nei confronti delle merci inglesi. Eppure, proprio il geniale Napoleone commise errori su errori, fidando solo nel proprio istinto e nella supposta onnipotenza delle proprie armate. Una serie di tragici errori di valutazione portarono alla grave sconfitta di Baylen del 17 luglio 1808 e, successivamente all'estendersi della guerriglia, favorita dalla capacità di mobilitazione del clero e dalla micidiale e disciplinata efficienza dell'esercito

inglese. Un elenco delle battaglie combattute e dell'andirivieni degli eserciti nella penisola iberica finirebbe, forse, per annoiare, anche perché vi furono alcune costanti: gli eserciti francesi misero quasi sempre in rotta quelli iberici e vennero, sempre sconfitti dagli Inglesi; la necessità di reprimere la guerriglia costrinse i Francesi a disperdere le proprie forze che non furono, quindi mai capaci di concentrarsi per annientare Wellington; d'altronde la guerriglia spagnola non aveva alcuna capacità di conquistare centri abitati e commise atrocità innominabili e, ciò che è ancora più grave, sabotò di fatto l'operato del governo provvisorio spagnolo. Sempre i *guerilleros* vessarono la popolazione in ogni modo, e questa, presa tra l'incudine e il martello, dovette subire quella brutalità francese che abbiamo imparato a conoscere. Così si determinò una situazione di stallo, nella quale i contendenti si sferravano colpi terribili senza riuscire a raggiungere la vittoria definitiva, martoriando la popolazione che, sempre più, aspirava alla pace. Napoleone perse in Spagna un quarto di milione di uomini, praticamente l'Impero, e tutto per aver pensato di poter trattare gli Spagnoli come aveva tratto gli Italiani: il suo disprezzo per la Chiesa cattolica gli era stato fatale. Così, paradossalmente, mentre le corone europee, illuse dalla momentanea vittoria, uscivano indebolite e squalificate dal confronto con il dinamismo napoleonico e tenevano in sospetto la lotta popolare che li aveva salvati, l'esempio spagnolo suscitava le speranze di chi confidava in una guerra rivoluzionaria che abbattesse quelle stesse monarchie.

Capitolo Dodicesimo

IL SECOLO DELLE RIVOLUZIONI

Il primo assalto: le guerre carliste in Spagna, il Sonderbund in Svizzera, la Repubblica Romana del 1849

Contro l'assetto politico nato nel congresso di Vienna si mobilitarono gli aderenti alle idee liberali e democratiche, costituendosi in società segrete che cercavano e pretendevano essere l'avanguardia di una più vasta rivoluzione popolare, condotta mediante la propaganda e l'azione violenta. La realtà, tuttavia, era assai diversa: se vi fossero state elezioni a suffragio universale, la stragrande maggioranza degli Italiani avrebbe preferito i propri governi così come erano usciti dal congresso di Vienna, pur sollecitando alcune riforme.

Oltre all'Austria, che esercitava la propria egemonia sulla Penisola, il principale nemico dei carbonari era la Chiesa, in quanto l'ordine sociale e politico era da questa informato, innervato e legittimato. La polizia dello Stato Pontificio ebbe quasi sempre la meglio sulla carboneria nello sventare le trame eversive e l'utilizzo di associazioni reazionarie, come i sanfedisti, i concistoriali, i calderai, cessò quando divenne palese come esse provocassero ancora più disordini e turbolenze di quante riuscissero a eliminarne. Ciò nonostante, durante le insurrezioni del 1831, avvenute a Parma e nelle legazioni di Emilia, Marche e Romagna, l'autorità del Papa si sgretolò con drammatica rapidità, reparti dell'esercito solidarizzarono con gli insorti e anche le truppe straniere opposero poca o nessuna resistenza. Ben diversamente

combatterono i cittadini di Rieti che, guidati dal vescovo Ferretti, respinsero un esercito di 6.000 rivoluzionari guidati dal generale Sercognani. Quella sconfitta segnò l'inizio della fine per il moto rivoluzionario, schiacciato poi facilmente dall'esercito austriaco. Lo Stato Pontificio procedette allora a una riorganizzazione delle forze armate, in modo da renderlo più affidabile e meno permeabile dalla propaganda liberale e democratica, mentre la polizia riportò diversi successi nello scoprire e distruggere le cellule clandestine della carboneria e della Giovane Italia.

In Spagna la rivoluzione scoppiata a Cadice nel 1821 e l'instaurarsi del governo liberale provocarono la reazione cattolica, la quale elesse come proprio alfiere Don Carlos, fratello dell'inetto re Ferdinando, come alfiere del trinomio "Dio, Patria, Sovrano". I carlisti passarono alla lotta armata nel 1833, quando Ferdinando morì e la reggente Maria Cristina iniziò a governare con l'appoggio dei liberali, inasprendo la legislazione antiecclesiastica. In poco tempo i carlisti assunsero il controllo delle province basche, nonché di gran parte della Catalogna, Navarra e Aragona. Come accade per quasi tutte le guerriglie, i carlisti avevano le proprie basi in zone inaccessibili come il Maestrazgo o le regioni pirenaiche ma non avevano forza e risorse sufficienti per scendere a valle e conquistare le città. Bilbao, San Sebastián, Pamplona e Vitoria furono assediate ma mai conquistate, mentre Maria Cristina ebbe l'appoggio di Gran Bretagna e Portogallo. Persino la Francia della monarchia orleanista sostenne i liberali e il suo apporto si rivelò decisivo per le vittorie governative di Terapegui (1836) e Huesca (1837). Dal 1838 l'esercito governativo iniziò a conquistare una posizione dopo l'altra, costruendo una serie di fortificazioni che imprigionarono i carlisti e tolsero loro spazio di manovra determinando la loro sconfitta definitiva nel 1840.

Nel resto d'Europa il liberalismo sferrò una nuova, violentissima offensiva contro l'ordine dei gesuiti, godendo anche dell'appoggio di buona parte degli ambienti cattolico-liberali. Con una campagna di stampa ben orchestrata quanto spregiudicata, tutti gli Stati italiani, Stato Pontificio compreso, disposero l'espulsione dei membri dell'ordine. Non così in Svizzera dove i rapporti tra i cantoni si erano fatti sempre più tesi per la necessità di

decidere tra una struttura confederata quale quella allora esistente e un modello federale, maggiormente centralizzato. La questione gesuitica e religiosa era parte di questo conflitto e, dal 1832 al 1846 si verificarono scontri armati tra i liberali, facenti capo al Siebenerbund (il patto dei sette cantoni più grandi) contro i cattolici del Sarnenbund, composto dai cantoni originari della confederazione, Uri, Schwytz, Unterwalden e Basilea. Nel maggio 1844 scoppiarono violenti scontri a fuoco tra cattolici e liberali nel Vallese che causarono più di 70 morti. Per ben due volte, l'8 dicembre 1844 e il 31 marzo 1845, bande di armati radicali tentarono di rovesciare il governo di Lucerna e ambedue le volte esse furono sconfitte con decine di caduti da una parte e dall'altra. Di fronte a questa minaccia armata, Lucerna si alleò con Uri, Schwytz, Unterwalden[1], Zug, Friburgo e Vallese dando vita, l'11 dicembre 1845 al Sonderbund. Questo patto venne reso pubblico nel giugno 1846 e la Dieta, il 29 ottobre 1847, ne ordinò lo scioglimento. Le truppe federali, più di 20.000 uomini ben armati, furono affidati al comando del generale Guillaume-Henry Dufour, mentre i 12.000 cattolici erano comandati da un protestante, Ulrich de Salis-Soglio. La campagna venne condotta dal Dufour in modo magistrale sia per la brevità, solo ventisei giorni, sia per l'esiguo numero di vittime. Friburgo, il centro della secessione, venne conquistata al primo urto, il 14 novembre e nove giorni dopo, le truppe di cinque cantoni erano battute a Gisikon. Il 30 novembre era tutto finito: i federali avevano avuto 74 morti e 377 feriti, mentre i secessionisti, rispettivamente 39 e 175. Dufour si comportò in modo nobile e accorto, badando a riconciliare più che a sottomettere e non è un caso se fu lui ad avere l'onore di essere il primo presidente del comitato internazionale della Croce Rossa. «C'è da osservare, in effetti, che nella storia d'Europa nessun generale prima di allora aveva mai condotto una guerra con fini di assoluto pacifismo nei confronti del nemico! Dufour volle imporre non la pace dei vincitori, ma la pace dei vincitori e dei vinti, nel segno di una vittoria comune!»[1] Simile moderazione non doveva essere dimostrata dai liberali italiani nei confronti della Chiesa.

[1] E. PAPA, *Storia della Svizzera*, Bompiani, 1993, p. 186.

È noto che l'elezione di Giovanni Mastai Ferretti al soglio pontificio nel giugno del 1846 fu uno degli avvenimenti che portarono alla conflagrazione del 1848. La sua cauta politica riformista fu strumentalizzata dai democratici che, prima, cercarono di forzargli la mano con manifestazioni di piazza e, successivamente, presero il controllo dell'esercito e della polizia. Le rivoluzioni del 1848 misero in grave imbarazzo un Pio IX desideroso di pace e stabilità, pur apprezzando l'anelito di indipendenza, presente in tanta parte del mondo cattolico. All'inizio di aprile, quando Carlo Alberto si decise a scendere in campo e a varcare il Ticino, partirono anche contingenti toscani, napoletani e, più agguerriti di tutti, quelli pontifici, composti da 11.000 uomini, cui si unirono altri 7.000 volontari di scarsa utilità bellica. La partecipazione dell'esercito papale alla Prima Guerra di Indipendenza è uno dei momenti più importanti della storia del Risorgimento per gli effetti che ebbe sulle scelte politiche di Pio IX. Compito dei reparti affidati al generale Durando era di presidiare la frontiera settentrionale degli stati ma, successivamente, il governo pontificio, superando le opposizioni dell'Antonelli e dello stesso pontefice, dette ordine di entrare in Veneto e di supportare l'azione dell'esercito piemontese, impegnato ad assediare Peschiera e attaccare Verona. Il nerbo delle forze pontificie si attestò in Vicenza e respinse un primo attacco austriaco il 23 maggio, mentre Carlo Alberto batteva gli Austriaci a Goito il 30. La fortezza di Peschiera si arrendeva nello stesso giorno e le sorti del conflitto apparivano favorevoli agli Italiani ma Radetzky, lasciando solo un velo di truppe davanti ai Piemontesi, concentrò 30.000 uomini su Vicenza e, dopo una giornata di durissimi combattimenti, ottenne la resa dell'esercito pontificio l'11 giugno 1848, accordandogli il ritorno in patria in cambio della promessa di non combattere fino a settembre. Già dall'inizio di maggio, gran parte dei contingenti napoletani erano stati richiamati dalla zona d'operazioni per fronteggiare le forze rivoluzionarie le quali, difatti, tentarono il colpo di stato il 15 maggio, venendo duramente sconfitte. La prosecuzione della guerra da parte degli Stati italiani si faceva quindi praticamente impossibile, anche perché il Piemonte aveva respinto le proposte di formare una Lega politica nazionale, rimandando la questione

alla fine del conflitto. In ogni caso va ricordato che con la sconfitta di Custoza del 24 luglio e il successivo armistizio del 10 agosto, ogni ipotesi di continuazione della guerra da parte dell'esercito pontificio era assolutamente improponibile.

Da tale disfatta derivò la crisi di tutto il movimento moderato e i democratici, non potendo battere l'Austria, decisero di abbattere lo Stato della Chiesa, costituendo una repubblica nel centro della Penisola. Il 3 agosto cadeva l'inetto governo Mamiani e l'incarico di formare il nuovo ministero veniva conferito a Pellegrino Rossi, ex carbonaro, già ministro di Filippo d'Orléans, e munito di eccezionali doti umane e intellettuali. Il 15 novembre 1848 il Rossi si stava recando in Parlamento per pronunziare il discorso di apertura quando venne circondato da un gruppo di rivoluzionari e sgozzato. Quella stessa sera un corteo inneggiante all'omicidio di Rossi passò davanti alla casa dell'assassinato e, il giorno dopo, una folla di 20.000 persone prese d'assalto il Quirinale, scatenando una fucileria che uccise monsignor Palma, segretario del papa. Quando furono messi in batteria due cannoni da campagna per abbattere i portoni del palazzo il papa cedette alla violenza per risparmiare la vita di coloro che erano con lui, ma il 24 novembre, con la complicità degli ambasciatori di Francia e di Spagna, fuggì a Gaeta.

Il governo della repubblica romana si distinse per estremismo, verbosa retorica, ruberie, malversazioni, imposizione di tasse e balzelli e, infine, per una persecuzione antireligiosa ancora troppo poco conosciuta. L'arcivescovo di Senigallia venne assassinato per non aver voluto celebrare il *Te Deum* davanti alle autorità locali mentre, nella Roma assediata dai Francesi, Callimaco Zambianchi, noto pluriomicida, combatteva una strana guerra personale contro tutti i preti su cui poté mettere le mani. Insediatosi con alcuni finanzieri nel convento di San Callisto lo Zambianchi sceglieva un prete o un monaco fatto prigioniero e lo faceva uscire all'aperto, dove lo attendevano gli altri compari per crivellarlo di colpi dalla terrazza interna del chiostro: quando i Francesi, conquistata Roma, giunsero sul luogo, trovarono 14 cadaveri nel pozzo e un'altra ventina sepolti nelle vicinanze, mentre altri sacerdoti vennero assassinati in quei giorni per i più disparati motivi.

Come in ogni esercito di volontari, accanto alla schiuma dei mari militavano idealisti e gentiluomini a tutta prova la cui grandezza si situa a un livello più alto delle diatribe politiche o ideologiche. Enrico Dandolo, Emilio Morosini, Angelo Masina, combatterono e morirono con un'abnegazione totale e la fine di un cristiano come Luciano Manara, così diverso da Garibaldi per sentimenti e educazione, testimonia la complessità dei tempi, ricordandoci come, anche in questo conflitto, vi fossero cristiani su fronti contrapposti. Perché il punto è proprio questo: come e perché tanti uomini di alti ideali abbiano potuto militare contro la Chiesa, pur rimanendo cristiani. La più grave sconfitta del cattolicesimo, forse, fu di non essere stata capace di controbattere adeguatamente l'ideologia neoguelfa, facendo comprendere a uomini onesti e coraggiosi come la *libertas ecclesiae* e la difesa dello Stato Pontificio fossero di fondamentale importanza per la sussistenza della Chiesa stessa.

La campagna del 1860: Spoleto, Castelfidardo, Ancona e la resistenza popolare antipiemontese

Dopo la sconfitta di Novara del 1849 divenne chiaro che il neoguelfismo italiano e i democratici mazziniani avevano fallito mentre il governo piemontese, nonostante la sconfitta subita, era in grado di realizzare, col proprio potente esercito, l'unità d'Italia. C'erano però due nemici da abbattere: l'Austria e la Chiesa cattolica. Con l'estromissione dell'esercito imperiale dalla penisola, nulla avrebbe potuto impedire l'egemonia piemontese: con l'asservimento della Chiesa allo stato sarebbe crollato il principale bastione di resistenza al liberalismo. L'attacco a queste due potenze venne condotto con metodi diplomatici, militari e politici, dosandoli e alternandoli con eclettismo e spregiudicatezza: due doti che Camillo Benso, conte di Cavour possedeva in sommo grado. L'aggressione alla Chiesa iniziò fin dal 1850 con le leggi Siccardi e, successivamente, nel 1854, Cavour riuscì, alleandosi con la Sinistra, a far approvare una legge di soppressione di tutti i conventi e monasteri presenti nel regno. Nello stesso tempo il Regno di Sardegna partecipava alla guerra di

Crimea, entrando nel gioco politico europeo e ottenendo l'alleanza di Napoleone III, il quale voleva estromettere l'Austria dall'Italia per instaurarvi una propria egemonia. Con la Seconda Guerra d'Indipendenza del 1859, grazie all'intervento francese, cessava l'egemonia austriaca sulla Penisola. Gli Stati italiani erano praticamente indifesi rispetto al nuovo tipo di offensiva organizzata da Cavour: già da tempo agenti sobillatori e cellule sovversive si erano infiltrati nei ducati di Parma e Modena, nel Granducato di Toscana e nelle Legazioni emiliane con lo scopo di prendere il potere per mezzo di colpi di stato, possibilmente incruenti. Tali agenti erano stati reclutati soprattutto tra i democratici, stanchi dei fallimenti mazziniani e ben contenti di unire le proprie sorti alla vincente monarchia sabauda. Essi in realtà erano gli *enfants perdus* di Cavour[2] che, al momento opportuno, li avrebbe esautorati e messi da parte, ristabilendo l'ordine. Questo schema venne seguito per il tentativo di invasione dell'Umbria, quando una colonna di 800 volontari, partita dalla Toscana, entrò in Perugia e vi costituì un governo provvisorio il 14 giugno 1859 ma la città venne ripresa da 2.000 soldati pontifici, dopo un duro combattimento casa per casa. Tale sconfitta venne sfruttata dalla propaganda democratica per denunciare il «sacco e il massacro dell'inerme popolazione di Perugia». In realtà ci fu qualche episodio di saccheggio ma la refurtiva venne restituita: tale travisamento della realtà non deve stupire, qualora si pensi che lo schema adoperato da liberali e democratici precorreva quello usato nel XX secolo dagli agitatori comunisti; infiltrazione di guerriglieri che in caso di vittoria potevano proclamare l'avvenuta liberazione del popolo, mentre in caso di sconfitta, avrebbero lamentato la brutalità delle forze reazionarie, richiedendo l'aiuto fraterno di qualche potente repubblica socialista.

Apparve chiaro che lo Stato Pontificio era pronto a difendersi contro gli attacchi di bande armate irregolari, riorganizzato dall'energico Monsignor François Xavier de Merode, già ufficiale dell'esercito belga e veterano della campagna d'Algeria. Oltre ai soliti Svizzeri, migliaia di volontari provenienti da tutta l'Europa cattolica si erano arruolati sotto le bandiere del papa, non

[2] Termine che indicava un'avanguardia di soldati spendibili senza troppi rimpianti.

già come mercenari, ma come membri di una "brigata internazionale" cattolica: era la Nona Crociata. Il comandante in capo venne scelto nella persona del generale Cristophe Juchault de Lamoricière che si era distinto nella campagna di Algeria, ma tale nomina venne fatta solo il 3 marzo 1860, alla vigilia della spedizione dei Mille. De Lamoricière, quindi, si limitò a perseguire gli obiettivi strategici già a suo tempo prescelti: contrastare insurrezioni e infiltrazioni rivoluzionarie e, qualora l'avversario fosse l'esercito piemontese, resistere nelle piazzeforti umbre e marchigiane, concentrare le proprie forze in Ancona, così da provocare un possibile intervento austriaco. In effetti, in una storia militare del Risorgimento scevra da passioni politiche o deformazioni ideologiche, si dovrà ammettere che, di tutti gli stati preunitari, l'esercito pontificio, considerate le scarsità di risorse economiche e di potenziale umano, fu il più efficiente, forse anche più di quello piemontese e sicuramente più dei garibaldini: tale superiorità fu confermata dalla facilità con cui venne sgominata la colonna garibaldina sbarcata a Talamone, comandata dal famigerato Callimaco Zambianchi. Dopo aver saccheggiato la cittadina di Latera, l'11 maggio 1860, trecento garibaldini vennero messi in rotta da sessanta gendarmi pontifici, tutti italiani, guidati da un giovane e coraggioso colonnello, George de Rarecourt de la Vallée, marchese di Pimodan. La banda venne disciolta non appena rientrata in Toscana e l'imbarazzante Zambianchi venne messo su una nave in partenza per gli Stati Uniti, a bordo della quale spirò durante la traversata.

La storia della spedizione dei Mille è fin troppo conosciuta e, ai fini della presente narrazione, basterà dire che, nel settembre 1860, Cavour fu costretto a inviare truppe nel meridione per evitare due eventualità: una possibile sconfitta delle forze garibaldine, isolate in un territorio che diveniva loro sempre più ostile o una possibile vittoria delle stesse, il che avrebbe comportato la nascita di una repubblica democratica nel sud Italia. Per far questo sarebbe bastato imbarcare un paio di divisioni a Genova e sbarcarle a Napoli, ma era imperativo prendere a rovescio la linea difensiva borbonica del Volturno e, ancor più importante, bisognava demolire lo Stato della Chiesa. Lo schema adottato da Cavour fu prevedibile quanto efficace: infiltrazioni di garibaldini

ai primi di settembre, insurrezione pilotata in Umbria e Marche tra l'8 e il 12, intervento normalizzatore dell'esercito Piemontese. L'11 settembre 70.000 Piemontesi divisi in tre corpi d'armata marciarono su Ancona, sull'Umbria e sugli Appennini, mentre veniva diramato un proclama del generale Cialdini che merita la citazione per esteso: «Soldati del IV corpo d'armata! Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri Paesi. Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicari, e per mano vostra sentano l'ira di un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza. Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta e, benché tarda, l'avrà!». Quello stesso giorno le artiglierie sarde sbriciolavano le mura di Fano e la guarnigione di 800 uomini, dopo aver subito gravi perdite, si arrendeva il giorno successivo: identica sorte toccava a Perugia. Ben più accanita fu la resistenza opposta dalla guarnigione del castello di Spoleto, composta da 300 Irlandesi del battaglione San Patrizio, 23 tiratori scelti franco-belgi e altre duecento reclute di scarso valore militare, comandanti dal maggiore Patrick Miles O'Reilly. Dopo un bombardamento preliminare il generale Brignone attaccò alla testa dei suoi granatieri, venendo respinto con gravi perdite. La mattina dopo, il 17 settembre, O'Reilly, consumate le munizioni, diede l'ordine di arrendersi.

Quello stesso giorno l'armata del generale Cialdini riusciva a giungere sulle alture di Castelfidardo con 17.000 uomini circa, bloccando la marcia ai 7.000 pontifici del de Lamoricière che si concentrarono a Loreto a pochi chilometri di distanza. Dalla Santa Casa, de Lamoricière poteva vedere lo schieramento avversario e, con il generale Pimodan, stabilì un piano d'attacco semplice quanto rischioso: 3.500 uomini, al comando del generale Pimodan avrebbero dato l'assalto alle colline site oltre il Musone, conquistando le fattorie Le Crocette e Le Cascine, mentre altri 3.000 uomini, guidati dal de Lamoricière, avrebbero aperto la strada ai carriaggi che avrebbero percorso la litoranea, per poi ritirarsi verso Ancona. La missione del Pimodan era, quindi, pressoché suicida, data la superiorità numerica dell'avversario. I soldati pontifici si confessarono e si comunicarono nella notte e, alle otto e mezza del mattino uscirono da Loreto, innalzando gli

stendardi di Lepanto. La colonna di Pimodan discese l'altura su cui si trova Loreto e varcò il Musone, incontrando subito una fortissima resistenza da parte di alcuni battaglioni di bersaglieri. I *tirailleurs* franco-belgi e i carabinieri svizzeri ributtarono indietro la prima linea piemontese e conquistarono la cascina Serenelli. Pimodan ingaggiò tutte le truppe a sua disposizione, espugnando anche Le Crocette ma un reggimento di fanteria indigena si sbandò sotto il fuoco, mentre gli artiglieri irlandesi portavano una batteria da campagna oltre il Musone e su per la collina a forza di sole braccia. I rinforzi italiani continuavano ad affluire e, verso le undici, la situazione dei pontifici si fece pesantissima, tanto che de Lamoricière, invece che proseguire verso Ancona, accorse in aiuto del suo sottoposto ma un reggimento svizzero e uno di cacciatori italiani si dissolsero sotto il fuoco nemico. Pimodan, intanto, dritto a cavallo in mezzo a una tempesta di pallottole, continuava a dirigere le manovre dei suoi battaglioni incurante del pericolo, fino a che una palla gli spaccò la mandibola. Reggendola con una mano continuò a incitare i suoi, mormorando: «Coraggio, *mes enfants*! Dio è con noi!», poi una seconda pallottola lo colpì al petto, poi una terza e una quarta, infine, lo gettò a terra. De Lamoricière portò al fuoco anche la propria ultima riserva, il battaglione di cacciatori austriaci del colonnello Fuchmann, poi vide Pimodan mentre veniva trasportato su una barella: fece appena in tempo a stringergli la mano e, infine, si diresse verso Ancona con cinquanta cavalieri. Alle Crocette, a Cascina Catena, a Casale Serenelli, Irlandesi, Francesi e Austriaci resistettero fino all'estremo, poi ripiegarono ordinatamente, mentre un pugno di carabinieri franco-belgi si faceva annientare dopo un violento corpo a corpo. Pimodan spirava poco dopo.

Il giorno successivo i superstiti dell'esercito pontificio si arrendevano ai generali Leotardi e Cugia che li trattarono con il rispetto dovuto a un nemico così valoroso. Pare che, leggendo la lista dei caduti, Cugia abbia esclamato: «Che nomi! Pare di leggere una lista di invitati a un ballo di Corte sotto Luigi XIV!». Non così il Cialdini, che non aveva partecipato allo scontro e che scaraventò i corpi dei caduti pontifici in fosse comuni nei pressi del Musone. Oggi quel campo di battaglia è rimasto quasi immutato

rispetto ad allora e esiste un solo monumento, quello ai caduti piemontesi, fatto erigere negli anni Venti e, ora, in stato di abbandono. Eppure, per quanto il governo italiano avesse cercato di cancellare la memoria dei caduti pontifici, il villaggio di Castelfidardo divenne famoso in tutto il mondo, e la fama di quella battaglia impari procurò nuovi volontari per l'esercito papale, tanto da divenire ancora più agguerrito di quanto lo fosse mai stato.

La flotta piemontese, cui si era unita quella napoletana, era già arrivata di fronte alla piazzaforte di Ancona fin dal 16 settembre e aveva iniziato il bombardamento il 18. Il 22 iniziò l'investimento anche da parte di terra, mentre il bombardamento continuava, causando più vittime civili che militari. Il 24 iniziarono gli assalti alle opere avanzate e il 26 quattro battaglioni di bersaglieri e la brigata *Bologna* conquistavano i due avamposti di Monte Pelago e Pulito. Un altro attacco alle lunette di Santo Stefano venne respinto con gravi perdite e gli Irlandesi della guarnigione effettuarono una veemente sortita il 27. Quella sera i Piemontesi attaccavano da nord, in direzione Porta Pia e, con l'aiuto della flotta, conquistavano il Lazzaretto. Il 28 la lotta arrivò al parossismo, poiché il IV corpo del Cialdini attaccò vigorosamente Porta Pia, conquistandola e perdendola per ben cinque volte, mentre i cannoni della piazza concentravano il proprio fuoco sul Lazzaretto, provocando pesanti perdite tra gli attaccanti che si diedero a una fuga precipitosa, tanto che alcuni annegarono in mare. Mentre l'esercito piemontese veniva così sconfitto l'ammiraglio Persano seppe sfruttare la potenza di fuoco delle proprie navi, sbriciolando, con salve tirate a bruciapelo, il forte del Molo, fino a che una bordata ne fece saltare in aria la santabarbara. L'effetto fu apocalittico: gli artiglieri che lo presidiavano scomparvero nell'esplosione e, con essi il loro comandante, l'eroico tenente austriaco Westminsthal: «una striscia di schiuma e un gran ribollire delle onde, attraverso la bocca del porto, indicavano che la catena che la sbarrava era affondata, mentre il muro cui era attaccata scompariva. Ancona era aperta alla flotta del Piemonte»[3]. Il bombardamento della città proseguì nella notte per dodici ore filate, in quanto de Lamoricière

[3] P. O'Clery, *La rivoluzione italiana*, Ares, 2000, p.439.

intendeva trattare con l'ammiraglio Persano e non con Cialdini. Solo alle nove del mattino le batterie dell'esercito (quelle di Persano avevano già cessato il fuoco dal giorno prima) smisero di seminare morte e distruzione. La spregiudicatezza con cui i generali dei Savoia usarono la potenza di fuoco di cui disponevano era già stata evidenziata dal bombardamento della ribelle Genova nel 1849, nonché da quelli di Messina e Gaeta nel 1860: eppure, nei libri di storia, mentre Ferdinando II di Borbone viene chiamato "Re Bomba", Vittorio Emanuele II resta il "Re Galantuomo".

Alla fine del 1860 la situazione dei borbonici era gravissima ma non ancora disperata: le fortezze di Gaeta, di Messina e di Civitella del Tronto resistevano ancora e gran parte del Meridione era insorto contro i Piemontesi. La guerriglia, nata spontaneamente, inflisse sanguinose sconfitte a Piemontesi e garibaldini, che risposero con estrema durezza. Fu una classica guerra controinsurrezionale, combattuta, da parte piemontese, contro il popolo e contro la Chiesa e il seguente proclama ne è un esempio significativo. «Un branco di quella progenie di ladroni ancora s'annida fra i monti; contro nemici tali, la pietà è delitto; vili e genuflessi quando vi vedono in numero, proditoriamente ne assalgono alle spalle quando vi credono deboli. Indifferenti a ogni principio politico, avidi solo di preda e di rapina, ora sono i prezzolati scherani del Vicario non di Cristo, ma di Satana, pronti a vendere ad altri il loro pugnale, quando l'oro carpito alla stupida credulità dei fedeli non basterà più a saziare le loro voglie. Noi li annienteremo, schiacceremo il Sacerdotal Vampiro che colle sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra; purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava.» Tale il proclama diffuso ad Ascoli il 3 febbraio 1861 dal generale Pinelli, il quale, va precisato, venne rimosso dall'incarico una settimana dopo: il suo errore fu, evidentemente, quello di aver dichiarato ciò che erano in molti a pensare e a compiere. I sacerdoti divennero, a torto o a ragione, bersagli preferenziali per le truppe piemontesi, venendo passati per le armi a ogni minima occasione. Lo Stato Pontificio, in effetti, era diventato la base operativa della guerriglia, come e più delle fortezze borboniche e, il 28 gennaio, la cittadina di Bauco, sita appena al di qua del confine con l'ex Regno delle Due Sicilie, fu

teatro di uno scontro durissimo fra 3.000 Italiani guidati dal generale de Sonnaz e 400 guerriglieri indigeni, capeggiati dal conte alsaziano Theodule de Christen e dal brigante Chiavone. I Borbonici si trincerarono nel villaggio e resistettero egregiamente agli attacchi italiani, ritirandosi ad agevoli condizioni.

La guerriglia meridionale ebbe dunque tre componenti: i militari legittimisti, spesso stranieri come de Christen, von Kalkreuth, e gli Spagnoli Tristany e Borjes; capi milizia locali, come l'ascolano Giovanni Piccioni, epigono degli insorgenti alla Andreas Hofer; e, infine, i soliti briganti fatti e finiti, badanti più al proprio tornaconto che a conseguire obbiettivi militari. Nella prima fase del brigantaggio, ossia nella fase finale della resistenza borbonica, il teatro di operazioni più significativo fu quello attorno Civitella del Tronto. Il pontificio Piccioni operò di concerto con il borbonico Gaetano Troiani, detto Caddà, attaccando i Piemontesi che assediavano la piazzaforte e fu in questa zona che operò il sopra citato Pinelli, incendiando villaggi e fucilando a tutto spiano. Il 13 febbraio Gaeta si arrendeva, essendo venuto meno il sostegno della flotta francese, ma Messina e Civitella continuarono la loro testarda resistenza, in attesa di un ordine scritto del re. In quegli stessi giorni Caddà, veniva ferito, catturato, e fucilato ad Ascoli e la banda del Piccioni veniva annientata: lo stesso Piccioni, a sessantasei anni, vide i propri figli morire in carcere o davanti al plotone d'esecuzione e egli stesso fu condannato ai lavori forzati, condividendo il destino di migliaia di oppositori e di gran parte dei militari borbonici che si erano rifiutati di passare al servizio dei Savoia. Alla fine anche Messina capitolò il 16 marzo e il 20 fece altrettanto Civitella del Tronto, tre giorni dopo la proclamazione del regno d'Italia. Il generale Mezzacapo, ex ufficiale borbonico e ora comandante delle truppe assedianti, fece fucilare una trentina di difensori insieme al loro cappellano, frate Leonardo Zilli, in quanto non si erano arresi alla prima intimazione recata da un messaggero di Francesco II. Un uso della forza così privo di moralità venne giustificato con leggi storiche, stati di necessità e altre argomentazioni più volte sentite nel corso del Novecento: è infatti difficile non considerare una macabra ironia della sorte, nella deportazione dei soldati finiti nei lager nazisti o dei fucilati di

Cefalonia dopo l'8 settembre, poiché le motivazioni, piemontesi e naziste, furono fondamentalmente le stesse. Così l'immagine delle 33 donne uccise a baionettate sotto il crocifisso nella piazza principale di Pontelandolfo nel 1861 richiama altre stragi più recenti, a Caiazzo, a Sant'Anna di Stazzema, a Marzabotto. D'altronde, anche la guerriglia ha avuto sempre gli stessi problemi di disciplina e di coordinamento: ci vuole una buona dose di audacia per difendere l'idealismo di un Carmine Donatelli, detto Crocco, il quale rifiutò di obbedire a un notevole guerrigliero come il generale carlista catalano José Borjes, determinandone così l'isolamento, la cattura e la morte; e, allo stesso modo, si può ben comprendere perché un altro generale carlista, il Tristany processò il noto capobanda Chiavone e, condannatolo per insubordinazione, lo fulminò a revolverate. Era il 1863 e anche il governo pontificio comprese che quei briganti, che partivano dalle terre del papa per saccheggiare i paesi confinanti, erano ospiti quanto mai sgraditi che non facevano distinzione tra amici e nemici: e fu così che, tra i successi dell'esercito pontificio si poté annoverare anche quello nella lotta contro il brigantaggio. Tramontata l'ipotesi di rovesciare il dominio del governo italiano sul meridione, basato sull'uso spregiudicato e brutale della forza, lo Stato della Chiesa si preparava a sostenere la sua ultima battaglia.

La fine dello Stato Pontificio: dalla campagna di Mentana alla breccia di Porta Pia

Dopo la sconfitta del 1860, lo Stato Pontificio fu costretto a riorganizzare il proprio esercito tenendo conto di risorse limitatissime e era chiaro come l'unica reale garanzia contro l'aggressività dello Stato italiano fosse la presenza dell'esercito francese. Tale garanzia scomparve il 12 dicembre 1866, quando la guarnigione francese di stanza a Roma ritornò in patria, in ossequio alla convenzione del settembre 1864, stipulata tra Francia e Italia, senza che lo Stato Pontificio, diretto interessato, fosse minimamente consultato. Lo spirito di questa convenzione era la "pontificizzazione" del conflitto, in cambio dell'impegno italiano a non invadere lo Stato della Chiesa, né a permettere che

questo fosse attaccato: l'esercito del papa avrebbe dovuto arrangiarsi e, a questo scopo, il generale Hermann Kanzler, comandante in capo dei Papalini, aveva predisposto un "piano organico" di ammirevole razionalità e efficacia. L'esercito del papa era costituito da 13.000 effettivi, tutti volontari, due terzi dei quali erano indigeni e gli altri volontari provenienti da tutto il mondo: è, quindi, uno stereotipo errato quello che raffigura l'esercito del papa come composto esclusivamente da milizie straniere, anche se è vero che gli zuavi e i carabinieri esteri erano gli elementi d'*élite*, reparti d'assalto disponibili alle imprese più disperate. D'altronde, se l'Inghilterra avesse avuto un identico tasso di volontari, avrebbe avuto un esercito di 456.000 uomini e il fine strategico di questo esercito era solo quello di contrastare l'imminente invasione garibaldina.

Questa, infatti, era stata accuratamente preparata dal governo italiano, anche se ufficialmente condannata, secondo quella doppiezza che era stata di Cavour e che ora Rattazzi cercava di ripetere. A settembre, Menotti e Ricciotti Garibaldi erano pronti a partire dal campo di Terni e Nicotera avrebbe fatto altrettanto da sud. Una volta impegnato l'esercito pontificio lungo tutta la frontiera, vi sarebbe stata una grande insurrezione in Roma, alla cui preparazione si stavano dedicando i fratelli Cairoli, quanto mai impavidi e determinati. Se essi fossero riusciti a resistere, Garibaldi stesso sarebbe intervenuto col grosso delle forze e, a quel punto, l'esercito italiano lo avrebbe seguito per "proteggere" il papa dalle intemperanze dei garibaldini. I primi scontri iniziarono alla fine di settembre e, in ogni occasione, la popolazione rimase ostile ai garibaldini, mentre le compagnie di zuavi, mobilissime e aggressive, respingevano ogni tentativo di penetrazione. Il 1 ottobre, 500 garibaldini entrarono a Bagnorea, (oggi Bagnoregio), profanando chiese e sequestrando i fondi comunali. 64 tra fanti e zuavi cercarono di riconquistare la cittadina ma vennero sconfitti. Il colonnello pontificio Azzanesi, ottenuti rinforzi, tornò nuovamente all'attacco il 5 ottobre, fece saltare la porta di Bagnorea a colpi di cannone e caricò alla baionetta con fanti e zuavi, travolgendo ogni resistenza e facendo 110 prigionieri. La zona di Tivoli era difesa dal colonnello Athanase Charette

de la Contrie, discendente del generale vandeano e che si era arruolato insieme ai suoi tre fratelli, Alain, Ferdinand e Louis. Venuto a sapere che una colonna garibaldina era diretta a Montelibretti inviò una compagnia di 80 zuavi in ricognizione, al comando del tenente Guillemin: si trattava di giovani volontari, quasi tutti discendenti di nobili famiglie fiamminghe e, quando giunsero al paese, si accorsero che le camicie rosse li avevano preceduti. Guillemin, un veterano di Castelfidardo, che, per la sua gentilezza e cortesia, era chiamato dai suoi *l'ange gardien*, venne colpito a morte all'inizio dell'attacco che proseguì attraverso i vigneti e poi nell'abitato. Sulla piazza li attendeva un numeroso reparto nemico, e lo scontro si fece durissimo: dopo una fucileria distanza ravvicinata iniziò un furibondo corpo a corpo nel quale si distinse l'erculeo zuavo olandese Peter Yong, il quale, prima di essere ucciso, abbatté numerosi garibaldini col calcio del fucile. L'attacco venne proseguito sotto l'impulso del tenente de Quelen che, cercando di entrare nella porta venne crivellato di proiettili. Durante la notte, dopo aver perso quasi 40 uomini su 80 gli zuavi si ritirarono ma altrettanto fece il migliaio di garibaldini che, data l'oscurità, non aveva avuto modo di accorgersi della propria superiorità numerica.

Lo scontro di Montelibretti aveva però dato a Charette la possibilità di marciare su Neroli, dove si trovava Menotti Garibaldi con 3.000 uomini. La mattina del 18 ottobre la colonna pontificia, composta da zuavi, artiglieri e Legione d'Antibes (un corpo di volontari francesi che avevano dato le dimissioni dall'esercito imperiale) attaccava Neroli e conquistava il castello dove si erano asserragliati 134 garibaldini mentre Menotti si era ritirato senza combattere. La sconfitta di Neroli fu un brutto colpo per Rattazzi e i democratici, tanto da spingerli a intensificare l'offensiva, mentre gli eventi incalzavano, sempre più drammatici. Il 18 ottobre un corpo di spedizione francese si imbarcava a Tolone, senza tuttavia partire ancora, mentre Garibaldi, fuggito da Caprera con una barca da pesca, stranamente non notata dagli incrociatori italiani che pattugliavano quelle acque, giungeva a Firenze il 21 e prendeva il comando delle sue truppe il 22, proprio mentre la colonna romana tentava l'insurrezione.

Alle sette di sera di quel giorno esplose una bomba in piazza Colonna. Fu il segnale per l'azione in diversi punti della città. Mentre risuonavano sparatorie per ogni dove, un'enorme esplosione sconvolse la città, tanto che fu vista persino dai garibaldini che si trovavano a Orte. Monti e Tognetti, due muratori pagati dai rivoluzionari, avevano fatto saltare in aria parte dalla caserma Serristori, provocando la morte di 22 zuavi e di quattro civili, tra cui una donna con il suo bambino. Una banda di garibaldini cercò di penetrare attraverso le rovine ma venne bloccata dall'immediata reazione dei pochi zuavi rimasti in piedi. Nel pomeriggio del 23 un reparto di 43 carabinieri attaccava la base garibaldina di Villa Glori, difesa da 76 volontari, comandati da Enrico e Giovanni Cairoli. Nello scontro caddero gravemente feriti sia il comandante pontificio, lo svizzero Julius von Meyer, sia i due capi garibaldini: Enrico morì quasi subito, mentre Giovanni sarebbe deceduto due anni dopo a Pavia per le ferite riportate. L'insurrezione ormai era fallita, sconfitta militarmente e priva di qualsiasi sostegno da parte della popolazione, divenuta particolarmente avversa ai democratici dopo l'attentato alla Serristori. La polizia aveva scoperto un'altra base al lanificio Ajani in Trastevere e vi inviò zuavi e gendarmi per arrestare i congiurati. Questi, ben armati e in numero di circa 80 uomini, aprirono il fuoco sui soldati, tirando anche "bombe Orsini", artigianali ma ad alto potenziale. Gli zuavi, armati di fucili a ripetizione, sfondarono la porta e ingaggiarono un combattimento stanza per stanza, fino ai piani superiori. Francesco Arquati e la moglie, Giuditta Tavani, che conducevano l'attività del lanificio, resistettero accanitamente e furono uccisi insieme ai tre figli, uno dei quali di soli dodici anni: insieme a loro caddero altri 21 rivoltosi, cinque furono feriti e altri 44 furono catturati. Quello stesso giorno il corpo di spedizione francese partiva da Tolone ma era chiaro a chiunque che Garibaldi stava perdendo la partita.

L'unica soluzione rimasta al Nizzardo era quella di marciare su Roma con tutte le forze a sua disposizione e schiacciare la resistenza pontificia prima dell'arrivo del contingente imperiale. Il primo obiettivo dell'avanzata garibaldina fu la cittadina di Monterotondo, il cui castello era presidiato da 350

uomini, quasi tutti volontari francesi della Legione d'Antibes. 6.000 camicie rosse andarono alla carica ma le carabine pontificie aprirono larghi vuoti nei ranghi garibaldini. Gli uomini del capitano Costes respinsero tre assalti poi, alla sera del 27, quando venne appiccato il fuoco al pianterreno del castello, si arresero dopo aver avuto un morto e 15 feriti. Le perdite garibaldine furono, invece, raccapriccianti per ammissione dello stesso Garibaldi: quasi cinquecento tra morti e feriti, dei quali 36 erano accatastati davanti a Porta Romana. Il 28 le camicie rosse iniziarono la marcia su Roma, giungendo fino a Monte Sacro ma Garibaldi continuò a esitare fino a che, il 30, una brigata francese entrò in Roma: la "vittoria" di Monterotondo gli era stata fatale. Garibaldi dovette dare indietro, sperando in un intervento dell'esercito italiano che lo togliesse da quella brutta situazione, come già era accaduto dopo la battaglia del Volturno. Kanzler, invece, dimostrò di avere un notevole acume militare e politico, persuadendo il generale francese de Failly a muovere all'attacco, al fine di annientare una volta per tutte la minaccia garibaldina.

Narra O'Clery, all'epoca volontario di soli diciannove anni, che la colonna franco pontificia si radunò presso le terme di Diocleziano all'una di notte del 3 novembre, alla luce delle torce, sotto una pioggia battente. 3.000 soldati pontifici, metà dei quali zuavi stavano all'avanguardia, seguiti da 2.000 Francesi del generale de Polhès. All'alba le nuvole si diradarono e i pontifici fecero sosta, asciugando i vestiti e assistendo alla messa al campo. La funzione era appena finita che gli esploratori recarono la notizia che il nemico era stato avvistato a Mentana. La notizia fu accolta con grida di gioia e Kanzler distaccò tre compagnie di zuavi, comandate dal maggiore de Troussures, per colpire il fianco destro garibaldino, mentre i Francesi avrebbero attaccato alla sinistra: lo sforzo principale sarebbe stato rappresentato dall'attacco frontale dei papalini contro le postazioni nemiche, presidiate da un numero di uomini variante dai quattro ai 9.000 uomini, a seconda delle fonti. Tuttavia, poiché erano presenti sei brigate garibaldine per un totale di 20 battaglioni, è improbabile che questi fossero composti da appena 200 uomini ciascuno ed è quindi plausibile che gli effettivi di Garibaldi fossero assai

superiori di numero ai papalini. I dragoni pontifici furono i primi a prendere contatto col nemico e subito ripiegarono verso la colonna principale. Il primo attacco venne portato contro la brigata di Missori: gli zuavi avanzavano tra gli alberi in ordine sparso, coprendo i propri movimenti con un fuoco fitto e preciso. Giunti alla prima linea di colline la fucileria garibaldina si fece sempre più serrata e allora il colonnello Charette ordinò di deporre gli zaini e di inastare la baionetta gridando: «Avanti zuavi! Se non mi seguirete andrò solo!» «Viva Pio IX! Viva il colonnello!» risposero quei volontari venuti da ogni parte del mondo per difendere la Chiesa, uniti ai loro ufficiali da un vincolo di amicizia e di cameratismo sconosciuto in ogni altro esercito di quel tempo. Carabinieri, zuavi e legionari d'Antibes conquistarono una posizione dopo l'altra, con la baionetta e il calcio del fucile, infliggendo perdite terribili ai difensori. L'epicentro della lotta divenne Vigna Santucci, una posizione dominante a sud-est di Mentana la cui conquista avrebbe comportato la caduta della cittadina. Qui i garibaldini si batterono con ferocia ma gli zuavi e i genieri sfondarono i cancelli del vigneto a colpi d'ascia e conquistarono la posizione. La battaglia infuriava lungo tutta la linea da due ore e i pontifici continuavano a fare lenti ma costanti progressi, coprendo, con un elevato volume di fuoco, la propria avanzata per far tenere giù la testa ai garibaldini, attendendo il momento opportuno per caricare alla baionetta. Alle tre e mezzo l'avanzata pontificia verso la cittadina e il castello risultarono bloccati, mentre Garibaldi lanciava una doppia manovra aggirante le ali dell'esercito pontificio che veniva così minacciato di annientamento. Sul fianco di tali reparti, però, piombarono, a sinistra le tre compagnie di zuavi di de Troussures e a destra i Francesi di de Polhès. Fu questa manovra aggirante, e non il fuoco degli *chassepots*, a mandare in rotta le camicie rosse e a determinarne la sconfitta. Verso sera, dopo un ultimo assalto a Mentana, i combattimenti cessarono e, il giorno dopo, 1.600 garibaldini si arrendevano, mentre altri 800 giacevano morti o feriti. I Papalini ebbero 30 morti e 103 feriti, i Francesi due morti e 36 feriti. Garibaldi si ritirò in territorio italiano con almeno altri 5.000 dei suoi mentre le diserzioni aumentavano e il cordone dell'esercito dei Savoia prendeva in custodia i superstiti. Lo

stesso Garibaldi, il 26 novembre, veniva imbarcato su una nave in direzione di Caprera.

Su nessuna battaglia si sono coltivati tanti miti come su quella di Mentana, primo fra tutti quello degli *chassepots* francesi. La realtà era che i garibaldini, superiori di numero e quasi tutti con esperienza militare, erano stati battuti dall'esercito del papa e la vera disfatta, liberale e democratica, fu il non ammettere che Kanzler era stato più accorto di Garibaldi e che i Pontifici si erano battuti eroicamente. Dare il merito della vittoria ai Francesi, che pure furono determinanti, scrisse un giornalista britannico del tempo, era come attribuire ai soli Prussiani il merito della vittoria di Waterloo. Accecati dall'odio, oggi come allora, gli anticlericali non vollero e non vogliono ammettere che potessero esistere uomini disposti a lasciare agi e carriere per una paga di 50 centesimi al giorno, più una razione di minestra, pane e caffè, che gli ufficiali fossero trattati come i propri subordinati e che fossero animati da ideali cavallereschi, di coraggio e di onore. Un ufficiale, il tenente degli zuavi Emmanuel Dufournel, era caduto durante uno scontro a Farnese, pochi giorni prima; prima di andare all'assalto aveva detto ai suoi: «Amici miei, andiamo incontro alla nostra morte nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!» È in queste parole la vera pietra dello scandalo, si trova qui l'enigma di questa abnegazione troppe volte definita come fanatismo: un fanatismo che, però, a battaglia conclusa, spinse i soldati pontifici a prendersi cura di feriti e prigionieri con un'umanità quale di rado si vide nell'esercito dei Savoia.

L'occasione propizia per la conquista di Roma venne con la sconfitta di Sedan del 2 settembre 1870 e la cattura di Napoleone III da parte dell'esercito prussiano. Già il 29 agosto, comunque, il governo italiano aveva diffuso un *memorandum* in cui si accusava il papa di reclutare volontari per una nuova crociata. «*Lupus et agnus ad rivum eundem venerunt*»: nel linguaggio dei politici liberali, degni progenitori delle ideologie del secolo successivo, i dati di fatto più incontrovertibili venivano negati, falsati o piegati al proprio progetto politico. L'esercito pontificio, composto da 8.000 Italiani e 5.000 stranieri era una minaccia per l'Italia che manteneva, con grave sforzo finanziario, 525.000 uomini sotto le armi; l'intervento italiano, atto a liberare i sudditi del papa e a impedire disordini, era compiuto in uno stato dove nessuno si ribellava e i disordini erano inesistenti; venivano promesse garanzie formidabili da un governo che aveva cercato di annientare la Chiesa nel proprio territorio.

Così, nella notte tra l'11 e il 12 settembre, 65.000 uomini su cinque divisioni entrarono nel territorio pontificio, mentre le forze papali si ritiravano lentamente, ingaggiando scontri sporadici e, per il 19, erano disposti intorno a Roma, pronti per l'attacco. All'interno dell'Urbe, a parte qualche attentato dinamitardo di scarsa rilevanza, tutto era calmo e i soldati pontifici si preparavano a una resistenza a oltranza, confessandosi e comunicandosi. O'Clery, che era entrato di soppiatto in Roma la sera del 19, era sulle mura e così descrive quelle ore supreme. «Lungo le estese linee italiane il rullo dei tamburi e lo squillo delle trombe, il galoppo delle staffette, il cupo frastuono dei pezzi d'artiglieria in movimento erano altrettanti segni che tutto era pronto per l'attacco. Il sole, quel mattino, sorse in tutto lo splendore di quell'incipiente autunno italiano e nell'aria calma, quel giorno particolarmente chiara, ufficiali e soldati posti in vedetta sulle cupole e sui campanili per osservare i movimenti del nemico, potevano vedere tutto l'Agro Romano fino alle vette azzurrognole dell'Appennino da una parte, e fino al mare dall'altra.»[4] Alle cinque rimbombò il primo colpo di cannone ai Tre Archi a est della città e iniziò il fuoco di batteria di tutte i pezzi italiani cui rispose il fuoco dell'artiglieria pontificia, molto più debole in calibro e gittata. Decine di proiettili caddero sulla città e una breccia venne aperta ai Tre Archi, davanti alle linee di Ferrero, mentre Bixio, che aveva di fronte solo truppe indigene, non riuscì a fare progressi, riducendosi a bombardare intenzionalmente le case oltre le mura. L'attacco principale, tuttavia, venne portato dalle divisioni Cosenz e Mazé de La Roche, in direzione della breccia aperta a Porta Pia. 30.000 Italiani mossero all'assalto di un settore difeso da 1.000 zuavi, comandati dal bonario e corpulento Eugene Allet, uno Svizzero di sessantasei anni, veterano di

[4] P. O'Clery, *op. cit.*, p. 708.

Castelfidardo e di Mentana. Le colonne d'assalto iniziarono a muoversi dopo le dieci e, proprio in quel momento, cominciò a essere diffuso l'ordine proveniente da Pio IX di cessare ogni resistenza, al fine di evitare un ulteriore, inutile spargimento di sangue. Una colonna attaccò direttamente Porta Pia e gli zuavi, comandati dal maggiore de Troussures, inflissero perdite sanguinose ai bersaglieri prima di ricevere l'ordine scritto di cessare il fuoco. Le due colonne di Cosenz e de La Roche che, invece, puntavano verso la breccia con direzioni convergenti si mischiarono e si confusero, offrendo un magnifico bersaglio ai *remington* degli zuavi del secondo e del primo battaglione che, ritti in piedi sulla breccia, aprirono un fuoco d'inferno sugli Italiani i quali, giunti a 100 metri, fecero partire una raffica di spaventosa violenza per poi caricare alla baionetta. Proprio in quel momento giunse un messaggero con l'ordine di cessare il fuoco e gli zuavi posero subito l'arma al piede: gli Italiani, dal canto loro, avevano subito una durissima punizione e non erano molto disposti a fare prigionieri, così che, nel calore del combattimento, due zuavi vennero uccisi dopo la resa e altri ancora furono feriti. Alla fine dello scontro le perdite italiane, il cui conto fu sempre assai confuso, assommava a una cinquantina di morti e a un numero triplo di feriti. È probabile, tuttavia, che le perdite nelle colonne d'assalto siano state molto più elevate a causa dell'elevato volume di fuoco subíto nella marcia di avvicinamento.

Al tramonto di quel giorno, l'esercito pontificio si radunò in piazza San Pietro, in attesa di essere evacuato. Furono molti a trascorrere insonni quell'ultima notte, conversando coi commilitoni di ogni lingua e nazione, ancora scossi dalla sconfitta subìta. Il 21, poco prima di mezzogiorno, venne suonata l'adunata e gli ultimi soldati del papa si misero sull'attenti rivolti al Vaticano. Il colonnello Allet gridò: «*Mes enfants! Vive Pie Neuf!*» Un poderoso evviva proruppe dalla truppa. Proprio in quel momento il papa apparve al balcone e, levando le mani al cielo, pregò: «Che Iddio benedica i miei figli fedeli!» L'entusiasmo di quel momento supremo fu indescrivibile. Con un frenetico «*Eljen!*» uno zuavo ungherese sfoderò la spada e subito, con un simultaneo struscìo di acciaio, migliaia di spade brillarono al sole. Poi,

perfettamente incolonnati, tutti uscirono da Roma per essere separati a seconda delle nazionalità: i Francesi furono più fortunati e vennero rimpatriati senza difficoltà ma per gli altri fu il carcere, più o meno lungo. Per uno strano disegno del destino, gli zuavi pontifici francesi, divenuti "Volontari dell'Ovest", si batterono contro i Prussiani, immolandosi quasi al completo a Loigny, compagni d'armi delle Camicie Rosse. Giuseppe Garibaldi, infatti, era accorso in aiuto della repubblica francese, e sconfisse i Prussiani a Digione, conquistando lo stendardo dell'8 reggimento di Pomerania, l'unica bandiera perduta dai Prussiani durante la guerra del 1870-1871.

Negli anni successivi, i governi italiani persistettero in una politica di sorda e implacabile persecuzione nei confronti della Chiesa, tesa a ridurre progressivamente gli spazi di libertà rimasta. La riconciliazione tra Stato e Chiesa, che si compirà nel 1929 dovrà passare attraverso molte fasi una delle quali, necessaria, il fallimento della classe politica proveniente dal Risorgimento. L'ex garibaldino Crispi fu tra i più decisi nel proseguire la politica antiecclesiastica, continuando a privilegiare l'uso dello strumento militare per raggiungere quella posizione di grande potenza cui i padri della patria risorgimentale aspiravano. Le avventure coloniali in Eritrea e in Etiopia, qualora avessero avuto esito vittorioso, avrebbero finito per confermare una politica autoritaria e imperialista, ignara delle gravissime carenze del Paese: fu invece, un paese cristiano copto dell'Africa nera a mutare radicalmente la storia italiana. Il 1 marzo 1896 l'esercito etiopico, che già in passato aveva dimostrato tutto il suo valore nel respingere gli attacchi dell'Islam, sconfiggeva quello italiano ad Adua. Le cause della sconfitta furono molteplici ma c'è un dato che pochi ricordano e cioè che, mentre nelle divisioni di Baratieri non vi erano cappellani militari, indice di un esercito e di una nazione laicizzati a forza, il negus Menelik, pregò Maria, Madre di Dio coi suoi sacerdoti prima di andare in battaglia, come avevano sempre fatto i cristiani europei per secoli e secoli. La sconfitta di Adua segnò la fine di Crispi e iniziò quei rivolgimenti sociali che portarono all'omicidio di Umberto I, all'età giolittiana e a un rapporto meno conflittuale tra governi liberali e il mondo cattolico.

Ultimi focolai di resistenza: la Terza Guerra Carlista e García Moreno

Nell'autunno del 1868 i liberali detronizzarono la regina Isabella di Spagna, costringendola all'esilio. Il piano di Juan Prim, osteggiato dai democratici rivoluzionari, era quello di instaurare una monarchia liberale e, a questo scopo, offrì la corona al duca Amedeo d'Aosta, il quale accettò il 10 ottobre 1870. Il 27 dicembre, però, Juan Prim veniva ferito a morte da una fucilata in una strada di Madrid. Mentre l'anarchia aumentava, Carlos María de los Dolores y Austria-Este, pretendente al trono col nome di Carlo VII di Borbone, incitò i carlisti alla rivolta con il proclama del 14 aprile 1872. Questa prima insurrezione, male organizzata e ancor peggio eseguita, fu un sostanziale fallimento. Nessun capoluogo cadde in mano agli insorti e la guerriglia poté essere alimentata solo in Navarra e in Catalogna. Ciò nonostante Don Alfonso Carlos, fratello del pretendente e ex ufficiale degli zuavi pontifici, entrò in Spagna il 30 dicembre 1872 assumendo il comando diretto delle operazioni. L'abdicazione di Amedeo e la sua fuga all'estero, l'11 febbraio 1873 provocarono, oltre alla proclamazione della repubblica, la ripresa e lo sviluppo dell'insurrezione carlista, che poteva contare su decine di migliaia di uomini atti alle armi. Riorganizzati oltre la frontiera francese, i carlisti, che nel 1874 arrivarono a contare 40.000 uomini, iniziarono a condurre forti offensive a nord, nei Paesi Baschi e in Navarra, e in Catalogna.

È il caso, allora di considerare che cosa muovesse questi uomini e perché affrontassero una partita a condizioni così impari, male armati, privi quasi del tutto di cavalleria e di artiglieria. Guardare a don Carlos e a suo fratello come personaggi fuori dal tempo sarebbe fuorviante, giacché il partito carlista si muoveva su parole d'ordine ancora oggi attuali: l'antico trilemma "Dio, Patria, Re" era stato sostituito da "Dio, Patria, *Fueros* (ossia autonomie locali) e Re". Né si deve pensare a una Fede oscurantista e figlia dell'Inquisizione spagnola: «L'unità cattolica non presuppone uno spionaggio religioso, né la integrità monarchica ha qualcosa a che fare col dispotismo. Non farò un passo più avanti o più indietro della Chiesa di Cristo». Questi i princìpi di don Carlos, contenuti nel manifesto di Morentin del 16 luglio 1874.

La religione e il patriottismo erano, per lui, inscindibili, giacché la Spagna «evangelizzatrice di mezzo mondo, martello degli eretici, luce di Trento, spada di Roma, culla di Sant'Ignazio» (secondo le parole di Marcelino Menendez y Pelayo) se privata della Fede era destinata a perire; la dottrina sociale della Chiesa andava realizzata tenendo conto delle peculiarità locali, ossia dei *fueros*, guardando all'uomo concreto, fatto dalla storia della propria terra e non al cittadino astratto della Rivoluzione Francese; la monarchia, poi, era il vertice e la garanzia di ogni istituzione politica e doveva essere cattolica, storica (cioè derivante i propri diritti dalla storia), sociale (e quindi non assoluta), responsabile della propria azione di governo, forale e ereditaria (nel senso che la legittimità della dinastia non dipendeva dal Parlamento). Tra le nuove reclute del carlismo vi erano anche quei cattolici liberali che mal sopportavano il caos degli estremisti anticlericali e che, per la loro relativa tiepidezza venivano chiamati *neocatolicos*. In effetti il punto di maggior forza del partito carlista risiedeva sia nella popolarità di Carlo VII, sia nell'incapacità del governo di ristabilire un ordine sociale degno di questo nome.

I fronti del conflitto furono, come si è detto, il nord e l'est della Spagna: a nord guerra manovrata e d'assedio con armate di 40.000-60.000 uomini per parte; in Catalogna, invece, si ebbe guerriglia di piccole formazioni, senza che i carlisti riuscissero a mettere in campo un esercito vero e proprio. Gli scontri erano accaniti e sanguinosi ma, dato che si svolgeva in terreno montuoso, i campi di tiro erano limitati e i comandanti *de los dos bandos* tendevano a evitare perdite pesanti per carenza di effettivi. Nel nord, i primi obiettivi dei carlisti furono le città di Tolosa e di Estella, per facilitare le comunicazioni tra Navarra e la provincia di Guipuzcoa. Proprio a 5 km da Estella, nei pressi di Eraul, si verificò la prima battaglia della guerra, una grossa scaramuccia nella quale i governativi furono completamente battuti. A tale sconfitta seguì quella di Udabe-Beramendi il 16 giugno e, nel luglio 1873, anche Carlo rientrava in Spagna, ponendo l'assedio a Estella che cadeva il 28 agosto. La situazione dei governativi era, nel frattempo, diventata quasi insostenibile: estremisti marxisti e anarchici avevano scatenato un'insurrezione nelle principali città, con effetti devastanti sull'efficienza delle

forze armate. Nonostante ciò il generale Moriones organizzò una controffensiva con 12.000 uomini verso Estella, venendo però fermato a Manheru (6 ottobre 1873) e sconfitto a Montejurra (7 novembre). Per nulla scoraggiato da questi scacchi, Moriones proseguì l'offensiva marciando verso Tolosa assediata e mettendo in fuga i carlisti per poi mettere in salvo l'esercito con una ritirata in pieno inverno perfettamente riuscita. In Catalogna proseguiva la guerriglia alla quale prendeva parte anche un reparto di ex zuavi pontifici, compagni d'arme di don Alfonso Carlos ma il peggior nemico del comando governativo furono i propri soldati, quelli, almeno, che si rifiutavano sistematicamente di combattere o che, addirittura, rivolgevano le proprie armi contro gli ufficiali. Così avvenne il 9 luglio 1873 ad Alpens, dove il severo generale repubblicano Cabrinety venne assassinato da uno dei suoi uomini, col risultato di regalare una vittoria insperata al generale carlista Tristany e di sfasciare i reparti governativi ivi situati. Don Alfonso Carlos e il suo fido generale Savalls iniziavano, per la prima volta un assedio regolare alla città di Igualada e la conquistavano il 20 luglio 1873. A fronte di tali disastri il commento di alcuni politici del tempo fu che «una buona disciplina condannerebbe la Repubblica e per questo siamo obbligati lasciare le cose così come stanno»[5]. Tanta incoscienza ebbe subito la risposta più naturale nel colpo di stato del 3 gennaio 1874 che sciolse le *cortes* e instaurò la dittatura militare del generale Francisco Serrano.

Quanto ai carlisti, i numerosi successi conseguiti li avevano portati alla fase decisiva della loro campagna: la conquista di Bilbao, al fine di ottenere un riconoscimento internazionale del proprio governo. Il generale carlista Ollo era contrario a questa strategia perché avrebbe comportato l'impiego di tutte le forze disponibili, rinunciando alla mobilità strategica e all'offensiva in cambio di un obiettivo difficile da raggiungere e di dubbio peso politico. Il povero generale, forse, presentiva che, di lì a poco, una granata sparata dalle mura di Bilbao avrebbe posto fine alla sua esistenza, ma la sua critica era quanto mai fondata. In effetti la situazione non andava tanto gestita da un punto di vista militare, quanto politico e amministrativo e fu questa la

[5] J. R. Gomez, *La tercera guerra carlista, 1869-1876*, Almena, 2004, p. 100.

causa principale della sconfitta finale di Carlo VII. Il programma di governo carlista non fu attuato e la principale attività di governo fu la riscossione di tasse e tributi per finanziare la guerra. Nel marzo del 1874 il repubblicano Moriones tentò di liberare Bilbao ma subì una durissima sconfitta sul Somorrostro il 24 febbraio. A questo punto Francisco Serrano prese il comando e, con 20.000 uomini ai suoi ordini, sfondò le difese carliste in aprile. Il 2 maggio i governativi dell'EON (*Esercito Operational del Norte*) entravano in Bilbao e riconquistavano Portugalete.

Alcuni errori di giudizio di Alfonso Carlos, che volle congiungersi col fratello senza insistere nell'offensiva verso Barcellona, lasciarono mano libera ai governativi che giunsero a riprendere il controllo di buona parte della Catalogna. Il fatto decisivo però, fu il colpo di stato con cui venne abbattuto il regime di Serrano, il 29 dicembre 1874 e l'offerta della corona di Spagna ad Alfonso XII, figlio della detronizzata e squalificata Isabella, giovane di valore e notevole eccezione in una famiglia reale composta da erotomani incapaci e ignoranti. Da quel momento si registrarono preoccupanti defezioni di ufficiali e soldati, come quella del veterano generale carlista Cabrera. L'*Ejercito de Operaciones del Centro* attaccò la Catalogna e sedò la ribellione poi, insieme all'EON, attaccò le posizioni carliste in Navarra e nei Paesi Baschi. Era il gennaio 1876: 80.000 soldati governativi impiegarono circa un mese per piegare la resistenza di 40.000 carlisti e, il 19 febbraio 1875, Estella veniva evacuata. Era la fine dei sogni di Carlo VII che, il 27 dello stesso mese, ripassò la frontiera e si diresse verso l'esilio. 20.000 carlisti lo seguirono ma gran parte di questi, così come altre migliaia di combattenti si limitarono a tornare a casa e ad appendere il fucile e la *boina roja* (berretto rosso) al chiodo, senza venire perseguitati dal governo di re Alfonso. I carlisti avevano perduto e, forse non si resero conto che le ragioni di tale sconfitta erano politiche, culturali e amministrative, non già militari. Certo è che fu la loro resistenza contro l'estremismo repubblicano a evitare il perpetuarsi dei disordini politici e sociali, col ritorno a un regime monarchico tollerante e moderato e a migliori condizioni per la Chiesa cattolica.

Nell'America meridionale dopo le lotte di liberazione dal dominio spagnolo, i nuovi governi non riuscirono a superare la

contrapposizione violenta tra liberali e conservatori, dando il via a una fase di disordini sociali e politici destinata a durare per tutto il secolo successivo e la storia dell'Ecuador non fu un'eccezione. Le divisioni all'interno del piccolo paese erano geografiche, culturali e economiche, con la zona costiera, borghese e liberale, contrapposta a quella montuosa, conservatrice e agricola. Gabriel García Moreno, che in gioventù aveva subito il fascino delle nuove idee e aveva cercato anche di uccidere il dittatore generale Flores, dovette prendere la via dell'esilio una prima volta, nel 1849. L'incontro con un gruppo di gesuiti espulsi da Nuova Granada e in viaggio verso l'Ecuador avrebbe cambiato totalmente la sua vita. Se mai vi fu una conversione radicale, la sua può essere considerata tra le più sconcertanti, anche perché García Moreno era dotato di un'intelligenza potente quanto eclettica, per niente incline a facili misticismi. Avvocato, senza molto successo, ma accanito e profondo studioso di materie storiche e scientifiche, García Moreno si lanciò nell'agone politico. Esiliato una seconda volta, il trentatreenne convertito visse in esilio a Parigi per due anni e lì incontrò il cattolicesimo ultramontano, capace di controbattere il liberalismo con le stesse armi dialettiche e politiche. Tornato in patria, iniziò a combattere la corruzione endemica del governo liberale, diventando leader dell'opposizione. Proprio in quegli anni il generale Franco e i liberali cercarono di assumere il potere alleandosi col Perù, anche al prezzo di svendere al potente vicino le province meridionali. Iniziò una guerra civile che aveva per posta la sopravvivenza del paese e García Moreno, divenuto l'uomo forte del nuovo regime, si alleò con il suo ex nemico, il generale Flores che sconfisse Franco a Bodegas, il 7 agosto 1860. García Moreno divenne presidente della repubblica e iniziò a governare in modo tanto autoritario quanto efficiente. Il debito pubblico venne sanato, strade e infrastrutture vennero progettate e costruite ma il punto più importante fu il concordato con la Santa Sede e la progressiva ricattolicizzazione del paese. Ciò non fu senza temporanei fallimenti, come quando lo stesso García Moreno venne ferito e cadde prigioniero dei colombiani durante uno scontro di frontiera. Vedere un capo di stato combattere in prima fila può apparire quanto meno bizzarro ma García Moreno, cui non faceva

certo difetto il coraggio, assunse sempre in prima persona i rischi della guerra. La lotta politica in Sudamerica non era condotta con i guanti e consisteva, molto spesso, nell'uccidere o nell'essere ucciso. Per questo motivo può sconcertare, ma non più di tanto, la condanna a morte inflitta da Moreno al generale Maldonado nel 1864, in quanto capo di un movimento rivoluzionario liberale o la fucilazione di ventisei liberali, fatti prigionieri nel 1865 dopo la battaglia navale di Jambelì. Per quanto possa scandalizzare il cristiano medio contemporaneo, García Moreno era sempre armato di revolver, e la destrezza nell'uso delle armi gli salvò la vita quando riuscì ad abbattere un killer dopo essere stato raggiunto da tre colpi di rivoltella. Nel 1865 era andato al potere Jeronimo Carrión y Palacio, la cui disastrosa inettitudine permise ai liberali di riprendere il potere ma, nel 1869, García Moreno tornava a combattere e organizzava un colpo di stato che abbatteva il governo del presidente Espinosa. Nel suo secondo mandato il suo cattolicesimo si fece ancora più intransigente e, nel 1870, fu l'unico governante in tutto il mondo a protestare ufficialmente con il Regno d'Italia per l'occupazione di Roma. Il 13 aprile 1873, García Moreno chiese e ottenne di consacrare l'Ecuador al Sacro Cuore di Gesù. Gli attentati, nel frattempo, erano continuati, anche se con scarso successo, ma il 6 agosto 1875, festa della Trasfigurazione, dopo aver trascorso mezz'ora di meditazione nella cattedrale di Quito, venne chiamato fuori dalla chiesa con un pretesto e lì trovò i suoi assassini ad attenderlo. García Moreno era senza scorta e non provò nemmeno a estrarre i suoi revolver, avendo abbottonato il soprabito: una scarica di rivoltellate lo crivellò di colpi mentre un altro killer, armato di *machete*, lo mutilò e ferì mortalmente con almeno sei fendenti. Uno di essi penetrò in profondità nel cranio ma, incredibilmente, il presidente riuscì a rimanere abbastanza lucido da rispondere ai suoi assassini che urlavano: «Muori distruttore della libertà» con un grido che è diventato leggenda: «*Dios no muere!*». Trasportato nella cattedrale, venne posto ai piedi della statua della Madonna dei Sette Dolori, perdonò i suoi assassini e spirò dopo un quarto d'ora di agonia. Nella tasca del soprabito trovarono la copia de *L'imitazione di Cristo* che egli portava sempre con sé, col decalogo di comportamento che rappresenta

anche il suo testamento spirituale. «Dirò continuamente a me stesso: sono peggiore di un demone e merito che l'inferno sia la mia dimora. Quando sono tentato mi chiederò: "Cosa penserò di questo nell'ora della mia ultima agonia?"» Era una spiritualità semplice e possente, segno di una Chiesa che stava risorgendo dall'umiliazione della sconfitta militare e si preparava a combattere due battaglie ben distinte eppure complementari: da una parte civilizzare un mondo spietato, come, in Italia, fecero l'Opera dei Congressi e le migliaia di opere umanitarie, assistenziali e economiche messe in piedi da milioni di persone comuni, spesso prive di mezzi finanziari; dall'altra quella di resistere, sia col martirio che con le armi, al più violento e spaventoso attacco mai portato alla Chiesa in tutta la sua storia.

Capitolo Tredicesimo

LA BATTAGLIA CONTRO I TOTALITARISMI DEL XX SECOLO: TRA RESISTENZA E COMPROMISSIONE

Gli Armeni e la difesa del Mussa Dagh

La scomparsa del potere temporale della Chiesa e la progressiva perdita di influenza del cristianesimo sulla società occidentale non portarono a una maggiore tolleranza e alla pace tra i popoli ma a nuove forme di religiosità immanentista o paganeggiante che perseguitarono crudelmente milioni di cristiani in tutto il mondo. È stato, infatti, calcolato che i cristiani uccisi a causa della fede, dal 33 al 2000, siano stati 49 milioni e 420.000: ben 45 milioni e 400.000 sono stati trucidati nel XX secolo e, di questi, più di 13 milioni negli ultimi cinquant'anni[1]. A tali aggressioni, i cristiani risposero con le armi solo in rari casi che, ancora oggi, non sono ancora stati ben compresi e accettati a cominciare dalla resistenza degli Armeni durante la Prima Guerra Mondiale.

Nel congresso di Berlino del 1878 gli Armeni chiesero un'autonomia di governo simile a quella concessa ai cristiani libanesi, ma tale iniziativa venne considerata un tradimento dal governo turco. Nel corso dei trent'anni successivi si susseguirono *pogrom* di ampiezza e ferocia spaventose: più di 20.000 Armeni furono assassinati e altri 100.000 convertiti a forza, e nuove stragi si verificarono nel 1909. Era quindi logico che questa psicosi,

[1] D. Barrett, G. Kurian, T. Johnson, *World Christian Encyclopedia*, Oxford University Press, 2001.

che divenne odio razziale e religioso con modalità che anticipavano la propaganda antisemita nazista, portasse a temere una possibile alleanza tra Armeni e Russi allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e sarebbe stato altrettanto logico, per quanto crudele, un trasferimento forzato di quelle comunità all'interno del paese, al fine di non indebolire il dispositivo militare ottomano. Quello che i Giovani Turchi pianificarono, invece, fu il primo genocidio del XX secolo, compiuto senza ricorrere alle camere a gas ma solo per mezzo di violenza, fame e malattie. Su più di due milioni di Armeni esistenti nel 1911, un milione e 200.000, forse un milione e mezzo di essi scomparvero dalla faccia della terra. I tentativi di resistenza furono sporadici quanto significativi, ma il fatto d'armi più notevole fu, senza dubbio la resistenza del quartiere armeno di Van, trasformato in un fortilizio all'interno del quale poco più di 1.500 uomini riuscirono a tenere a bada forze turche molte volte superiori, fino all'arrivo di legioni di volontari armeni che, nel maggio 1915, occuparono la città per tornare poi in Russia, portando con loro 100.000 civili.

Il fatto d'armi più famoso, tuttavia, fu la resistenza sul Mussa Dagh (o, in armeno, *Mussa Ler*, Montagna di Mosè). Sei fucili moderni e qualche decina di vecchi fucili greci e di schioppi da caccia furono sufficienti per permettere la salvezza di 4.000 tra uomini donne, vecchi e bambini, saliti sulla montagna il 29 luglio 1915. Il 7 agosto fu respinto un primo, debole attacco turco e si procedette alla costruzione di fortificazioni campali. Il 10 agosto i 430 uomini atti alle armi respinsero ben 5.000 Turchi, sfruttando le asperità del terreno e lo scarso addestramento degli attaccanti. Il 15 agosto 5.000 regolari ottomani ripresero la strada della montagna, affiancati da 4.000 saccheggiatori e fanatici, nei quali l'odio religioso veniva usato come arma per fini politici. L'attacco si sviluppò su quattro direttrici concentriche, con movimenti ben coordinati, atti a far scoprire il punto più vulnerabile della cintura difensiva. Il loro compito, tuttavia era assai arduo, poiché si trattava di risalire centinaia di metri di terreno scoperto in forte pendenza. Gli Armeni tiravano a colpo sicuro e, ben presto, Turchi e Curdi persero molto dell'entusiasmo iniziale. Protetti dal buio gli Ottomani sferrarono un attacco notturno

e, questa volta, riuscirono a raggiungere le trincee, ingaggiando un feroce corpo a corpo e conquistando la prima linea difensiva. Le difese cedettero anche in altri punti del perimetro e parve che gli Ottomani riuscissero a giungere all'accampamento, al mare, alle sorgenti, tutti obiettivi vitali che gli Armeni difesero con la forza della disperazione e, alla fine, con successo. Il giorno dopo l'attacco riprese e, a mezzogiorno, anche la seconda linea che proteggeva l'accampamento sul Damlajik crollò di schianto. Tutto era ormai perduto: i non combattenti iniziarono a scendere la montagna e a dirigersi verso il mare ma i difensori, con una mossa velocissima, circondarono la colonna turca che aveva conquistato l'accampamento e contrattaccarono con slancio terribile, costringendola alla ritirata. Donne e bambini tornarono all'accampamento e, nei giorni successivi si ebbero continue scaramucce, senza che venisse rinnovato un attacco in massa. Il 5 settembre accadde quello che sembrò un miracolo, visto che i difensori erano allo stremo delle forze: due incrociatori francesi, il *Guichen* e il *Jeanne d'Arc* ormeggiarono davanti al Mussa Dagh e spazzarono via con i loro cannoni l'ultimo grande assalto ottomano: a loro si aggiunsero anche incrociatori britannici che iniziarono e completarono l'opera di evacuazione.

Si concludeva così l'epopea narrata da Franz Werfel nel suo *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, un romanzo che, pur con alcune imprecisioni storiche, mantiene un formidabile potere educativo e esortativo alla difesa della libertà, anche nelle condizioni più disperate. Quanto ai Turchi, il genocidio commesso non salvò l'impero ottomano dalla sconfitta e dalla dissoluzione, anche se fu un orgoglioso e potente nazionalismo, opportunamente guidato da Mustafà Kemal Ataturk, a salvare la Turchia dalla successiva invasione greca.

Varsavia 1920: la rivoluzione russa viene fermata sulla Vistola

Il 7 novembre 1917, un colpo di stato, compiuto da una minoranza politica estremamente combattiva, rovesciava l'unico governo democratico che la Russia avesse conosciuto fino ad

allora. Era la famosa "Rivoluzione d'Ottobre", così chiamata per il noto scarto di dieci giorni del calendario giuliano. Le votazioni politiche videro la sconfitta dei bolscevichi, i quali rimediarono allo scacco assaltando il Parlamento appena costituito e scacciandone fuori i membri. Si instaurava così una delle più spaventose dittature della storia umana, sicuramente la più lunga, forse quella che ha avuto più successo. Nella guerra civile che seguì, l'Armata Rossa riuscì vincitrice e non solo per la disciplina imposta dal pugno di ferro di Leone Trotzkij o per il vantaggio di manovrare per linee interne contro le armate Bianche provenienti dalla Siberia (ammiraglio Kolcak), da ovest (Judenic), dall'Ucraina (Denikin) e dalla Crimea (Wrangel). I nemici della Rivoluzione era divisi da insanabili dissidi culturali e politici e la Chiesa ortodossa non scese in campo nel sostenere i combattenti, pur dando prova di un eroismo straordinario in un martirio collettivo tra i più raccapriccianti della storia cristiana. Ancora oggi riesce difficile, infatti, anche solo abbozzare la vastità della mattanza operata dai bolscevichi nei confronti dei cristiani di ogni confessione e, in particolare, degli ortodossi[2].

Questo mondo di barbarie mai prima raggiunta dall'umanità stava ora per rovesciarsi sull'Europa centrale: con la fine della Prima Guerra Mondiale si erano sgretolati gli imperi germanico e austro-ungarico, i cui frammenti caotici erano indifesi di fronte a un'Armata Rossa che, all'inizio del 1920, aveva praticamente vinto la guerra civile. Uno di questi frammenti era la risorta Polonia, guidata dal generale Pilsudski, autoritario e inflessibile ma sicuramente adatto ai tragici momenti che stava per vivere la sua patria. Quando l'Armata Rossa ebbe finalmente le mani libere 65.000 bolscevichi vennero ammassati ai confini con la Polonia ma l'esercito di Pilsudski prese l'iniziativa e attaccò sul fronte ucraino il 25 aprile 1920. Ogni resistenza fu superata e, il 6 maggio, i Polacchi entravano in Kiev ma la controffensiva sovietica non si fece attendere e venne condotta dalla sua Grande Unità più temibile, l'Armata a Cavallo di Semjon Michailovic Budjonny. Il 27 maggio, dopo aver effettuato una marcia di trasferimento di 1.400

[2] Si vedano a questo proposito le pubblicazioni de "La casa di Matriona".

chilometri in 50 giorni, essa si avventava sui reparti polacchi che, però, si dimostrarono molto più tenaci degli uomini di Wrangel e di Denikin. Il 5 giugno l'Armata a Cavallo sfondava le difese polacche a Zitomir, obbligando i polacchi a una precipitosa ritirata che, però, non divenne mai rotta disordinata.

Per Lenin e Trotzkij si aprivano prospettive di egemonia mondiale già profetizzati dal loro miglior generale, Mikhail Tuchacevskij: «Il sentiero della conflagrazione mondiale – diceva – passa sul cadavere della Polonia» e non c'era motivo di dubitare che l'esercito rosso sarebbe arrivato alla Germania squassata dalla rivolte e dagli scioperi, diffondendo la Rivoluzione in tutta Europa. Per questo motivo ogni risorsa dell'Unione Sovietica venne indirizzata allo sforzo bellico, per dare una forza incomparabile all'imminente offensiva a Occidente. Il 4 luglio il gruppo di armate di Tuchacevskij, il cui fronte andava dal Baltico alle paludi del Pripjat, sferrava una grande offensiva e, nel giro di una settimana entrava in Minsk. L'ala sinistra dell'esercito polacco crollò di schianto e, il 24 luglio, i bolscevichi entravano a Grodno e puntavano su Varsavia. I bolscevichi avevano dovuto dividere le loro armate in due grandi gruppi, separati dalle impraticabili paludi del Pripjat, una distesa desolata nella quale un esercito moderno non poteva sopravvivere o essere rifornito. Erano problemi che, al momento non sembravano poter influire sull'esito finale della lotta ma la situazione reale dell'Armata Rossa era alquanto preoccupante. Le sfolgoranti vittorie avevano avuto un prezzo altissimo, in quanto i Polacchi si battevano disperatamente fino all'ultimo uomo e la resistenza si faceva sempre più tenace: intere divisioni di volontari affluivano verso il fronte, composte da vecchi, giovani, artigiani, operai, professionisti, sacerdoti, tutti animati da uno spirito di resistenza indomabile, frutto della consapevolezza che, in quelle settimane, si sarebbe decisa la sorte dell'Europa e della cristianità intera. Così, a metà agosto, l'esercito polacco disponeva di una forza numerica pari a quella delle unità dei fronti sovietici occidentale e sudoccidentale messi assieme; una forza che Pilsudski avrebbe scagliato contro Tuchacevskij, qualora questi fosse rimasto isolato. Fu proprio quello che avvenne quando Stalin puntò su Leopoli, anziché convergere verso nord, su Varsavia. Tra i due gruppi d'armata si

era aperto un varco fra Deblin e Lublino, coperto da un corpo di collegamento composto da soli 8.000 uomini, e la ricognizione aerea polacca passò l'informazione a Pilsudski. Tuchacevskij, inoltre, tendeva ad allargarsi sulla propria destra per attaccare Varsavia da nord, aumentando così il varco al centro. Pilsudski ritirò i propri reparti migliori dall'ala sinistra e li trasferì alla destra, correndo il rischio che le difese davanti alla città potessero crollare sotto l'urto dei bolscevichi di Tuchacevskij. Tra il 12 e il 16 agosto le divisioni polacche che difendevano il settore nord si sacrificarono in una battaglia di contenimento, limitando al minimo l'avanzata rossa. Il 14 agosto era caduta Radzimin, a 23 chilometri da Varsavia e il 15 il generale Sikorski difendeva la linea che correva lungo il fiume Wkra ma con un tale affanno che Pilsudski fu costretto a sferrare la controffensiva con ventiquattr'ore di anticipo. Le truppe d'assalto polacche travolsero il gruppo d'osservazione e aggirarono le retrovie di Tuchacevsky minacciando tre armate di annientamento. Secondo le parole di Pilsudski, fu «una colossale rissa tra ubriachi» ma se ciò è vero da un punto di vista tattico, strategicamente la manovra fu di una semplicità e di un'efficacia insuperate. La cavalleria di Tuchacevsky e la IV armata rossa furono costrette a ritirarsi in Prussia dove furono internate, le altre divisioni vennero annientate o messe in rotta. Fu una sconfitta irreparabile ma non era ancora la fine perché, sia pure in ritardo, la Konarmjia di Budjonny accorreva da sud solo per trovarsi a propria volta, accerchiata dai polacchi a Zamosc. Qui, il 31 agosto, fu combattuta l'ultima grande battaglia di cavalleria della storia: a Komarow, sulla collina 255, i cosacchi di Budjonny impattarono frontalmente con l'8° e il 9° reggimento della brigata Brezowski dei lancieri polacchi. Fu una mischia paurosa, combattuta a colpi di lancia, sciabola e pistola, mentre la fanteria polacca stringeva il cerchio attorno alla migliore armata comunista. Alla fine Budjonny riuscì a rompere l'accerchiamento ma solo a prezzo di gravi perdite e, comunque, la famosa Armata a Cavallo non si riprese più da quella battaglia. Polacchi, Lituani e Russi firmarono la pace col trattato di Riga del 25 ottobre 1920, pur sapendo che si trattava di una tregua all'interno di un conflitto inconciliabile tra Comunismo e Occidente. Il fatto più rilevante era la vittoria

dell'esercito polacco, così decisiva per i destini del mondo che, qualche anno dopo, le due pareti della cappella polacca nella basilica della Santa Casa di Loreto vennero affrescate con dipinti che celebravano le due vittorie polacche determinanti per la cristianità: Vienna 1683 e, per l'appunto, Varsavia 1920.

"Dios, Patria, y libertad": la discussa epopea dei *cristeros*

Come accadde in tutto il continente sudamericano, anche in Messico la lotta di liberazione dal dominio spagnolo portò a una predominanza dell'elemento militare e a una perenne instabilità politica. In Messico, in modo particolare, le due *élites* dominanti, conservatori e liberali, si affrontarono in una lotta al coltello, tra colpi di stato e conflitti armati per tutto il XIX secolo, fino alla vittoria del liberale Benito Juarez. I cattolici furono estromessi dal potere politico e, dopo che la lunghissima dittatura di Porfirio Díaz venne rovesciata nel 1910, iniziò una nuova serie di guerre civili che insanguinarono il paese fino all'affermazione di Alvaro Obregón, un generale eccezionalmente dotato e ambizioso che ebbe la meglio anche sui suoi vecchi alleati, Emiliano Zapata e Pancho Villa.

In questo periodo tormentato la Chiesa si mantenne prudentemente equidistante, disposta a trattare con il dittatore di turno. Tollerata da Díaz, che non applicò mai le leggi antiecclesiastiche, osteggiata da Madero nonostante tentativi conciliatori, nuovamente tollerata da Huerta, la Chiesa messicana trovò in Obregón un nemico giurato che, tuttavia, aveva ancor qualche riluttanza a dichiararle guerra aperta. Per nove anni la normativa antiecclesiastica rimase priva di sanzione, fino a che Plutarco Elias Calles salì al potere in una finta alternanza di governo, voluta da Obregón per aggirare il divieto di rielezione. Con l'avvento di Calles la campagna massonica contro la Chiesa compì un salto qualitativo importante e il 14 giugno 1926 vennero promulgate leggi penali severissime per chi avesse violato le disposizioni sopra elencate. La risposta dell'episcopato fu civile quanto decisa, maturata in anni e anni di resistenza non violenta alle peggiori sopraffazioni e che poteva poggiarsi su numerose, potenti associazioni laicali,

cresciute come conseguenza della *Rerum novarum*: la "Lega nazionale per la difesa della libertà religiosa", la "Confederazione nazionale Cattolica del Lavoro", i "Cavalieri di Colombo", per citare solo le maggiori. Una petizione firmata da due milioni di Messicani, non solo fu cestinata dal governo senza nemmeno essere presa in esame, ma aggravò la persecuzione. I cattolici passarono allora al boicottaggio di mezzi pubblici, lotterie, banche, tabacchi e di ogni spesa voluttuaria, arrecando danni gravissimi all'economia nazionale ma, alla fine, anche questo tipo di protesta fallì per la mancata adesione dei ceti sociali più abbienti, per l'intensificarsi della repressione e per la progressiva indigenza delle famiglie. Mentre iniziavano scontri armati tra il CROM, sindacato di ispirazione marxista, usato dai massoni come testa d'ariete nei confronti della Chiesa e i giovani dell'Azione Cattolica, l'episcopato giunse all'*extrema ratio* di sospendere il culto dal 31 luglio 1926. Nel clima apocalittico che si era creato, la chiusura delle chiese e la cessazione di ogni attività liturgica, unita a un ulteriore inasprimento della repressione, crearono le premesse ideali per la nascita di una crociata "anomala": quella dei *cristeros*. L'episcopato, infatti, non incoraggiò mai una rivolta aperta anche se certe dichiarazioni, fatte durante la lotta politica che precedette la guerra, sembrarono incoraggiare i cattolici alla lotta armata. Certo è che pochissimi preti avrebbero sostenuto l'insurrezione, approvata dal solo vescovo di Durango. In effetti, la rivolta ebbe, inizialmente i caratteri di una sommossa contadina, del tutto spontanea quanto apparentemente facile da schiacciare. Decenni di guerre continue avevano creato una società capillarmente militarizzata e i quadri dei *cristeros* provenivano spesso dai ranghi di chi aveva combattuto con Emiliano Zapata; quei ranghi al di sopra dei quali sventolavano i gonfaloni della Madonna di Guadalupe, nei giorni della vittoria contro Huerta.

Il 3 agosto 400 cattolici si posero a difesa del santuario della Vergine di Guadalupe a Guadalajara e ingaggiarono una lotta impari con esercito e polizia, venendo, alla fine, sopraffatti. Il 5 veniva attaccata la parrocchia di Sahauayo e il parroco assassinato dai soldati e la stessa cosa accadeva a Chalchihuites il 14 agosto dove veniva ucciso padre Luis Batiz. Fu quel giorno che un ex colonnello dell'esercito, Pedro Quintanar, si mise alla testa di

un pugno di cavalieri per salvare il sacerdote, senza riuscirci, per poi passare alla rivolta armata contro il governo. In settembre e ottobre vi furono altre insurrezioni, ma isolate e disorganizzate così che i federali le schiacciarono senza fatica e l'episcopato, pur mostrando comprensione, negò qualsiasi aiuto ai rivoltosi. Nel gennaio 1927 iniziava la nuova fase dell'insurrezione con formazione di bande partigiane nello stato di Jalisco, organizzate da Miguel Hernández, già ufficiale villista, e Victoriano Ramírez detto Catorce (quattordici) perché tanti erano gli uomini che il suo revolver aveva abbattuto quando la polizia aveva provato a inseguirlo dopo la sua evasione dal carcere. Altri due capi formidabili furono padre José Reyes Vega e padre Aristeo Pedroza: appassionati di scacchi e tecniche militari, si rivelarono come i comandanti più abili e decisi dei *cristeros*, pur essendo di natura completamente diversa. Mentre Pedroza era un sacerdote assolutamente integerrimo, prode e retto come un cavaliere templare, Reyes Vega rispondeva al peggior stereotipo di prete cattolico, amante dell'alcool e delle belle ragazze, abilissimo in battaglia ma altrettanto spietato coi prigionieri. Tutto ciò non deve scandalizzare più di tanto, soprattutto chi ha letto i capitoli precedenti: pensare che, da parte cattolica vi siano stati sempre e soltanto eroi *sans peur et sans reproche* è un peccato d'ingenuità che può rivelarsi, per la Chiesa, altrettanto dannoso della denigrazione, in quanto si tratta, come questa, di menzogna o di parziale nascondimento della verità. Attraverso la guerriglia, venivano sottratte munizioni ai governativi, infliggendo perdite sanguinose che minavano il loro morale e favorivano le diserzioni. I servizi logistici vennero assicurati dalle brigate femminili "Giovanna d'Arco" che giunsero a contare ben 25.000 componenti. La risposta del governo fu devastante come era da attendersi. Il generale Amaro, comandante in capo dell'esercito federale, reagì con una strategia brutale, suggerita dai consiglieri militari statunitensi che ne avevano provata l'efficacia nella guerriglia delle Filippine. Si trattava delle *Reconcentrationes*, ossia di vere e proprie deportazioni di interi villaggi per isolare la guerriglia, cui seguivano ogni sorta di saccheggi, stupri e violenze. Era la strategia che, modificata, venne adottata anche in Vietnam, con la formazione di zone di "fuoco libero", dette "zone rosse" in

Messico e, come in Vietnam, i guerriglieri si sottraevano allo scontro per poi rioccupare le posizioni perdute e tendere imboscate in località ritenute sicure.

Il 23 febbraio 1927 i *cristeros* sconfiggevano un esercito federale a San Francisco del Rincon, cui seguivano altre due vittorie contro gli *agraristas*, milizie arruolate dai proprietari terrieri che avevano beneficiato della rivoluzione. Il 19 aprile Reyes Vega attaccò un treno ma, nello scontro, suo fratello rimase ucciso: infuriato, il prete guerrigliero fece spargere benzina sui vagoni e diede fuoco al treno, causando la morte di 51 passeggeri e una nettissima presa di distanza dal movimento da parte dell'episcopato. Nell'estate la rivolta si trovava in una gravissima situazione ma la Lega Nazionale, constatata l'assenza di una direzione centrale, contattò il generale Enrique Goroztieta che accettò l'incarico. Massone di 33° grado, Goroztieta assunse il comando per diversi motivi: sembra che, tra questi, vi fosse anche un sostanzioso ingaggio ma, col tempo, il veterano della rivoluzione parve comprendere che la causa dei cattolici era quella della libertà contro un potere dittatoriale e, alla fine, anch'egli condivise gli ideali dei suoi soldati, portandoli di vittoria in vittoria. Nell'estate del 1928 poteva contare su 20.000 uomini e la ribellione continuava a estendersi.

Le trattative tra Chiesa e governo, nel frattempo, non erano mai cessate del tutto e il ritorno al potere del generale Obregón, meno schematico di Calles parve preludere a un armistizio ma, il 17 luglio 1928, Obregón veniva assassinato a rivoltellate da José León de Toral, 27 anni, membro dell'Azione Cattolica, successivamente fucilato il 1 febbraio 1929. Proprio all'inizio della primavera apparve chiaro che i *cristeros* controllavano ampie zone del sud e dell'ovest e che tale controllo si andava estendendo sempre di più, nonostante la repressione dei federali e le forniture militari degli Stati Uniti. Il governo adottò allora una strategia non convenzionale, tesa a disarticolare il movimento cristero e a togliergli l'appoggio dei cattolici. Un agente provocatore, un certo Mario Valdes, riuscì a infiltrarsi tra i rivoltosi e a gettare discredito su Victoriano Ramírez El Catorce, riuscendo a farlo processare e condannare a morte per tradimento nel marzo 1929. Poi, proprio quando l'offensiva di Goroztieta si stava

sviluppando in ampiezza e potenza, José Reyes Vega cadeva colpito a morte, forse a tradimento, nel corso della battaglia di Tepatitlan, vinta contro un esercito misto di *agraristas* e sindacalisti armati appartenenti al CROM.

Nel frattempo la sofferenza della popolazione coinvolta nei combattimenti e sottoposta al terrorismo degli uomini del generale Amaro era diventata insopportabile e si può dire che fu questa politica criminale a incitare i vescovi a farla finita al più presto: il delitto, insomma, come spesse volte accade nella storia, pagò. Goroztieta, che aveva scritto una nobile e vibrata lettera di protesta ai vescovi messicani per avere avviato trattative di pace, venne ucciso in un agguato il 2 giugno, forse in seguito a una soffiata. Undici giorni dopo venivano firmati gli *arreglos*, gestiti con astuzia e arroganza dal governo messicano. In effetti si trattò di una resa dei *cristeros*, poiché la legislazione antireligiosa rimaneva intatta anche se con la vaga promessa di non applicarla: un fatto che riportava il paese all'epoca di Díaz e che non era, di per sé, un risultato disprezzabile, considerata l'intolleranza di Calles. Il dato più sconvolgente fu, però, l'assenza di qualsiasi garanzia per i guerriglieri, abbandonati alla mercé della vendetta governativa. Fino a quel momento le perdite umane si calcolavano in circa 30.000 *cristeros* contro un numero doppio di federali caduti in combattimento ma ben 1.500 ufficiali ribelli furono assassinati negli anni successivi. La repressione fu così dura e diffusa che, nel 1934 vi fu una nuova insurrezione, dovuta a mera autodifesa, la *Segunda*, che fu soffocata in pochi mesi e la Chiesa dovette continuare ad affidarsi ad armi spirituali, politiche, culturali e, soprattutto ai martiri come padre Augustin Pro.

Quanto ai *cristeros*, essi obbedirono ai vescovi e, una volta firmati gli *arreglos*, tornarono a casa propria, spesso consapevoli di andare incontro alla morte, come avvenne, a Padre Aristeo Pedroza, fucilato nel cimitero di Arandas il 3 luglio, pochi giorni dopo la resa. È quindi destituita di fondamento la teoria per cui la sollevazione fu dovuta a cause economiche o a un ritorno di fiamma della rivoluzione zapatista. Il generale Jesús Degollado, che aveva preso il posto di Goroztieta, diffuse il seguente messaggio con cui veniva smobilitata la Guardia nazionale *cristera*: «La Guardia Nazionale scompare,

non tanto perché vinta dai nostri nemici, quanto perché abbandonata, in realtà, da coloro che dovevano beneficiare, per primi, del frutto prezioso dei suoi sacrifici e della sua abnegazione. Ave Cristo! Per Te andiamo verso l'umiliazione, l'esilio, forse a una morte gloriosa, vittime dei nostri nemici, con il nostro amore più fervente, Ti salutiamo e Ti acclamiamo ancora una volta, re della patria nostra. Viva Cristo Re! Viva Santa Maria de Guadalupe! Dio, Patria e Libertà!» Papa Pio XI, che aveva e avrebbe dovuto piegare la propria tempra combattiva alla trattativa con le dittature più infami della storia umana, dalla Russia bolscevica, alla Germania nazista, allo stesso fascismo, ratificò gli *arreglos* in quanto conformi ai parametri della guerra giusta: vi era stata una minaccia ingiusta, sì, ma le sofferenze inflitte al popolo erano state pesantissime e la vittoria era per lo meno dubbia. Qualora vi fossero state condizioni più favorevoli, però, la Chiesa non avrebbe più cercato di venire a patti con il prossimo Diocleziano che avesse cercato di assassinarla.

La partecipazione cattolica alla guerra di Spagna

Anche in Spagna, all'inizio del XX secolo, le forze anticattoliche aggredirono la Chiesa, alternando la legislazione e la propaganda antiecclesiastica alla persecuzione violenta e brutale. Nella *semana trágica* di Barcellona, dal 25 al 30 luglio 1909, vi furono attacchi multipli e simultanei nei confronti di edifici e persone con risultati terribili: 150 morti, 80 chiese e 41 scuole distrutte. Al sangue e agli incendi seguì la guerra legislativa che introdusse norme che sottraevano alla chiesa la funzione educatrice con la "legge del Candado" del 10 giugno 1910. A ciò si aggiunse l'iniziativa del governo tesa a togliere il crocifisso dalle aule scolastiche e la Chiesa trovò alleati in grandi intellettuali laici come Ortega y Gasset e Miguel de Unamuno, il quale definì la questione in termini più che mai attuali: «La presenza del crocifisso non offende nessun sentimento, neanche quello dei razionalisti e degli atei; invece il toglierlo offende il sentimento popolare anche di coloro che non possiedono una credenza

confessionale [...] La campagna contro il crocifisso nelle scuole nazionali è una campagna di origine confessionale, apertamente di taglio anticattolico e anticristiano». Voci, queste, tanto più stimabili quanto più erano rare nel mondo intellettuale spagnolo che, con ogni sorta di volgare menzogna, attaccava la Chiesa, la quale cominciava a difendersi efficacemente nel campo di battaglia culturale e sociale. A ciò si aggiunse una vera e propria occupazione della scuola pubblica, in modo da educare intere generazioni all'odio contro la Chiesa estromessa dall'educazione e del tutto priva di risorse economiche, dato che i suoi possedimenti erano soprattutto immobili o di natura artistica, quindi non monetizzabili. Così, nel 1931, mentre la pratica del culto scendeva ai minimi storici e la stessa Spagna aveva bisogno di essere rievangelizzata veniva promulgata una nuova costituzione che avocava allo Stato l'insegnamento e la cultura estromettendo la Chiesa dalla vita civile. Le forze politiche di sinistra, principalmente i socialisti rivoluzionari e gli anarchici, aventi come compagna di strada la massoneria, erano più che mai decise a sferrare l'ultimo affondo a un'istituzione che sembrava ormai morente dopo quasi duemila anni di vita. L'11 maggio 1931, solo un mese dopo l'instaurazione della Repubblica, gruppi ben organizzati di rivoluzionari assalivano e distruggevano conventi di cappuccini e gesuiti a Madrid, spronati da una propaganda infame e sanguinaria.

I cattolici spagnoli, tuttavia , avevano completato la propria riorganizzazione e, nell'ottobre 1932, José Maria Gil Robles fondava la *Confederación Española Derechas Autonomas* (CEDA) che, alleandosi con il partito monarchico *Renovación Española* di Calvo Sotelo, vinse le elezioni. Il nuovo governo di centrodestra provvide subito ad annullare l'attuazione degli articoli costituzionali ma la critica che venne fatta dalle opposizioni fu proprio quella di non aver giurato fedeltà alla Costituzione, il cui contenuto era apertamente ateo. Se questa era l'antidemocraticità della destra è da considerare, allora, quale fosse quella della sinistra che, nella sua quasi totalità, decise di vincere nelle piazze la partita che aveva perso nelle urne. Si verificarono scioperi selvaggi, tesi al rovesciamento del governo, con disordini di piazza ben organizzati, fino al tentativo rivoluzionario nelle

Asturie, provocato non da misure dittatoriali ma dal semplice fatto che i cattolici della CEDA erano entrati a far parte del governo. Dal 5 al 14 ottobre l'intera regione cadde in potere di 30.000 militanti di sinistra: il palazzo vescovile di Oviedo venne distrutto e, con esso, 58 chiese, mentre decine di preti venivano messi a morte nei modi più atroci. La rivolta venne poi repressa da Francisco Franco Bahamonte, un giovane generale che si era distinto nelle guerre marocchine al comando della Legione Straniera spagnola e fu proprio questo reparto a fare piazza pulita degli insorti con la propria tradizionale spietatezza.

Il governo di centrodestra, presieduto dal radicale Lerroux, cadde il 29 marzo 1935 e perse le successive elezioni nel febbraio 1936, sia pure di stretta misura. Per la nuova maggioranza sembrava giunto il momento di saldare il conto ai propri avversari politici, data la schiacciante forza militare di cui disponeva e, infatti, dal febbraio al giugno 1936, si verificarono centinaia di aggressioni e di omicidi, attribuibili in parte, per la verità, al neonato partito filofascista della Falange spagnola, anch'esso di matrice anticlericale. La prima denuncia dell'anarchia imperante nella nazione venne fatta da José Calvo Sotelo l'11 luglio 1936 e il suo discorso venne interrotto da una persistente gazzarra, in un clima di linciaggio morale che, agli italiani di buona memoria, ricorderà quello che accolse l'ultimo discorso di Giacomo Matteotti. La scena fu simile: un uomo solo contro una canea urlante minacce di morte. Calvo Sotelo rappresentava un mondo che, secondo molti, stava morendo e forse anch'egli temeva questa possibilità ma ciò non gli impedì di testimoniare, nella precedente seduta del 16 giugno, ciò che lo costituiva come uomo: «Io dico quello che San Domenico de Silos disse a un re castigliano: "Signore, la vita potete togliermela, di più no". Ed è preferibile morire gloriosamente che vivere una vita vile. Ma a mia volta invito il primo ministro (Casares Quiroga) a ponderare bene le sue responsabilità, se non di fronte a Dio, dato che è laico, almeno di fronte alla sua coscienza, dato che è un uomo d'onore».

La notte del 13 luglio un gruppo di *guardias de asaltos*, una forza di polizia creata dai repubblicani come contraltare alla *guardia civil*, prelevò dalla propria abitazione Calvo Sotelo e lo

freddò con due colpi di pistola alla nuca. Ai funerali del deputato, sepolto con il saio dei cappuccini, gli esponenti del centrodestra compresero di essere dei sopravvissuti e che la loro vita non era più sicura. Proprio allora si verificò l'insurrezione militare, lungamente progettata ma la cui esecuzione dovette essere affrettata per rispondere alla situazione venutasi a creare. L'obiettivo dei generali era alquanto confuso e si può dire che fosse limitato a una generica restaurazione dell'ordine: obiettivo generico, forse, ma alquanto impegnativo, in quanto, contrariamente a quanto si crede, di tutto l'esercito 33.000 soldati restarono fedeli al governo e 26.000 si schierarono con gli insorti, mentre quasi tutti gli 8.500 ufficiali passarono ai nazionalisti o si fecero uccidere o incarcerare. La Marina militare rimase pressoché tutta sotto controllo repubblicano ma, anche in questo caso, gli ufficiali furono quasi tutti passati per le armi, col risultato che le navi furono prive di comandanti. In generale si può dire che i repubblicani avevano abbastanza risorse per schiacciare la rivolta in pochi giorni, anche perché le migliori truppe nazionaliste si trovavano in Marocco. La *vulgata* secondo la quale eroici operai male armati siano dovuti soccombere alla strapotenza dell'esercito fascista è una favoletta che può trovare ancora un discreto uditorio, ma non dice una verità cruda e spiacevole, per quanto ammessa dai leader repubblicani più capaci e onesti: che quel caos sanguinario che i nazionalisti attribuivano al governo rosso era una realtà e fu proprio quel caos, quella violenza indiscriminata, quella velleitarietà a condannare i repubblicani alla sconfitta, ben più dell'inesistente strapotenza dei nazionalisti.

Per i cattolici fu un altro atroce massacro: preti crocifissi, fatti a pezzi, bruciati vivi, addirittura buttati nell'arena con i tori. Non si può sopportare tutto l'orrore di una persecuzione come quella spagnola e, perciò, ci si limiterà a dare alcune cifre: 4.184 sacerdoti e seminaristi, 2.365 frati, 283 suore, quasi tutti trucidati nei primi sei mesi di guerra. Per giustificare tale mattanza si ricorse a una fandonia ancor oggi circolante, secondo la quale le chiese venivano incendiate perché i sacerdoti sparavano dai campanili. Sia chiaro che i nazionalisti fucilarono e torturarono migliaia e migliaia di oppositori, veri o presunti e Francisco Franco, così freddo e controllato, così

giustamente ansioso di ricostituire una nazione spagnola dopo la guerra civile, in molti casi lasciò fare e in altri si fece parte attiva per la soppressione fisica dei suoi nemici: tuttavia bisognerebbe essere così laici e disincantati da ammettere che, nella vita e nella storia, spesso la lotta non è tra buoni e cattivi ma tra cattivi e pessimi[3]. Così mentre il solito, obbiettivo, laburista Hugh Thomas fornisce, per approssimazione, la cifra di 40.000 assassinati dai franchisti nel corso della guerra[4], ammette pure che «circa 50.000 persone furono giustiziate o trucidate tra il 18 luglio e il 1 settembre 1936, dato che, nel territorio repubblicano quasi tutte le uccisioni illegali avvennero subito all'inizio della guerra». A tale somma, però, vanno aggiunti gli anarchici e i trozkisti che furono torturati e assassinati dai comunisti nel 1938, come effetto di una colossale purga staliniana in terra di Spagna.

La guerra civile iniziò con una prima fulminea avanzata verso Madrid, proprio quando sembrava che la repubblica potesse schiacciare i ribelli. Fallito il primo assalto contro la capitale, iniziarono offensive e controffensive nella Castiglia, mentre i Paesi Baschi e le Asturie, rimasti isolati, venivano riconquistati dai nazionalisti dopo durissimi combattimenti[5]. Nel 1938, dopo aver respinto due offensive repubblicane a Teruel e sull'Ebro, i nazionalisti arrivarono al mare, il 27 gennaio 1939 cadeva Barcellona e due mesi dopo Madrid ne seguiva la sorte.

Poiché la presente è una storia militare del cristianesimo pare giusto accennare al ruolo dei cattolici nel conflitto, anche perché si trattò di una strana *cruzada*, voluta da gran parte del popolo senza essere stata proclamata dalla gerarchia. Superfluo dire che i volontari carlisti primeggiarono su tutti, essendo già da tempo pronti allo scontro: praticamente tutta la popolazione maschile

[3] È significativo che, mentre Unamuno abbandonava la causa nazionalista, disgustato dagli eccessi di Millán Astray e dei falangisti, Ortega y Gasset, gli storici Maranhon e Menendez Pidal e il romanziere Perez de Ayala, dopo un'iniziale adesione alla repubblica scegliessero la via dell'esilio in segno di inconciliabile dissenso col caos anarchico e il terrore comunista.

[4] H. THOMAS, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, 1963, p. 176.

[5] È in questa occasione che Francisco Franco fece fucilare sedici sacerdoti baschi, colpevoli, non di crimini comuni ma solo di aver appoggiato l'indipendenza del proprio popolo.

navarrese si arruolò, dai più vecchi agli adolescenti, combattendo come truppa d'assalto al pari del *Tercio* legionario e riportando perdite spaventose nel seguire le proprie insegne: lo stendardo *sangre y oro* e un grande crocifisso, retto dall'alfiere più giovane del reggimento. I loro effettivi dai 6.000 iniziali raggiunsero le 42.000 unità: nel marzo 1939 la loro forza era ridotta a 23.000 uomini e il loro apporto alla vittoria fu determinante. Ugualmente importante fu l'intervento italiano, voluto da Mussolini come risposta all'espansione comunista e condiviso da molti cattolici. L'asprezza della lotta può essere, se possibile, illustrata in modo ancor più preciso dal resoconto di due assedi sostenuti da guarnigioni nazionaliste in territorio repubblicano. Nel santuario di Santa Maria de la Cabeza, sulla Sierra Morena si rifugiarono 230 guardie civili con le proprie famiglie e altri civili, in tutto 1.135 persone, rimanendo indisturbati per mesi mentre la guerra infuriava in tutta la Spagna. Poi, quando la situazione al fronte si fu stabilizzata, i repubblicani decisero di chiarire la situazione con i rifugiati, chiedendo la resa che venne rifiutata dal capitano Santiago Cortés, comandante del caposaldo. Dal 15 settembre cominciò il bombardamento del santuario, con aerei e artiglieria, mentre i nazionalisti rifornivano gli assediati sganciando viveri: i carichi più fragili, come i medicinali, venivano fissati sotto le ali di alcuni tacchini che, con il proprio volo, attutivano la caduta. All'inizio di aprile 1937 i repubblicani decisero di eliminare questa sacca di resistenza e inviarono la 13° brigata internazionale che si aggiunse ai 10.000 miliziani già presenti. L'attacco repubblicano fu irresistibile e Cortés dovette ritirarsi dentro il santuario, continuando a combattere, anche se Franco aveva dato il permesso di arrendersi: il ricordo della terribile estate del 1936 faceva presumere che i repubblicani non avrebbero avuto pietà dei prigionieri. L'attacco finale scattò il 30 aprile e il giorno dopo Cortés veniva ferito mortalmente da una granata: i superstiti si immolarono per garantire la fuga di donne e bambini e il combattimento divenne uno spietato corpo a corpo tra le rovine del monastero. Poi tutto finì: i non combattenti furono presi in consegna dai repubblicani, così come i pochi difensori superstiti, mentre Cortés spirava in un letto d'ospedale pochi giorni dopo. L'icona della Vergine della Cabeza

non venne più ritrovata, sepolta da qualche parte della Sierra Morena per sottrarla al vilipendio e alla distruzione, ma la resistenza di quel pugno di disperati suscitò ammirazione cavalleresca anche in campo repubblicano. L'episodio più celebre è però quello dell'assedio dell'Alcazar di Toledo, dalla cui epica resistenza i nazionalisti guadagnarono un prestigio enorme, tanto che, durante la Seconda Guerra Mondiale, la parola *Alcazar* venne usata anche dai partigiani antifascisti per indicare un ridotto nel quale condurre resistenza a oltranza. 600 uomini della *Guardia Civil*, 242 ufficiali, sottufficiali e cadetti dell'accademia militare e 60 falangisti, insieme a 500 donne e bambini si erano trincerati nel grande castello che domina Toledo rifiutando ogni proposta di resa. Isolati in territorio repubblicano, seppero resistere a ogni privazione, organizzando feste, balli e tornei, mentre i miliziani attendevano la loro resa per fame. Il 23 luglio, cinque giorni dopo lo scoppio delle ostilità, il colonnello Moscardó, comandante la guarnigione ricevette una telefonata: era il comandante repubblicano, Candido Cabello, che gli ingiungeva la resa, pena la fucilazione immediata del figlio, Luis Moscardó. La conversazione che seguì merita di essere ricordata: «Papà» – «Che succede ragazzo mio?» – «Nulla, dicono che mi fucileranno se l'Alcazar non si arrende» – «Se è vero – rispose il colonnello – raccomanda la tua anima a Dio, grida "Viva España!" e muori da eroe. Addio figlio mio, un ultimo bacio» – «Addio papà, un grosso bacio». Luis venne fucilato un mese dopo a Madrid e suo fratello Carmel subì la stessa sorte a Barcellona. I difensori dell'Alcazar non si attendevano pietà e resistettero con la forza della disperazione, soprattutto quando i repubblicani, sapendo dell'arrivo delle forze nazionaliste, tentarono di espugnare il castello. Il 18 settembre saltò in aria la torre di sud-est ma gli attaccanti che si erano inerpicati sulle maceri vennero respinti e così avvenne anche per gli attacchi alla torre nord, sventati da quattro ufficiali armati di pistole che contrattaccarono con coraggio folle. Il 20 settembre i miliziani irrorarono di benzina l'Alcazar con una pompa e cercarono di appiccare il fuoco senza provocare gravi danni. Il 26 le avanguardie di Varela superavano la resistenza degli anarchici e liberavano la guarnigione: per raggiungere questo risultato Franco aveva deliberatamente deviato

l'avanzata dei Marocchini in marcia verso Madrid, rinunciando a una possibile, fulminea vittoria che avrebbe messo fine alla guerra: ma Francisco Franco non era tipo da azzardi e era conscio del valore propagandistico immenso che aveva avuto, in tutto il mondo, la resistenza degli uomini di Moscardó. Fu quella stessa sensibilità politica, unita a una spietatezza degna del suo tempo a vincere la guerra e a porre le basi per una pacificazione nazionale che in molti hanno voluto negare. La Valle de los Caìdos, dove 50.000 caduti *de los dos bandos* sono sepolti insieme è visibile da molto lontano, con la sua croce alta 150 metri ed è ancora oggi molto criticata per il cattivo gusto, per il senso di oppressione che genera, per il fatto che a costruirlo furono i prigionieri repubblicani e perché vi è sepolto Francisco Franco, assieme a Primo de Rivera, segno della vittoria riportata sopra la rivoluzione. Obiezioni che possono anche essere fondate ma che riguardano l'unico complesso monumentale, sino a oggi, che abbia avuto lo scopo di porre fine agli odi di una guerra civile europea: in Italia, per esempio, non risultano essere allo studio progetti per ricordare i morti borbonici e pontifici del Risorgimento, tanto meno quelli della repubblica di Salò.

I cristiani nella Seconda Guerra Mondiale e nella resistenza

Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale si stavano delineando due questioni fondamentali, due linee di faglia sulle quali il mondo cattolico si sarebbe spaccato: la liceità della resistenza armata e la scelta di campo politica.

È esistita, e esiste tuttora, più forte che mai, una corrente di pensiero cattolico che sembra astrarsi sia dalla dottrina della Chiesa in materia di guerra e di legittima difesa, sia, inevitabilmente, da un'osservazione della realtà che sia realistica e sofferta insieme. Il fatto è che la Chiesa, non avendo più una forza militare a propria disposizione, il che era nella logica dei tempi e delle cose, si stava abituando anche a non "pensare" la guerra, cercando di preservare la propria libertà e sopravvivenza esclusivamente attraverso la negoziazione. Tale diffidenza nei confronti di nuove crociate può aver ispirato un pacifismo che, sino

ad allora, non apparteneva alla Chiesa se non in alcune frange minoritarie. Molti cattolici italiani, infatti, si sentirono chiamati allo "scontro di civiltà" che stava avvenendo in Spagna e si arruolarono volontari per combattere il comunismo, con lo stesso entusiasmo che era stato dei polacchi nell'agosto del 1920. Di contro, però, stavano le posizioni dei maggiori esponenti del Partito Popolare, quali De Gasperi e don Luigi Sturzo: il primo, pur comprendendo i motivi dell'insurrezione militare, la disapprovava in quanto il conflitto aveva fatto più vittime della persecuzione; il secondo, mentre esprimeva il legittimo timore che la Chiesa potesse essere considerata come ancella di una dittatura, riteneva illegittima la rivolta dei militari, considerava la persecuzione come un male minore, e ammetteva solo la resistenza passiva o, al più, quella limitata alla stretta autodifesa personale e delle chiese. A tale proposito sarebbe interessante conoscere il parere degli assediati dell'Alcazar o di Santa Maria de La Cabeza su affermazioni come queste che sembrano più rispondere a esigenze di purezza personale che a un'effettiva carità verso i cristiani perseguitati. In tale prospettiva appare più appropriato il telegramma che Pio XII inviò a Francisco Franco al termine delle operazioni militari: «Levando il nostro cuore a Dio, ringraziamo sinceramente Vostra eccellenza per la vittoria della Spagna cattolica» ricordando, nel radiomessaggio del 16 aprile 1939 le migliaia di vittime della persecuzione.

Quanto alle scelte politiche la principale difficoltà del mondo cattolico fu quella di elaborare un'autonoma visione della storia contemporanea come, a suo tempo, ebbe modo di puntualizzare Augusto del Noce. I cattolici aderirono all'una o all'altra ideologia, oppure cercarono di trovare una posizione mediana tra due errori, il che era un errore in sé e per sé. Era infatti necessario condannare ambedue gli errori, per quanto ciò potesse essere obiettivamente difficile nella prassi. D'altronde, in quegli anni terribili, Pio XII non si piegò a esigenze politiche: non fu dichiarata nessuna crociata anticomunista, così come non venne comminata alcuna scomunica a Hitler e ai suoi accoliti, come alcuni esponenti politici sostenevano, chiaramente interessati più al proprio tornaconto che al bene della Chiesa e dei cristiani.

I cristiani coinvolti nella Seconda Guerra Mondiale combatterono e morirono a milioni, ognuno nel proprio schieramento e, se non può esser questa la sede per ricordare una vicenda così titanica, si potrà accennare ad alcuni personaggi o reparti. I volontari spagnoli in Russia concepirono quella spedizione come l'ideale prosecuzione della lotta contro il comunismo iniziata in patria. Dato il debito di riconoscenza esistente con la Germania, Franco autorizzò, nel 1941, la formazione di una divisione di volontari per partecipare all'attacco all'Unione Sovietica. L'iniziativa ebbe un tale successo che il 2 luglio, quando venne terminato il reclutamento, vi erano più di 700.000 volontari per 18.000 posti disponibili. La "Divisione azzurra", così chiamata dal colore delle camicie dei falangisti, fu addestrata dai tedeschi e giunse al fronte già all'inizio dell'ottobre 1941. Il basco rosso carlista e il simbolo del Sacro Cuore appuntato sulla giubba segnarono la continuità di una tradizione militare ormai secolare e gli Spagnoli non vennero meno alla loro fama di combattenti intrepidi. In due anni di continui combattimenti sul fronte di Leningrado, resistendo in condizioni climatiche terrificanti agli assalti di preponderanti forze sovietiche, gli Spagnoli persero 12.726 uomini. Il mito della crociata antibolscevica coinvolse centinaia di migliaia di cattolici europei, convinti che l'Unione Sovietica fosse il male assoluto da abbattere, data l'esperienza vissuta in Messico e in Spagna; significativa è la "preghiera delle Brigate Nere": «Fa' o Signore che le insegne dell'impero di Roma siano sempre Tue [...] Fa' o Gesù, di noi Squadristi, che come per Tua volontà fummo i primi a combattere e a vincere gli errori del comunismo satanico e il veleno massonico, coscienti strumenti Tuoi nelle lotte per il Tuo trionfo [...] di Roma cristiana e cattolica, affinché tutta l'umanità divenga una sol famiglia nella Tua Chiesa sotto il solo potere di Pietro (*sic!*)». Particolarmente interessante è la figura di Leon Degrelle, capo del partito rexista in Belgio. Di famiglia cattolicissima, era stato corrispondente di guerra durante la rivolta dei *cristeros* e era rimasto affascinato dal loro esempio. Dopo l'invasione e sottomissione del Belgio, Degrelle organizzò la legione "Wallonie" che si batté valorosamente in Russia nell'inverno 1941-1942, venendo poi trasformata nell'omonima divisione SS Quanto alla sua fede il giudizio è, per

usare un eufemismo, un po' più articolato: nel 1943 il decano di Bouillon si rifiutò di dare la Comunione a Degrelle, in quanto indossava l'uniforme nazista e le SS. presenti presero il sacerdote e lo scaraventarono fuori dalla chiesa: ne seguì la scomunica di Degrelle, inflittagli dal cardinale Van Roey, anche se il capo del partito rexista non cambiò certo atteggiamento in seguito a tale condanna.

È opportuno, ora, accennare a tre figure di ufficiali della Wehrmacht il cui destino fu, in un certo senso esemplare. Klaus von Stauffenberg, cattolico, impetuoso, si trovò a progettare l'attentato a Hitler con un protestante prussiano, freddo e deciso come il colonnello Henning von Tresckow. Per i due ufficiali, sia la tradizione cattolica, sia l'insegnamento di Lutero giustificavano il tirannicidio e, nel caso di Adolf Hitler, tale atteggiamento appare del tutto giustificato. Come sappiamo l'attentato fallì e, con esso, il colpo di stato che avrebbe potuto porre fine alla guerra con quasi un anno di anticipo. Stauffenberg fu catturato e fucilato quasi subito mentre von Tresckow, che si trovava sul fronte orientale, si suicidò appena saputo del fallimento del complotto. Insieme a loro, durante la grande purga voluta dalla vendetta hitleriana, venne eliminata fisicamente gran parte dell'*élite* militare prussiana e, tra gli altri, 12 degli ultimi cavalieri teutonici.

Più complessa la posizione del generale Frido von Senger und Etterlin, uno tra i migliori tattici della Seconda Guerra Mondiale, abile e strenuo difensore di Monte Cassino. Il fatto sorprendente è che proprio lui, terziario benedettino, dovette difendere l'abbazia, provvedendo a salvare quante più opere d'arte e vite umane poteva. Pur vivendo l'obbedienza al Führer con una lacerazione della coscienza che non si rimarginò mai, seppe mantenere fede al proprio giuramento di soldato, combattendo fino allo stremo, riuscendo anche a non compromettere la propria anima. Per von Senger il momento della verità venne nel settembre del 1943, quando gli venne ordinato di fucilare tutti gli ufficiali italiani fatti prigionieri in Corsica. Tutto si decise in pochi minuti: von Senger comunicò via radio la propria disobbedienza a Kesserling che, per quanto fanatico nazista, non intendeva compromettere uno dei suoi migliori ufficiali e lasciò cadere la cosa. Gli ufficiali italiani furono imbarcati in fretta verso il continente, venendo poi

rinchiusi in un campo di concentramento. «Godere della guerra – disse – comporta la sicura degenerazione»: una frase che ritrae efficacemente questo anomalo generale tedesco, il quale, dopo la caduta di Cassino, riuscì a ricondurre anche la guerra antipartigiana a condizioni più sopportabili.

Il dilemma riguardante l'appoggio a un regime totalitario si presentò anche per i cristiani ortodossi russi, specie dopo che le persecuzioni, durate più di vent'anni, avevano sterminato il clero e trucidato decine di migliaia di fedeli. La situazione cambiò verso la fine degli anni Trenta quando il regime iniziò a rivalutare le radici cristiane della Russia, in chiave nazionalista. Con l'invasione nazista del 22 giugno 1941 Stalin comprese sin dall'inizio della guerra che la prima battaglia da vincere era quella di una resistenza culturale contro un aggressore dotato di eccezionale, costante e patologica crudeltà. La Chiesa ortodossa scese così in campo con tutto il prestigio di cui poteva ancora disporre, appoggiando lo sforzo bellico in ogni modo e dando all'Armata Rossa forza morale e uomini di straordinario eroismo. Il futuro patriarca di Mosca, Pimen, divenne vicecomandante di battaglione e il futuro archimandrita delle Grotte di Pskov Alpij, «combattè per quattro anni, venendo ferito e decorato più volte nel corso del conflitto. Il celebre sergente maggiore Pavlov, che comandava il gruppo di eroici difensori che per mesi mantennero la postazione detta "Casa di Pavlov" nel centro di Stalingrado era un monaco»[6]. Nell'atmosfera terribile e esaltante della Grande Guerra Patriottica, poté accadere che il metropolita Nikolaj intonasse il *moleben* sulla riva sinistra del Volga davanti a Stalingrado, mentre marescialli come Tolbuchin o l'eccezionale Georgij Zukov iniziassero a maturare una conversione che non poteva essere resa di pubblico dominio: proprio Zukov, però, dopo la fine della guerra, consegnò a una chiesa di Kiev l'icona della Vergine di Kazan che gli era stata compagna per tutta la guerra.

Un posto di risalto deve esser tuttavia dato alla nazione che, sola, non volle piegarsi ad alcun totalitarismo, rifiutando qualsiasi compromesso a costo di sacrifici spaventosi e di perdite umane, percentualmente le più gravi del conflitto: 6 milioni di

[6] M. SKAROVSKIJ, *La croce e il potere, la chiesa russa sotto Stalin e Chruscev*, edizioni La Casa di Matriona, 2003, p. 47.

morti, il 22% della popolazione. Attaccata dalla Germania nazista, la Polonia dovette soccombere quando venne attaccata anche dall'Unione Sovietica il 18 settembre 1939. Coloro che non furono catturati o non morirono in battaglia si diedero alla macchia o cercarono disperatamente di passare il confine per sfuggire alla prigionia e combattere ancora. Caso unico nella storia militare, un esercito annientato risorse dalle proprie ceneri come la mitica fenice, combattendo su ogni teatro di guerra europeo. Seguire le imprese dell'esercito polacco meriterebbe un'opera specifica, nella quale l'aspetto più ricorrente sarebbe senz'altro quello di un illimitato, a volte cieco e caparbio, eroismo. Dopo le campagne di Francia e di Norvegia nel 1940 quasi 20.000 polacchi riuscirono a fuggire in Inghilterra, dove vennero riorganizzati in nuove unità. Quei soldati sarebbero poi tornati in Francia dopo lo sbarco in Normandia con la 1° divisione corazzata che cooperò nell'annientamento della sacca di Falaise nel luglio del 1944, partecipando con la 1° brigata paracadutista alla sfortunata operazione *Market Garden*. Nel frattempo la Brigata Cacciatori dei Carpazi, di stanza in Siria, si trasferì in Egitto e poi in Libia, dove combatté a Tobruk. Successivamente la brigata ricevette il rinforzo dell'equivalente di due divisioni che, internate dai sovietici, vennero lasciate libere di raggiungere gli Alleati dove costituirono il 2° corpo d'armata, comandato dal generale Wladislaw Anders. Giunti in linea come parte dell'8° armata britannica all'inizio del 1944, i polacchi delle divisioni Kresowa e "Cacciatori dei Carpazi", vennero mandati alla conquista di tre posizioni chiave a nord di Montecassino, la Dorsale del Fantasma, Monte Calvario e Colle Sant'Angelo. Alle 23 dell'11 maggio iniziava la quarta e decisiva battaglia di Cassino e il compito dei polacchi si rivelò subito gravosissimo poiché si trattava di conquistare posizioni munitissime, dotate di estesi campi minati, nidi di mitragliatrici, tiratori scelti e campi di tiro predesignati dagli osservatori delle artiglierie tedesche. All'una di notte del giorno 12 i Polacchi mossero all'attacco col consueto sprezzo del pericolo, subendo quasi subito perdite intorno al venti per cento della forza impiegata. L'unico modo per conquistare le posizioni di Monte Calvario era costringere i Tedeschi a stare

nei rifugi con il tiro dell'artiglieria e poi conquistare le posizioni prima che i tedeschi uscissero dai ripari per riprendere il posto di combattimento. Monte Calvario venne conquistato proprio in questo modo, quando un plotone della divisione "Cacciatori dei Carpazi" raggiunse le postazioni deserte mentre ancora stavano cadendo le ultime granate dell'artiglieria alleata. Questa tattica non funzionò invece sulla Dorsale del Fantasma e i "Cacciatori" vennero respinti con perdite gravissime, mentre anche un attacco della brigata corazzata verso Masseria Albaneta veniva respinta dalla acerrima difesa tedesca. Alla fine anche Monte Calvario venne perduto per uno dei soliti micidiali contrattacchi tedeschi e il fallimento dell'offensiva fu completo. La spinta offensiva polacca, tuttavia, aveva permesso agli Inglesi del 13° corpo d'armata di rafforzare le proprie posizioni al di là del fiume Rapido e di continuare l'avanzata, mentre i Marocchini del corpo di spedizione francese del generale Juin operavano lo sfondamento decisivo a sud di Cassino. I Tedeschi, minacciati di aggiramento, abbandonarono le posizioni intorno all'abbazia e subito la divisione Kresowa partì all'assalto il 16 maggio, conquistando Colle Sant'Angelo e la Dorsale del Fantasma. Poi, alle 9,45 del 18 maggio, una pattuglia di "Cacciatori" entrava nelle rovine del monastero piantandovi la bandiera biancorossa. Mentre il trombettiere Czech suonava l'*Hejnal* – uno squillo di tromba che si interrompe bruscamente e la cui origine risale all'allarme dato da una sentinella di Cracovia prima di essere uccisa da una freccia mongola – i polacchi potevano considerare quale disegno del destino li aveva portati sin lì, all'origine di quella cristianità occidentale che aveva dato il dono della Fede alla loro nazione. Il 2° corpo polacco si sarebbe battuto ancora per tutta la campagna d'Italia, fino all'ingresso in Bologna che pose fine alle operazioni. Testimoni di quell'epopea restano i cimiteri di guerra, a Cassino, a San Lazzaro di Savena e, in modo particolare a Loreto, all'ombra della basilica della Santa Casa. I soldati che combatterono e morirono erano perfettamente consci che la loro patria sarebbe rientrata nell'orbita di influenza sovietica e che il loro sacrificio era inutile, almeno nell'immediato: sicuramente, chi fosse uscito vivo da quell'inferno

non sarebbe più rientrato liberamente nel proprio paese. Eppure vi furono, in tutto il corpo d'armata, solo cinque diserzioni, perché bisognava abbattere il nazismo, incompatibile con qualsiasi concetto di libertà. «A Monte Cassino – disse Giovanni Paolo II nel 1980 – combatté il soldato polacco, qui morì, qui versò il suo sangue, col pensiero fisso alla Patria, che per noi è una Madre così amata, proprio perché l'amore a essa esige così tanti sacrifici e rinunce. [...] E ecco, durante questo tempo, dal 1 settembre (1939, *n.d.A.*) fino a Monte Cassino, questo soldato ha percorso tante strade, con lo sguardo fisso nella Provvidenza di Dio e nella giustizia della storia, con l'immagine della Madre di Jasna Gora negli occhi... è venuto e di nuovo ha combattuto per la libertà nostra e vostra».

Le spaccature ideologiche delineate all'inizio del paragrafo furono ancora più nette nel corso di quelle guerre civili che furono le resistenze europee. In un modo o nell'altro non vi fu possibilità di essere neutrali e una scelta di campo divenne necessaria. I fenomeni più significativi si ebbero in Croazia, dove la confessione cattolica divenne ragione, prima di resistenza contro l'egemonia serba, nel corso degli anni Trenta per assumere poi i caratteri dell'oppressione e dello sterminio. Il *poglavnik* Ante Pavelic venne indubbiamente sostenuto dalla Chiesa cattolica croata e dall'arcivescovo di Zagabria Alojzije Stepinac ma non fino al punto, come sostenuto da una calunniosa e ben orchestrata campagna comunista, di giustificare eccidi e massacri di ebrei e di serbi. Centinaia di migliaia, forse 800.000 serbi furono eliminati dai croati che, a loro volta, vennero sterminati dai partigiani di Tito dopo la guerra, quando gli Inglesi restituirono ai comunisti 200.000 Croati e Sloveni che si erano arresi agli alleati. Per quanto acceso patriota, Stepinac contrastò il sanguinario Pavelic proteggendo e salvando quanti Ebrei e Serbi poté, mentre le nazionalità della Jugoslavia procedevano a "pulizie etniche" che non sarebbero state dimenticate. Anche gli Ucraini, schiacciati tra le mostruosità stalinista prima e nazista poi, finirono per militare in campo anticomunista, continuando la lotta armata anche dopo la guerra, quando l'UPA, l'esercito degli insorti ucraini condusse una prolungata e sanguinosa guerriglia contro le forze sovietiche, repressa definitivamente solo nel 1951.

Più complessa e tortuosa la posizione dei cetnici (guerriglieri) del serbo Draza Mihailovic, cristiani ortodossi monarchici che, inizialmente, combatterono contro gli invasori tedeschi per poi battersi soprattutto conto i partigiani comunisti di Tito. Anche questo forte raggruppamento di resistenza venne liquidato alla fine della guerra.

Nel resto d'Europa, i cristiani costituirono gruppi di resistenza comparativamente meno efficienti e numerosi di altri partiti che avevano una tradizione più solida di combattività e di lotta clandestina: in ogni caso, nulla che possa essere paragonato, come numero e efficienza, al partigianato italiano e polacco. Quest'ultimo, in modo particolare, condusse una lotta titanica e altamente organizzata contro forze di occupazione naziste totalmente spietate, che fucilavano per rappresaglia anche cento ostaggi per ogni tedesco ucciso. La resistenza polacca era politicamente più compatta che altrove poiché il grosso delle forze partigiane era rappresentato dall'Armia Krajowa (Esercito Nazionale) in cui confluivano i partiti laburista, socialista, contadino e nazionalista. Già nel 1942 le perdite tedesche dovute ad attacchi partigiani erano di circa 300 uomini al mese e nel 1944 questa cifra era triplicata, fino alla grande insurrezione di Varsavia. Le attività partigiane andavano dal sabotaggio, all'attentato dinamitardo nei ritrovi dove si concentravano soldati tedeschi, all'attacco mirato a eliminare i capi nazisti. Il regime polacco che era stato annientato nella sconfitta del 1939 era dittatoriale e antisemita ma l'AK, di orientamento più democratico, non esitò ad aiutare, per quanto era possibile, gli eroici difensori del ghetto di Varsavia quando questi insorsero nel luglio del 1943, fornendo loro armi e organizzando attacchi diversivi. La situazione cambiò radicalmente dopo le pesantissime sconfitte subite dai tedeschi per tutto il 1943 e la prima metà del 1944, quando l'Armata Rossa iniziò una travolgente avanzata che la portò ai confini con la Polonia. Per l'AK e per il suo comandante, generale Tadeusz "Bor" (lampo) Komorowski, iniziò un'attesa angosciosa: già dall'aprile del 1943 era scoppiato lo scandalo legato al massacro di Katyn, dove ben 4.000 ufficiali polacchi della riserva, l'*élite* della nazione, erano stati trucidati dai sovietici che, affannosamente, cercarono di negare persino l'evidenza. I primi contatti tra

AK e Armata Rossa si erano conclusi con la sparizione misteriosa dei partigiani polacchi o con il loro arruolamento forzato nelle file dell'Esercito Popolare Polacco. Già dal marzo di quell'anno Stalin aveva preso accordi col locale partito comunista per la presa del potere e l'eliminazione di ogni opposizione. A tale disegno si opponeva l'AK con il piano *Burza* (Tempesta), il cui obiettivo era di liberare le città polacche a mano a mano che l'Armata Rossa si avvicinava ma ogni tentativo fallì: la carenza di armi provocò la repressione tedesca e, nei rari casi di vittoria, i partigiani vennero inglobati nell'esercito sovietico. A Varsavia, intanto, i primi mesi del 1944 erano stati segnati da un progressivo incrudelire dell'occupazione tedesca e, dall'ottobre 1943 al luglio dell'anno dopo, ben 4.800 civili, uomini, donne e bambini, erano stati trucidati per le strade in una *escalation* di terrore. Quando le punte avanzate sovietiche comandante dal maresciallo Konstantin Rokossovsky giunsero a 35 chilometri da Varsavia la tensione era giunta allo spasimo; bisognava agire e subito e con tutte le forze disponibili. Purtroppo il piano d'attacco di Komorowski e dei suoi assistenti poggiava su presupposti errati: il ritiro delle truppe tedesche, l'inarrestabile avanzata russa, l'adeguatezza del potenziale militare partigiano. In realtà, i Tedeschi avevano fatto affluire copiosi rinforzi in città e contrattaccarono le divisioni corazzate sovietiche, giunte all'estremo limite dell'esaurimento logistico, sbaragliandole completamente. Il piano d'attacco teso a conquistare Varsavia era poi alquanto velleitario, giacché di 40.000 combattenti, solo 6.000 erano sufficientemente armati, con scorte di munizioni per pochi giorni, per attaccare decine di obiettivi. Così, il 31 luglio, sulla base di una informazione, poi risultata errata, secondo la quale i russi erano giunti nel sobborgo sudorientale di Praga, sulla riva destra della Vistola, venne dato l'ordine per l'insurrezione generale. Si può dire che essa fallì sin dal primo giorno, quando le forze situate nel quartiere di Praga vennero liquidate dai Tedeschi e mancò il controllo dei ponti sulla Vistola, l'unica arteria di comunicazione possibile con l'Armata Rossa. L'illimitato coraggio dei giovani polacchi portò alla conquista delle poste degli impianti per la depurazione dell'acqua, dei gasometri e della centrale elettrica, mentre il quartier generale della Gestapo e quello del generale

Stahel, comandante della guarnigione, resistettero a stento. La Città Vecchia e il rione nord occidentale di Wola erano in mano agli insorti ma le perdite del primo giorno di lotta erano già pesantissime, circa 2.000 uomini dei migliori. Poi alle prime ore del 4 agosto, i Polacchi udirono un silenzio agghiacciante a est: l'Armata Rossa aveva interrotto l'avanzata, in parte per i già citati problemi logistici, in parte per il cinismo di Stalin che voleva lasciare ai Tedeschi il compito di sterminare l'AK Su Varsavia, allora si avventarono reparti nazisti di ogni tipo: ottimi combattenti come i paracadutisti della Hermann Goering e della divisione SS Wiking e belve umane come la brigata SS Dirlewanger, composta da criminali comuni o come i russi di Kaminski, interessati più al saccheggio, allo stupro e al massacro che al combattimento. Privi di armi, i Polacchi resistettero per giorni, per settimane, catturando alcuni carri tedeschi e impiegandoli contro il nemico con eccellenti risultati, conquistando anche il quartier generale della Gestapo il 26 agosto, con un assalto condotto attraverso i sotterranei. I civili vennero usati dai nazisti come scudi umani ma in un caso, in piazza Kercely, le pallottole dei partigiani colpirono solo i Tedeschi mentre donne e bambini, inginocchiati sulla strada, recitavano il rosario. La popolazione civile sopravviveva a questo inferno come poteva, senza rinunciare alla messa, celebrata nei cortili su altari fatti con mattoni, sui quali veniva stesa una tovaglia e posata una ghirlanda di fiori. La controffensiva tedesca contro la Città Vecchia, tuttavia, non faceva progressi e le perdite nei combattimenti casa per casa erano altissime. Su pressione dei governi occidentali, Stalin dovette, alla fine, permettere l'offensiva su Varsavia, più volte richiesta dal generale Berling, che comandava l'Esercito Popolare Polacco. Il 10 settembre, con l'appoggio di cacciabombardieri e di artiglierie, i polacchi di Berling si lanciarono all'attacco per conquistare Praga, mettendo in rotta la 73° divisione di fanteria tedesca. Il sobborgo fu conquistato ma gli attaccanti non riuscirono a superare la Vistola. Il 2 ottobre, esaurita ogni risorsa, Komorowski si arrendeva, mentre centinaia di partigiani cercavano di sottrarsi alla cattura inoltrandosi nelle fogne e spesso scomparendo per sempre in esse. La rivolta di Varsavia si era conclusa con un disastro di proporzioni bibliche: l'85% della

città era stata rasa al suolo e 250.000 dei suoi abitanti erano sepolti sotto le macerie. 15.000 insorti erano caduti ma le perdite tedesche erano addirittura superiori a quelle subite nella campagna del 1939: 10.000 morti, 7.000 dispersi, 9.000 feriti. La Polonia libera non esisteva più: quando, alla fine, i Russi occuparono il paese, ricacciando i Tedeschi verso Berlino, iniziò una caccia sistematica al partigiano che portò alla deportazione in Siberia di un quarto di milione di polacchi: la "cortina di ferro" era scesa sull'Europa orientale.

Quanto alla partecipazione dei cattolici alla Resistenza italiana essa meriterebbe una storia globale che non è ancora stata scritta. Va preliminarmente smentito un vecchio adagio, caro ai discendenti del mazzinianesimo risorgimentale e, soprattutto, ai partigiani di Giustizia e Libertà come Giorgio Bocca, secondo il quale «nell'ora della disfatta alcuni italiani decidono di resistere subito all'occupazione tedesca. Poche migliaia: molti per un paese senza rivoluzione borghese e senza riforma, che esce da venti anni di regime poliziesco»[7] e ancora, citando Salvemini «dai tempi del Barbarossa l'Italia non aveva più conosciuto una guerra popolare»[8]; un'affermazione, quest'ultima, che, con la presente opera, si spera di aver smentito. Quanto alle nazioni dell'Europa occidentale che abbiano avuto rivoluzione borghese e Riforma, ove si consideri il consenso dato al nazismo in Francia, Germania e Belgio, l'affermazione di cui sopra appare priva di fondamento. Solo il popolo britannico fu sempre totalmente antinazista, anche se la forza morale di cui dette prova derivava dal suo inestirpabile patriottismo e attaccamento alla corona di sapore quasi medioevale: ancora oggi è difficile non commuoversi ascoltando i discorsi dell'aristocratico e credente Winston Churchill che grida, alla Camera dei Comuni quel «*We shall never surrender*» di puritana memoria.

Quanti furono effettivamente i partigiani cattolici? Posto che, di essi, molti militavano in altre formazioni (come, per esempio, il cattolico Pier Bellini Delle Stelle, che catturò Mussolini, era vicecomandante della 52° Garibaldi) si può dire che essi erano

[7] G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Rizzoli, 1966, p. 14.
[8] G. Bocca, *op. cit.*, p. 101.

concentrati, oltre che nelle apolitiche formazioni autonome, nelle "Alfredo Di Dio", "Brigate del Popolo" "Fiamme Verdi" e "Osoppo Friuli", per un totale di circa 12.000 combattenti. Il loro apporto alla guerra di liberazione, spesso, viene limitato al martirio di alcuni eroi e vi è, da parte cattolica, una notevole ritrosia a considerare le loro imprese militari, quasi vi fosse merito solo nel subire la morte e non anche nel combattere, armi in pugno, un oppressore che non può essere altrimenti sconfitto. Quella che si propone in questa sede non è certo una storia organica quanto brevi cenni su uomini troppo presto dimenticati.

Giancarlo Puecher fu tra i primi a scendere in campo, improvvisando dal nulla un'attività partigiana fatta di furti, sabotaggi, colpi di mano. Catturato dopo soli tre mesi di attività, venne fucilato a Erba, il 23 dicembre 1943. «Trasportato sul luogo del supplizio – così recita la motivazione della medaglia d'oro alla memoria – chiese di conoscere il nome dei suoi esecutori per ricordarli nelle preghiere di quell'aldilà in cui fermamente credeva, e tutti i presenti abbracciò e baciò, pronunciando parole nobilissime di perdono e rincuorando coloro che esitavano di fronte al delitto da compiere.» Diversi sacerdoti, pur non combattendo in prima linea, si impegnarono nella lotta partigiana come Don Pasquino Borghi, fucilato a Reggio Emilia il 30 gennaio 1944, don Antonio Costa, torturato e giustiziato nel settembre del 1944, don Elio Monari, trucidato a Firenze nel luglio 1944, don Giuseppe Morosini, che ispirerà la figura di don Pietro in *Roma città aperta*: una citazione particolare spetta a don Aldo Moretti, fondatore delle brigate Osoppo-Friuli, attento a conciliare le esigenze belliche con il minor coinvolgimento possibile delle popolazioni.

Nell'estate del 1944 i combattimenti si fecero più duri e le perdite più crudeli. In questa sede si possono citare solo alcuni nomi tra i decorati con la medaglia d'oro al valor militare: Pietro Augusto Dacomo che, sui muri della cella, scrisse col sangue l'incipit del *Pater noster* e la frase «Nella vita si giura una volta sola»; Renato Del Din delle "Osoppo", caduto alla testa dei suoi uomini; i fratelli Antonio e Alfredo Di Dio, morti in combattimento nella val d'Ossola; Luigino Pierobon, cattolico militante nella brigata "Ateo Garemi" con socialisti e comunisti; Giovanni Ceron, che con un gruppo di giovani dell'Azione Cattolica diede vita alla brigata "G. Negri" e che

venne bruciato vivo dai nazisti; Guido Rampini, veterano della guerra di Spagna nelle "Frecce azzurre" franchiste e che sarà fucilato a Bergamo; Antonio Schivardi e Antonio Lorenzetti delle "Fiamme Verdi" morti per aver protetto la ritirata dei propri compagni; Emiliano Rinaldini che, circondato dalle Brigate Nere, si aprì la strada sparando, attirando l'attenzione del nemico su di sé, fino alla cattura e alla morte; Giovanni Carli, caduto mentre attaccava una colonna nazista nei giorni dell'insurrezione. A volte la guerriglia vide anche battaglie di notevole ampiezza, dove l'addestramento e la disciplina determinarono la vittoria, come al passo del Mortirolo, chiuso dalla "Fiamme Verdi", che respinsero due offensive nazifasciste nel marzo e nell'aprile del 1945 o in Val Pesio, dove, nell'estate del 1944, le formazioni cattoliche del capitano Cosa, sfuggirono all'accerchiamento e contrattaccarono con abilità, infliggendo dure perdite al nemico.

In conclusione di questa sommaria panoramica vanno ricordati altri due comandanti partigiani, coinvolti entrambi nei prodromi dell'imminente guerra fredda. Il capitano Francesco De Gregori, comandante di una formazione della "Osoppo" venne barbaramente trucidato da un gruppo di comunisti alle Malghe di Porzus, insieme ai suoi collaboratori, nel quadro di una offensiva concertata con il 9° Corpus sloveno per la conquista di parte del Friuli: quell'offensiva che fu sventata da altri italiani, quelli del battaglione "Fulmine" della Decima MAS alla selva di Tarnova e che contava moltissimi cattolici tra le sue file.

L'altro personaggio è uno dei più carismatici capi partigiani: Aldo Gastaldi, detto Bisagno, comandante della divisione garibaldina "Cichero", operante nell'Appennino ligure. Ecco il ritratto che ne fa Giampaolo Pansa nel romanzo *I nostri giorni proibiti*: «sembrava il personaggio di un film sui cavalieri di re Artù. Alto, atletico, una barba corta tra il biondo e il rosso, un coraggio spericolato, altruista, cattolico dalla testa ai piedi, di un'austerità da frate, tutto dedito alla sua idea fissa: tirare su una formazione di ribelli. Sino all'ultimo ha ripetuto il suo credo: non si doveva odiare il nemico, ma soltanto combatterlo, non si doveva torturare, fare rappresaglie, fregarsene dei danni ai civili, e ai comandanti spettava l'onore di sacrificarsi

per tutti»[8]. La sua azione era più improntata a incoraggiare le diserzioni che non a uccidere il nemico e i risultati furono formidabili: un intero battaglione di alpini della neonata divisione "Monterosa", addestrata in Germania, passò sotto le sue bandiere, diventando una sorta di guardia personale, fedeli e combattivi. In questa divisione "Garibaldi" sussisteva un servizio religioso ben organizzato con tanto di cappellano; si può confrontare la seguente preghiera della divisione con quella già ricordata delle "Brigate Nere:" «Vergine Maria, madre di Dio, rendimi un patriota intelligente e onesto nella vita, intrepido nelle battaglie, sicuro nel pericolo, calmo e generoso nella vittoria. Accetta i sacrifici e le rinunce della mia vita partigiana e concedimi di raggiungere, con purezza d'intenzioni, l'ideale che donerà alla Patria con lo splendore delle antiche tradizioni, l'ebbrezza di nuove altissime mete». Nel marzo del 1945 il Partito Comunista volle ridimensionare il ruolo di Bisagno e tentò di esautorarlo dal comando, solo per trovarsi di fronte alla ribellione armata dei suoi uomini e va precisato che Gastaldi si era sempre trovato in armonia con quei comunisti che davano la precedenza alle questioni militari su quelle ideologiche. Dopo la vittoria Bisagno adempì la promessa fatta agli alpini del "Monte Rosa" di accompagnarli personalmente a casa, salvandoli da eventuali rappresaglie nei loro confronti. Sulla strada del ritorno, mentre si trovava sul tetto del camion, scivolò e cadde sotto le ruote dell'automezzo: per quanto sia probabile l'ipotesi dell'incidente, il sospetto di un omicidio, compiuto al fine di togliere di mezzo un possibile antagonista nell'imminente lotta per il controllo dell'Italia, non fu mai del tutto fugato. Iniziava così una nuova fase della lotta dei cattolici italiani per la libertà della Chiesa e la libertà di tutti, nemici compresi.

[8] G. Pansa, *I nostri giorni proibiti*, Mondadori, 1996, pp. 33, 36.

Capitolo Quattordicesimo

DALLA GUERRA FREDDA ALLA LOTTA AL TERRORISMO: PERSECUZIONE, IDEOLOGIA, INTERVENTO UMANITARIO

Chi ha fame e sete di giustizia: la Guerra Fredda, i preti guerriglieri in America Latina, la lotta non violenta dei "senza potere" contro il totalitarismo sovietico

La Seconda Guerra Mondiale non era ancora finita e già iniziava il confronto tra il blocco comunista sovietico e l'Occidente democratico, praticamente senza soluzione di continuità. In Europa, l'unico episodio di lotta armata si verificò in Grecia, tra le bande comuniste di Markos il Rosso e il governo monarchico, mentre la guerriglia più feroce e dimenticata fu quella che si svolse in Estonia, Lettonia e, soprattutto in Lituania, oltre alla già ricordata Ucraina. La resistenza anticomunista nei paesi dell'Est continuò fino a tutti gli anni Cinquanta e le ultime bande partigiane furono eliminate solo verso la metà degli anni Settanta. È significativo, a tale proposito che i famosi Berretti Verdi, voluti da John Fitzgerald Kennedy, furono, inizialmente, scelti e addestrati per compiere missioni nei paesi dell'Europa orientale. Non era prevedibile che questi reparti scelti dovessero avere il loro primo impiego operativo in Indocina, dove i cattolici vietnamiti stavano già combattendo da anni contro il Vietminh. L'appoggio entusiasta, dato inizialmente dai cattolici al comunismo nazionalista di Ho, diventò opposizione inevitabile e poi

lotta armata, o in collaborazione coi Francesi, oppure nella costituzione di una zona libera nelle diocesi di Phat Diem e di Bui Chu, grazie alle milizie patriottiche del Cong-Giao Cuu-Quoc (Associazione Cattolica per la Salvezza Nazionale). Per qualche tempo la situazione venne tollerata, poi, al momento opportuno, il 15 ottobre 1949, Ho Chi Minh diede l'ordine di invadere la regione. In soccorso dei cattolici giunsero i paracadutisti dell'imperatore Bao Dai che governava il Vietnam del Sud e la situazione fu ristabilita, anche se per poco. La resistenza armata di alcuni cattolici proseguì anche durante l'intervento americano in Vietnam, in collaborazione con le Forze Speciali, attive nella controguerriglia: va ricordato, a questo proposito, il gruppo dei "Padri Combattenti", sacerdoti cattolici anticomunisti addestrati dai Berretti Verdi e che guidavano i propri parrocchiani in ricognizione contro i Viet-cong.

Sul fronte opposto è necessario citare l'esperienza dei preti guerriglieri dell'America Latina, partendo dal più famoso di essi, padre Camilo Torres. Colombiano, dopo l'ordinazione sacerdotale e gli studi condotti all'Università di Lovanio, nel 1959 ritornò in patria e iniziò a lottare per il riscatto sociale del proprio popolo. Dall'indagine sociologica e economica iniziale, Torres passò all'azione politica e, vista la sua inutilità di fronte alla repressione governativa, alla rivoluzione e alla lotta armata. Se ciò può essere, per quanto errato, comunque comprensibile, il corollario coerente di tale cammino fu la riduzione del cristianesimo a forza sociale, alleata del socialismo nell'abolizione dei privilegi e nell'instaurazione, anche violenta, della giustizia e dell'uguaglianza fino a rendere la partecipazione alla rivoluzione un dovere morale per il cristiano. Entrato a far parte dell'Esercito di Liberazione Nazionale, Torres partecipò, disarmato, alla prima azione militare il 15 febbraio 1966, quando un gruppo di guerriglieri tese un'imboscata a un reparto dell'esercito, rimanendo ucciso nello scontro. Il suo esempio venne seguito da altri sacerdoti come lo spagnolo Domingo Lain, Antonio Jiménez, Diego Cristobal Uribe e Manuel Perez Martinez, quest'ultimo divenuto capo dell'UCELN (Unione Capilista Esercito di Liberazione Nazionale) nato nel 1987 e in cui si fuse sia l'ELN che il MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria). Il successo

più notevole di questo movimento teologico-rivoluzionario fu l'appoggio determinante prestato al movimento sandinista, in occasione della rivoluzione che portò alla cacciata del dittatore nicaraguense Anastasio Somoza nel 1978. Padre Ernesto Cardenal fu l'artefice di questa alleanza tra teologia della liberazione e sandinismo, divenendo poi ministro della cultura del nuovo regime. La parabola politica di molti di questi preti, tuttavia, li portò a divenire nemici giurati della Chiesa e oppressori degli oppositori politici. Jesus Emilio Jaramillo Monsalve, missionario saveriano e arcivescovo di Medellín, si contrappose nettamente alla guerriglia dell'ELN che sabotava l'oleodotto, unica ricchezza della regione. Il 2 ottobre 1989 il vescovo veniva rapito e trucidato dai guerriglieri capeggiati da Manuel Perez Martinez, morto di epatite nel luglio 1998.

La Guerra Fredda e la possibilità dell'olocausto nucleare imposero una pace fittizia in Europa ma non impedirono sanguinosi conflitti in altre parti del globo. Di fronte all'aggressività dell'Unione Sovietica, la risposta occidentale stava nella "teoria del contenimento", ossia nel difendere ogni area dalle infiltrazioni comuniste, in attesa del momento in cui l'avversario sarebbe stato logorato dalle proprie manchevolezze interne. Tale teoria venne confutata da uno studioso americano, James Burnham, ex trozkista. Una vittoria, con questa strategia, era impossibile per tre motivi: 1) le guerre si vincono attaccando; 2) l'Unione Sovietica era troppo vasta e controllava così tante aree nel globo da far risultare imprevedibile un suo attacco in un determinato settore; 3) una strategia meramente difensiva prolungava un conflitto all'infinito, demoralizzando l'opinione pubblica. Gli obiettivi finali potevano essere solo i seguenti: annientare l'Unione Sovietica, negoziare una pace durevole, ottenere la libertà per i paesi dell'est europeo che Burnham, giustamente, non considerava un'altra Europa ma una parte integrante della stessa. Un'offensiva dell'Occidente non poteva essere militare, giacché avrebbe comportato una guerra nucleare, mentre il tipo di offensiva sferrato dal blocco sovietico era, oltre che di spionaggio e di propaganda, di natura politica e culturale, tesa a disarmare l'avversario senza combattere. In effetti, il principio su cui si basava molta propaganda pacifista

poteva essere riassunta nella famosa poesia di Bertold Brecht: *«Generale, il tuo carro armato è una macchina potente. / Spiana un bosco e sfracella cento uomini. / Ma ha un difetto: ha bisogno di un carrista. / Generale, il tuo bombardiere è potente. / Vola giù più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante. / Ma ha un difetto: ha bisogno di un meccanico. / Generale, l'uomo fa di tutto. / Può volare e può uccidere. / Ma ha un difetto: può pensare»*. La guerra culturale del mondo comunista era perfettamente legittima in una democrazia occidentale rispettosa della libertà di pensiero e una risposta repressiva sarebbe stata, oltre che inadeguata, criminale, rendendo simili le democrazie al proprio nemico: d'altra parte l'Occidente borghese sembrava non possedere quelle motivazioni ideali che potevano controbattere il propagarsi di una dottrina che disarmava le menti e i cuori e che faceva apparire accettabile il potere totalitario più forte e incrollabile che mai fosse apparso nella Storia umana. Era la *Polwar* (*Political Warfare*) che rovesciava il famoso assunto clausewitziano: «La politica (e la cultura) sono la continuazione della guerra con altri mezzi» e all'Occidente mancavano proprio questi mezzi, ossia idee e personale. Questa carenza era tanto più grave quanto più pesante era il distacco morale e l'indifferenza dell'Occidente nei confronti dei paesi sottoposti al regime comunista: anche la Chiesa cattolica non sembrava aver di mira altro che un *modus vivendi* o, piuttosto *non moriendi*, trattando con tutti i regimi per garantire un minimo di sopravvivenza, mentre la chiesa ortodossa russa non era certo in condizioni migliori, subordinata al potere sovietico e da esso strettamente controllata.

All'inizio degli anni Sessanta, però, la Chiesa cattolica, con le encicliche "*Gaudium et spes*" e "*Dignitatis humanae*", affermava in modo nuovo, ma secondo una tradizione cui mai era venuta meno, il suo interesse per ogni singolo uomo, la cui dignità coincideva col principio basilare della libertà religiosa. Quella che sembrava una politica rinunciataria, e che spesso è stata criticata come poco aggressiva, era invece una strategia di lungo periodo, di contenimento sì, ma di incrollabile riaffermazione dei princìpi basilari dei diritti umani. Il 1 agosto 1975, grazie anche alle pressioni della Santa Sede, venivano firmati gli

accordi di Helsinki che sancivano lo status europeo determinatosi dopo Jalta: come contropartita di tale trionfo, Leonid Breznev firmò il cosiddetto "terzo paniere" degli accordi, riguardante i diritti umani, anche se non aveva la minima intenzione di rispettare tali impegni. Questa apparente sconfitta occidentale, tuttavia, segnò l'acuirsi della crisi culturale del regime, iniziata nel settembre del 1960, quando un gruppo di ragazzi aveva iniziato a leggere poesie in piazza Majakovskij nell'ora di uscita degli impiegati dagli uffici. Quello che muoveva quei giovani poeti, a Mosca come a Kiev «non era un discorso politico, né un'ideologia alternativa da contrapporre a quella di Stato, ma prima di tutto un'esperienza umana: la ricerca di una verità vivibile e visibile. Della bellezza insomma e questo spiega l'interesse per l'arte»[1]. Come tutto ciò riguardasse la singola persona è bene esemplificato da Vladimir Bukovskij: «Nella folla, in una situazione estrema, vince l'istinto di conservazione. "Perché proprio io? – si chiede ognuno – da solo non posso fare niente." E periscono tutti. Stretto contro il muro, l'uomo riconosce: "Io sono il popolo, io sono la nazione." Non può indietreggiare, e preferisce la morte fisica a quella spirituale. E, cosa straordinaria, nel difendere la propria integrità egli difende insieme il proprio popolo».

Gli accordi di Helsinki vennero quindi sfruttati a fondo dai gruppi che si battevano per i diritti umani e la repressione non impedì a Sacharov, Solzenicyn, Grigorienko e altri ancora di proseguire una lotta non violenta che comportava il sacrificio totale di sé. In Cecoslovacchia iniziava l'esperienza di Charta 77, un gruppo di intellettuali che restavano anonimi eccetto il portavoce il quale, esponendosi, veniva regolarmente arrestato. Vaclav Havel fu il primo, piccolo titano che sfidò il governo di Praga ma altri ne seguirono, come il cattolico Vaclav Benda, cui la moglie portava in carcere il Santissimo nascosto nel palmo della mano. In Polonia, invece, una nazione cercava di conservare la propria fede affidandosi al proprio pastore, il cardinale Stefan Wyszynski. Dopo un ennesimo soggiorno di tre anni nelle patrie galere, il cardinale progettò una novena speciale per il millenario

[1] M. Dell'Asta, *Una via per incominciare il dissenso in URSS dal 1917 al 1990*, La casa di Matriona, 2003.

del cristianesimo polacco: una novena non di nove giorni, mesi o settimane ma di ben nove anni, iniziata il 2 giugno 1957 durante i quali l'icona della Vergine di Czestochowa toccò tutte le parrocchie del paese e, quando il governo ingiunse al cardinale di non muovere più l'immagine fuori dal santuario, a viaggiare fu la cornice vuota. Fu da questa nazione educata al culto mariano che venne l'arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtila.

Lo sciopero dei cantieri di Danzica nel 1980 iniziò una crisi profondissima del regime polacco, e il colpo di stato del generale Jaruzelski, nel dicembre del 1981, fu solo un rimedio temporaneo. Di colpo, tutto l'apparato ideologico comunista sembrava vuoto e privo di senso, una "lingua di legno" che nessuno voleva più parlare. Era proprio questo che Jury Andropov, aveva temuto; in una relazione ai suoi collaboratori, nel 1979 aveva detto: «A volte perfino i compagni dei partiti comunisti occidentali pongono questa domanda: "Se, come dite, avete costruito una società socialista progredita, come possono rappresentare una minaccia i vari fenomeni antisociali di un gruppetto di persone? Sono davvero in grado di scardinare il socialismo?" Noi rispondiamo: "ovviamente no, se ogni azione politica viene presa singolarmente. Ma se vengono prese nella loro globalità, unendo il contenuto e lo scopo dal punto di vista del sabotaggio ideologico, allora ogni atto costituisce un pericolo. E non possiamo ignorarlo [...] perché qualsiasi tipo di sabotaggio ideologico è volto a creare un potere clandestino [...] e in ultima analisi a creare le condizioni per l'abbattimento del socialismo»[2]. Andropov aveva ragione, anche se la disfatta morale e ideologica del comunismo non fu la sola causa del crollo dell'Unione Sovietica. L'Afghanistan e il tracollo economico ne furono componenti importanti, ma fondamentale fu anche il riarmo occidentale, nel campo degli armamenti convenzionali e nucleare tattico, che, iniziato al principio degli anni Ottanta, avrebbe portato all'annullamento della superiorità del patto di Varsavia nel 1985: forse ci fu un momento terribile, nel 1983 e nel 1984, in cui i dirigenti sovietici pensarono di poter osare il tutto per tutto per non arrendersi senza aver combattuto e, in

[2] M. Dell'Asta, *op. cit.*, p. 217.

effetti, il mondo parve sull'orlo del conflitto mondiale. Poi, imprevedibilmente, durante l'Anno Santo straordinario indetto da Giovanni Paolo II, qualcosa accadde e la minaccia rientrò, i colloqui per il disarmo ripresero, Gorbacev divenne segretario del PCUS nel 1985 e iniziò la perestrojka. Forse, però, il punto di svolta fu rappresentato dall'esplosione dell'arsenale di Severomorsk, il 13 maggio 1984, che disarmò per cinque anni la Flotta del Mare del Nord, componente essenziale dell'arsenale sovietico per interrompere il flusso di rifornimenti attraverso l'Atlantico. È lecito, tuttavia, congetturare che i soldati del patto di Varsavia, specie i Polacchi e gli Ungheresi, non si sarebbero battuti con slancio inarrestabile: Brecht, in fondo, aveva proprio avuto ragione. «Noi tutti – scriveva Bukovskij – siamo nati a Budapest, siamo andati a scuola a Praga, ci siamo fatti le ossa nei lager sovietici e abbiamo raggiunto la maturità nei cantieri di Danzica.» «Teneri rivoluzionari: avete vinto!» Così Havel si rivolse al milione di manifestanti che inneggiava alla caduta del regime comunista di Praga nel dicembre 1989 ma l'Occidente non comprese il senso di questa guerra asimmetrica, semplicemente perché non l'aveva combattuta. Coerentemente irresponsabile, l'Europa occidentale pretese di essere lasciata in pace per godersi il presente, immemore del proprio passato e irresponsabile verso le generazioni successive: quel mondo che oggi, resta turbato dalla minaccia del terrorismo islamico e non sa come comportarsi.

L'Islam aggressivo: intolleranza religiosa o strapotenza dello Stato? Biafra, Sudan, Timor Est, Libano

Come si è detto nei precedenti capitoli, il divario tra l'Europa e il resto del mondo non fu solo economico e industriale quanto, soprattutto militare. Fu questo squilibrio a originare il successo delle conquiste coloniali europee, compiute sì da nazioni cristiane ma i cui governi erano quanto mai distanti, se non avversari, della chiesa cattolica. Se, perciò, non si farà cenno, in questa sede, al ruolo dei cristiani nel colonialismo, ciò avverrà sia per brevità, sia perché tali conquiste non furono volute o dirette dalle chiese cristiane ma da governi laici. Per quanto

sia accaduto che le armi e gli eserciti siano stati benedetti, ciò avveniva per assistere i militari e, solo in seconda istanza, come approvazione di tali spedizioni. I paesi islamici, in modo particolare, dovettero subire tale superiorità nel corso delle guerre coloniali, venendo quasi sempre sconfitti da esigui contingenti militari che adoperavano la potenza di fuoco senza restrizioni di sorta. Tale senso di sconfitta generò uno spirito di rivalsa che, per forza di cose, fu culturale, prima che politico e militare. L'Islam, scomparso il califfato nel 1924, elaborò una serie di risposte per colmare tale svantaggio: la secolarizzazione secondo il modello turco e il ritorno alle origini del fondamentalismo wahabita in Arabia Saudita sono tra i più conosciuti ma il più interessante e foriero di sviluppi fu quello dei Fratelli Musulmani di Hanas al Bannah, dal quale derivò il socialismo islamico di Gamal abd el Nasser. La guerra culturale secondo il modello islamico trovò un formidabile teorico in Abu al Mawdudi (1903-1979) e il processo di decolonizzazione parve confermare la rinascita dei paesi islamici, soprattutto dopo la vittoriosa guerra di liberazione in Algeria e la capacità di Nasser di resistere alle pressioni di Francia e Inghilterra in occasione della crisi di Suez.

Tale rinata aggressività islamica si manifestò in conflitti razziali e religiosi con le comunità cristiane ma è assai arduo distinguere tra *jihad* e guerra civile. In Nigeria la minoranza cristiana degli Ibo aveva cercato di prendere il potere con un colpo di stato per poi dichiarare la secessione. La guerra, scoppiata nel 1966 e conclusasi solo nel 1970, fece milioni di morti, soprattutto tra gli Ibo del Biafra, rimasto isolato e circondato dall'esercito federale.

Similmente, la lunga guerra nel Sudan meridionale, vede schierato il sud cristiano e animista contro il settentrione islamico, dove, nel 1983, è stata promulgata l'applicazione della *sharia*. La risposta del meridione fu la costituzione dell'Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan (SPLA) da parte del colonnello Johm Garang de Mabior che è riuscito a contrastare efficacemente la strapotenza delle forze governative, costringendo il governo a trattare la pace. Il conflitto ha provocato più di due milioni di morti e tre milioni di profughi e si svolge soprattutto nel meridione, ricco di risorse petrolifere ancora non

sfruttate e se è pur vero che vi sono numerose e raccapriccianti violazioni dei diritti umani nei confronti dei cristiani, il governo di Khartoum non ha esitato a condurre la medesima guerra di sterminio nei confronti dei musulmani dei Monti Nuba e di quelli del Darfur.

Misfatti simili sono stati perpetrati dal governo indonesiano quando, in modo del tutto arbitrario, ha annesso Timor Est nel 1975 dopo la fine della dominazione portoghese. Gli uomini delle Forze di Liberazione di Timor Est (*Falintil*) capitanate da Xanana Gusmao si opposero all'invasione indonesiana, avvenuta con il consenso degli Stati Uniti, nella persona dell'allora presidente Gerald Ford e del segretario di stato Henry Kissinger. Il calcolo del governo statunitense fu all'insegna del più puro cinismo avvenuto nella logica della strategia di contenimento del comunismo, dopo la catastrofe del Vietnam. In tal modo l'esercito indonesiano, pur subendo dure perdite nella guerriglia, sterminò 200.000 persone, circa un terzo della popolazione. Mentre la lotta armata veniva soffocata dagli Indonesiani, la guerra asimmetrica condotta da Ramos Horta e dall'arcivescovo di Dili, monsignor Ximenes Belo, mirante al rispetto dei diritti umani, otteneva uno strepitoso successo nel 1992 con il conferimento ai due esponenti del Nobel per la pace e, il 5 maggio 1999, l'Indonesia era costretta a riconoscere l'autodeterminazione del paese. Incredibilmente, l'ONU rinunciò a presidiare l'isola e, quando il 90% degli abitanti di Timor scelse l'indipendenza, decine di migliaia di soldati e miliziani misero a ferro e fuoco la regione prima che contingenti delle Nazioni Unite ristabilissero l'ordine. È arduo, tuttavia, parlare di odio religioso, che pure era presente, poiché il governo indonesiano usò gli stessi metodi per sterminare il locale Partito Comunista e continua a usarli contro gli indipendentisti della penisola di Aceh, a nord ovest di Sumatra, per quanto questi siano anch'essi musulmani.

Particolare rilevanza ha, nella recente storia militare del cristianesimo, la vicenda del Libano, l'ex "Svizzera del Medio Oriente" dove musulmani e cristiani convivevano in pace fino all'arrivo, nel 1968, dei profughi palestinesi e dell'OLP guidata da Yasser Arafat. Questi utilizzava il territorio libanese come base dalla quale compiere attentati contro gli israeliani che rispondevano

colpo su colpo. Come aveva già cercato di fare in Giordania, venendo sanguinosamente sconfitto nel settembre 1970, Arafat cercò di crearsi uno stato nel paese ospitante. Il 12 aprile 1975 scoppiava la guerra tra cristiani e musulmani che, tuttavia, ebbe caratteri più politici che religiosi. I cristiani falangisti, infatti, politicamente schierati a destra, erano alleati del *Najiadé*, partito musulmano conservatore di Adnan Hakim e degli sciiti dell'imam Mussa Sadr. Cristiani e musulmani si macchiarono dei crimini più efferati con una differenza: che mentre il mondo intero seppe dei 2.000 Palestinesi fatti a pezzi a Sabra e Chatila nel settembre del 1982, il massacro di Damour, eseguito con armi da taglio, e nel quale furono trucidati 6.000 cristiani, passò sotto silenzio. In effetti, vedere la guerra del Libano come un conflitto religioso sarebbe davvero azzardato, essendo stata una guerra di tutti contro tutti, fino a quando la Siria riuscì a ottenere la resa dell'ultima roccaforte cristiana nel gennaio del 1990, con l'appoggio di altri cristiani libanesi. È, tuttavia, interessante notare che l'ultimo esercito cristiano libanese, comandato dal generale cristiano Michel Aoun, era composto al 14% da volontari musulmani. Lo schema dello "scontro di civiltà" come è intitolato il celebre saggio di Samuel Huntigton, patisce così tante eccezioni da essere, in definitiva, inutilizzabile a fini concreti e non meramente ideologici.

Guerre di religione in Irlanda e in Jugoslavia

Parallelamente alla Guerra Fredda, un altro conflitto scoppiava e faceva il suo corso in un angolo d'Europa più volte citato in queste pagine. Dopo la battaglia del Boyne del 1690, gli Irlandesi, per quanto oppressi in modo sistematico come nessun altro popolo nel XIX secolo, non divennero né protestanti, né anglicani, pur rimanendo sudditi fedeli di Sua Maestà, mentre migliaia di suoi figli diventavano *Soldiers of the Queen*, combattendo ai quattro angoli del globo. Con Daniel O'Connell nacque il primo partito di massa moderno, che riuscì a operare pressioni politiche per il riconoscimento di un concreta autonomia reale rispetto al Regno Unito, la tanto invocata *Home Rule*. Essa fu

approvata nel 1914 ma i protestanti dell'Ulster si opposero con veemenza e ottennero che l'autogoverno non sarebbe stato applicato alle sei contee dell'Irlanda del Nord. Nel frattempo, però, scoppiava la Prima Guerra Mondiale e l'applicazione della legge venne rinviata alla fine del conflitto: se a ciò si aggiunge che i protestanti si stavano armando e che dimostravano attenzioni poco amichevoli nei confronti dei cattolici e che era altresì prevedibile la coscrizione obbligatoria anche per l'Irlanda, si capirà come una reazione dei nazionalisti fosse prevedibile. La rivolta di Pasqua del 1916, in realtà, fu condotta da una ristretta minoranza dell'*Irish Republican Brotherood* (IRB) e, militarmente, fu un totale fallimento ma la spietatezza della repressione britannica spostò le simpatie della popolazione e anche del clero, verso i ribelli. Alla fine della guerra e dopo il trattato di Versailles, gli Irlandesi si avvidero che non solo i tanto vantati diritti delle nazionalità non valevano per loro ma che anche l'*Home Rule* sarebbe rimasta nel cassetto. Iniziò così la rivolta armata, guidata militarmente da Michael Collins e che, dopo anni di guerriglia sanguinosa e di devastazioni, costrinse l'Impero a venire a patti coi rappresentanti della piccola Irlanda. Il ruolo della Chiesa fu di appoggio indiretto alla causa nazionalista e anche la Santa Sede, sia pure con tatto e discrezione, seppe comprendere le esigenze della Chiesa locale. Per quanto la si sia voluta raffigurare come una guerra di religione, essa fu una lotta di liberazione condotta da un popolo cattolico per ragioni meramente politiche e ideali e la cosa si ripeté nel 1969 quando scoppiò la guerra civile nell'Ulster. Il 4 gennaio 1969 una manifestazione pacifica di cattolici che reclamavano maggior giustizia sociale venne brutalmente attaccata dai picchiatori protestanti nell'indifferenza della polizia che, successivamente, arrestò ottanta manifestanti e nessun aggressore. Il 12 agosto dopo uno stillicidio di attacchi e di attentati, un corteo orangista che ricordava l'assedio di Derry tentò di entrare nel quartiere cattolico di Bogside, provocando una vera e propria battaglia. La popolazione cattolica era praticamente indifesa di fronte a questi assalti e l'*Irish Republican Army* (IRA) era quasi inesistente dopo lunghi anni in cui la lotta armata non aveva riscosso alcun appoggio da parte della popolazione. Sui muri di Bogside appar-

vero scritte ironiche come «IRA – *I Run Away*» (Io me la batto!) e da quel momento, i guerriglieri cattolici tornarono a prendere le armi. Il problema della violenza ebbe fasi successive: dalla stretta autodifesa, condotta con incredibile valore e condivisa da gran parte della popolazione, era necessario passare all'offensiva e poi agli attentati, nei quali perivano innocenti o che erano pura vendetta contro i delitti dei protestanti e dell'esercito inglese. Gran parte dei cattolici non era disposta a scendere su questo terreno e le ideologie rivoluzionarie, che assolvevano da simili scrupoli, diventarono sempre più forti. Nacquero organizzazioni come l'INLA (Esercito irlandese di liberazione nazionale) un'organizzazione paramilitare cattolica di estrema sinistra e lo stesso Gerry Adams, comandante dell'IRA dal 1975, avrebbe dichiarato la necessità di una rivoluzione marxista in Irlanda. Senza ripercorrere le tappe dolorose di questo conflitto si può affermare che quella che, comunemente, è stata definita "guerra di religione" era in realtà un conflitto sociale, esacerbato da personaggi sconcertanti come il reverendo protestante Ian Paisley e, quando la guerra giunse allo stallo, l'offensiva determinante venne sferrata da dei "senza potere" come i prigionieri rinchiusi nelle carceri britanniche. Nel 1980 Bobby Sands fu il primo di undici prigionieri nel carcere di Long Kesh a condurre uno sciopero della fame per ottenere lo status di prigionieri politici: uno sciopero portato fino a una morte atroce e che scosse le coscienze del mondo intero con il suo lucido eroismo. L'impatto emotivo degli *hunger strikers* portò a una diversa coscienza e pose le premesse della pacificazione. Parallelamente, vanno ricordati quei protestanti, laici e pastori, che, da veri cristiani, seppero perdonare gli omicidi commessi dall'IRA e avviarono un processo che, oggi, appare irreversibile e al quale sono funzionali anche le imprese della nazionale di rugby, composta da giocatori dell'Eire e dell'Ulster.

L'ultima guerra "di religione" da citare è quella tra serbi, croati e musulmani nella seconda metà del 1991, come effetto della disgregazione della Jugoslavia. Va da sé che, anche in questo caso, è arduo pensare a due vecchi comunisti come Franjo Tudjman e Slobodan Milosevic come intrepidi difensori della civiltà cristiana. Intelligenti, capaci e totalmente spietati, cresciuti

alla scuola di Josip Broz (Tito), i due figuri hanno saputo rivendersi come buoni cristiani, sfruttando, finché hanno potuto, una concezione della religione notevolmente pervertita, intesa principalmente come fattore di identità politica e culturale: pur tralasciando ogni giudizio sulla religiosità dei serbi Arkan e Seselj, capi di milizie tra le più sanguinarie della Storia, varrà la pena (una vera pena per l'impazzimento di tanti cattolici) ricordare le parole con cui Tudjman venne accolto a Zagabria una Domenica delle Palme: «Proprio oggi Gesù entrò trionfante a Gerusalemme. – tuonava lo speaker – Venne accolto come il Messia. Oggi la nostra capitale è la nuova Gerusalemme. Franjo Tudjman è venuto al suo popolo». Sarebbe interessante conoscere il tipo di cristianesimo professato da coloro che, Serbi e Croati, mutilavano le dita degli avversari, così da lasciarne solo due o tre, a seconda che si volesse impedire alle vittime di farsi il segno della croce bizantino (con tre dita) o cattolico romano (con cinque).

Quanto alla guerra in Bosnia, essa fu una delle più crude e devastanti del secolo, perpetrata e eseguita davanti a un'Europa sazia e imbelle che seppe muoversi solo su impulso degli Stati Uniti. L'assedio di Sarajevo, iniziato il 6 aprile 1992 e terminato nel settembre del 1995, fu il simbolo di tale conflitto, dove cristiani serbi commisero crimini che sembravano dimenticati: campi di sterminio, stupri collettivi, fosse comuni, bambini musulmani buttati nei forni. Le forze dell'ONU, la cui esigua forza militare era sottoposta a eccessive restrizioni nell'uso delle armi, si dimostrarono totalmente inadatte a separare i contendenti. I musulmani di Bosnia, quanto mai lontani da posizioni fondamentaliste, si ritrovarono a dover essere aiutati da volontari provenienti da tutto l'Islam: ospiti scomodi, come gli almoravidi e gli almohadi della *Reconquista*, esperti soprattutto in decapitazioni, portatori di un'ideologia islamica, quella dei salafiti e di Al Qaeda, che mirava rovesciare le tradizioni locali e a rieducare quelli che erano, a parer loro, fratelli rammolliti. Secondo uno dei loro opuscoli, infatti «la guerra in Bosnia è accaduta soltanto perché non ci sono buoni musulmani; è una punizione divina perché qui si convive con gli infedeli». Per evitare l'infiltrazione di questi elementi nel cuore dell'Europa, oltre che per stornare un conflitto che avrebbe potuto coinvolgere tutta l'area balcanica, il presidente

Clinton alzò progressivamente il livello dell'intervento americano, sostenuto da un insospettabile alleato: Giovanni Paolo II. Numerosi, infatti, furono gli interventi del pontefice, nel quale venne gridata la rabbia e il dolore di un cuore che non tollerava il ripetersi di crimini orrendi e, ancor meno, l'indifferenza della cosiddetta Europa cristiana. Già il 7 agosto 1992 il cardinale Sodano, su incarico del pontefice, affermava la legittimità della forza per fermare aggressioni e atrocità, indipendentemente dalla religione dell'aggredito. L'ultimo di tali interventi fu quello del luglio 1995, quando i serbi sterminarono migliaia di musulmani dopo la caduta delle *enclaves* di Zepa e Srebrenica. Riaffermando il diritto all'autodifesa e, quando essa non sia possibile, il dovere dell'intervento umanitario, Giovanni Paolo II approvava un intervento militare che sarebbe avvenuto dopo poche settimane. Per quanto possa sembrare strano ai pacifisti di ogni confessione e risma, fu proprio il bombardamento delle postazioni serbe intorno a Sarajevo, eseguito sia dall'aviazione della NATO sia dall'artiglieria britannica stanziatisi sul monte Igman insieme a reparti della Legione Straniera, a imporre la cessazione delle ostilità.

11 settembre 2001: l'inizio di una nuova crociata?

Negli anni successivi, Giovanni Paolo II, sempre aderendo ai principi della dottrina cattolica, disapprovò sia l'intervento in Kossovo, un pasticcio dal quale la NATO uscì fortunosamente per via diplomatica, sia la recente invasione dell'Iraq da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna mentre più sfumata fu la posizione sull'intervento americano in Afghanistan, come conseguenza degli attentati dell'11 settembre. In effetti, i canoni della dottrina cattolica sulla guerra giusta sono improntati a un misto di moralità e realismo frutto di duemila anni di storia e non tenerli nella giusta considerazione è sempre foriero di gravi disastri. Tale realismo, in occasione della guerra in Iraq, è stato percepito come un inutile bizantinismo dall'amministrazione americana e il risultato è stato un impegno militare di importanza vitale per il mondo intero. Infatti, se gli Stati Uniti dovessero essere

sconfitti, l'Iraq e il suo petrolio cadrebbero in mano a un manipolo di terroristi e la guerra successiva, inevitabile, sarebbe veramente mondiale. Qualora, invece, gli Stati Uniti dovessero vincere questa difficile partita, tutto il Medio Oriente verrebbe ridisegnato politicamente. Per portare a termine tale compito, però, serve una motivazione ideale che la nazione americana sembra aver fatto propria e che risiede nella volontà di ciascun militare di sacrificarsi per il bene di tutti. *An Army of one* è il motto dell'esercito e una lettera del maggiore David Jones, di fede cattolica, ne è un esempio straordinario: «Tutti i giorni appena mi sveglio prego implorando misericordia. Prego affinché la Madonna mi guidi. Prego perché Cristo attraverso lo Spirito Santo mi ispiri a essere un santo nel deserto (o nella desolazione) della vita militare. Proprio oggi mi è stato chiesto se volevo assumermi personalmente un incarico per un lavoro sulle risorse umane da svolgersi nel "box", vale a dire in Iraq. Per me la guerra in Iraq non è un evento geopolitico astratto del quale ci si limita a parlare o discutere. Io vivo nella possibilità reale di essere chiamato a prestare servizio là, come è già accaduto a molti miei amici. La possibilità di andare in guerra e a morire è qualcosa che io vivo ogni giorno come soldato. Riconosco che esiste un Dio e che io sono solo un essere umano limitato, che implora misericordia al cospetto di questo Altro. Questo carisma mi ha permesso di svegliarmi ogni giorno e pregare implorando misericordia... Di pregare perché mi sia data la capacità e la grazia di riconoscere Cristo fra di noi. Ogni giorno devo alzarmi e impegnarmi a propagandare l'Esercito degli Stati Uniti. Pensate che sia facile far questo oggi, nella prospettiva di una guerra con l'Iraq? Una guerra per la quale potrei spedire della gente a morire? Una guerra che molti considerano ingiusta? No, naturalmente no. Per me è un enorme peso sul cuore. Ma ciò che la gente deve capire è che i soldati non sono dei barbari. Noi non desideriamo uccidere o far male a nessuno. Al contrario, noi più di chiunque altro comprendiamo le conseguenze che la guerra comporta, perché ne abbiamo fatta esperienza in prima persona, ma talvolta la guerra si rende comunque necessaria in questo nostro mondo corrotto. Non spetta a me giudicare la politica del governo americano. Non sta a me valutare gli obiettivi strategici,

operativi o tattici degli ufficiali al comando sopra di me. Pregate la nostra Signora affinché invochi per loro la grazia. Cristo è presente persino nella "confusione della battaglia" (febbraio 2003)». Il maggiore Jones non è un'eccezione nell'esercito americano: se, negli Stati Uniti, i cristiani sono il 78%, i soldati cristiani sono il 55% e la percentuale aumenta con l'età e la cultura dei militari, facendo dell'US Army l'esercito col tasso di credenti più alto del mondo industrializzato. Più in dettaglio, i cattolici (25% della popolazione) sono il 22% tra i militari, superati solo dai Mormoni (1,3%-1,1%). Così, dopo milleottocento anni di storia militare del cristianesimo, il soldato cristiano (e cattolico) è tornato a essere simile al legionario romano che si batteva per preservare l'ordine dell'impero e della civiltà che esso rappresentava pur mantenendo le distanze dalle scelte politiche contingenti.

CONCLUSIONI

Alla fine di questo lungo viaggio, il lettore potrà sentirsi, come l'autore, moralmente esausto. Troppi orrori, troppi crimini, spesso commessi in nome della Fede: o no? Forse alcuni personaggi notoriamente negativi, come Simone di Monfort, gli ugonotti o persino Cromwell possono essere apparsi in una luce diversa e questo per l'umano rispetto che, cavallerescamente, si dovrebbe tributare a un avversario coraggioso. Già Solovjov in un suo intervento del 1898, affermava che «la guerra è, per i popoli, una reale scuola di amore per i nemici. Nella lotta aperta, se gli uomini non sono delle belve, imparano a riconoscere i reciproci meriti, la reciproca uguaglianza di diritti e provano rispetto l'uno per l'altro. E questo sentimento non è poi tanto lontano dall'amore. Questo lo sapevano tutti gli uomini di animo retto di ogni tempo, di ogni razza e religione. Lo sapeva il musulmano Saladino e lo sapevano i cavalieri cristiani.» Paradossalmente, non lo seppe più l'*homo ideologicus* del XX secolo, liberale o radicale, fascista o comunista, troppo impegnato a distruggere sin la memoria del proprio avversario: paradossalmente, si diceva, perché lo stesso *homo ideologicus*, fondamentalmente irreligioso imputava e imputa proprio alle religioni un'intolleranza che è propriamente sua.

L'altro obiettivo di quest'opera è stato quello di illustrare come il cristiano abbia dovuto battersi per difendere chi gli era più prossimo: la famiglia e i compatrioti, i propri fratelli in Cristo. La Chiesa cattolica, in tempi di emergenza, si fece carico degli oneri di difesa, diventando potenza politica e militare per poi venire sconfitta a mano a mano che il Medioevo scompariva e gli

Stati europei prendevano il sopravvento. La scomparsa dello Stato della Chiesa, nel 1870, rappresentò, in questo senso, una svolta epocale poiché l'assenza di un esercito pontificio parve non giustificare più la difesa armata in sé e per sé ma non per questo i cristiani smisero di combattere, si trattasse della "crociata" proclamata da Eisenhower, prima dello sbarco in Normandia, o di quella di Francisco Franco e la sostanza non cambiò quando la lotta armata venne chiamata "rivoluzione" dai preti guerriglieri.

Bisognerebbe allora avere il coraggio di abolire questo assurdo tabù sulla possibilità del cristiano di reagire con le armi a una offesa ingiusta, ricordando che essa deve essere concepita non come rimedio assoluto, bensì complementare ad altre iniziative, con l'obiettivo di una pace duratura e giusta. In un mondo che, troppo spesso, parla di guerra senza cognizione di causa e fa ben poco per la pace, alcuni uomini e donne, pochi per la verità, si impegnano in tal senso con un'abnegazione mai abbastanza lodata. La Comunità di Sant'Egidio, per esempio, ha sviluppato in questi venti anni una serie di iniziative tese a prevenire o a eliminare, in modo non violento, le situazioni di violenza diretta, strutturale e culturale. Tra i successi diplomatici al suo attivo, il più notevole è stato senz'altro quella che ha permesso la pacificazione del Mozambico, realizzata, però, sul campo, dagli alpini italiani sotto mandato ONU, con compiti di sminamento, assistenza sanitaria e, naturalmente, mantenimento dell'ordine pubblico mediante interventi armati. È in questa cooperazione tra ONG e forze armate, con particolare attenzione alle peculiarità culturali e etniche delle zone di intervento che potrà essere realizzata una pace vera e non quel profluvio di parole in *langue de bois* che serve solo a pacificare il borghese progressista, ansioso di tornare alla propria casa dopo una faticosa ma emozionante manifestazione: e, qualora a contestare e a negare il ruolo delle forze armate sia, non un parolaio qualsiasi, ma una persona duramente impegnata nell'assistenza agli ultimi del mondo, pare opportuno suggerire l'osservazione dell'approccio con cui i militari, negli ultimi anni, analizzano e migliorano le procedure nelle *Military Operation Other Than War*, subordinando l'uso della forza a metodi più pacifici e indiretti. Allo stesso modo l'operatore negli aiuti umanitari dovrebbe rinunciare al dogma della

non violenza, conscio che ogni situazione di *peacekeeping* o *peace enforcing*, essendo diversa dalle precedenti richiederà approcci specifici e flessibili e che l'uso della forza può essere necessario. La missione "*Restore Hope*" in Somalia, per fare un esempio, fallì per la *mala gestio* delle Nazioni Unite, non tanto per l'intervento delle forze armate in sé e per sé, necessario per evitare che gli aiuti umanitari finissero in mano ai banditi locali. Le modalità esistono e possono essere estremamente diversificate a seconda del teatro di operazioni: in Colombia, per esempio, il popolo cattolico ha costituito 757 Fronti Parrocchiali di Sicurezza nei quali 30.000 persone svolgono compiti di vigilanza disarmata. Sono stati proprio questi cristiani a fornire le informazioni che hanno permesso alla polizia, nel novembre 2002, di liberare Enrique Jiménez Carvajal, vescovo di Zipaquira e presidente della Conferenza Episcopale Latino Americana. Un'altra modalità, che, in questa sede, viene presentata a livello di *modest proposal* è il ricorso a forme di autodifesa contro il banditismo che, nel mondo, ogni anno miete decine di vittime tra i missionari. Chi abbia udito le testimonianze dei misfatti perpetrati in Uganda dal sedicente Lord Redemption Army di Joseph Kony, gli stupri e i rapimenti a danno di ragazzine difese soltanto da suore intrepide e disarmate non potrà non essersi almeno posto il problema: e cioè se una resistenza armata ben condotta avrebbe potuto scoraggiare milizie di nessun valore bellico, adusi a commettere ogni atrocità solo nei confronti di civili inermi; un problema, questo, non molto diverso da quello che dovettero affrontare i monaci del IX e X secolo quando furono assaliti da Vichinghi, Magiari e Saraceni.

Al di là delle modalità di intervento, studiare il fenomeno della guerra, questo mostro osceno presente in tutta la storia dell'uomo, può significare per l'uomo comune, oggi, confrontare il proprio tempo con un passato poco conosciuto e assai istruttivo, traendone conoscenze e forza morale per affrontare la presente sfida del terrorismo. Oggi sappiamo che ognuno di noi è un bersaglio potenziale. Eppure non dobbiamo aver timore di coloro che possono uccidere il corpo, quanto di coloro che mettono in pericolo la nostra anima, perché il terrorismo è proprio questo: uccidere 192 pendolari a Madrid per ottenere il crollo di una

parte dell'opinione pubblica, la vittoria elettorale di uno schieramento politico pacifista quanto anticattolico, la resa di un governo di fronte a mezzi estremi; una resa turpe e vergognosa che i capi del terrorismo islamico, giustamente, non interpretano come volontà di pace ma come una *vis grata puellis*. All'opposto, essere non militarmente, ma psicologicamente pronti al sacrificio e alla sofferenza, non reagire in modo isterico e controproducente alle provocazioni del terrorismo e alla sua ideologia antiumana, religiosa o atea che sia, non cedere alla rabbia e all'orgoglio istintivi ma continuare a usare la ragione e il diritto; sarà questo a farci vincere il conflitto presente e quelli futuri.

Essendo una guerra asimmetrica sarà indispensabile tenere distinte le operazioni militari e di polizia dal conflitto di idee, pena la sconfitta sicura: sarà infatti la battaglia culturale dei prossimi anni a decidere l'esito del conflitto, come enunciato da Rohan Gunaratna nel suo "*Inside Al Qaeda*"[1] ed è proprio in campo culturale che manca una qualsivoglia strategia o forza ideale paragonabile a quella che ha messo in ginocchio il comunismo sovietico, a parte il progetto statunitense di diffondere la democrazia in Medio Oriente; criticabile e velleitario finché si vuole, esso, finora, è l'unico disegno strategico del mondo occidentale. Se poi si osservano le cause di tale fragilità morale, inversamente proporzionale alla potenza militare e economica occidentali, si dovrà ammettere che la risposta all'"*Allah o Akbar*" del fondamentalista islamico non può essere "*Citroen akbar*" (come ha detto, ironicamente, Ferdinando Adornato) o una qualsiasi delle altre cose che ci riempiono una vita nella quale non ci accorgiamo della libertà in cui viviamo, come non ci accorgiamo dell'aria che si respira. Quale sia l'origine di tale libertà, nella distinzione tra potere religioso e potere civile, tra ideale e tolleranza dell'errore, tra pace e giustizia, è chiaro: «*Diòs te salve cruz preziosa / bandera de la vitoria*» cantava la Spagna medioevale, inneggiando alla vittoria paradossale di chi subì una morte da schiavo, dando tutto ciò che aveva per la salvezza del mondo. Il fatto di non aver menzionato le radici cristiane dell'Europa nel preambolo della Costituzione Europea,

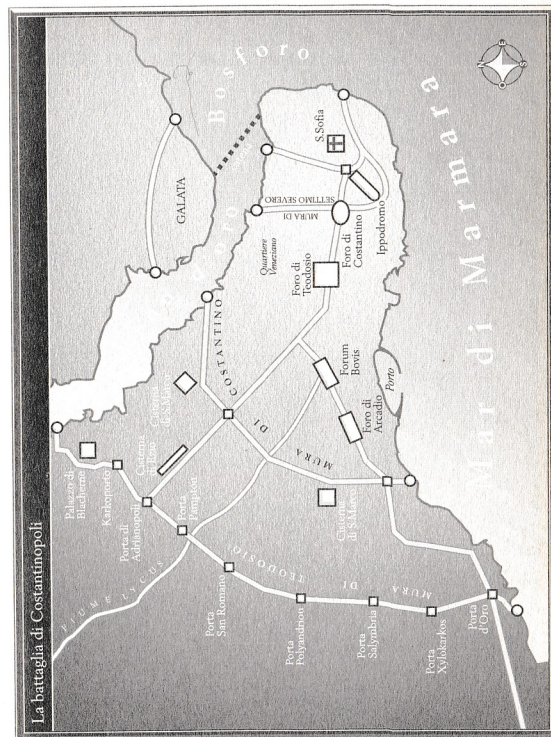
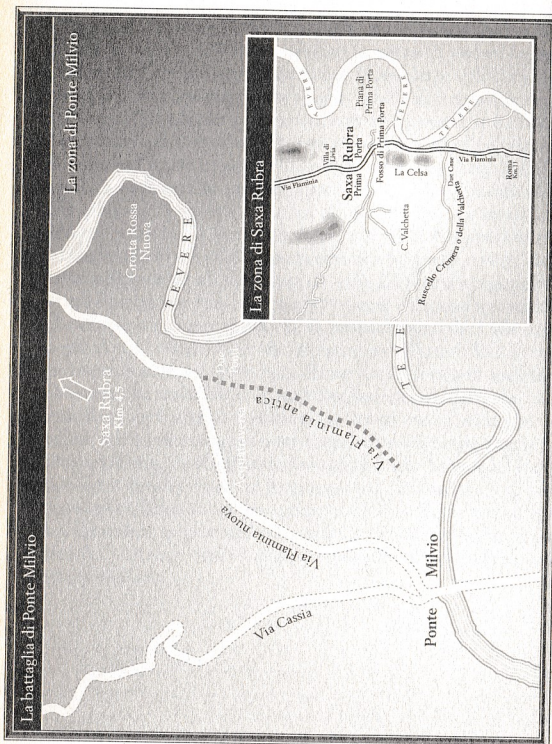
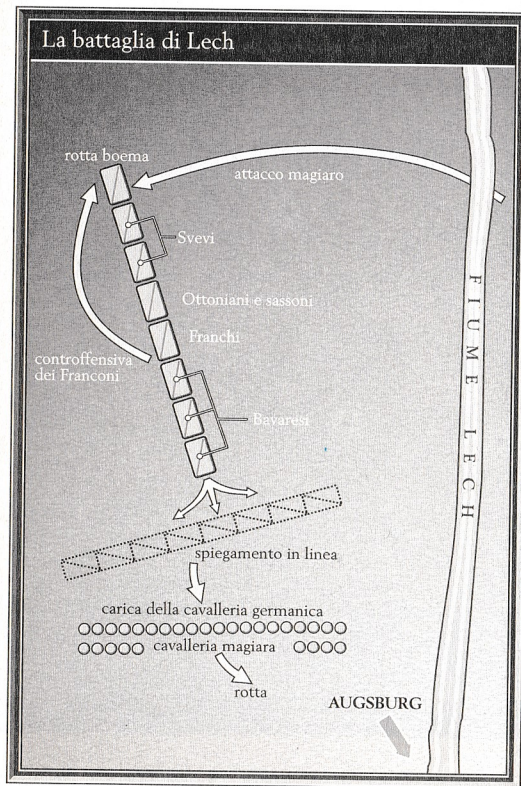
[1] R. GUNARATNA, *Inside Al Qaeda*, Hurst and Company, 2002.

può diventare così, decisivo per la storia del continente poiché, eliminando duemila anni di storia, non saremo più liberi ma solo più vuoti e la natura (e la storia) non sopportano il vuoto. Il timore della bigotteria e del fanatismo, capace di suscitare nuove guerre di religione è fondato quanto la paura di vedere i dinosauri riprendere possesso della Terra. Il problema dell'Occidente, infatti, non è il fanatismo, quanto quello di non avere idee: ebbene, Gilbert Keith Chesterton, con un formidabile paradosso, obiettava che «furono le persone incuranti, che ricolmarono il mondo di fuoco e oppressione. Furono le mani degli indifferenti che accesero le fascine; furono le mani degli indifferenti che girarono la ruota [...] Altri dicono che le idee sono cose dense di pericoli [...] ma l'uomo per cui sono meno pericolose, è l'uomo di idee. Egli ha dimestichezza con quelle e vi si muove in mezzo come un domatore di leoni. Le idee sono pericolose ma l'uomo per cui sono più pericolose, è l'uomo senza idee. L'uomo senza idee scoprirà che la prima idea gli darà alla testa come il vino dà alla testa di un astemio»[2]. Trattandosi di una guerra asimmetrica, dove ogni elemento della nostra società è chiamato alla mobilitazione, un atteggiamento deciso e non prevaricatore avrà maggior efficacia del vuoto pneumatico che, in realtà, è la premessa a un nuovo totalitarismo statale, anche se tocquevilliano, morbido e senza scosse. Santa Teresa del Bambin Gesù desiderava avere il coraggio «di un crociato o di uno zuavo pontificio» senza per questo desiderare il male di nessuno. Guardare agli esempi del passato e desiderare un cuore intrepido è ancora il modo migliore per affrontare le sfide nella vita quotidiana.

[2] G. K. Chesterton, *Eretici*, Piemme, p. 207.

APPENDICE

a cura di Lorenzo Morabito

La battaglia di Lech
rotta boema
attacco magiaro
Svevi
Ottoniani e sassoni
Franchi
controffensiva
dei Franconi
Bavaresi
FIUME LECH
spiegamento in linea
carica della cavalleria germanica
cavalleria magiara
rotta
AUGSBURG

La battaglia di Clontarf
Vichinghi
cristianizzati
FIUME TOLKA
Navi
vichinghe
Campo di
Brian Boru
Armata
del Dal Cas
Ausiliari
stranieri
Scozzesi
Armata del
Munster
Armata
del
Leinster
Armata
del
Meath
VICHINGHI
Armata del
Connaught
Dublinesi
DUBLINO
FIUME LIFFEY

La battaglia di Antiochia
montagne
Kilidi Arsian
Boemondo
Conte di Toul
Ademaro
Goffredo
Kerboga
via per Harenc
strada per il porto di Simeone
Ponte crociato
Campo dei crociati durante l'assedio
ORONTES
palude
via per Aleppo
Porta del ponte
Porta del Duca
ANTIOCHIA
Porta di San Paolo
via per Dafne
Porta di s.Giorgio
Cittadella
Torre delle due sorelle
Castello di Tancredi
Castello di Bohemund
Monti Silpius
N
E
S
O

La caduta di Acri
Quartiere dei templari
Porta di Maupas
Quartiere degli ospitalieri
Torre della contessa di Blois
Torre inglese
Ospizio degli Ospitalieri
Porta di Sant'Antonio
Torre di re Ugo
Torre di re Enrico II
Torre maledetta
Castello
San Nicola
L'Ospedale
Cavalieri teutonici
Patriarcato
Torre del Legato
Torre tedesca
Montjoie
Sant' Andrea
Rione genovese
Arsenale
Torre del Patriarca
San Sebastiano
Rione veneziano
Il Tempio
Rione pisano
Porto
Torre delle Mosche
Mar Mediterraneo

La battaglia di Lepanto
Lepanto
30 Miglia
Barbarigo
63 galee
Scirocco
56 galee
Santa
Cruz
35 galee
Don
Giovanni
63 galee
Ali Pasha
96 galee
Doria
64 galee
Uluch Ali
93 galee
GOLFO
DI
PATRASSO

La battaglia di Vienna
NOTE
IMPERIALI E ALLEATI
Cavalleria
Fanteria
OTTOMANI
Cavalleria
Fanteria
Jablonowski
Tatari
Sobieski
Massimiliano di Baviera
Sachsen-Lauenberg
Waldeck
Kara
Mustafa
Lorena
Ibrahim Pasa
Kara
Mehmed
Pasa
VIENNA
Valacchi e Moldavi
DANUBIO

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI LUOGHI

INDICE GENERALE

Capitolo Terzo

IL PRIMO ASSALTO DELL'ISLAM
E LA NASCITA DEL SACRO ROMANO IMPERO

Capitolo Quarto

LA PRIMA GRANDE GUERRA EUROPEA:
LA LOTTA PER LA SOPRAVVIVENZA
CONTRO LE INVASIONI BARBARICHE
DEL IX SECOLO

Capitolo Quinto

VITTORIA E RINASCITA DELL'EUROPA
CRISTIANA NEL X E XI SECOLO

Capitolo Sesto

L'ETÀ DELLE CROCIATE

Capitolo Settimo

LA CRISI DELLA CHIESA
E DELL'EUROPA NEL XIV E XV SECOLO

Capitolo Ottavo

GUERRA SU DUE FRONTI: I CONFLITTI RELIGIOSI E LA RESISTENZA CONTRO IL TURCO NEL XVI SECOLO

Capitolo Nono

LE GUERRE DI RELIGIONE NEL XVII SECOLO E L'ULTIMA OFFENSIVA OTTOMANA

Capitolo Decimo

DALLA MISSIONE AL COLONIALISMO: LA CRISTIANITÀ ALL'ASSALTO DEL MONDO

Capitolo Undicesimo

ÉCRASEZ L'INFAME: DALL'ATTACCO DELLA RIVOLUZIONE ALLA RESISTENZA ANTINAPOLEONICA

Capitolo Dodicesimo

IL SECOLO DELLE RIVOLUZIONI

Capitolo Tredicesimo

LA BATTAGLIA CONTRO I TOTALITARISMI DEL XX SECOLO: TRA RESISTENZA E COMPROMISSIONE

Capitolo Quattordicesimo

DALLA GUERRA FREDDA ALLA LOTTA AL TERRORISMO: PERSECUZIONE, IDEOLOGIA, INTERVENTO UMANITARIO

LEGIONARI, CAVALIERI, BORGHESI
E POPOLANI IN DIFESA DELLA FEDE.
IL RACCONTO DELLE IMPRESE BELLICHE
DEI CRISTIANI ATTRAVERSO
VENTI SECOLI DI STORIA.

ISBN 88-384-8503